LEZIONI DI ECONOMIA POLITICA

Note introduttive

Queste lezioni 'militanti' sono di fatto alla terza edizione.

Questa nuova edizione raccoglie le ex 12 'dispense' in altrettanti capitoli, di cui i primi 7 dedicati all'economia marxista costituiscono la prima parte del corso, mentre i rimanenti 5 sono per la conoscenza, sempre con la base marxista di critica, dei principali temi dell'economia, segnatamente di quella borghese, e costituiscono la seconda parte.

La presente rivisitazione ha permesso di correggere alcuni errori, finalmente senza l'assillo della pubblicazione, di settimana in settimana, delle citate dispense. Sono stati anche apportati aggiornamenti.

Si è scelto di non operare tagli, anche se, francamente, il keynesismo - pur tornato in campo con la crisi economica dovuta alla pandemia del 2020 ed alla successiva guerra in Ucraina - meriterebbe meno spazio, ed alcuni temi sono accademici. Si consiglia al lettore che trova difficoltà in matematica di non abbandonare la lettura, dovuta alla presenza di parti accademiche, ma di proseguire oltre, perché in genere le conclusioni logico-deduttive sono commentate. Questo specialmente per la seconda parte.

La lettura della prima parte è indubbiamente più agevole e può essere sfruttata per una formazione tutto sommato ancora di base, con la presenza limitata al minimo indispensabile di formule e spunti accademici.

Di particolare importanza per l'attualità (2022) si segnalano i capitoli dedicati

A) *alla ripartizione del profitto, all'interno del quale c'è un ampio paragrafo dedicato al capitale fittizio, a cui già Marx dedicò la dovuta attenzione nel libro III del capitale, ma che oggi si è sviluppato con investimenti su titoli non direttamente legati all'attività produttiva, ma in campi quali il debito pubblico e privato, tipo i mutui* subprime *o gli* hedge-found, *dalle labili garanzie, che già hanno provocato una gravissima crisi finanziaria nel 2008, subito dopo riversatasi sull'economia reale;*

B) *all'imperialismo, dove, traendo spunto dal contesto attuale, sono stati inseriti passi che smentiscono sia la tendenza kautskiana (superimperialismo, di cui oggi c'è una versione sulla teoria della strutturazione dell'imperialismo in piramide, in cui tutti gli stati capitalisti ne occupano un certo livello), sia quella che considera le multinazionali e la globalizzazione come fenomeni che hanno soppiantato gli stati nazionali. L'acuta crisi internazionale della guerra in Ucraina, di cui, nel mentre si scrivono queste note, non si sanno ancora gli sviluppi, si è d'altra parte incaricata da sola di far giustizia delle due tendenze errate.*

Il lettore viene invitato ad un apprendimento non meccanico. Marx, nel definire, e talora nello scoprire, le leggi dell'economia politica si avvalse non della meccanica ma della dialettica. Egli inoltre si riferì, per quanto possibile, all'elaborazione già esistente dell'economia politica classica di Smith e Ricardo. E' perciò bene che tenga presente altre opere, tra cui l'inossidabile Compendio del Capitale di Carlo Cafiero, approvato dallo stesso Marx e particolarmente adatto ad avvicinarsi al libro I° del Capitale e il Manuale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS dei primi anni '50 del secolo scorso, dove vi è un riferimento puntuale alla principale opera economica di Marx, una elaborazione complementare degli accademici sovietici ed una vastissima trattazione dell'economia politica del socialismo, con riferimenti alla comunità dei paesi socialisti del tempo.

E’ invece sulla proiezione verso il non facile studio delle forme concrete del capitalismo e dell’imperialismo moderno che le lezioni, almeno per la prima parte, trovano la principale ragion d’essere. Cioè un campo dove l’elaborazione economica per l’interpretazione dei fenomeni, certo non sempre nuovi ma dalle dimensioni sempre più vaste e rilevanti, se può muovere dal libro III del capitale e dagli scritti di Lenin sull’imperialismo, attende anche oggi, nel mezzo di enormi sommovimenti, quella verifica della prassi essenziale per ogni disciplina scientifica. Questa prassi economica moderna sta scartando teorie quali il venir meno degli stati nazionali e della stessa questione nazionale ad opera di una pretesa “irreversibile” e immodificabile globalizzazione, la scomparsa del lavoro, la produzione di valore nella circolazione e – per quanti riguarda questo punto - al lato opposto, la negazione dell’importanza della ripartizione del plusvalore, estorto ai produttori di merci, al di fuori della produzione e dei metodi con cui i capitalisti di ogni tipo calcolano i loro guadagni, solo per citare le (teorie) più importati nel campo della ‘sinistra’.
Un campo di indagine aperto, che deve aprire la mente alche ai militanti, tra cui quelli che muovono i primi passi nello studio di una disciplina complessa, ma che per affrontarlo devono ancorarsi alle solide basi della teoria marxista-leninista.

Novembre 2022

R. C.

Parte prima: economia politica marxista

1 - IL MERCATO E LA DIVISIONE DEL LAVORO

- Introduzione
- La produzione mercantile e la teoria del valore
- Il Denaro
- L'impostazione neoclassica
- Trasformazione del denaro in capitale
- Il processo di produzione capitalistico
- plusvalore assoluto
- plusvalore relativo
- Accumulazione**.**

2 - LA CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE

- Introduzione
- ciclo del capitale monetario
- Ciclo del capitale produttivo
- Ciclo del capitale merce
- Rotazione del capitale e legge del valore
- Tempo di rotazione e numero di rotazioni
- Capitale fisso e circolante
- Calcolo del tempo medio di rotazione
- Rotazione, plusvalore e profitto annui
- Ammontare dell'anticipo di capitale
- Produzione di plusvalore e circolazione monetaria

- *Appendice sul lavoro produttivo improduttivo*

3 – IL PROFITTO
- Introduzione
- Saggio di plusvalore e tasso di profitto
- formazione di un saggio generale di profitto
- Influenza dei movimenti di salario
- Caduta tendenziale del saggio di profitto
- Crisi cicliche del capitale

4 – LA SUDDIVISIONE DEL PROFITTO
- Introduzione
- Il capitale commerciale
- Difficoltà
- Rotazione del capitale commerciale
- Commercio, prezzi e sovrastruttura
- Il capitale per il commercio di denaro
- Il capitale produttivo d'interesse
- Capitale bancario e finanziario
- Capitale monetario e capitale effettivo
- Capitale reale e capitale fittizio
- Finanza e speculazione
- Tasso d'interesse e scambi internazionali
- La rendita
- Cenno storico sulla rendita

5 – LA RIPRODUZIONE DEL CAPITALE COMPLESSIVO SOCIALE
- Introduzione
- Concezioni premarxiste
- Gli schemi marxiani
- Riproduzione semplice
- Errore dell'economia borghese
- Difficoltà
- Riproduzione allargata
- Riassunto con notazioni algebriche

6 – DALLA LIBERA CONCORRENZA AL MONOPOLIO
- Introduzione
- A) Dalla libera concorrenza al monopolio
- B) L'affermazione del capitale finanziario
- C) L'esportazione di capitale.
- D) Spartizione del mondo tra unioni monopolistiche
- E) Spartizione del mondo tra le grandi potenze imperialiste

- Aspetto parassitario e putrescente dell'imperialismo

7 - ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO
- Forze produttive e rapporti di produzione
- I rapporti di produzione nel socialismo
- Circolazione mercantile nel socialismo
- Socialismo e legge del valore
- Osservazioni sulla pianificazione
- Altre osservazioni sulla transizione al comunismo
- Condizioni per la vittoria definitiva del socialismo

Parte seconda: macroeconomia e fondamenti dell'economia borghese

8 – NOZIONI GENERALI DI MACROECONOMIA
- Introduzione
- Nozioni di algebra lineare
- Il sistema produttivo
- Soluzione del sistema
- Il sistema economico capitalistico
- La moneta, il credito, la finanza
- Elementi di contabilità nazionale

9 – IL SISTEMA ECONOMICO SECONDO LA TEORIA MARXISTA
- Il sistema economico alla luce della teoria del valore di Marx
- prima soluzione proposta
- Seconda soluzione proposta

10 – SINTESI DELLA TEORIA MARGINALISTA
- Premesse generali
- Nozioni di matematica superiore
- La teoria soggettiva del valore
- La teoria marginalista della produzione
- Equilibrio economico generale
- I marginalisti e la moneta
- Implicazioni di politica economica

11 – CONCETTI E SVILUPPI DELLA TEORIA KEYNESIANA
- Introduzione
- Fondamenti della teoria keynesiana
- Teorie keynesiane del ciclo
- Sviluppo economico e distribuzione del reddito
- Intervento dello stato in economia

- Influssi del commercio mondiale

12 – RINASCITA NEOCLASSICA E MONETARISMO

- Introduzione
- La funzione di Cobb-Douglas
- Sintesi neoclassica
- Aspetti generali del monetarismo
- Aspetti specifici della teoria monetarista
- Formalizzazione della domanda di moneta
- Un modello per teorie a confronto
- Il modello di Poole
- Note finali
- Appendice: I diagrammi SI ed LL

1 - Il mercato e la divisione del lavoro

Introduzione

Il progresso di qualsiasi civiltà umana è basato sul lavoro e lo sviluppo della sua forza produttiva, con la quale aumentava la quantità di beni ottenibile da una data attività lavorativa. Attraverso lo sviluppo dell'attività lavorativa, con la scoperta di nuove tecniche e la messa a frutto di nuove attività, in tempi antichi l'uomo si sviluppa da raccoglitore e cacciatore ad agricoltore e pastore. Con l'aumento della produttività del lavoro egli, oltre a soddisfare sempre meglio i suoi bisogni fondamentali (nutrimento, vestiario, abitazione), ricava anche un sovrappiù ("surplus" o plusprodotto) che, oltre a far fronte a periodi di penuria e carestia, permetteva nei tempi antichi ed in condizioni normali lo sviluppo della specie; progressivamente anche lo svolgimento di altre attività (inizialmente difesa della comunità, trasporto, amministrazione, istruzione ed arte) che in tempi moderni si potenziano e si ampliano a nuovi campi, tipo infrastrutture, sanità, attività commerciali,bancarie e assicurative, gestione tempo libero, ed altro.

Qualunque sia il grado di sviluppo sociale possiamo distinguere la produzione umana in un prodotto necessario a mantenere in vita e reintegrare la specie secondo un dato medio tenore di vita, da un plusprodotto che permette sia lo sviluppo della specie, sia l'ottenimento di livelli di vita superiori.

E' anche con la formazione di queste eccedenze che la società può avere uno sviluppo sociale: la formazione della famiglia, la proprietà privata, l'organizzazione sociale (lo stato), l'urbanizzazione, la divisione del lavoro, la divisione della società in classi. Con la formazione dell'eccedenza è infatti possibile liberare gruppi di uomini dalla necessità immediata del lavoro produttivo per demandare loro altre funzioni: la difesa, la politica, l'arte, etc.

Ad un certo stadio dei tempi antichi la funzione produttiva veniva perciò fondamentalmente demandata agli schiavi; nel medioevo ai servi della gleba; oggi, ai nostri giorni, al proletariato. Ciò non toglie che in ogni stadio di sviluppo sociale permangano altri gruppi di persone, residuo di stadi precedenti o prefigurazione di successivi, che contribuiscono alla produzione (contadini, artigiani, etc). Quel che si vuole affermare è che questi gruppi, tipo plebei dell'epoca antica, garzoni e maestri artigiani del tardo medioevo, piccoli contadini ed artigiani del capitalismo non sono, rispetto a schiavi e patrizi, servi della gleba e feudatari, proletari e borghesi rispettivamente, in posizione fondamentale, pur essendo anche in gruppi numericamente consistenti. Schiavi, servi della gleba e proletari, diversissimi tra loro per il rapporto che li lega ai gruppi dominanti, sono accomunati dalla caratteristica di produrre quanto necessario a loro stessi ed alla loro riproduzione, ed un'eccedenza che serve sia a soddisfare i bisogni delle classi dominanti e dei ceti improduttivi, sia ad un'accumulazione - seppur questa sia una caratteristica notevole solo nel capitalismo - tesa a sviluppare la produzione su una scala più ampia. In ogni epoca della suddivisione dalla società in classi anche i produttori individuali partecipano alla formazione del plusprodotto di cui una parte viene estorto mediante la tassazione, che, prima dell’affermarsi universale del denaro, assumeva la forma di tributo in natura.

Se la formazione di un plusprodotto, la sua distinzione da un prodotto necessario, la divisione degli uomini in classi con l'emergere sempre di due classi fondamentali, ad una delle quali è riservata la produzione di gran parte del prodotto necessario e del plusprodotto, all'altra l'accaparramento del plusprodotto, è una caratteristica comune della presente e delle passate formazioni sociali, le forme attraverso cui queste eccedenze vengono accaparrate e le relazioni che si instaurano tra gli uomini in virtù di questo accaparramento, variano profondamente. Nel rapporto di produzione schiavistico il padrone provvede anche al mantenimento degli schiavi, nel feudalesimo il servo della gleba deve corrispondere delle corvèes di lavoro ai feudatari, nel capitalismo l'accaparramento del plusprodotto avviene attraverso gli scambi mercantili.

La produzione mercantile e la teoria del valore

Coerentemente con la teoria dialettico-materialistica dello sviluppo storico in base a cui l'evoluzione è frutto delle contraddizioni delle formazioni economico-sociali, possiamo osservare che in ciascuna formazione sociale coesistono, sia pur in forma non dominante, rapporti di produzione diversi da quelli che caratterizzano l'essenza della società. Così, se nel feudalesimo possiamo trovare tracce del rapporto di produzione schiavistico - anzi l'esperienza delle americhe dimostra che esso è persino funzionale allo sviluppo del capitalismo - allo stesso tempo possiamo rintracciarvi le prime forme mercantili che prefigurano il capitalismo, soprattutto nella formazione del capitale commerciale, premessa fondamentale per la nascita e lo sviluppo del capitale industriale (la cosiddetta accumulazione originaria).

Nei borghi medioevali, isole di relativa emancipazione dalla servitù della gleba, lo sviluppo delle forze produttive è ormai tale da sviluppare la divisione del lavoro e la formazione dei mestieri. Attraverso la specializzazione e la cooperazione aumenta la produttività del lavoro. Con la divisione del lavoro la produzione, da produzione per il consumo diventa produzione per lo scambio. Mentre prima, quando la produzione serviva al consumo individuale del produttore o comunque parte di essa veniva prelevata sottoforma di imposta o in qualche altro modo che escludesse lo scambio, essa assumeva un valore solamente in quanto utile alla soddisfazione del bisogno umano, ossia un valore d'uso, ora assume la forma di merce, in cui da un valore d'uso si sdoppia un valore di scambio in quanto per il produttore mezzo per procacciarsi i valori d'uso prodotti da altri. Poiché la merce ha un valore d'uso solo per il suo consumatore, qualora questo non coincida con il produttore, essa per quest'ultimo ha un valore solo in quanto può essere scambiata. Per costui il valore di scambio è il rapporto quantitativo con cui x quantità della merce X si scambia con y quantità della merce Y o con z quantità della merce Z che intende procacciarsi per soddisfare altrettanti bisogni. Con la merce si sviluppa la circolazione monetaria e con essa si accumula il capitale mercantile nel suo processo di motore per la circolazione delle merci. In origine la produzione mercantile è ancora lontana dal capitalismo: l'artigiano del borgo medioevale è proprietario della sua bottega mentre il garzone dispone ancora sia dei mezzi di produzione (mezzi ed oggetti di lavoro) sia, almeno in parte, del prodotto finito. Possiamo però già chiederci: sulla base di che cosa una merce viene scambiata con un'altra? Qual'è, cioè il valore di scambio di una merce?

Volendo fare una fotografia della situazione, una determinata quantità x di una merce X (es. stoffa) si scambierà con una determinata quantità y di una merce Y (es. cuoio), con z di Z

(es. grano). La merce X si trova in forma relativa di valore rispetto alla merce Y , mentre quest'ultima, come mezzo di espressione del valore della prima, si dice in forma equivalente di valore. La merce X trova in Y, Z altrettante forme relative di valore, viceversa Y, Z costituiscono cadauna l'equivalente a cui è ridotto il valore di scambio di tutte le altre. Cosa esiste in comune alle merci Y, Z le cui quantità y, z possono egualmente scambiarsi con x di X e quindi tra di loro? Non la morfologia, né il peso. D'alta parte la circolazione non mostra altro che una serie infinita di rapporti di scambio: certo essi si possono comporre attraverso il prezzo delle merci. In sé il prezzo altro non è se non l'evidenza che i diversi rapporti di scambio sono manifestazioni fenomeniche di un qualcosa di comune che sottende lo scambio delle merci sulla base della riduzione ad una stessa quantità con una comune unità di misura. In breve, sulla base di uno stesso valore. Per uscire da questo ragionare in astratto bisogna passare dalla circolazione alla produzione.

La chiave per la soluzione dell'enigma del valore sta nella considerazione che ciascuna merce è, in ultima analisi, una conseguenza dell'attività umana, del lavoro umano. Non del lavoro concreto, utile, anzi, col passaggio dalla produzione per il consumo alla produzione per lo scambio il lavoro umano è sempre più specializzato, differenziato, frammentato in quanto la produzione di merci presuppone una divisione sociale del lavoro, ma del lavoro astrattamente inteso, del lavoro "astratto". Come dare una misura di questo lavoro astratto, in modo da superare la concretezza di singoli lavori che distinguono irreparabilmente ad es. la tessitura dall'agricoltura e che si separano sempre di più con l'approfondirsi della divisione sociale del lavoro? Dalla considerazione che un lavoratore medio per una stessa durata e nelle stesse condizioni di fatica fisica e mentale (stessa erogazione di "energia psicofisica") può produrre indifferentemente una quantità x di una merce X, y di una merce Y, z di Z ...e così via si arriva alla considerazione che i lavori concreti sono riducibili a determinate quantità di lavoro astratto misurabile attraverso il tempo durante il quale tale lavoro (astratto) viene eseguito. Comprendere ciò è tanto più importante in quanto la riduzione dei lavori concreti a lavoro astratto è un procedimento sociale mediato dallo scambio, quindi non dalla produzione delle merci, ma dalla loro circolazione. Fattori più vicini agli scambiatori quali le oscillazioni dei prezzi, la deperibilità delle merci, improvvise sovrabbondanze o scarsezze nel mercato (raccolti eccezionali o scarsi), la rarità o l'unicità di talune (come per un quadro d'autore), sembrano mascherare tale riduzione da lavoro concreto ad astratto. In effetti, di una merce va distinta la concretezza immediata del suo prezzo dall'astrazione del suo valore, mentre è sulla base del valore che si può capire perché per merci non fisiologicamente scarse né uniche i prezzi oscillino attorno ad una data media e non ad un'altra. Infine la riduzione di una merce al suo lavoro astratto incorporato è ostacolata dalla forma sociale che assume il valore, che viene riferito non al lavoro, ma al denaro. Sia nella semplice forma di equivalente con cui la specifica merce Y esprime il valore della merce X , sia nella forma generale in cui una merce specifica, esclusa dal rimanente mondo delle merci ed a cui lo sviluppo sociale assegna la forma di denaro, funge da misura del valore di tutte le altre, la genesi del valore è un mistero.

Cioè, il legame tra lavoro concreto ed astratto che traspare in talune forme di organizzazione sociale diversa dal capitalismo, ad esempio nell'economia domestica (patriarcale) dove il lavoro concreto è articolazione naturale del lavoro sociale astratto o nel comunismo (ove si supera la divisione sociale del lavoro ricomponendo i lavori concreti non più attraverso lo scambio ma attraverso un piano di produzione e distribuzione), nella produzione di merci è mascherato. Nella produzione mercantile le differenti merci sono conseguenza di lavori privati di produttori privati

che entrano in relazione sociale attraverso lo scambio. Il confronto delle merci tra di loro, e quindi dei rispettivi lavori privati, attraverso lo scambio, non può che allontanare la chiara percezione dei rapporti sociali che sottendono la loro produzione in virtù delle peculiari forme di valore proprie del rapporto di scambio, ossia forme di denaro.

Tale mistero viene svelato non appena si consideri che in origine il denaro è moneta aurea, ossia oro, il cui valore, una volta che si consideri che anch'esso è prodotto del lavoro umano, viene ricondotto a quello delle altre merci. Del denaro ci occuperemo innanzi. Torniamo al lavoro astratto.

Abbiamo parlato di individuo medio, cioè in grado di fornire un lavoro medio. Il concetto di tempo di lavoro medio è decisamente importante, anche se non esauriente date le numerose modalità di calcolo di una media tra dati differenti. E' evidente che un artigiano pigro e lento impiega più tempo del normale per produrre la stessa quantità di un artigiano medio: non per questo la sua merce avrà un valore superiore; allo stesso modo, se uno particolarmente svelto impiega meno tempo non per questo la sua produzione avrà un valore inferiore. L'entità effettiva di tempo di lavoro necessario a produrre una determinata quantità di merce perciò astrae dalle prestazioni del singolo lavoratore e della singola unità produttiva, per essere un dato sociale. Per un dato prodotto la società richiede tanto lavoro. Dividendo il suo ammontare per il totale prodotto calcoliamo la quantità di lavoro medio per unità di prodotto. Ripetiamo ancora: questo modo di calcolare la media può essere opinabile (sicuramente, come vedremo, non generalizzabile alle attuali condizioni del mercato mondiale) ma che si tratti di una media dovuta a date condizioni sociali di produzione è fuori di dubbio. Nel capitalismo l'ammontare del lavoro necessario per ciascuna branca produttiva è determinato dal complesso della società, attraverso le leggi di mercato: una maggiore o minore richiesta di un determinato bene determina sul medio periodo un allargamento o restringimento della relativa branca produttiva fino a che i beni delle diverse branche tornano a scambiarsi sulla base dello stesso lavoro sociale contenuto. A questo proposito Marx è chiaro: prendendo come esempio la tessitura dice:

> *"se lo stomaco del mercato non è in grado di assorbire la quantità complessiva di tela al peso normale di due scellini al braccio (intendendo con ciò il suo valore in termini di lavoro astratto - N.D.R), ciò prova che è stata spesa in termini di tessitura una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro. L'effetto è lo stesso che se ogni singolo tessitore avesse impiegato nel suo prodotto individuale più del tempo di lavoro socialmente necessario".*

Con Marx misureremo la grandezza di valore - o più semplicemente valore - di un bene attraverso il tempo di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

Riassumendo: in condizioni normali x quantità di X si scambia con y quantità di Y quando per la loro produzione si impiega lo stesso tempo di lavoro socialmente necessario.

Il Denaro

Uno scambio diretto tra due merci è però, anche sul piano storico, occasionale. Tutti sanno che una merce si scambia contro denaro, ossia che il denaro funge da intermediario per lo scambio delle merci.

Il produttore della merce A vuole procacciarsi la merce C. Con tutta probabilità al possessore di C la merce A non interessa mentre potrebbe interessare al produttore della merce B. Lo sviluppo storico si è incaricato di risolvere questo problema sviluppando una merce equivalente generale il cui valore d'uso è la funzione di espressione di valore di scambio di tutte le altre merci. Qualsiasi ne sia la forma materiale, per questa funzione di essere valore immediatamente sociale, l'equivalente generale è detto denaro.

Per economia di parole, qualora non si ingenerino equivoci, chiameremo ora i produttori con lo stesso nome delle loro merci.

A vende dunque la sua merce a *B* contro denaro (M-D). Con il denaro ricavato acquista da *C*, la rispettiva merce (D-M'). Abbiamo perciò un ciclo M-D-M' di opposte metamorfosi della merce. La merce M si trasforma prima in denaro (vendita), poi in M' (compera). Dal punto di vista di *B* la prima metamorfosi M-D è in realtà una compera. In quanto tale conclude un ciclo M"-D-M. Dal punto di vista di *C* la seconda metamorfosi D-M' è in realtà una vendita. In quanto tale inizia una nuova metamorfosi M'-D-M'". Il ricambio organico sociale attraverso cui i valori di scambio si trasformano in valori d'uso è perciò un intrecciarsi di opposte metamorfosi di merci. Esse avvengono in quanto il denaro D è presente. Il denaro assume quindi, prima di tutto, la funzione di mezzo di circolazione.

B non ha alcuna fretta di disfarsi del suo denaro; invece *A*, in quanto venditore, sa che può procacciarsi la merce di *C*, solo con la vendita della sua merce a *B*. E' *B* che possiede il denaro ad avere il coltello dalla parte del manico ed a sfruttare il motto generale dei produttori di merci "produrre per vendere" che si sostituisce al precedente "produrre per consumare". *A* perciò si accontenta di una promessa di compera da parte di *B*. Affinché quest'ultimo non faccia il furbo deve intervenire un'autorità esterna (lo stato) che garantisca che esso paghi - pegno la cessione forzata dei suoi averi con un ordine giudiziario. Perciò lo scambio delle merci genera un'apposita giurisprudenza.

Da essa garantito *A* fa vedere la promessa di pagamento di *B* a *C* che, così tranquillizzato, gli aliena la rispettiva merce. Alla fine di un periodo stabilito *B* cede ad *A* e questo a *C* il tanto atteso denaro. In questa funzione per cui il ricambio organico avviene temporalmente in anticipo sul denaro che lo media, quest'ultimo assume la veste di mezzo di pagamento.

Quanto denaro necessita la produzione mercantile? Prendendo per riferimento ad un dato lasso di tempo, p. es. un anno, notiamo che:

1) il denaro occorrente deve far circolare tutte le merci prodotte; quindi far quadrare una somma di valore pari alla somma dei loro prezzi di realizzo.

2) L'intrecciarsi delle metamorfosi evidenzia che uno stesso denaro può far circolare più merci. Ad esempio nelle M-D-M', M"-D-M, M'-D-M"' D fa circolare una somma di valore di merci pari a tre volte il suo ammontare, essendo tre il numero di giri che compie.

Considerando dunque il numero medio di giri che il denaro compie in un anno - tale media si rende necessaria perché piccole somme tendono a fare più giri che non grandi somme - avremo:

$$\text{denaro circolante} = \frac{\text{somma dei prezzi delle merci}}{\text{numero dei giri del denaro}}$$

La funzione di denaro in quanto mezzo di pagamento, la cui circolazione è posticipata rispetto alla compravendita della merce, e in cui la "promessa di pagamento" può circolare a tutti gli effetti al posto del contante, mette già in evidenza che il denaro può circolare anche solo come denaro rappresentato. Oggi esso circola esclusivamente così, non solamente con la circolazione delle "promesse di pagamento" (assegni, cambiali), ma soprattutto con la moneta cartacea ed, ultimamente, elettronica. Ciò potrebbe indurre a pensare che qualcuno, dotato di autorità superiore, possa attribuirvi un valore convenzionale, soggettivo. L'approfondimento della realtà si incarica di far giustizia a questa teoria.

La cambiale e l'assegno funzionano solo in quanto il denaro che raffigurano alla fine deve realmente circolare. Appena qualcuno annusa la non trasformabilità dei loro segni di valore in valore effettivo questi si bloccano potendo al massimo proseguire come carta igienica. Lo stesso deve valere per la cartamoneta a corso forzoso. Senza il reale vincolo ad un bene garantito dalla banca emettitrice, di regola banca di stato, essa non potrebbe circolare. Può svalutarsi così come un titolo di credito difficile da esigere. Se contraggo una cambiale di 100 milioni con un debitore che fallisce, e dalla cui vendita forzata dei beni il tribunale presso il quale l'ho protestata ricava 50 milioni, quelli soli posso ottenere, e non più 100 milioni.

Che il segno di denaro circoli solo in quanto rappresenta valore reale e non immaginario è dimostrato sia dalla storia, sia dalle transazioni internazionali tra stati sovrani.

La cartamoneta è un'acquisizione relativamente recente nella lunga storia del denaro che inizia assai prima della sistematica produzione per lo scambio, già agli albori della civiltà. Tra i popoli primitivi (tradizione che continua anche oggi in certe popolazioni africane) il denaro (l'equivalente generale) è dato vuoi dai capi di bestiame, vuoi dal sale. Successivamente, per lungo tempo, da oro, argento ed altri metalli meno nobili. Buoi, sale, oro, argento, bronzo, sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione (il che comprende, per i metalli nobili, i tempi di ricerca ed estrazione). Qui è tangibile che, in quanto valore immediatamente sociale, il denaro rappresenta non in quanto segno ma realmente del tempo di lavoro socialmente necessario al pari delle altre merci. La sua particolarità sta nello sdoppiamento del valore d'uso: possibilità di consumo individuale e mezzo di espressione del valore di scambio. Per poter assolvere a questa seconda funzione esso deve essere non deperibile - ragione per cui esso si fissa proprio nei metalli nobili. In quanto merce il denaro da qualche parte deve pur entrare nel mercato: vi entra alla fonte

della produzione, ossia alle miniere, da cui si dirama ovunque, anche nei paesi non produttori. Alla fonte il ciclo M-D-M' conosce un'eccezione. In quanto merce abbiamo M (cioè denaro) - M'.

Una volta realmente presente come oro (o beni in esso convertibili secondo rapporti costanti) esso può circolare anche come segno di valore. Se la banca emittente assicura che i suoi biglietti sono convertibili a volontà in oro, ecco che in luogo del metallo nobile possono circolare sue rappresentazioni. Ciò comporta dei problemi in quanto anche ai banchieri centrali può saltare il mente di fare i furbi, cosi come i debitori con le cambiali, ed effettivamente in più occasioni lo hanno fatto **(1)** . La carta moneta altro non è che un titolo di credito del cittadino rispetto allo Stato (che, attraverso la banca di Stato, funge da debitore). E se lo Stato dice: da ora in poi un'oncia d'oro vale 120 sterline in luogo di 100 sterline effettivamente imbroglia i cittadini-creditori. Ma non i cittadini degli stati limitrofi in possesso di altre monete. Nelle transazioni internazionali gli squilibri delle bilance dei pagamenti (su cui ritorneremo) sono compensati con trasferimenti d'oro che fanno crescere e calare le riserve auree, ossia quelle riserve di valore in possesso delle banche che emettono moneta a garanzia della convertibilità, cioè a garanzia che la cartamoneta emessa e circolante sia realmente segno di valore. L'oro, sostituito da segni di valore all'interno degli stati nazionali, non è affatto scalzato dagli scambi, ma innalzato al grado di denaro mondiale, nel cui ambito di circolazione l'autorità dello Stato nazionale nulla può nella determinazione, per via amministrativa, della quotazione della propria moneta, e dove ciascuna moneta vale esclusivamente per la quota aurea con cui può essere scambiata.

In realtà l'evoluzione storica recente ha reso le cose più complesse. L'oro, se è forma di valore universalmente valida, non ne è l'unica. Per far circolare segni di valore basta che il valore reale vi sia, anche se rappresentato da cartamoneta di altre nazioni, case, banche, fabbriche, miniere, ferrovie, stock di merci a lunga conservazione, ecc. in proprietà allo stato, equivalenti a determinate quote auree, purché facilmente alienabili e scambiabili con quote auree di riferimento. Il progressivo allentarsi della moneta cartacea dal rigido riferimento all'oro come una fonte di valore reale nella circolazione interna, e soprattutto la battitura di cartamoneta sulla base del possesso di cartamoneta o di denaro elettronico di altri paesi, propria dell'epoca attuale, senza togliere nulla all'oro come funzione di denaro mondiale, porta all'instabilità dei cambi ed alla stessa difficoltà del mantenimento di un rigido legame tra denaro mondiale reale e i suoi segni di valore. **(2)** Alla fine degli anni '60 il legame tra dollaro ed oro si sciolse, con l’allora aggravarsi dell'instabilità delle monete. Di questo ci occuperemo in seguito.

Il fatto che normalmente le merci non si scambino conteggiando le ore di lavoro socialmente necessario, ma contro denaro e l'ignoranza della teoria storico-materialistica del denaro, fa si che esso assuma spesso, specialmente al giorno d'oggi in cui visibilmente circola nella forma di moneta cartacea in corso forzoso o di bit elettronico, delle forme interpretative feticistiche. Anche presso studenti di economia non è raro sentir parlare di "valore convenzionale" che la società ad esso attribuirebbe. La fortuna di questa sciocchezza largamente diffusa è in relazione alla larga diffusione delle concezioni neoclassiche (marginalismo) che si basano sul "valore soggettivo" che un individuo attribuirebbe ad un dato bene in condizioni di "relativa scarsità".

La teoria per cui il lavoro umano funge come espressione del valore delle merci, elaborata a cavallo tra '700 ed '800 dai famosi economisti Adam Smith e David Ricardo, ripresa e completata

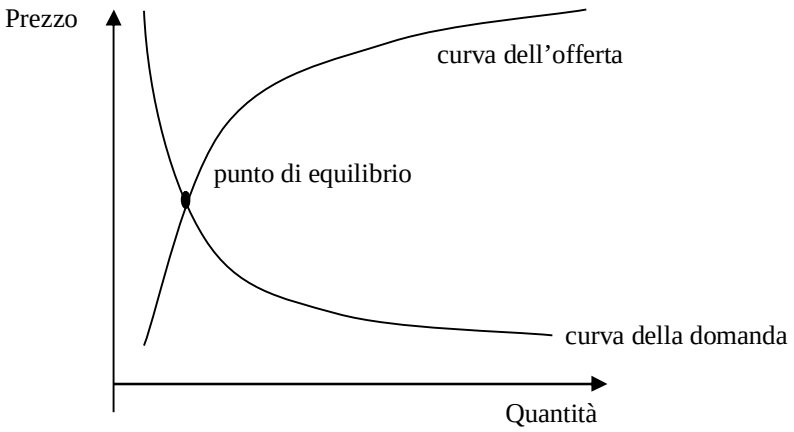
da Marx, alla base anche dell' "economia volgare", prima dell'avvento del marginalismo, con cui Marx polemizza mostrandone la strumentalità ideologica nella sua apologia a favore del capitalismo, è detta teoria del valore.

La teoria del valore è alla base del sistema dei prezzi e della comprensione, come vedremo, delle leggi del capitalismo. Tra prezzi e valori esistono delle discordanze abbastanza facili da notare: un atto notarile viene pagato con una parcella che non ha nulla a che vedere con la quantità del lavoro di stesura; una partita di mele, in condizioni di sovrapproduzione, può essere alienata per un prezzo irrisorio o addirittura distrutta dalle ruspe, pur essendo comunque il prodotto di una data quantità di lavoro astratto. La discordanza tra prezzi e valori, di cui molto si è scritto, nota già agli economisti classici, non ha impedito a Marx di elaborare, sulla legge del valore, la tecnica di calcolo dei prezzi nominali di mercato (cioè la media di quelli reali) che si scostano dai valori. Tuttavia questo è un argomento degno di approfondimento.

L'impostazione neoclassica

La non coincidenza tra prezzi e valori venne però presa a prestito dalla scuola neoclassica (detta anche marginalista) in auge dal 1870 agli anni 30 del secolo scorso per negare la teoria del valore. Come vedremo, non solo i risultati della teoria neoclassica non portano a dei risultati contraddittori rispetto alla teoria del valore dialetticamente intesa, ma essi sono meno importanti in quanto utili solo per spiegazioni di breve periodo e soprattutto incapaci da un lato di spiegare i rapporti sociali di produzione e quindi di mostrare l'economia come prodotto delle relazioni sociali di individui che si suddividono in classi ed in ceti e dall'altro di indicare le linee di tendenza verso cui l'economia si muove, e quindi di riflesso la società, in periodi lunghi.

L'approccio neoclassico parte da un mercato già dato. Già questa è una forte limitazione: in base a che cosa un mercato è dato? Perché le merci stanno in quelle determinate proporzioni reciproche? I marginalisti (es. Vilfredo Pareto) rispondono con la teoria soggettiva del valore, in realtà, più che teoria, fotografia di quanto già esiste. Per spiegare la teoria prendiamo il classico esempio (citato dal Pesenti) del piatto di minestra. Da una tavola imbandita quanta minestra si mangia? Fino a che la soddisfazione dell'ultimo cucchiaio (detto cucchiaio marginale) è superiore al desiderio di passare al secondo, e così via. Cosicché se mangio un etto di prosciutto e 25 grammi di formaggio vuol dire che il valore soggettivo che attribuisco al prosciutto è 4 volte quello che attribuisco al formaggio. I valori soggettivi che in questo modo verrebbero socialmente (mediamente) a formarsi andrebbero poi posti in relazione con la loro abbondanza, giacché è noto che a crescenti prezzi di mercato minore è la quantità vendibile (curva della domanda). A prezzi crescenti poi le imprese sarebbero disposte ad offrire di più ed altre ad entrare nel mercato. Con le merci ed imprese aggiuntive (marginali) la cui produzione ed attività, è consentita dall'aumento del tasso di profitto (altrimenti impedite dai costi troppo elevati) aumenterebbe la quantità di merce che i produttori sarebbero disposti ad offrire (curva dell'offerta) e si potrebbe arrivare alla nota conclusione dei prezzi come punti di equilibrio della domanda e dell'offerta.



Interpretazione: a prezzi decrescenti aumenta la quantità domandata di un bene; a prezzi crescenti aumenta la quantità offerta

Questa teoria, se è in grado di spiegare le oscillazioni dei prezzi nel breve periodo, si trova in difficoltà sul lungo periodo. Passi pure la tendenza della domanda come fattore soggettivo della società. Un cambiamento di "gusti" (come p. es. nella moda) può certamente cambiare la curva della domanda, traslandola verso destra. Ne risulterebbero prezzi più elevati ed un tasso di profitto mediamente più elevato. Ma per quanto? Fino a quando l'entrata di sempre nuovi produttori, attratti da un tasso di profitto più elevato, non fanno scomparire la causa della perturbazione in virtù della concorrenza tra di essi e tra i capitali dei diversi settori produttivi. Ma, soprattutto, la teoria marginalista non spiega perché la curva dell'offerta sia quella e non un'altra. (Es. si provi ad applicare questa legge all'elettronica ed all'informatica: come mai, a crescenti quantità di merci assorbite dal mercato non sono affatto stati corrisposti, nel medio periodo, costi crescenti?). La stessa considerazione sulla scarsità di un bene si ritorce contro la sua pretesa di voler scalzare la legge del valore. Primo perché essa ipotizza condizioni di concorrenza tra produttori, per cui in essa non possono rientrare le situazioni di scarsità dovute a monopolio (es. produzione nuova su brevetto, monopoli di stato, ecc.). Secondo, perché in situazioni di libera concorrenza un bene "scarso" altro non è che un bene la cui produzione costa molto lavoro, comprendendo in esso, per casi particolari come oro, platino, diamanti, terre rare, il tempo di lavoro di ricerca ed estrazione.

Trasformazione del denaro in capitale

Nel ciclo M-D-M' (vendere per comprare) il denaro ha il solo scopo di far da intermediario alla circolazione delle merci. Il produttore della prima merce la aliena in cambio di denaro con il quale compra altra merce che entra nel suo consumo individuale. Il falegname vende sedie, tavoli, ecc. in cambio di denaro con cui può acquistare vestiti, grano, ecc. La seconda merce normalmente di valore equivalente alla prima, ne differisce per la consistenza qualitativa, per il diverso valore d'uso la cui soddisfazione di un corrispondente bisogno (di vestirsi e di mangiare) costituisce lo scopo dell'operazione.

Invece nel ciclo D-M-D (comprare per vendere) il denaro iniziale D viene anticipato nell'acquisto della merce M la cui successiva vendita permetterà di tornare in possesso di nuovo denaro. Poiché il gettare denaro nella circolazione non è scevro da rischi, non ha senso fare l'operazione per tornare in possesso della quantità di denaro iniziale, ma solo per ricavarci un guadagno. Non riaffluisce l'anticipo iniziale di denaro ma una quantità maggiore $D' = D + \Delta D$. ΔD, in quanto denaro aggiuntivo, scopo dell'operazione, è detto plusvalore. Esso non si differenzia dal denaro iniziale D altro che per la presenza di questo plusvalore, cioè per una differenza di tipo quantitativo. Il nuovo denaro è così pronto a ricominciare un altro ciclo. Il denaro, in quanto mezzo per ottenere più denaro, funziona qui da capitale. D-M-D' permette senz'altro di associare la formazione dei capitali alla produzione mercantile. Di qui la scuola mercantilista, di poco precedente Marx, che analizza la formazione del plusvalore, e quindi del profitto, sulla esclusiva base della circolazione.

Allo stesso modo nel capitale usuraio il ciclo si riduce a

D - D'

In esso D si trasforma in D' in quanto la valorizzazione di D attraverso il ciclo D-M-D' avviene presso il debitore, che fornirà quota parte di ΔD al creditore quale compenso per l'operazione di prestito. Di qui i capitali mercantili ed usurai come momenti iniziali della storia del capitale, quali condizioni della formazione del modo capitalistico di produzione. Nella pura forma della circolazione il venditore è prima compratore, così come il compratore è prima venditore. Una compera a buon mercato ed una vendita a caro prezzo presuppongono rispettivamente una vendita a basso prezzo ed una compera a prezzo elevato da parte dei contraenti. Mediamente non verrebbero scambiati che valori equivalenti. Diversamente bisognerebbe supporre che esistano dei produttori la cui norma sia quella di scambiare con altri produttori valori non equivalenti, poniamo valori maggiori in cambio di valori minori. Estremizzando, è come se esistessero dei produttori che non facessero altro che produrre (cioè chi nello scambio, di regola, ci perde) e dei consumatori che non facessero altro che consumare (cioè chi nello scambio, di regola, dovesse guadagnarci): il che presupporrebbe che questi ultimi traessero dai primi il denaro con cui comprano, condizione possibile solo con la coercizione ma non certo sulla base del libero scambio. L'arcano del capitale mercantile non sta perciò nella forma pura della circolazione in cui i produttori di merci si oppongono direttamente gli uni agli altri, ma nella formazione di uno strato di mercanti che si frappone tra di essi come mediatore della circolazione delle merci, funzione per la quale il mercante si appropria di parte del valore già esistente nelle merci scambiate. In modo non dissimile dall'usuraio il mercante si inserisce negli interstizi della circolazione semplice di merci e ne ricava un profitto di natura parassitaria.

Se dunque la realizzazione del plusvalore, e quindi la valorizzazione del capitale, non può che avvenire nella circolazione mediante la vendita, la sua produzione va ricercata altrove, necessariamente nella produzione.

Anche la produzione, in effetti, si compone di un particolare ciclo D-M-D'. Nella prima operazione (D-M) il denaro serve all'acquisto di materia prima, prodotti ausiliari, forza-lavoro. Con l'ultima fase la merce prodotta viene venduta in cambio di D'. Ipotizzando una condizione normale

in cui le merci vengono scambiate secondo il valore, D diventa D' nell'ultima fase, ma solo formalmente. In quanto lo scambio è tra equivalenti M possiede già un valore superiore a D prima che avvenga il suo realizzo attraverso la vendita. Il plusvalore ΔD deve perciò prodursi prima della vendita. Ma esso non si produce nemmeno con la compera. Anche in D-M, denaro contro materia prima e forza-lavoro c'è scambio di equivalenti. Non può quindi che prodursi nella fase produttiva vera e propria in cui la merce M acquistata con D viene trasformata in altra. Il ciclo in realtà è

D - M - M' - D'

La valorizzazione va quindi ricercata in M-M' Qui avviene il consumo produttivo sia della materia prima, sia della forza-lavoro. Ma mentre la materia prima, in quanto materializzazione di lavoro astratto già avvenuto non fa che trasferire il suo valore in M', la forza-lavoro, in quanto erogatrice di nuovo lavoro, è in grado di trasferire ad M' un valore secondo il tempo di questo lavoro, valore che non ha una connessione diretta con la grandezza di valore per cui essa è stata acquistata ma che di regola ne è superiore (altrimenti il capitalista non avrebbe interesse all'operazione). Marx, cogliendo l'essenza di quanto esposto, osserva:

> *"Dunque il cambiamento deve verificarsi nella merce che viene acquistata a primo atto, D-M, ma non nel valore di essa, perché vengono scambiati equivalenti. ... Il cambiamento può derivare dunque soltanto dal valore d'uso della merce come tale, cioè dal suo consumo. Per estrarre valore dal consumo di una merce il nostro possessore di denaro dovrebbe essere tanto fortunato da scoprire ... una merce il cui valore d'uso possedesse la peculiare qualità d'esser fonte di valore; tale dunque che il suo consumo reale fosse, esso stesso, oggettivazione di lavoro, e quindi creazione di valore. E il possessore di denaro trova nel mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro, ossia la forza-lavoro." (Il capitale, libro primo, trasformazione del denaro in capitale).*

Il processo di produzione capitalistico

Di fatto le forme capitalistiche vere e proprie si affermarono con il sorgere dell'industria. In epoca precedente e per lungo tempo, a partire essenzialmente dal commercio (circolazione delle merci), si accumularono capitali monetari sufficientemente grandi da soggiogare i processi di produzione. L'impoverimento di grandi masse di contadini non più in grado di pagare le esose rendite fondiarie, apposite leggi dello stato contro il nomadismo e l'accattonaggio, importanti invenzioni tecniche e scoperte scientifiche (la macchina a vapore, il miglioramento delle attrezzature dell'industria tessile, l'elettricità), la trasformazione degli ex-feudi in latifondi destinati a pascolo per ricavarne lana e pelli, la colonizzazione di vaste aree del mondo da cui importare materia prima a basso costo costituivano le condizioni tecniche e sociali affinché il capitale mercantile potesse trasformarsi in capitale industriale. La grande produzione ottenuta nella manifattura prima e nell'industria poi, sulla base di un forte aumento della produttività dovuto all'estendersi della cooperazione, all'approfondirsi della divisione tecnica del lavoro, alla considerazione delle economie di scala, tutto ciò combinato con l'introduzione delle macchine e dell'organizzazione gerarchica del lavoro, in una parola con una tecnica moderna, doveva soppiantare la piccola produzione delle arti medioevali. I garzoni ed i piccoli contadini, espropriati prima dei loro mezzi di produzione, poi del

loro mestiere, che nell'industria viene scomposto in fasi ed assegnato a differenti operai, dovevano trasformarsi in proletariato industriale. In questo contesto, specialmente per l'introduzione su larga scala delle macchine, le leggi economiche non potevano non subire degli aggiornamenti. Se in precedenza una merce era prevalentemente il risultato del lavoro effettivo, perciò lavoro vivo del suo produttore, ora per la sua produzione entrano in modo consistente semilavorati, materie prime e macchinari, quali merci da acquistarsi sul mercato ed in quanto tali contenenti del lavoro oggettivato in precedenza, cioè lavoro morto. Come?

Il mercante che decide di trasformarsi in capitalista industriale anticipa inizialmente il suo capitale C nell'acquisto di mezzi di produzione (mezzi di lavoro - cioè macchine, ed oggetti di lavoro, cioè materie prime e mezzi ausiliari) che metterà in movimento assoldando degli operai quali forze che lavorano mettendo in moto i macchinari e in opera i mezzi di produzione (forza-lavoro). Quindi due esborsi di capitale: c - capitale costante, per i mezzi di produzione e v capitale variabile, per pagare gli operai. In formula:

$$C = c + v$$

Alla fine del processo si proporrà di vendere le merci prodotte, reintegrando il capitale anticipato e ricavandone un profitto.

Ciò indica uno sdoppiamento del concetto di consumo: una merce che entra nel consumo individuale, senza quindi entrare nel processo produttivo di altre merci, alla fine è definitivamente perduta. Diremo che è stata consumata improduttivamente. Viceversa quando una merce viene adoperata per il processo produttivo di altre merci diremo che viene consumata produttivamente: il suo valore, anziché annullarsi, viene qui integralmente trasferito nella composizione di valore della merce finale. Spesso la stessa merce (ad es. metano, carbone, ecc.) viene consumata nell'una o nell'altra forma sociale a seconda dei casi.

Il capitalista, quale tutore della merce, p. es. un tessuto di lana, al momento dello scambio tenterà di far presente non solo il lavoro impiegato a trasformare la lana in tessuto, ma anche il lavoro precedente (lavoro morto) per la produzione della lana e quota parte del lavoro per la costruzione dei macchinari per il cui acquisto egli ha anticipato del denaro. Naturalmente egli non ha alcun titolo per farlo: in realtà alienerà il suo tessuto al prezzo di mercato. Sarà il processo sociale di scambio a far si che egli agisca come capitale (valore) personificato, e che quindi l'alienazione avvenga effettivamente a partire dallo scambio di equivalenti. Il valore finale della merce continua ad esprimersi attraverso il lavoro socialmente necessario; il cambiamento sta solo nel fatto che ora si oppongono gli uni agli altri non più processi di produzione individuali ma sociali, aspetto che sul piano formale è nascosto dietro la corporeità della merce dato che in questa non v'è traccia della sua "storia" sociale di produzione.

In altre parole le mutate condizioni sociali di produzione esprimono nuovi e più complessi contenuti che a loro volta esprimono il lavoro socialmente necessario non più semplicemente come lavoro vivo del produttore individuale, ma come aggregato di lavoro morto e vivo del "produttore" sociale capitalista.

Certo, anche il produttore individuale di merci talora, o di tanto in tanto, acquista materia prima, attrezzi, materia ausiliaria. Non acquistando forza-lavoro, ma occupando (egli stesso) la sua forza-lavoro alla fine dello scambio viene in possesso di un valore equivalente al suo lavoro, o in cui il suo lavoro ha parte preponderante. Ciò genera l'illusione che il salario, in forma pura, corrisponda al valore prodotto secondo il tempo di lavoro traendo così in inganno l'economia classica che parte, nella sua analisi sul valore, non dalla produzione ma dalla circolazione. Per Ricardo il capitalista industriale ancora si confonde con il mercante che ricava un profitto comperando una merce ad un prezzo inferiore al valore e vendendola ad uno superiore, defraudando così l'operaio retribuito ad un costo inferiore alla sua prestazione. E' toccato invece a Marx correggere questo punto nel modo su illustrato.

Della forza-lavoro che viene acquistata nel mercato come merce il cui valore d'uso consiste nel governare le macchine e nell'eseguire i diversi processi lavorativi che portano alla formazione del prodotto finale: ossia nel lavoro che l'operaio esegue, dobbiamo ancora definire il valore di scambio. Come tutte le altre merci esso è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione di se stessa ed al mantenimento di una prole che andrà a formare la forza-lavoro futura. Cioè tempo di lavoro socialmente necessario a produrre quei beni (oggi dovremmo aggiornare: beni e servizi) all'uopo necessari in condizioni storicamente e socialmente date e dei quali beni egli viene in possesso spendendo il suo salario.

Ciò in quanto l'intero proletariato industriale ed agricolo attiva con il suo lavoro una produzione sociale superiore a quella necessaria alla sua riproduzione, quindi un plusprodotto, che nel capitalismo assume la forma di plusvalore, su cui si avventa il capitalista in virtù dei rapporti di forza contrattuali - o di libero mercato - che vengono a stabilirsi. In forma pura, ipotizzando l'acquisto della forza-lavoro a mere condizioni di mercato, otterremo:

$$C' = c + v + pv$$

ove C' è il nuovo capitale contenente il profitto dato realizzato dalla vendita della merce; c il capitale costante ossia la spesa per l'acquisto di materia prima, semilavorati, e quota parte delle macchine - anche quelle, dopo alcuni cicli andranno rinnovate - ; v il capitale variabile (variabile in quanto è da qui che il capitale trae la sua valorizzazione), ossia la spesa per l'acquisto della forza-lavoro; pv l'equivalente monetario del plusprodotto pertinente allo specifico impiego della forza-lavoro, ossia il già incontrato plusvalore.

La giornata lavorativa dell'operaio va quindi suddivisa in due parti. Nella prima egli reintegra il suo valore di merce, cioè quello socialmente necessario alla sua produzione. Nella seconda parte, mediante un pluslavoro, egli produce, a livello sociale, un plusprodotto che per il capitalista assume la forma (in genere monetaria) di plusvalore. Ciò, in evidente accordo con le leggi di mercato, senza alcuna furberia da parte del borghese, in quanto, riassumendo, il valore d'uso della forza-lavoro è la produzione di plusvalore (senza alcuna attinenza col valore di scambio).

Ciò che accomuna le diverse formazioni sociali è il plusprodotto: la lotta per il suo accaparramento accomuna schiavisti, mercanti e feudatari, capitalisti, banchieri, assicuratori, etc.

Inoltre, la socializzazione del plusprodotto distingue la società comunista dalle precedenti, e caratterizza anche i rapporti fondamentali di una società socialista avanzata.

Ciò che distingue la società capitalista dalle precedenti è sia il carattere specifico del plusprodotto che viene estorto al proletariato industriale ed agricolo e suddiviso tra categorie non produttrici attraverso rapporti di scambio, cioè non immediatamente coercitivi, sia le forme proprie con cui questo scambio avviene, forme monetarie, presupponenti uno sviluppato sistema di valori e prezzi.

In sintesi nel regno del capitale il plusprodotto viene estorto sottoforma di plusvalore. Concretamente, per il capitalista industriale l'ottenimento della massima quantità di plusvalore $\Delta D = D' - D$ collima con l'obiettivo di aumentare quanto possibile la quota di lavoro non pagata, detta pluslavoro.

Astraendo dalla massa del pluslavoro, evidentemente in proporzione al numero di operai, sul singolo operaio ciò concretamente avviene con varie tecniche, riassumibili in due differenti categorie: aumentando il plusvalore (pluslavoro) assoluto ed aumentando il plusvalore relativo.

plusvalore assoluto

Supponendo date le condizioni tecniche e lavorative, così come la produttività del lavoro, la quantità di plusvalore che si estrae dalla singola forza-lavoro dipende dalla quantità di lavoro non pagato, che aumenta con l'allungarsi della giornata lavorativa. Si abbia ad esempio una giornata lavorativa sociale di 10 ore, di cui 7 di lavoro necessario e 3 di pluslavoro. Il valore sociale di 1 h di lavoro sia di 10 Euro. Il neovalore prodotto nella giornata è di 100 Euro, 70 per la remunerazione della forza-lavoro (lavoro necessario), 30 di plusvalore. Allungando la giornata lavorativa a 12 ore il rapporto cambia: 70 come prima per il lavoro necessario, 50 di plusvalore. Tendenza naturale del capitalista è perciò quella di allungare quanto possibile l'orario di lavoro. Teoricamente però non vi può arrivare a coprire tutte e 24 le ore della giornata fisica: la disponibilità totale dell'operaio farebbe di quest'ultimo non un possessore di merce (la propria forza lavoro) da alienarsi nel mercato del lavoro, ma uno schiavo. Proprio perché merce che deve essere continuamente reintegrata giorno per giorno nella figura dello stesso lavoratore, la forza-lavoro può essere acquistata ed impiegata anche per giornate lavorative lunghe, sovrumane, ma comunque limitate. Detto questo, non esiste una legge economica che fissi in modo esatto la durata della giornata lavorativa, né singola, né media: a proposito Marx nella "critica al programma di Gotha" insorge contro la "ferrea legge dei salari" inserita in tale programma dal Lassalle. L'operaio però tende naturalmente, in opposizione al capitalista, a preservare la possibilità di riprodursi quanto più a lungo possibile e quindi a limitare la durata della giornata lavorativa, sapendo benissimo che un eccessivo sfruttamento determina un più rapido decadimento fisico, un invecchiamento precoce, una inferiore attesa di vita futura.

La giornata lavorativa media è perciò una risultante di opposte tendenze e dipende da molti fattori: sviluppo delle forze produttive, condizioni materiali di vita storicamente date, grado di sindacalizzazione degli operai e di associazione tra i borghesi, legislazione vigente, stato del mercato del lavoro (relativa sovrabbondanza o scarsità della forza-lavoro).

Per quanto concettualmente di semplice comprensione, il plusvalore assoluto è dissimulato dalle concrete forme di salario, specie i cottimi e gli straordinari. Difficilmente, se non in condizioni estreme sotto il ricatto della licenziabilità, l'operaio accetterebbe un aumento unilaterale non corrisposto dell'orario di lavoro. Anzi, se non costrettovi dall'organizzazione tecnica e gerarchica del lavoro tenderebbe naturalmente a ritmi blandi, conformemente alla citata tendenza all'autoconservazione. Storicamente quindi la prima forma di salario è il cottimo con il quale egli viene coinvolto in ritmi massacranti, non tanto dalla presenza dei guardiani, quanto dal fatto che viene pagato "un tanto al pezzo" essendo questo rapporto fissato dal padrone. Ciò costringe a ritmi talmente intensi da determinare una rapida usura della forza-lavoro. Appena possibile, perciò, l'operaio si organizza. La lotta per l' "umanizzazione" dei cottimi e per la loro sostituzione con il salario giornaliero, assieme alla riduzione della giornata lavorativa costituì perciò oggetto per lungo periodo delle prime associazioni operaie. Per quanto ridottosi, il cottimo non è mai scomparso. Anzi oggi vi è un ritorno in auge con il lavoro nero a domicilio con cui padroni e padroncini di mezzo mondo industrializzato costringono al lavoro salariato vasti settori proletari per tutte le lavorazioni decentrabili con profitto.

Con lo straordinario l'operaio viene utilizzato per un periodo più lungo di quello normale, le ore in più venendo pagate extra. Qui la contraddizione tra apparenza e realtà si fa estrema. Già nel salario giornaliero è normale suddividere i 50 Euro per le ore di lavoro, risultando 7 Euro l'ora. Il cottimo ed il fatto che la quantità di merce prodotta dipenda dal tempo di lavoro impiegato rafforzano questa illusione. In più qui egli viene indotto a credere nella benevolenza del padrone che lo illude di pagarlo "di più" del suo "costo normale"; mentre in realtà l'essere "pagato di più del proprio costo" altro non è che la conseguenza della suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro.

Plusvalore relativo

L'aumento del plusvalore estraibile dall'operaio può avvenire anche con una diversa suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tanto più le condizioni sociali di produzione permettono la riduzione del lavoro necessario quanto più consentono l'aumento del pluslavoro, quindi del plusvalore. Essendo il valore della forza-lavoro esprimibile sulla base del tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di un dato complesso di merci e servizi che entrano nella sua riproduzione, a pari quantità fisica degli stessi la diminuzione del lavoro necessario da essi incorporato implica un aumento della produttività del lavoro nelle rispettive branche produttive. Marx dice:

> *"...chiamo plusvalore relativo il plusvalore che deriva dall'accorciamento del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento del rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa.(Il Capitale, libro I° Produzione del plusvalore relativo)*

> *L'aumento della forza produttiva, se vuol diminuire il valore della forza-lavoro, deve impadronirsi di quei rami dell'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-*

lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza individuali, oppure li sostituisce". (ivi)

Per quanto l'aumento della produttività del lavoro in questi settori sia in genere accompagnato da un aumento della produttività del lavoro più generale nell'intera società dei produttori e per quanto l'aumento della produttività del lavoro in altri settori, in virtù delle sempre più strette interconnessioni tra un settore e l'altro che una moderna società altamente industrializzata comporta, influisca in qualche modo anche nella produttività dei primi; e per quanto l'aumento della produttività dei mezzi di produzione abbia delle ricadute nella produttività dei settori che producono specificamente mezzi di produzione che interessano la riproduzione della forza-lavoro, avvertiamo che nella forma pura del concetto ciò non è valido. Dice Marx:

"Invece, nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro".(ivi)

Il lettore è perciò avvertito dall'errore che commetterebbe associando il plusvalore relativo all'aumento della produttività del lavoro della società astrattamente intesa senza altre precisazioni. Anzi Marx precisa che l'aumento della produttività di una singola branca abbassa il valore della forza-lavoro solamente per la parte aliquota di valore che il prodotto di tale branca occupa nel paniere delle merci che entrano per la riproduzione della forza-lavoro.

Dopo questa rigorosa precisazione non ce ne occupiamo più se non quando necessario. Diverse sono le forme storiche con cui è stata aumentata la produttività del lavoro e si possono riassumere nei periodi di cooperazione, manifattura, grande industria. Le forme peculiari con cui in ciascun periodo si ebbe l'aumento della produttività del lavoro in modo prevalente permettono però anche una categorizzazione teorica oltre che storica. Nell'epoca della cooperazione ci sono pure momenti di manifattura, così come la grande industria mette la cooperazione in subordine, senza però annullarla.

La cooperazione è una forma di lavoro in cui molti produttori individuali concorrono in uno stesso edificio uno accanto all'altro in uno stesso processo di produzione o in processi differenti per uno stesso scopo e secondo un piano, realizzando così delle economie di scala (ad esempio: costa meno un unico grande locale contenente 100 persone che non 100 locali separati). Così come la carica di uno squadrone di cavalleria vale di più dell'assalto di tanti cavalieri muoventisi in ordine sparso e scoordinati tra di loro, così attraverso la cooperazione si dà un processo produttivo potenziato tale da realizzare una sensibile economia di costi, e quindi, nella concorrenza con i produttori individuali, un plusvalore. Grazie a questa possibilità il maestro artigiano può trapassare in capitalista industriale, la cooperazione fornendo così la base su cui funzionano le prime imprese capitalistiche sul finire del medioevo.

Nella manifattura l'effetto della cooperazione è ulteriormente rafforzato dalle ulteriori economie di scala ricavabili con la divisione tecnica del lavoro sulla base della specializzazione. Il processo produttivo che porta al prodotto finale viene frantumato in più fasi, in operazioni parziali, in ciascuna delle quali opera un differente numero di operai specializzati in proporzione al tempo

tecnico di lavoro richiesto. Si ha luogo qui una specializzazione che comporta, col tempo, una frammentazione del mestiere che riduce l'operaio al ruolo di operaio parziale. La vecchia divisione sociale del lavoro dei produttori individuali, oltre a trasformarsi in una nuova divisione sociale di produttori collettivi, lascia spazio ad una divisione sul piano tecnico, che comporta pure dei cambiamenti nel rapporto tra operaio e capitale. Mentre nella cooperazione il capitale è legato ai cooperatori da un rapporto formale, nella manifattura il legame comincia ad essere di reale dipendenza, perdendo l'operaio via via la potenzialità di tornare ad operare autonomamente come produttore.

Tale rapporto di dipendenza si completa (Marx parla di sussunzione reale dell'operaio al capitale) nella grande industria, sulla base dell'introduzione di un complesso sistema di macchine, che annulla via via ogni parvenza di mestiere (o, meglio, li relega in una ristretta élite di ingegneri e tecnici che intervengono nella progettazione e nella riparazione) e riduce l'operaio a pura appendice della macchina.

Nel lavoro necessario per riprodurre la forza-lavoro entra pure il lavoro per il mantenimento di moglie e figli. Se per essi si potesse ovviare in altro modo facendo sì che essi stessi si procacciassero da vivere ne conseguirebbe una corrispondente svalorizzazione della forza-lavoro che farebbe la felicità del capitalista. E la grande industria, automatizzando le operazioni che prima richiedevano particolari abilità manuali e riducendo il lavoro a semplice insieme di poche operazioni ripetitive, gli dà questa possibilità impiegando donne ed adolescenti su larga scala. Vuoi apertamente (come nell'Inghilterra del 1800), vuoi nella forma del lavoro a domicilio, allarga così lo sfruttamento estendendolo a tutte le fasce di sesso e di età e rendendo la vita dell'operaio un inferno. Nei nostri giorni la generalizzazione del lavoro femminile e la drastica riduzione della prole mantenibile (con l'abolizione degli assegni familiari ed assenza di una politica sociale per la maternità) confermano questa tendenza, nonostante la legislazione contro il lavoro minorile.

Dalla precisazione di Marx non è immediato cogliere l'interesse del capitale ad aumentare la produttività del lavoro anche nei settori i cui prodotti non entrano nel ciclo di riproduzione della forza-lavoro. Ma, al di la della difficoltà di distinguere quanto entra o non entra nel consumo individuale dell'operaio, è Marx stesso, poco appresso, a dare la giusta chiave di interpretazione. Fine immediato del singolo capitalista è l'ottenimento del massimo profitto dalla vendita della sua merce. In un sistema concorrenziale chi per primo introduce un'innovazione tecnica che faccia aumentare la produttività ottiene questo scopo. Una stessa quantità di lavoro vivo viene ora distribuita in un quantitativo superiore di merci, cosicché la singola merce viene a costargli di meno. Essa potrà essere venduta più a buon mercato ed in quantità superiore. Fino a che l'innovazione non si estende esiste una discrepanza tra il valore individuale della merce prodotta alle nuove condizioni ed il valore sociale risultante dal complesso della branca produttiva, di modo che l'innovatore, vendendo al di sopra del primo ed al di sotto del secondo persegue un plusvalore straordinario.

Come legge coercitiva esterna ciò costringe la concorrenza ad estendere l'innovazione all'intera branca. Non appena il processo si conclude tale discrepanza cessa ed il valore dell'intera massa di merci torna ad essere incarnato dal lavoro sociale che la società per tale branca assegna. Poichè il processo di svalorizzazione della forza-lavoro è comunque lento l'ex-innovatore torna pressappoco

al punto di partenza. Anzi peggio. Se l'aumento della produttività è stato ottenuto con un aumento del capitale costante in realtà il suo tasso (saggio) di profitto - ossia il profitto rapportato al capitale - diminuisce. Senza contare che se ora il mercato assegna a tale branca una quantità inferiore di lavoro sociale (le merci prodotte in più bisogna pur venderle !), cioè l'intera produzione avviene con un numero minore di operai, diminuisce pure la massa del plusvalore, anche contro l'aumento della sua parte relativa rispetto al valore necessario.

Tutto ciò spinge ad una reazione furibonda dei padroni che si accaniscono con gli operai
a) aumentando la durata della giornata lavorativa,
b) intensificando i ritmi di lavoro,
c) adoperandoli nell'intera giornata fisica mediante più turni di lavoro.

Poichè questa dinamica viene accelerata dall'uso delle macchine, spesso succede che esse devono essere abbandonate prima ancora di essere messe fisicamente fuori d'uso, dopo aver trasferito nel prodotto finale l'intero capitale anticipato. Il pericolo che, all'usura fisica subentri così un' "usura morale" - per cui una macchina è da buttare per una più produttiva anche se deve ancora essere completamente ammortizzata - spinge nuovamente verso le citate tendenze. Fino a quando? Fino a che si arriva al limite fisico dell'operaio in cui più intensi ritmi di lavoro possono ottenersi solo con una riduzione della giornata lavorativa. Il plusvalore relativo tende perciò al massimo sfruttamento della forza-lavoro. Tale limite si raggiunge ad una data velocità di funzionamento della macchina e ad un massimo numero di operazioni eseguibili dall'operaio in uno stesso tempo.

Il plusvalore relativo, essendo legato alla rivoluzione nei processi lavorativi, è tipico della grande industria. Esso perciò presuppone l'esistenza del modo di produzione capitalistico e ne è la ragione del suo continuo rivoluzionamento produttivo, tratto che distingue l'epoca del capitale dalle precedenti.

Presupponendo che le merci siano tutte alienate al loro valore sociale (compresa la forza-lavoro), il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, ossia tasso o saggio di plusvalore, è in ultima analisi determinato da queste tre circostanze:

--- la durata della giornata lavorativa (plusvalore assoluto);
--- l'intensità media del lavoro;
--- la forza produttiva del lavoro (plusvalore relativo);

la cui azione singola si può capire in forma pura dall'influsso esercitato rimanendo costanti le altre. Si possono così riassumere i seguenti movimenti.

1) Variazione della forza produttiva del lavoro

Nell’ipotesi che la giornata lavorativa rappresenta sempre la stessa quantità di valore sociale:
a) all'aumentare del pluslavoro cala il lavoro necessario;
b) l'aumento del pluslavoro è conseguenza della diminuzione del lavoro necessario.

2) Aumento dell'intensità della forza-lavoro.

Nella stessa giornata viene prodotta una quantità maggiore di merci che, rappresentando un maggior lavoro equivalente di intensità media, rappresenta pure una maggior quantità di valore. Aumenta perciò sia il valore necessario a reintegrare un più rapido consumo della forza-lavoro sia il plusvalore, anzi quest'ultimo, in virtù della tendenza alla svalorizzazione della forza-lavoro, in misura maggiore.

3) Aumento della giornata lavorativa. Come nel caso precedente.

Accumulazione.

La capitalizzazione del plusprodotto in forma di plusvalore permette di riconoscere la riproduzione semplice del capitale, in cui l'eccedenza socialmente prodotta viene impiegata improduttivamente, in quanto entra totalmente nel consumo individuale di classi e ceti non produttivi, dalla riproduzione allargata, in cui parte dell'eccedenza viene reinvestita dai borghesi per allargare la base e la scala produttiva.

Nella primo caso è ancora un controvalore pari al capitale iniziale C, ossia il capitale C' detratto dal plusvalore pv, che viene reimpiegato per un ciclo successivo con una riproduzione tale e quale del ciclo capitalistico. Il capitale sociale C' contiene tutte le parti aliquote di valore che permettono la sua costante riproduzione: esse si incarnano nel fondo investimenti per il reintegro del capitale costante, nel fondo consumi per il reintegro della forza lavoro, ed infine il fondo di consumo individuale dei capitalisti. Trattandosi di semplice riproduzione essa è uno schema più ideale che reale, poco adatto a rappresentare anche i periodi di stagnazione.

Per cogliere la reale dinamica del sistema capitalistico bisogna perciò considerare la riproduzione allargata o accumulazione del capitale. Qui l'ammontare del capitale reimpiegato aumenta, quindi aumentano v (cap. variabile) e/o c (cap. costante) e per risultato si ha un nuovo ciclo più ampio del precedente, con un'estensione del rapporto capitalistico di produzione e la produzione di una più grande quantità di merci, o di un pari numero di merci ma di qualità differente e maggiore complessità (per esempio un nuovo veicolo o macchinario)

Definiamo con Marx composizione organica del capitale la sua composizione di valore come rapporto tra parte costante (lavoro oggettivato in mezzi di produzione) e parte variabile (lavoro vivo erogato dalla forza-lavoro). Fissata una composizione organica l'accumulazione del capitale comporta un aumento (maggior impiego) della forza-lavoro nella stessa ragione sia dell'aumento del capitale costante sia dell'aumento del capitale totale investito, in quanto tutte le parti costitutive del capitale subiscono lo stesso aumento relativo di valore. Se nel mercato gli operai si trovano con fatica i salari tendono a salire. L’aumento dei salari, tuttavia, non può superare quel limite che mette in discussione lo stesso processo di riproduzione. Infatti se l'aumento dei salari riduce oltre limite l'accumulazione si spezza la causa che comporta la maggior richiesta di forza-lavoro e quindi deve innestarsi una controtendenza alla riduzione dei salari.

Ma, come abbiamo visto, la grande industria opera una costante rivoluzione nella composizione organica, dato che sulla spinta della concorrenza i capitalisti sono indotti o costretti ad aumentare la produttività del lavoro, quindi ad espandere la parte costante del capitale ed a ridurre la parte variabile. A parità di capitale investito ciò provoca una doppia riduzione del capitale variabile: da un lato in quanto l'aumento della produttività del lavoro comporta una contrazione di valore del fissato paniere fisico di beni che entrano come consumo nella riproduzione della forza-lavoro (e quindi un aumento del tasso di plusvalore); dall'altro in quanto la stessa produzione in termini di valore viene compiuta con più macchine, materia prima ed ausiliaria e meno operai.

Quindi si generano le seguenti tendenze.

Se l'aumento della produttività del lavoro interessasse solamente i settori di riproduzione della forza-lavoro e in questi si manifestasse uniformemente e simultaneamente, come nel caso di una rivoluzione della tecnica agricola, si avrebbe solo una svalorizzazione della singola forza-lavoro e, se il mercato fosse in grado di assorbire l'aumento della produzione, il numero di operai potrebbe anche non calare e l'ammontare del plusvalore crescere. Questo caso è altamente improbabile perché, nell'ambito del capitalismo, le rivoluzioni delle tecniche di produzione sono determinate da investimenti in mezzi di produzione e perché l'aumento della produzione, corrispondente all'aumento del plusvalore, dovrebbe essere consumato dalla classe capitalista e dai ceti nei quali il plusvalore è distribuito.

Se invece l'aumento di produttività interessasse solamente settori che non entrano nella riproduzione della forza-lavoro l'aumento del capitale costante, determinando una contrazione del capitale variabile, dato che il valore della singola forza-lavoro rimarrebbe invariato, determinerebbe una tendenza alla diminuzione del numero di operai che potrebbe essere compensata solo nel caso che l'aumento produttivo possa essere assorbito dal mercato.

Ma l'aumento di produttività non si manifesta mai simultaneamente ed uniformemente, e difficilmente interessa solo uno dei due settori della produzione sociale: beni di consumo e mezzi di produzione. Se per esempio raddoppiasse la produttività del settore calzaturiero rimanendo inalterata negli altri settori la svalorizzazione della forza-lavoro sarebbe assai minore della metà. cosicché pure qui la diminuzione del capitale variabile si manifesta una tendenza alla riduzione del numero di operai che potrebbe essere compensata se il mercato fosse in grado di assorbire l'aumento produttivo.

Nella riproduzione allargata il capitale investito volta per volta aumenta. Con la stessa composizione organica aumenta in proporzione il numero di operai. Ma con il suo l'aumento questa proporzionalità salta, il numero di operai aumentando in modo meno che proporzionale, o rimanendo invariato, o addirittura contraendosi.

Questa tendenza alla repulsione degli operai dal ciclo produttivo, quale contraddizione tra sviluppo delle forze-lavoro e suo bisogno reale d'impiego nell'accumulazione del capitale provoca la nascita di un esercito industriale di riserva, (o sovrappopolazione relativa) costituito da operai espulsi o emarginati dal processo produttivo (ad esempio semi-occupati) e da nuove forze-lavoro in cerca di prima occupazione. Tale esercito appartiene per intero al capitale, è presupposto e

conseguenza della produzione capitalistica. Sulla base del suo movimento di contrazione ed espansione regola i movimenti generali del salario secondo i bisogni del capitale: durante le crisi l'aumento della sua pressione sugli operai occupati permette la riduzione del salario e con questa favorisce i presupposti per un nuovo ciclo espansivo, mentre per tale ciclo fornisce forza-lavoro a salari non elevati. La sua comparsa distingue il modo di produzione capitalistico dalle formazioni storico-sociali precedenti. Il suo mantenimento è un costo sociale che il capitale, in virtù dei rapporti di forza favorevoli, scarica sugli operai occupati.

Tutto questo movimento determinato sulla base dell'aumento della composizione organica è sintetizzato da Marx nella forma di legge generale dell'accumulazione capitalistica in questi termini:

> *"La legge per la quale una massa crescente di mezzi di produzione, grazie al progresso compiuto nella produttività del lavoro sociale, può essere messa in moto mediante un dispendio di forza-lavoro umana progressivamente decrescente, si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza-lavoro per l'aumento della ricchezza altrui, ossia per l'autovalorizzazione del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi capitalisticamente, viceversa, nell'affermazione che la popolazione operaia cresce sempre più rapidamente del bisogno di valorizzazione del capitale". (Libro 1° - Legge generale dell'accumulazione capitalistica)*

L'aumento della composizione organica determina un trapasso da una data composizione di valore del capitale ad un'altra. Ad esempio se poniamo il capitale sociale = 1000 , nel passaggio dalla composizione C' = c 500 + v 250 + pv 250 alla composizione C" = c 750 + v 100 + pv 150 aumenta in valore la produzione dei mezzi di produzione, cala quella dei mezzi di sussistenza e consumo. Tale cambiamento è spostamento della produzione da un settore produttivo ad un'altro, ed avvenendo attraverso la concorrenza sui prezzi di realizzo del capitale (vedi la dinamica sul plusvalore straordinario) crea traumi violenti con chiusura di imprese non più produttive e lo sviluppo di altri settori esistenti o di nuovi. Questa violenza si manifesta con l'esplosione della pressione che il mercato ha accumulato nei confronti del capitale durante un periodo di sovrapproduzione e conclude un ciclo di produzione composto da fasi di espansione, maturità, crisi.

In ogni novo ciclo la tendenza all'aumento della composizione organica, e quindi alla diminuzione del tasso di profitto, non potrà che aggravare la crisi che concluderà il ciclo successivo.

NOTE

(1) In Italia, p. es, è famoso lo scandalo della Banca Romana del 1893 con le massicce emissioni non coperte da riserve, che coinvolse politici di primo piano del tempo, tra cui Giolitti.

(2) Per molti paesi europei questo data la I guerra mondiale, dove, a causa dello sforzo bellico che richiese un forte debito pubblico, gli istituti di emissione vennero autorizzati ad emissioni straordinarie non coperte da riserva, e perciò non convertibili. Dopo la guerra molti paesi tornarono alla convertibilità. Alcuni sostengono che la convertibilità unita alla politica deflazionistica dell'Impero inglese fecero da detonatore alla grande crisi del '29. Successivamente al '29 il sistema monetario venne ricostruito "a convertibilità limitata", funzionante cioè con la tecnica della riserva (l'oro, riserva di convertibilità,costituiva in valore il 30% circa della moneta circolante - sistemi *Gold Standar*). Dal 1944 al 1968 il sistema monetario, sulla base degli accordi di Bretton Wood, ancorava il valore dell'oro al dollaro. In virtù del fatto che gli USA si imposero come stato imperialista vincitore della II guerra mondiale e più potente degli altri, essendo anche non stato toccato da distruzioni bibliche il dollaro si impose di fatto come moneta mondiale. Le altre monete dei paesi capitalisti venivano cambiate a cambi fissi, sulla base di accordi tra le autorità monetarie dei paesi imperialisti. Successivamente, con il decreto di abolizione di parità aurea, si ebbe (e si ha tuttora) un periodo di instabilità monetaria, con quotazioni ufficiali fluttuanti, sostanzialmente riflettenti l'andamento del mercato dei cambi. L'avvento dell'Euro come moneta europea, secondo criteri emissivi "rigidi", preceduti dagli accordi di Maastricht, sottoscritti dai paesi inizialmente aderenti, di contenimento del deficit al 3 % annuo e di rientro dal debito pubblico, ha eliminato la fluttuazione monetaria tra i maggiori paesi capitalisti europei. Ma ha anche ridotto la crescita economica. In particolare l'Italia non si è più potuta avvalere della tradizionale "svalutazione competitiva", per cui la sua economia è praticamente "ferma" da anni.

2 - La circolazione del capitale

Introduzione

In quanto obiettivo della produzione capitalistica l'ottenimento continuo del plusvalore comporta continue ripetizioni del processo di produzione capitalistico. Se molto spesso da un punto di vista tecnico possiamo constatare una continuità del processo produttivo, dal punto di vista del capitale le cose stanno diversamente. La continuità del ciclo produttivo, in condizioni capitalistiche, è determinata dall'affermarsi di alcune condizioni sociali quali la vendita del capitale-merce prodotto ed il reimpiego del denaro ottenuto per acquistare forza-lavoro e mezzi di produzione. Inoltre, ciascun capitalista fa funzionare la sua attività produttiva mediante l'anticipazione di un certo capitale, la cui entità determina la scala della produzione. Il capitale anticipato permette la continuità dell'esercizio produttivo in quanto assume ciclicamente forme sociali differenti di capitale monetario, capitale produttivo, capitale-merce. Il succedersi periodico di queste fasi costituisce un ciclo di capitale composto da tempi di produzione e da tempi di circolazione, questo anche se, molto spesso, frazioni di uno stesso capitale sono contemporaneamente in forme differenti di capitale-merce, denaro, capitale produttivo.

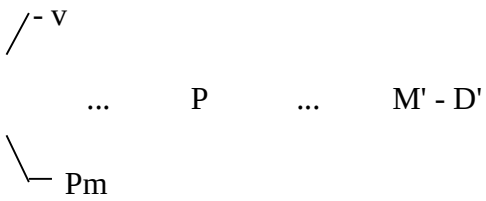
Il ciclo del capitale è unico, ma in quanto ciclo, inizia da un punto per ivi terminarvi. Cambiando questo punto di riferimento abbiamo differenti forme cicliche dai differenti significati sociali.

Legenda dei termini usati nelle formule successive:

D/D’	=	denaro (capitale monetario)
M	=	merce (capitale merce)
v	=	capitale variabile
Pm	=	capitale costante (mezzi di produzione)
P	=	capitale produttivo
M’	=	merce trasformata (prodotto finito)
m	=	quota di valore, in forma di merce, pari al plusvalore
ΔD	=	forma monetaria del plusvalore
n	=	numero di rotazioni
pv	=	plusvalore

ciclo del capitale monetario

formula



Il capitale monetario si converte prima in merci (mezzi di produzione e forza-lavoro) mediante la metamorfosi D - M. Successivamente Pm e v, di cui M si compone, vengono consumate produttivamente per trasformarsi in M' cioè in prodotto finito. Durante tale funzione, che richiede un certo tempo (per cui la discontinuità segnata dai puntini) il capitale assume la figura di capitale produttivo (in cui il valore è racchiuso in uno stato latente nel processo di produzione) in attesa di trasformarsi in capitale-merce. Infine, il capitale-merce M' = M + m , arricchito cioè della quota di valore m in guisa di plusvalore, si ritrasforma, mediante la metamorfosi M' - D' , in capitale monetario D' = D + ΔD arricchito, sull'anticipo iniziale, della forma monetaria e definitiva del plusvalore. Anche quest'ultima fase può durare un certo tempo, detto tempo di circolazione, che a differenza della fase di produzione che si svolge in un fluire continuo, si manifesta con una successione di atti di vendita.

Poiché, come sappiamo, nella forma generale di circolazione D - M - D' , o in quella ristretta D - D' sta la formula del capitale, che inizia con denaro e termina con denaro accresciuto, e poiché non va dimenticato che la trasformazione in denaro, ossia in forma di valore autonomo, che non deperisce nel tempo (certo vi deperisce se il denaro non è difeso dall'inflazione, ma noi dobbiamo vedere il fenomeno in forma pura), costituisce l'obiettivo delle altre forme di valore, questo ciclo esprime la sostanza della produzione capitalistica. Poiché il ciclo inizia con un anticipo di denaro la cui origine non ha modo di trasparire e si conclude di nuovo con denaro che potrebbe teoricamente essere ritratto da quel ramo produttivo, impegnato altrove o non impiegato affatto, ne esprime, oltre alla sostanza, anche l'autonomia. Certo, il più delle volte esso viene rianticipato nello stesso ramo, di modo che in questo la produzione fluisca ininterrottamente, ma ciò non è d'obbligo, bensì affare del capitalista che egli può interrompere quando vuole.

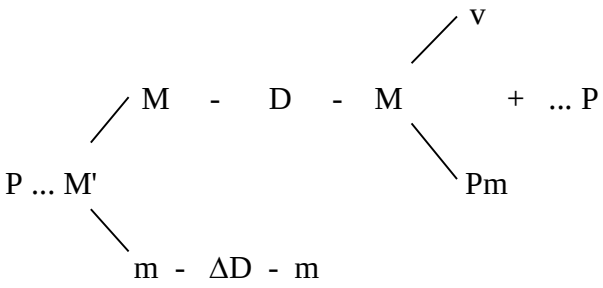
Ciclo del capitale produttivo

formula:

P ... M' - D' - M ... P

Questa formula mostra il ciclo del capitale dal punto di vista del periodico rinnovarsi del processo di produzione in quanto processo capitalistico di produzione e riproduzione, e quindi delle condizioni di riproduzione del plusvalore. Esso è mediato dal ciclo M' - D' - M di opposte metamorfosi della merce, che fa apparire il processo sociale di circolazione come mediatore del processo di riproduzione del capitale.

Nella riproduzione semplice M' - D' - M si presenta come



(si osserva che c+v è uguale a Pm+v = capitale anticipato)

Cioè solo la quota M di M' corrispondente all'anticipo iniziale del capitale (ossia a c + v) media la riproduzione del capitale, mentre la quota m rappresentante il plusvalore è una circolazione semplice di merce il cui risultato finale è il consumo privato del capitalista.

Nella riproduzione allargata del capitale, invece, anche parte del plusvalore m si converte in mezzi di produzione e forza-lavoro (va ovviamente detratto il consumo del capitalista) per cui la formula di cui sopra si conclude non con P ma con P' che sta ad indicare un capitale produttivo aumentato della quota di plusvalore reinvestito. Molto spesso tale processo è discontinuo specie quando per allargare la scala della produzione è necessario arrivare ad una certa soglia aggiuntiva di capitale, l'accumulazione della quale può richiedere numerosi cicli di rotazione. In forma pura, il capitale necessario da accumularsi assume la temporanea forma di tesoro fino a quando non viene trasformato in capitale produttivo. Nel sistema capitalista contemporaneo, invece, viene temporaneamente prestato all'utilizzo di altri capitali tramite l'affidamento al sistema bancario. Non va però dimenticato che una quota del capitale monetario deve costituire un fondo di riserva onde evitare che perturbazioni del mercato (aumento del prezzo delle materie prime ed altro) possa interrompere il ciclo di metamorfosi M' - D' - M perturbando nel contempo l'esercizio produttivo.

Ciclo del capitale merce

formule

M' - D' - M ... P ... M' riproduzione semplice

M' - D' - M' ... P ... M'' riproduzione allargata

Queste formule mostrano il ciclo del capitale come periodico rinnovo del capitale-merce. In quanto M' è merce contenente plusvalore questo ciclo presuppone fin dall'inizio l'esistenza di un processo capitalistico di produzione. A differenza ad esempio di D ... D' che può dar origine ad un ciclo ex-novo oppure concluderne definitivamente uno vecchio, esso non ha alcuna autonomia, non potendo che proseguire un precedente ciclo già in atto oppure iniziarne un successivo. Rispetto ai cicli precedenti, in cui D e P all'inizio del ciclo perdevano la caratteristica di rappresentare contemporaneamente valore e plusvalore del ciclo precedente, qui M' inizia il ciclo obbligatoriamente con tale forma, per poi terminarvi. Solamente dopo la realizzazione di D' una quota parte può essere convertita in M (v, Pm) per poi ritrasformarsi in una somma di valore pari

ad M' nella riproduzione semplice o in una quantità superiore M" (della stesa forma di M') nella riproduzione allargata.

In quanto riproduzione di un capitale merce mediante la mediazione delle connessioni con altri capitali merci, e quindi con l'intera produzione mercantile della società, questo ciclo si presta particolarmente a rappresentare la riproduzione allargata del capitale complessivo sociale pari alla somma dei capitali individuali.

Rotazione del capitale e legge del valore

In quanto il fluire ininterrotto della produzione capitalistica presuppone la contemporanea presenza del capitale nelle tre differenti figure di capitale monetario, capitale merce e capitale produttivo, esso si trova contemporaneamente in fasi diverse di uno stesso ciclo o, il che è lo stesso, in fasi iniziali di tutti e tre i cicli. Se nei processi produttivi stagionali in agricoltura o in alcune attività produttive dove si lavora per ordinazione il susseguirsi delle diverse fasi di un ciclo di capitale è evidente, nelle produzione a ciclo continuo esso è semplicemente nascosto dietro la permanenza di una quota di capitale in ciascuna delle tre forme. In realtà ciascuna quota di capitale di ciascuna forma è parte di un separato ciclo di capitale la continuità essendo data dall'intrecciarsi dei tre cicli che, ruotando, propongono alternativamente una forma di capitale produttivo accanto ad una forma di capitale merce e ad una di capitale monetario.

Perturbazioni nei prezzi o della materia prima e forza-lavoro, o del prodotto finito, creando effetti differenti per ciascuno di questi cicli, ovvero in ciascuna figura di capitale, creano un effetto sull'intero capitale pari alla composizione dei differenti effetti generati.

Un rincaro della materia prima comporta contemporaneamente un rincaro nel prodotto finito. Le scorte accumulate, sia di materie prime, sia di prodotto finito, vengono rivalutate, rivalutando così sia il capitale produttivo, sia il capitale-merce. Viceversa per un calo della materia prima. Ciò invece non ha effetto sul capitale monetario, dato che ad un maggior esborso per l'acquisto di una materia prima in rialzo, ci si rifà con un successivo realizzo di una maggior massa monetaria all'atto della conclusione del ciclo del capitale produttivo.

Il tempo di rotazione del capitale, durante il quale esso percorre un ciclo completo, si compone di un tempo di produzione, costituito dalla durata del processo produttivo, ed un tempo di circolazione, durante il quale le metamorfosi opposte M' - D - M del valore capitale ricambiano le forme di valore rinnovando le condizioni iniziali della produzione.

Il tempo di produzione comprende il tempo di lavoro, anche se sovente non è da esso esaurito, e coincide con la durata dell'intero ciclo produttivo, dal momento in cui la materia prima entra nel magazzino come scorta di produzione al momento in cui il prodotto finito completa l'operazione di imballaggio, pronto per essere venduto. Esso comprende, oltre al tempo di permanenza dei mezzi di produzione sottoforma di scorta di magazzino ed al tempo di lavoro vero e proprio, pure le pause di lavoro, le quali possono dipendere dall'organizzazione del lavoro (ad esempio, una giornata fisica di 24 ore completa due turni lavorativi di 8 ore con una pausa nelle 8 rimanenti), ovvero da processo

tecnico di produzione (come in agricoltura, dalla fine della semina all'inizio del raccolto, o in certe industrie, per i tempi di stagionatura di certe materie prime, semilavorati, prodotti finiti). I diversi tempi del processo di produzione agiscono come condizioni di valorizzazione in modo differente: mentre il tempo di lavoro agisce nella composizione di valore del prodotto finito mediante trasferimento della quota di valore della materia prima in tal tempo trasformata e della quota di valore del macchinario in guisa della sua usura, e mediante aggiunta di v e pv in ragione di detto tempo, nei tempi di stagionatura o di procedura del processo lavorativo senza impiego di lavoro, inoltre nel tempo ottimale di stoccaggio della materia prima, vi viene trasferita solo la quota di valore pari all'usura del magazzino e del macchinario tenuto forzatamente inoperoso, infine nel tempo di produzione aggiuntivo dipendente dalla scarsa organizzazione del capitalista (tempo aggiuntivo di stoccaggio eccessivo accumulo di scorte, fermata per esaurimento di scorte, Etc.) nulla vi viene trasferito.

Il tempo di circolazione invece comprende le operazioni di vendita (realizzo del capitale-merce) M' - D' e di reintegro delle condizioni di produzione mediante la compera D - Pm dei mezzi di produzione. Poiché non è M' ma D' ad essere la forma autonoma di valore, e poiché con il deperimento di M' deperisce il suo valore, il tempo di circolazione trova nel tempo di deperimento un suo limite massimo (qui per deperimento non si intende solamente decadimento fisico, ma anche quell'usura che Marx chiama "morale"- cioè quando il prodotto è invendibile perché superato dal sopraggiungere nel mercato di nuovi prodotti tecnologicamente migliori).

Contrariamente all'opinione corrente dell'economia borghese nel tempo di circolazione non viene operata alcuna ulteriore valorizzazione del capitale, i costi di circolazione, sia che siano sostenuti direttamente dal capitalista pagando in proprio degli agenti di vendita, sia dal capitale commerciale a cui la merce è ceduta per contratto, non essendo che sottrazioni di valore del valore già presente, a discapito del capitale-merce, o, a seconda di un punto di vista macroeconomico, del capitale complessivo sociale.

L'opinione corrente borghese non partendo da una visione scientifica del processo di valorizzazione, è tratta in inganno dalla circostanza per cui le condizioni sociali di circolazione distribuiscono eguali saggi di profitto non in ragione dei tempi di produzione delle diverse branche produttive ma dei tempi di rotazione, comprendendo in questi ultimi anche i tempi di circolazione. Che tale opinione sia sbagliata è già ampiamente dimostrato dalla forsennata fretta di disfarsi della forma di capitale-merce tagliando i tempi di circolazione, così come la pratica concreta del capitalismo mostra quotidianamente.

Il mantenimento di grosse quote di capitale nella forma di M' sottrae inoltre prezioso capitale per l'esercizio della produzione, e quindi della produzione di plusvalore.

Da tutto questo risulta come l'interesse del capitalista sia non solo di ridurre i tempi di produzione, tagliando tutte le pause e cercando di impiegare tutta la giornata fisica con più turni di giornate lavorative, riducendo al minimo le scorte di materiale, Etc, ma riducendo anche i tempi di circolazione, onde far operare una quanto più possibile alta quota del capitale nel processo produttivo vivo, segnato dal tempo di lavoro. **(1)**

La rotazione del capitale implica numerosi costi di circolazione, espressione con cui si vogliono indicare spese per attrezzature e lavori supplementari che, non appartenendo al processo di produzione, quindi non trasferendo al capitale-merce alcun nuovo valore, costituiscono delle sottrazioni di valore seppur necessarie. Tali le spese per

a) operazioni di circolazione

Il processo di vendita della merce prodotta, che si compone di innumerevoli atti di vendita comporta dispendio di tempo, sia che l'operazione sia condotta in proprio dal capitalista industriale che all'uopo assolda propri venditori, sia che sia delegata al commerciante. Come una merce non acquista più valore per il fatto che non si riesce a venderla, così l'onere della vendita è, per il capitalista industriale, una sottrazione di valore (nel caso affidi la vendita al commerciante gli cede parte del plusvalore), parte del valore-merce prodotto, parte del capitale complessivo sociale.

b) lavoro di contabilità

La tenuta dei registri contabili, l'analisi dei costi, spese di cancelleria, telefono, Etc. costituiscono dei costi indipendenti dall'andamento della produzione, non influenti su di essa. Una più efficiente contabilità non migliora la produttività del lavoro limitandosi a ridurre le spese di ufficio. Inoltre essa è, in un certo grado, indipendente dalla scala della produzione. Per questo motivo Marx classifica il lavoro speso per tutto ciò come un costo passivo, senza possibilità alcuna che in ragione di questa funzione la merce abbia modo di valorizzarsi.

c) operazioni di stoccaggio

Diciamo subito che la tendenza di Marx è di classificare gli oneri di magazzinaggio delle merci tra i costi passivi a danno del valore creato nella produzione del singolo capitale-merce. Tali i costi dei magazzini e del personale addetto.

Se per perturbazioni di mercato la circolazione del capitale si arresta si accumula merce invenduta la cui conservazione ed il cui parziale deperimento non ne fanno aumentare il valore, ma al contrario ne possono provocare delle sottrazioni. Lo stesso per la materia prima stoccata in quantità eccessiva in ragione di malfunzionamento del sistema di trasporto o di produzione della materia prima che rendono aleatorio il processo di rifornimento. Il fatto che la scorta soggiorni, anziché nei depositi del capitalista industriale, in quelli del capitalista commerciale fornitore o in quelli della compagnia di trasporto (porti, dogane, Etc) per Marx non modifica la sostanza della cosa. Egli tuttavia distingue le spese di stoccaggio dovute alla irregolarità della produzione capitalistica, dalle scorte fisiologiche, il cui mantenimento, anziché conseguenza per premunirsi dall'interruzione della circolazione del capitale, è condizione sia del suo regolare fluire, così come del regolare fluire del processo di produzione. Il lavoro per la conservazione di queste ultime rientra tra i lavori produttivi.

Invece per quanto riguarda le

d) operazioni di trasporto

Marx propende per classificare questi oneri come lavori produttivi che fanno aumentare il valore delle merci. Una merce nel magazzino della fabbrica o del commerciante non può ancora soddisfare un valore d'uso. L'acquirente, se la vuole al suo valore di fabbrica deve venire a prendersela e mettere a suo carico la spesa di trasporto. In quanto il trasporto implica lavoro vivo produttivo, e quindi plusvalore, alla fine la merce verrà a costargli di più. Le spese di trasporto, se quindi non modificano la fisiologia della merce prodotta, limitandosi a cambiarla di posto, ugualmente trasferiscono ad essa del valore (e quindi del plusvalore), costituendo perciò un peculiare lavoro produttivo all'interno della circolazione.

Tempo di rotazione e numero di rotazioni

La rotazione del capitale, se non ha legami diretti con la sua valorizzazione, ha però profonde influenze sia sull'ammontare del capitale che in questa valorizzazione si deve cimentare, sia, come vedremo oltre, sul tasso di profitto.

Per intraprendere un processo di valorizzazione il capitalista deve anticipare una certa massa di capitale che dipenderà sia dalla scala produttiva, sia dalla durata della rotazione D ... D' . Infatti, prescindendo da cicli produttivi a carattere stagionale, tipici dell'agricoltura o della pesca, o di talune industrie agroalimentari, per soffermarci su processi produttivi a ciclo continuo, se al momento si trascura la spesa per capannoni e macchinario il capitalista deve anticipare una quantità di denaro sufficiente ad acquistare materie prime, materie ausiliarie e salari fino al momento in cui non gli riaffluisce il denaro con la vendita della prima merce prodotta, al termine cioè del periodo di rotazione.

Considerando per esempio un periodo di rotazione di tre mesi, di cui 60 giornate lavorative, considerando inoltre 100 operai acquistati per 100 $ al giorno in grado ciascuno di trasformare ogni giorno materie prime ed ausiliarie per 400 $ il capitale da anticipare è allora quantomeno pari a

(400 + 100)•60•100 = 3 milioni $

a cui vanno ovviamente aggiunte le spese generali e l'anticipo, che qui abbiamo trascurato, per l'acquisto iniziale del macchinario. Se la rotazione potesse avvenire in due mesi l'anticipo sarebbe di 2 milioni $, mentre per un mese avremmo un milione solamente. Da ciò è evidentissima la necessità di ridurre al minimo il periodo di rotazione.

Prendendo spunto dall'agricoltura, l'unità di misura del tempo di rotazione è pari ad un anno. Un periodo di rotazione di due mesi comporta dunque 6 rotazioni annue; un periodo di tre mesi 4 rotazioni.

Dal lato dell'esborso di capitale n (numero di rotazioni in un anno) può anche essere calcolato dal fatturato annuo detratto del profitto diviso per il capitale anticipato. Esempio: capitale anticipato: 5 milioni $; fatturato 22 milioni $; profitto 2 milioni $

n = (22 - 2)/5 = 4 rotazioni in un anno.

Capitale fisso e circolante

Una parte del capitale costante mantiene nel processo di produzione la sua essenza corporea, ossia la sua forma d'uso. Mentre gli oggetti di lavoro (materia prima e materia ausiliaria) con l'uso esauriscono la loro forma corporea e trapassano istantaneamente, così con il loro valore, nel corpo del prodotto finito, i mezzi di lavoro (macchinari, attrezzature, impianti chimici, metallurgici, Etc) mantengono la loro forma per un periodo molto lungo. Non esaurendosi all'atto della produzione di una singola merce, ma bensì in un intero ciclo di produzione di merci, che naturalmente comprende parecchie rotazioni del capitale anticipato in materie prime e salari, essi trasferiscono il loro valore sulla base della loro usura, ossia un po' alla volta, in modo da essere reintegrati solo alla fine del loro ciclo di vita.

Agli effetti della rotazione non tutto il capitale si comporta quindi allo stesso modo, differenziandosi perciò in fisso e circolante. Mentre il capitale circolante è completamente reintegrato al termine del periodo di rotazione (perciò comprendendo il capitale variabile e la materia prima ed ausiliaria), il capitale fisso si reintegra solo in un tempo più lungo comprendente più rotazioni, in ragione inversa della sua usura. Poiché un macchinario di rapida usura dura poco, mentre uno di lenta usura dura molto, non tutto il capitale fisso ruota nello stesso tempo, anzi, esistono differenti periodi di rotazione a seconda delle sue diverse parti costitutive. Ciò accade persino in uno stesso macchinario qualora alcune parti di più rapida usura siano ricambiabili, cosicché il periodo di rotazione dell'intero macchinario si differenzia in più periodi di ricambio delle singole sue parti. Magazzini, capannoni ed uffici hanno un periodo di rotazione più lungo del macchinario.

Come talvolta accade per la materia prima, il carattere di capitale fisso non dipende tanto dalla sua caratteristica fisica, ma dal suo uso sociale. Una macchina può essere consumata improduttivamente, come bene di consumo, o produttivamente, qualora immessa in un processo di produzione. Il trasferire, da parte del capitale fisso, quota parte del suo valore, man mano che ne aumenta l'usura, al prodotto finito, non è un fatto individuale di questo o quel macchinario, ma sociale. Per una questione di fortuna una macchina può funzionare ininterrottamente senza incidenti di percorso, mentre un'altra della stesa fatta può rompersi di frequente ed assorbire molto lavoro per riparazioni. Il trasferimento di valore al prodotto finito non avviene sull'avventura individuale della singola macchina ma sulla base dell'usura media di molte macchine. Esse vanno inoltre considerate con un corretto trattamento, assorbendo un normale lavoro addizionale per manutenzione ordinaria e per le riparazioni straordinarie. Tale lavoro, essendo reintegrabile nella forma di salario, ossia in capitale variabile aggiuntivo, rientra, come capitale, nella forma di capitale circolante. Così come il circolante, il capitale fisso viene reintegrato, in genere - prescindendo dal Leasing e dalle dilazioni di pagamento, con un solo atto di compera, mentre il denaro accumulato per l'acquisto proviene da numerosi atti di vendita. Esso non trova modo di differenziarsi dal rimanente capitale nelle forme di capitale-merce o di capitale monetario, ma solamente all'interno del processo produttivo. Sulla base di questa differenza, ossia di una più lenta rotazione, occorre un accumulo di denaro per un tempo più lungo nella forma di fondo di ammortamento. In tale fondo affluisce quota parte del denaro

proveniente dalla vendita del prodotto finito in ragione dell'usura del macchinario. Volendo prescindere dalla funzione del credito, tale denaro si accumula e si accantona nella forma di "tesoro" - in genere depositato in banca o investito in titoli a poca volatilità ed alto grado di liquidità, fino al momento in cui viene speso per l'acquisto di un altro macchinario a sostituzione del precedente.

NOTA ovviamente, quando si considera l'usura del macchinario si deve considerare solamente l'usura fisica. L'usura "morale" dovuta ad obsolescenza è sottrazione netta di capitale non più reintegrabile nella vendita della merce.

Calcolo del tempo medio di rotazione

Considerando anche il capitale fisso il calcolo del tempo di rotazione può determinarsi solo in quanto media ponderata dei tempi di rotazione delle diverse sezioni del capitale. Bisogna all'uopo considerare tre fattori:

1) L'esborso totale del capitale anticipato;

2) la suddivisione di tale esborso nelle differenti sezioni circolanti e fisse;

3) i periodi di rotazione del capitale circolante e delle differenti parti del capitale fisso.

esempio

anticipo di 80 milioni di $ di cui:

a) 40 milioni di fisso A ruotano in 10 anni;
b) 20 milioni di fisso B ruotano in 2 anni;
c) 20 milioni di circolante C ruotano in due mesi.

Per quanto riguarda A in un anno il capitale-merce annuo assume un valore di 4 milioni; per quanto riguarda B il capitale-merce annuo assume un valore di 10 milioni; per quanto riguarda C in un anno abbiamo 6 rotazioni per un ammontate di valore trasferito la capitale merce annuo di 120 milioni. (Si astrae qui dal plusvalore).

In un anno ruotano allora 134 miliardi di capitale e l'intero capitale richiede un periodo di rotazione di

$X = 12 \text{ (mesi)} \bullet 80 / 134 = 7{,}2$ mesi circa

ossia, in generale, prendendo come unità di misura un anno:

x = capitale anticipato / valore trasferito al capitale-merce in un anno.

Rotazione, plusvalore e profitto annui

La velocità di rotazione del capitale influenza in modo eclatante il rapporto tra plusvalore e profitto. Un lungo periodo di rotazione comporta infatti un notevole anticipo di capitale rispetto ad una attività che impiegasse la stessa entità di capitale costante e variabile su un periodo breve. A parità di scala produttiva, infatti, un più lungo periodo di rotazione è, per il capitalista, un tempo più lungo prima che dalla vendita di M' esso possa cominciare a rientrare, nella forma di D', dal capitale che ha anticipato nell'acquisto di Pm e v**.** Se il rapporto tra plusvalore ottenuto in un ciclo e l'intero capitale anticipato in quel ciclo non cambia con l'estendersi del ciclo, cambia però se si considera da un lato il capitale genericamente anticipato ed il plusvalore prodotto in un fissato periodo di tempo, solitamente posto pari ad un anno.

Poniamo due capitali uguali di 100 milioni il primo con tempo di rotazione di due mesi, il secondo di 6 mesi. Siano della stessa composizione organica, per cui alla fine di un ciclo producano un plusvalore di 10 milioni. Il primo, compiendo 6 rotazioni annue permette l'accumulo annuo di 60 milioni, mentre il secondo, compiendo due rotazioni annue, l'accumulo di soli 20 milioni. Il capitale che ruota più lentamente si trova così ad essere di nuovo profondamente svantaggiato. Di qui di nuovo l'obiettivo di ridurre al minimo il tempo di rotazione.

Nel tempo di rotazione è incluso il tempo di produzione, ed in questo il tempo di lavoro. Quest'ultimo, in date condizioni tecnologiche, è un dato oggettivo. Talora, caso di certe produzioni agricole, è stabilito da condizioni naturali immodificabili (ciclo della produzione di cereali) o difficilmente modificabili (periodo di ingrasso del bestiame). Altre volte le condizioni tecniche sono più facilmente modificabili, come la tecnica moderna ha ampiamente dimostrato (adozione della catena di montaggio, impiego di robot, Etc). Supponendo pienamente possibile intervenire nell'organizzazione della produzione - ad esempio un macchinario costruito con operazioni successive a cui viene aggiunto un pezzo alla volta di contro ad uno stesso macchinario per assemblaggio di pezzi prodotti separatamente - si può dire quanto segue: un bene che richiede una determinata massa di lavoro può essere prodotto in piccola scala in un lungo tempo, oppure in scala più ampia in tempo più breve. Il supposto medesimo valore di questo bene comporti, poniamo, lo stesso anticipo di capitale. Su piccola scala questo si rinnova ruotando in un periodo luogo, su grande scala in periodo breve. La grande scala, e quindi la grande industria, è così favorita. Naturalmente si deve tener conto anche di altri fattori, tra cui l'anticipo in proporzione di maggiori quantità di capitale fisso, che tende invece ad aumentare il periodo medio di rinnovo del capitale.

Il tempo di rotazione è ovviamente accorciabile con la riduzione del tempo di circolazione. Il tempo di circolazione comprende i tempi di vendita del capitale-merce con la trasformazione del valore-capitale in capitale monetario M' - D e di trasformazione del capitale monetario in materia prima ed ausiliaria D - M . Nella prima operazione, che consta di tanti atti di vendita, il riflusso del denaro è tanto più rapido quanto più sviluppato il mercato capitalistico e quanto più vicini i punti di vendita dai luoghi di produzione. Nella seconda operazione bisogna tener presente che il denaro rifluito non si trasforma automaticamente in materia prima, in quanto questa viene acquistata solo ad intervalli regolari, sottoforma di scorta. Maggiore è il volume delle scorte da acquisire, maggiore pure il tempo durante il quale mediamente il valore-capitale si sofferma in forma di denaro allungando così il tempo di circolazione. Il volume delle scorte produttive in rapporto alla scala

della produzione è inoltre tanto maggiore quanti più lontani i mercati di produzione della materia prima e quanto meno essi sono sviluppati; infine quanto più scarsi o inefficenti sono i mezzi di trasporto.

Ammontare dell'anticipo di capitale

Il rinnovo del ciclo del capitale comporta, oltre il tempo di produzione, il tempo di circolazione nel quale si deve compiere la metamorfosi del capitale-merce M' - D mediante una serie di atti di vendita. Se l'anticipo di capitale dovesse coincidere con l'anticipo del solo capitale che sta ruotando il processo produttivo subirebbe, al termine della trasformazione del capitale produttivo in capitale-merce, un'interruzione per tutto il periodo durante il quale il capitale si sofferma nella sfera della circolazione. Ciò contrasta con i criteri di efficienza e praticità della produzione capitalistica che richiede cicli di produzione continui. Affinché questo avvenga è d'obbligo una delle seguenti possibilità.

a) Riduzione della scala della produzione, in modo che l'anticipo di capitale per materie prime e salari duri non per il solo periodo di produzione del capitale che ruota, ma per l'intero periodo di rotazione, il capitale che ruota essendo necessariamente minore del capitale totale così anticipato.

b) Senza toccare la scala produttiva, anticipo di un capitale addizionale in materie prime e salari per mantenere la produzione anche durante il periodo di circolazione delle merci prodotte.

Ovviamente, tale capitale addizionale sta al valore-capitale che ruota (come fin qui lo abbiamo considerato) come il tempo di circolazione sta al tempo di produzione.

Ad esempio, considerando un ciclo di rotazione di tre mesi, dei quali due costituiscono il tempo di produzione ed uno il tempo di circolazione. Se un mese di lavoro implica l'anticipo di un capitale circolante di 100 milioni, il capitale che ruota varrà 200 milioni, mentre il capitale addizionale per tenere la produzione anche al terzo mese altri 100 milioni. In quanto sia il capitale normale che quello addizionale compiono 4 rotazioni annue, 4 rotazioni compie pure l'intero capitale di 300 milioni, senza però che si possa in alcun modo affermare che esso stazioni permanentemente come capitale produttivo. Ciò è ancora più evidente se ad esempio il periodo di produzione equivale a quello di circolazione. In questo caso i 300 milioni si scindono in due sottocapitali separati di 150 milioni, ciascuno dei quali alternatesi in fase di produzione ed in fase di circolazione. In genere l'intero capitale si trova anticipato nelle tre forma di capitale produttivo, capitale monetario e capitale merce nelle proporzioni precedenti man mano che procedono le rotazioni del capitale principale e di quello addizionale.

Con ciò (riassumendo) l'anticipo totale di capitale per un processo produttivo dipende:

1) dalla scala della produzione;
2) dal tempo di rotazione;

Un allungarsi del tempo di rotazione (ad esempio se aumenta la difficoltà di circolazione del capitale-merce) determina un maggior esborso di capitale (da sottrarre al mercato dei capitali, o al capitale monetario messo a disposizione dalle banche), mentre il suo accorciarsi comporta, nella

stessa proporzione una "liberazione" di capitale che può essere restituita o alle banche o al mercato dei capitali. In eguale misura influiscono rialzi o ribassi dei prezzi delle materie prime.

Produzione di plusvalore e circolazione monetaria

a) riproduzione semplice

Il plusvalore, come valore prodotto in più che non deve essere reinvestito ma consumato improduttivamente dal borghese, non deve essere rappresentato da maggiori quantità di denaro di quelle già presenti nella società, ma da una quantità costante. Questo perché ad ogni rotazione, dato il consumo improduttivo del plusvalore, la quantità di merci successivamente prodotta nei successivi cicli di capitale, e con essa la somma di valore che deve circolare, non cambia.

Il ciclo del capitale D - M ... P ... M' - D' comporta un anticipo di capitale in materie prime, salario, capitale fisso, inferiore a quanto ne viene sottratto dalla vendita del capitale-merce. Ma il ciclo del capitale non è l'unica metamorfosi di valore che circola. Il plusvalore circola come circolazione semplice di merci e D come capitale. Mediante una spesa iniziale eguale al plusvalore - corrispondente al fondo di consumo del capitalista fino a che il capitale non affiora dalla rotazione - si può avviare il ciclo D* - m - pv con D* pari a detta spesa iniziale, di modo così da sottrarre periodicamente dalla circolazione tanto denaro quanto inizialmente se ne immette come spesa iniziale.

b) riproduzione allargata

Poiché qui il plusvalore si suppone interamente investito per allargare la produzione, ad ogni ciclo la somma di valore delle merci prodotte aumenta in progressione geometrica secondo la formula che in matematica finanziaria si dice dell'interesse composto. Alla fine del secondo ciclo la somma di valore D" sarà maggiore della somma del primo ciclo D' della quantità D pari al plusvalore. Con ciò aumenta tendenzialmente la massa di denaro spendibile come mezzo di circolazione a meno che non aumenti contemporaneamente e con pari velocità la funzione di denaro come mezzo di pagamento, cioè mediante aumento dei saldi reciproci tra compere e vendite senza intervento di denaro reale.

L'aumento del denaro come mezzo di circolazione comportava inizialmente, prima dell’affermarsi del denaro bancario a circolazione forzosa, l'attività mineraria che da origine a questo denaro addizionale esprimibile in oro e argento o, a parità di massa aurea o argentea, una diminuzione di prezzo delle merci diverse da oro ed argento, perché, se la stessa quantità di denaro (di metallo prezioso) deve far circolare una maggior quantità di merci queste, prese singolarmente, devono essere espresse con una minor quantità di metallo prezioso. L'oro affluisce dai paesi produttori ai non produttori attraverso il commercio mondiale.

NOTE

(1) I passi seguenti sulle spese improduttive potrebbero ingenerare delle perplessità. In effetti la dialettica tra lavoro produttivo (che aggiunge valore) e lavoro improduttivo (che consuma valore altrove prodotto) merita degli approfondimenti che però sono al di sopra di queste lezioni di base, anche per colmare un certo ristagno dell'analisi economica marxista (dopo Marx). Preferendo qui l'ancoraggio alle posizioni marxiane si lascia tale punto per sviluppi successivi.
Una eccellente esposizione sul carattere produttivo del lavoro è fornita dal seguente articolo apparso su '*Scintilla*' che si sceglie, per comodità del lettore, di riportare come appendice a questo capitolo

Appendice sul lavoro produttivo improduttivo

Lavoro produttivo e improduttivo: sommario storico

Partito del Lavoro – EMEP (Turchia) *(stralci)*

… La concezione del lavoro produttivo di Karl Marx è basata sul patrimonio di conoscenze accumulato e sull'eredità dell'economia politica classica. Esaminando i rapporti di produzione capitalistici nella loro storicità, Marx si è avvalso del patrimonio scientifico degli economisti politici classici, ma allo stesso tempo si è allontanato da essi.
... Smith sottolineò una distinzione fondamentale: il lavoro che si scambia con il capitale (produttivo) e il lavoro che si scambia con il reddito (improduttivo). In conseguenza dell'attività lavorativa che produce merci, ricevendo salari da un capitalista, il capitale del capitalista aumenta. Tuttavia, la manodopera che percepisce il salario dallo stesso capitalista e svolge un lavoro domestico non si scambia con capitale … Marx ha definito il lavoro produttivo nel senso più generale come segue: "[…] *ciò che vuole produrre il capitale in quanto capitale (quindi il capitalista in quanto capitalista) non è né valore d'uso destinato immediatamente al consumo personale, né merce destinata ad essere prima trasformata in denaro e successivamente in valore d'uso. Il suo scopo è l'**arricchimento**, la **valorizzazione del valore**, l'**accrescimento** di questo, dunque la conservazione del valore esistente e la creazione di plusvalore. E questo **prodotto specifico** del processo di produzione capitalistico il capitale lo ottiene solo nello scambio col lavoro, il quale si chiama per questo **lavoro produttivo.**"*

Il plusvalore, che rappresenta il "*prodotto specifico del processo produttivo capitalistico*", nasce esclusivamente dallo "*scambio del capitale con il lavoro*", cioè dall'impiego della forza lavoro al servizio del capitale. Pertanto, questo *prodotto originale* è anche il risultato di una relazione *unica*, il rapporto di produzione tra il capitale e la forza lavoro. …

Per Marx, il capitalismo, a differenza dell'economia politica borghese, non è un ordine naturale ma una formazione storica, e questa formazione è in un costante stato di cambiamento/movimento. "*Come tutti gli altri concetti dell'economia marxista, il concetto di 'produttività' ha un carattere storico e sociale*". Anche il lavoro produttivo va inteso tra i prodotti "*storici e transito*ri, cioè relativi, non assoluti". Pertanto, quando si discute della questione del lavoro produttivo secondo Marx, si deve tener conto che alla produttività si fa riferimento solo nel contesto dei rapporti di produzione capitalistici e non in ogni altro tipo di produzione. Questo inquadramento storico è uno dei punti di partenza di Marx nella distinzione tra il lavoro produttivo *in generale* ed il lavoro produttivo *per il capitalista.*

In generale, il lavoro produttivo è esistito nel corso della storia. Ad esempio, la persona che confeziona maglioni in casa per la sua famiglia è *generalmente produttiva*. La maglia che produce ha un valore d'uso per i membri della famiglia. Ma questo maglione non ha nessuna funzione nell'accrescimento dei profitti del capitalista. In una manifattura tessile, se gli operai lavorano più a lungo e producono più maglioni, il capitalista si appropria di più plusvalore, ma più vengono prodotti maglioni in casa, più i figli li indossano, meno plusvalore viene prodotto. Perciò, sebbene il lavoro della persona che lavora a maglia in casa *in generale è un lavoro produttivo* non è produttivo *dal punto di vista capitalistico*. …

Poiché l'accumulazione del capitale nel capitalismo in generale non dipende dal lavoro produttivo ma dal *lavoro produttivo per il capitalista*, gli economisti politici borghesi e Marx si occuparono di questo tipo di lavoro produttivo, e in esso cercarono la fonte e gli appropriatori della ricchezza.

Il lavoro produttivo *è quello che produce plusvalore* …
Possiamo passare ai particolari dell'analisi di Marx sul *lavoro produttivo* …
… l'attività lavorativa che non dà luogo ad una merce per il capitale non è un'attività produttiva, e la forza-lavoro occupata in questo ambito non è produttiva in *senso capitalistico* … Le donne tradizionalmente definite come

"casalinghe" a causa delle diverse forme di dominio capitalista patriarcale svolgono molte faccende domestiche durante il giorno, ma non producono merce. Pertanto, non sono manodopera produttiva per il capitale. Tuttavia, grazie al loro ruolo nella *riproduzione* della forza lavoro con i lavori domestici cui attendono, permettono al capitale di ridurre i costi della forza lavoro e quindi funzionano come una risorsa gratuita da cui traggono vantaggio i capitalisti.
Ancora una volta, educazione, sanità e altri servizi pubblici che non hanno ancora acquisito completamente una forma di merce e che funzionano (non importa quanto a lungo) come servizi pubblici sono sfere non produttive dell'amministrazione statale. A meno che non si vendano, non si può parlare di produzione di merci nei "*servizi pubblici*", e anche i lavoratori che vi sono impiegati rientrano nella categoria del lavoro improduttivo. Quanto più i servizi pubblici vengono sfruttati commercialmente tanto più si produce plusvalore in queste aree. …
Marx fornisce (*un noto - ndr*) esempio riguardo agli insegnanti: "*Un maestro che fa lezione ad altri non è un lavoratore produttivo. Ma un maestro ingaggiato insieme ad altri come salariato, per valorizzare il denaro dell'imprenditore dell'istituzione che commercia in sapere, è un lavoratore produttivo.*" "*La produzione capitalistica non è soltanto* ***produzione di merce****, è essenzialmente* ***produzione di plusvalore****. [...] Se ci è permesso scegliere un esempio fuori della sfera della produzione materiale, un maestro di scuola è lavoratore produttivo se non si limita a lavorare le teste dei bambini, ma se si logora dal lavoro per arricchire l'imprenditore della scuola. Che questi abbia investito il suo denaro in una fabbrica d'istruzione invece che in una fabbrica di salsicce, non cambia nulla nella relazione*".
… non tutto il lavoro scambiato con capitale (cioè, pagato dall'investitore capitalista) è produttivo. La riproduzione sociale ha quattro fasi: produzione, scambio, sicurezza sociale e consumo individuale. Il plusvalore si crea in queste fasi solo nel processo produttivo. I lavoratori e la mano d'opera impiegati nelle sfere della circolazione e, soprattutto, della *sicurezza sociale* a carico dello Stato, non producono un nuovo valore, piuttosto svolgono un ruolo nella ripartizione e ridistribuzione del valore prodotto. Ottengono il loro salario attraverso il plusvalore già prodotto.
… Come ha sottolineato Marx, "*I due processi della sua circolazione consistono nel suo trasformarsi dalla forma di merce in forma di denaro e dalla forma di denaro in forma di merce. […] Durante il suo tempo di circolazione, il capitale non opera come capitale produttivo e perciò non produce merce né plusvalore*". Ciò che Marx intende per circolazione è il processo di trasformazione della merce in denaro, e lo distingue da altre attività che si considerano circolazione ma sono un'estensione del processo produttivo: "Il c*apitale per il commercio di merci, dunque, - fatta astrazione da tutte le funzioni eterogenee che vi possano essere connesse, come magazzinaggio, spedizione, trasporti, distribuzione, vendita al minuto, e considerato limitatamente alla sua vera funzione di comperare per vendere - non crea né valore né plusvalore, ma è unicamente il mezzo che permette la loro realizzazione e con ciò nello stesso tempo l'effettivo scambio delle merci, il loro passaggio da una mano all'altra, il ricambio sociale.*"

Poiché il plusvalore non si crea nell'ambito della circolazione ma il capitale commerciale riceve una porzione del plusvalore ottenuto nel processo di produzione, lo stesso accade con i lavoratori che lavorano al servizio del capitalista commerciale: "*Ma fra lui e l'operaio direttamente impiegato dal capitale industriale vi deve essere la medesima differenza che sussiste fra il capitale industriale ed il capitale commerciale e quindi fra il capitalista industriale ed il commerciante. Il commerciante […] non producendo né valore né plusvalore [...] neppure i lavoratori commerciali da lui occupati nelle medesime funzioni possono produrre per lui del plusvalore immediato.*"
In questo quadro, quanti operano nella vendita (sfera della circolazione) di merci in forma di beni o servizi, ovvero i dipendenti che lavorano nei negozi, non sono produttivi. Lo stesso vale per gli impiegati del settore finanziario.

Quindi, secondo Marx, il lavoro produttivo comprende l'*attività lavorativa* dei lavoratori impiegati dal capitalista nell'industria, nella distribuzione-trasporto, nello stoccaggio e nei servizi connessi alla produzione. Variabili tecniche come la professione di questi lavoratori, il prodotto che creano, le condizioni del loro lavoro non hanno a che fare con la produttività di lavoro; la questione centrale è che sia stabilito il rapporto di produzione tra forza lavoro e capitale - che comprende lo sfruttamento. Dunque, come Marx esemplifica in diverse occasioni, l'operaio, la domestica, la cameriera, il cantante, l'insegnante, l'ingegnere, il medico, il minatore, l'accademico, l'autore, ecc. producono un plusvalore quando entrano in rapporti di produzione con il capitale. Secondo Marx: "*La determinatezza materiale del lavoro, e quindi, del suo prodotto, in sé e per sé non ha niente a che fare con questa distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Per esempio, i cuochi e i camerieri di un albergo sono lavoratori produttivi, in quanto il loro lavoro, per il proprietario dell'albergo, si trasforma in capitale. Le stesse persone, nella veste di domestici sono lavoratori improduttivi, in quanto il loro servizio non si trasforma per me in capitale, ma spendo in esso del reddito.*"

3 - Il profitto

Introduzione

Nella prima lezione si è osservata la natura intima del processo di produzione capitalistico, il cui scopo è la valorizzazione del capitale. Nella società capitalista la produzione, complessiva del surplus produttivo (plusprodotto) viene capitalizzata dal capitalista sottoforma di plusvalore.

Il capitalista industriale investe un capitale C con lo scopo di ricavarne una quantità C', la cui differenza con C ne rappresenta il profitto. Egli anticipa C in materie prime ed attrezzature, ossia in un capitale costante c, ed in salari, cioè in un capitale variabile v. Con quest'ultimo reintegra il valore della forza-lavoro in cambio del suo utilizzo per un certo tempo di lavoro, durante il quale la materia prima si valorizza di una quantità ad esso proporzionale, ed eccedente il valore di scambio della forza-lavoro. In formula

$$C' = C + pv = c + v + pv$$

ove le quantità c, v, pv significano rispettivamente: ritorno del valore della materia prima e di parte del macchinario in ragione della sua usura mediante trasferimento di tale valore al prodotto finito; ritorno del valore della forza-lavoro, il cui rinnovato impiego trasferirà al prodotto finito un neovalore che eccede c; plusvalore non corrisposto all'operaio e perciò incamerato dal capitalista.

Questo in forma pura giacché una serie di circostanze sembrano oscurare la provenienza del plusvalore avvalorando la falsa ipotesi che esso provenga non dalla produzione ma dalla circolazione. Così per la vendita delle merci ad un prezzo al di sotto o al di sopra del loro valore reale, o per il differimento della realizzazione del plusvalore (in base ad una più lenta vendita della merce) successiva alla sua produzione.

In effetti, se il capitalista percepisce l'origine del plusvalore in quanto ne utilizza tutte le leve per la sua estrazione (accrescimento della giornata lavorativa, aumento dell'intensità del lavoro), ciò che principalmente lo anima è l'ottenimento del profitto che dalla sua realizzazione si può trarre.

Se il saggio di plusvalore $Pv' = pv / v$ rappresenta il tasso di sfruttamento della forza-lavoro, per il capitalista il risultato utile è dato non dalla valorizzazione di una sola parte ma dell'intero suo capitale. Se investe 100 ed ottiene 110 realizza un risultato migliore di chi investendo 200 ottiene 215, giacché nel primo caso il rendimento è del 10 %, nel secondo del 7,5 % , questo senza guardare in quale caso il saggio di plusvalore sia più elevato.

Ciò che conta per il capitalista è il tasso (o saggio) di profitto, ossia il rapporto tra profitto ed il capitale anticipato. In formula l'identità tra plusvalore e profitto, identità che coglie l'essenza della produzione capitalistica, è:

$$r \text{ (tasso di profitto)} = pv / C$$

In realtà, se il profitto è originato dal plusvalore, il suo tasso differisce dal saggio di quest'ultimo, non solo per il diverso denominatore della formula, ma anche perché plusvalore e profitto coincidono solo per l'intero processo economico ed astraendo dalla ripartizione del profitto tra più capitalisti. Sia perché il plusvalore è originato nella produzione, mentre il profitto si realizza nella circolazione con la vendita delle merci, sia perché attraverso la vendita delle merci si ha una ridistribuzione del plusvalore prodotto su più capitalisti (al limite tutto il plusvalore prodotto dai singoli capitalisti si ridistribuisce sull'intero sistema della classe borghese), secondo regole che, come tra breve vedremo, faranno sì che per un singolo capitale plusvalore estorto e profitto realizzato saranno grandezze assolute e relative differenti.

Così se l'ottenimento ed accaparramento del plusvalore rappresenta l'essenza del rapporto capitalistico e la teoria del valore la base per la comprensione dell'accumulazione privata della ricchezza sociale, in superficie ciò che è tangibile e scopo immediato della produzione è il concreto ottenimento di un profitto di cui l'anticipo di capitale è condizione, così come la vendita del prodotto finito. Da questo punto di vista poco importa la suddivisione del capitale anticipato in c (costante) e v (variabile): entrambe queste parti rappresentano per il capitalista dei costi che deve reintegrare con la vendita della merce, che egli perciò chiama costi di produzione.

Saggio di plusvalore e tasso di profitto

Supponiamo la coincidenza tra prezzo di vendita e valore delle merci. Tra saggio di plusvalore e tasso di profitto esistono le seguenti relazioni facilmente spiegabili sulla base di semplici relazioni algebriche: se

1) $Pv' = pv / v$ saggio di plusvalore

2) $r = pv / C$ tasso di profitto

dividendo la seconda per la prima otterremo:

$$\frac{r}{Pv'} = \frac{v}{C} \quad ; \quad \text{cioè:} \quad r : Pv' = v : C \quad (C = c + v)$$

ossia il rapporto tra il tasso di profitto ed il saggio di plusvalore è pari a quello tra il capitale variabile ed il capitale complessivo anticipato. Risolvendo rispetto a r ricaviamo:

$$r = Pv' \bullet v/C$$

formula base che permette di confrontare i tassi di profitto dei vari capitali in diverse composizioni organiche ed a diversi saggi di plusvalore.

Il saggio percentuale di profitto esprime il rendimento su un identico esborso di capitale posto uguale a 100. In generale il confronto tra capitali anticipati di eguale ammontare è di segnata

importanza come dagli esempi seguenti si evince. In particolare si rileva: (confronto a parità di capitale anticipato)

a) rimanendo identico il rapporto v/C (che presuppone una stessa composizione organica) il tasso di profitto è in proporzione con il tasso di plusvalore. Cioè, dati due capitali A e B avremo: **(1)**

rA : rB = Pv'A : Pv'B

b) rimanendo identico il saggio di plusvalore ed il capitale anticipato C il confronto tra due capitali A e B a diversa composizione organica pone invece: **(2)**

rA : rB = vA : vB

cioè: tasso di profitto proporzionale al capitale variabile; in altri termini, più alto è il capitale variabile sul capitale costante (più bassa la composizione organica) maggiore è il tasso di profitto.

c) variando sia Pv che v (C sempre costante) la proporzione sarà:

rA : rB = Pv'A•vA : Pv'B•vB ossia **(3)**

rA : rB = pvA : pvB

ossia, a parità di capitale investito, il tasso di profitto è proporzionale alla massa del plusvalore.

Il saggio di profitto dipende inoltre dalla rotazione del capitale. Il tempo di rotazione si compone del tempo di produzione e del tempo di circolazione. Il primo tende a diminuire con il miglioramento dei processi tecnologici di produzione, mentre il secondo con il miglioramento del sistema dei trasporti e delle relazioni commerciali. Il calcolo esatto va fatto sull'intero capitale investito, comprendente sia il capitale fisso che il circolante nella loro rotazione media di n volte in un anno. Il plusvalore Pv formato annualmente sarà allora:

pv = Pv'•v•n n = numero di rotazioni annue

di modo che il saggio di profitto sarà dato dalla formula

$$r = \frac{Pv'•v•n}{C}$$

ove ora con C si indica l'intero capitale investito, somma di quello fisso e di quello circolante anticipato per un’intera rotazione.

In quanto rapporto tra plusvalore annuo e capitale investito - non importa qui se fisso o circolante - il tasso di profitto dipende dalla composizione organica e dal tempo di rotazione di detto capitale.

A parità di tempo di rotazione, supponendo dato il grado di sfruttamento della forza-lavoro che si concretizza in un fissato saggio di plusvalore, in quanto la massa del plusvalore è in relazione solamente con la parte variabile del capitale anticipato, il saggio di profitto è tanto più elevato in quanto questa parte variabile è più elevata in relazione al capitale costante, e quindi all'intero capitale anticipato.

Esempio : confronto di due capitali A e B (Pv' = 100 %)

A = 80c + 20v + 20pv rapporto v/c = 20/80 = 0,25 (composizione organica)

rA = 20/(80 + 20) • 100 = 20 % (tasso di profitto)

B = 140c + 60v + 60pv rapporto v/c = 60/140 = 0,428

rB = 60/(140 + 60) •100 = 30 %

A parità di composizione organica, invece, il tasso di profitto dipende direttamente dal numero di rotazioni dei diversi capitali in un anno, ossia stanno in relazione inversa con i tempi di rotazione.

Esempio : (n = numero di rotazioni annue)

A = 100c + 20pv tempo di rotazione TA = 3 mesi (n = 4);
v/c = 20/100=20%

B = 200c + 40pv tempo di rotazione TB = 4 mesi (n = 3);
v/c = 40/200=20%

rA = 20•4 / 100 % = 20/100 % •4 = 20 % •4 = 80 % **(4)**

rB = 40•3 / 200 % = 20/100 % •3 = 20 % •3 = 60 %

quindi valgono le proporzioni

rA : rB = nA : nB ; rA : rB = TB : TA

formazione di un saggio generale di profitto

Nella pratica i diversi capitali si confrontano tra di loro in un mercato che assegna dei prezzi di produzione ai quali verranno alienati i diversi capitali-merce, ossia le merci prodotte. Capitale costante, variabile e plusvalore rimangono alla base del calcolo dei prezzi, e quindi dei profitti realizzati, che se sul piano generale corrisponderanno alla massa del plusvalore socialmente realizzato, per quanto riguarda i singoli capitali, differiranno sensibilmente dai plusvalori individuali prodotti.

Il principio generale di questo calcolo si basa sulla conservazione della massa di valore (e plusvalore) sociale realizzato e sulla sua ridistribuzione ai capitali dei vari settori produttivi ed ai singoli capitali di ogni settore produttivo. Consideriamo prima quest'ultimo caso (ridistribuzione nello stesso settore produttivo) in cui mettiamo a confronto tre capitali con diversa composizione organica, un saggio sociale di plusvalore pari al 100 % (quindi stessa giornata lavorativa e stessa intensità di lavoro), un tempo di rotazione costante (di un anno), e tre quote produttive rispettivamente di 500, 200, 800 tonnellate di merce.

Tab N° 1 (abbreviazioni : mni = milioni; ton = tonnellate)

capitale C anticipato c | v | tot mni			quote produttive ton	Pv mmi	valori mmi	prezzo unitario mni	somma dei prezzi mni (*)	singoli profitti mni	scostamento mni
70	40	110	500	40	150		113,33	3,33	-36,67
30	20	50	200	20	70		45,33	-4,67	-24,67
80	20	100	800	20	120		181,33	81,33	61,33
180	**80**	**260**	**1500**	**80**	**340**	**0,227**	**340,00**	**80,00**	**0,00**

L'intera massa di valore annualmente prodotta, pari a 340 milioni, distribuita sul prodotto - che supponiamo per semplicità morfologicamente omogeneo - porta ad un prezzo unitario di 0,227 milioni a tonnellata. Risultano così tre somme di valore di 113,33 (=500·0,227); 45,33; 181,33 milioni rispettivamente che, sommati tra di loro ritornano i 340 milioni di valore e quindi il plusvalore sociale di 80 milioni; mentre i singoli profitti, di +3,33; -4,67 (passivo) e di 81,33 milioni differiscono ora nettamente dai plusvalori di 40, 20, 20 milioni rispettivamente. L'intera branca produttiva, secondo la premessa iniziale, è ora rappresentata da un capitale di 260 milioni, su cui un plusvalore di 80 milioni distribuisce un profitto secondo un tasso medio del 80/260 • 100 = 30,8 % .

Passiamo ora al caso generale in cui si confrontano tra loro i capitali complessivi di diversi settori produttivi, ciascuno di differente composizione organica, e, per semplicità, con uno stesso saggio di plusvalore pari ad un saggio sociale, poniamo del 100 %. La concorrenza tra i capitali impone un unico tasso generale di profitto. Se così non fosse tutti i nuovi capitali di recente accumulazione andrebbero investiti nei settori a più alto tasso di profitto determinandovi un

allargamento della produzione di beni a discapito di un restringimento sugli altri settori, fino a che le modificazioni di prezzo sulla base della domanda e dell'offerta, non farebbero ottenere nuovamente ai capitali dei diversi settori uno stesso tasso di profitto.

Di passaggio notiamo che questi movimenti di capitale effettivamente avvengono in modo continuo, in quanto il costante rivoluzionamento delle tecniche di produzione, e perciò della composizione organica dei capitali, propone continuamente settori in cui a prezzi costanti è temporaneamente possibile spuntare un profitto superiore o inferiore a quello realizzato in precedenza. Essi sono tanto più rapidi quanto più mobile è il capitale, quanto più la forza-lavoro è trasferibile da un settore all'altro, quanto più libero è il commercio e vasto il mercato, quanto meno sono sviluppante le forme monopolistiche. Viceversa, quanto meno sviluppato è il capitale, ossia quanto più permangono forme di produzione pre-capitalistiche, tanto più questi movimenti sono difficili, tanto più le merci vengono realizzate come valori ed il tasso di profitto individuale si differenzia da quello sociale.

Poiché ora non ha più senso ridistribuire l'intero valore prodotto sulla base delle quote di beni tra loro del tutto diversi, il calcolo tecnico cambia e, tenendo presente la premessa, la somma di valore distribuirà dei profitti secondo l'effettivo aumentare dei capitali anticipati branca per branca. Facendo in un primo tempo astrazione dai differenti tempi di rotazione (ad esempio ponendoli tutti pari ad un anno) avremo allora la seguente tabella

Tab N° 2 (abbreviazioni: mni = milioni; C = capitale anticipato)

(in questa e nelle altre tabelle il tasso di profitto è indicato con p', per cui r=p')
LEGENDA: p'=pv/(c+v); prezzo di costo = C = c+v; valore delle merci = c+v+pv;
scostamento = prezzo – (meno) valore; prezzo merci = prezzo effettivo

C c | v mni		pv mni	pv'	p'	prezzo di costo mni	valore d. merci mni	prezzo merci mni (*)	scosta mento mni
100	30	30	100%	23,08%	130	160	193,73	33,73
120	80	80	100%	40,00%	200	280	298,04	18,04
90	90	90	100%	50,00%	180	270	268,24	-1,76
40	200	200	100%	83,33%	240	440	357,65	-82,35
170	100	100	100%	37,04%	270	370	402,35	32,35
520	**500**	**500**	**100%**	**49,02%**	**1020**	**1520**	**1.520,00**	**0,00**

(*) calcolato assegnando a ciascun capitale il saggio medio di profitto [prezzo merci] = [prezzo di costo] x [1 + p'(media % calcolata su tutti i C)] (esempo: 130 x 1,4902 = 193,73).
Il saggio di profitto generale p' (0,4902) è calcolato rapportando il plusvalore totale (500) al prezzo totale di costo ossia al capitale totale investito (1020).

Come si vede diversi capitali individuali a differente composizione organica e ad uno stesso tasso di plusvalore del 100% producono differenti somme di prezzi di costo (pari alla somma dei capitali costanti e variabili anticipati) e differenti somme di valore. L'ammontare della somma dei plusvalori ottenuta dalla differenza tra singoli valori e prezzi di costo, pari a 500 milioni, rapportata al totale

capitale anticipato di 1020 milioni (pari a 520c + 500v) determina un tasso generale di profitto del 49,02 % che, applicato ai singoli capitali, porta alla somma dei prezzi effettivi spuntabili da ciascun settore. La somma algebrica degli scostamenti di questi dai valori è uguale a zero, ad indicare che la massa di plusvalore viene così conservata, cambiando solamente la sua ripartizione nei singoli capitali. La successiva tabella introduce le variazioni di calcolo da apportarsi per tenere conto dei differenti tempi di rotazione.

Tab N° 3

c	v	C	Pv'	Pv	n	n • Pv	n • C	$p' = \frac{n \cdot Pv}{C}$	valori annui	prezzi annui	scosta-mento
mni			%	mni			(*)		mni	mni	mni
100	30	130	100	30	1	30	130	23,08%	160,00	225,59	65,59
60	40	100	100	40	2	80	200	80,00%	280,00	273,53	-6,47
30	30	60	100	30	3	90	180	150,00%	270,00	224,12	-45,88
20	100	120	100	100	2	200	240	166,67%	440,00	328,24	-111,76
170	100	270	100	100	1	100	270	37,04%	370,00	468,53	98,53
380	**300**	**680**			**1,50**	**500**	**1020**	**73,53%**	**1520,00**	**1520,00**	**0,00**
347	*333*	**(**)**		*333*							

(*) n•C = prezzo annuo di costo
(**) 680 = capitale complessivo sociale anticipato (calcolato su una rotazione);
n = numero di rotazioni in un anno;
n = 1,5 = numero di rotazioni (media) del capitale complessivo sociale in un anno((n•C)/C) = (1020/680) = 1,5;
73,53 = (n•pv/C) = 500/680 % = tasso medio di profitto;
333 = pv = plusvalore realizzato nel tempo medio di rotazione così calcolato: somma(n•pv)/media di n = 500/1,5 = 333,33): quindi 333 è pure v quindi c = (C – v) = 680 – 333= 347

NOTE

- i valori annui sono calcolati sommando il capitale costante e variabile (c+v) messo in moto in un anno al plusvalore annuo realizzato(pv) e moltiplicando tale somma per il numero di rotazioni (n);
- i prezzi annui sono calcolati sommando ai prezzi di costo per il numero di rotazioni (C•n) le quote di profitto pertinenti a ciascun capitale anticipato (C) secondo il tasso medio di profitto(r = p’ = 73,5 %) p.es. capitale n.2: 200 + 100•0,735) = 273,5 ;
- del fatto che la somma degli scostamenti è nulla si può dare una dimostrazione matematica che qui per semplicità non riportiamo.

Le stesse somme realizzate annualmente nella tabella N° 2 sono, nella tabella N° 3, supposte prodotte da capitali che ruotano più di una volta all'anno (ad esempio n = 3 significa una rotazione che dura 4 mesi e quindi C=120c+80v della Tab. 2 diventa C=60c+40v con n=2 nella Tab. 3 e così via). Mentre il plusvalore prodotto è logicamente ancora pari a 500 milioni, il capitale per esso

anticipato si riduce a 680 milioni (anziché 1020) consentendo un tasso generale di profitto del 73,53 %. Applicando questo tasso ai singoli capitali anticipati (ossia relativi ad una rotazione) ricalcoliamo le somme dei prezzi di produzione realizzabili, i cui scostamenti dalla somma di valore annualmente realizzata (logicamente pari a quella della tabella N° 2), sommati tra di loro, danno ancora un valore nullo, ad indicare che di nuovo si conserva l'ammontare del plusvalore prodotto, cambiando solamente la sua ripartizione secondo i singoli capitali anticipati.

Questo procedimento di calcolo dei prezzi, nei suoi tratti fondamentali derivabile da Marx, è stato oggetto di un'infinità di critiche sulla base di alcune pretese difficoltà in esso contenute.

Prima difficoltà: se i prezzi differiscono dai valori, se quindi l'esborso di capitale costante corrisponde non alla somma dei valori della materia prima ed ausiliaria (capitale costante circolante) ed al consumo di quota parte del valore del capitale fisso, ma alla somma dei prezzi di tale quota del circolante con quota parte del prezzo del fisso, i calcoli delle tabelle precedenti sono minati nella base di partenza, ossia il capitale anticipato non è più corrispondente, se non in modo approssimato, ai valori prodotti; per cui il procedimento, ineccepibile sul piano formale, mancherebbe di coerenza.
Inoltre, se per conoscere i prezzi finali bisogna conoscere i valori, e per conoscere questi ultimi bisogna partire dai prezzi iniziali (della materia prima, etc.) i prezzi finali sarebbero calcolabili sui prezzi iniziali, perdendo così di vista i valori su cui invece si vorrebbe fondare il principio di calcolo. Ben conscio della critica, Marx obietta:

> *"... nella società la somma dei prezzi di produzione delle merci prodotte è pari alla somma dei valori di esse.*
> *Questa asserzione sembra in contrasto col fatto che nella produzione capitalistica gli elementi del capitale produttivo sono di regola acquistati sul mercato, che i loro prezzi contengono pertanto un profitto già realizzato e che per conseguenza il prezzo di produzione di un ramo dell'industria insieme con il profitto che esso contiene entra nel prezzo di costo dell'altro. Ma, se si mettono da un lato la somma dei prezzi di costo delle merci dell'intero paese e dall'altro la somma dei suoi profitti e plusvalori, è evidente che il calcolo deve tornare." (libro III - 'formazione di un saggio generale di profitto').*

A conferma di ciò, senza addentrarci in dimostrazioni generali, consideriamo il seguente esempio: si abbiano due capitali a e b in due settori produttivi, ad esempio rame e zinco in cui il capitale costante anticipato sia stato acquistato ad un prezzo pari al valore.

Tab N° 4 (saggio di plusvalore = 100 %)

	capitale anticipato c	v	C	Pv	p' Pv/C	prezzi di produzione C + C•p' (media)
	mni			mni	%	mni
a	100	50	150	50	33,33%	191,25
b	190	60	250	60	24,00%	318,75
			somma	*somma*	*media*	*somma*
			400	**110**	**27,50%**	**510,00**

I prodotti-merce di A e B entrino, secondo fissate proporzioni, come materie prime di altri due capitali X e Y come nella seguente tabella, il cui risultato è il calcolo dei prezzi finali di produzione.

Tab N° 5

(*)		capitale anticipato c	v	C	Pv	p' Pv/C	prezzi di produzione C + C•p' (media)
		mni			mni	%	mni
20,00%	a	38,25					
80,00%	b	255,00					
	X	293,25	70,00	363,25	70,00	19,27%	445,81
80,00%	a	153,00					
20,00%	b	63,75					
	Y	216,75	80,00	296,75	80,00	26,96%	364,19
	somme				*somma*	*media*	*somma*
		510,00	**150,00**	**660,00**	**150**	**22,73%**	**810,00**

(*) % dei rispettivi prezzi di produzione (Tab. 4 precedente)

Non è difficile verificare, con Marx, che la somma totale dei prezzi di produzione corrisponde alla somma dei valori: infatti

Tab. 4 (a)			Tab. 4 (b)			Tab. 5		
c	v	Pv	c	v	Pv	v	Pv	
100	50	50	190	60	60	150	150	= **810**

<u>seconda difficoltà</u>

Per calcolare i prezzi bisogna considerare l'intero plusvalore prodotto nell'ambito in cui si scambiano le merci. Qualora l'ambito sia il mercato mondiale occorrerebbe allora considerare valore e plusvalore prodotti a livello mondiale. Come a dire: per calcolare il prezzo della penna con cui sono scritti gli appunti per questa lezione sarebbe necessario, a rigor di calcolo, aver sottomano tutto il plusvalore mondiale prodotto, in quanto ciascun paese capitalista lavora con una sua composizione organica media, con un suo specifico saggio medio di plusvalore producendo capitali complessivi nazionali più o meno grandi a seconda del numero di abitanti, del livello di sviluppo delle forze produttive, etc.

In realtà, se è vero che bisogna tener presente il plusvalore globalmente prodotto, le tecniche di calcolo per la sua ripartizione ai singoli capitali produttivi, se certamente si ricollegano ai procedimenti generali illustrati, nello specifico possono applicarsi in forma aggregata. Cioè: dal plusvalore mondiale, dalle differenti composizioni organiche nazionali e dai differenti saggi nazionali di plusvalore si possono prima ricavare le quote di plusvalore da assegnare a ciascun paese e successivamente si può ripartire il plusvalore assegnato ad un paese distribuendolo alle diverse branche produttive secondo il criterio dello stesso tasso di profitto, ed ai capitali di ciascuna branca a seconda delle quote produttive da essi ottenute e dei capitali da questi anticipati, seguendo un criterio analogo a quello illustrato nella tabella N° 1.

Ma, soprattutto, si può rilevare che mentre il criterio di Marx (più noto come "legge del valore") effettivamente funziona, i suoi detrattori rinunciano al tentativo di calcolo su base scientifica, limitandosi a procedimenti econometrici empirici o neoclassici (marginalismo). Il problema del calcolo dei prezzi e dei valori necessita tuttavia, nelle concrete determinazioni del funzionamento del sistema imperialista mondiale di sfruttamento, degli approfondimenti, soprattutto per precisare su scala mondiale il concetto di "lavoro socialmente necessario" nel confronto tra paesi a forte industrializzazione e paesi in condizioni di sottosviluppo. In seguito sarà esposta la trasformazione dei prezzi in valori.

Da quanto esposto risulta che attraverso i prezzi di produzione la ripartizione del plusvalore è condizionata dalle seguenti circostanze:

A) <u>variazioni nella composizione organica</u> dei singoli capitali, sia attraverso le innovazioni tecniche che cambiano il processo tecnico di produzione, sia attraverso mutamenti nel prezzo delle materie prime.

Consideriamo due capitali A e B dello stesso ammontare (esempio: 200 milioni) a diversa composizione organica con il medesimo saggio di plusvalore del 100% .

Tab N° 6

	capitale anticipato c	v	C	Pv	p' Pv/C	prezzi di produzione C + C•p' (media)	ripartizione profitto (prezzi di produz.) - C
	mni			mni	%	mni	mni
A	100	100	200	100	50,00%	275	75
B	150	50	200	50	25,00%	275	75
			somma	*somma*	*media*	*somma*	*somma*
			400	**150**	**37,50%**	**550,00**	**150,00**

confrontiamo ora lo stesso capitale A con un nuovo capitale B', pari a B ma con maggior composizione organica (più capitale cost. “c”; meno capitale var, “v”.).

Tab N° 7

	capitale anticipato c	v	C	Pv	p' Pv/C	prezzi di produzione C + C•p' (media)	ripartizione profitto (prezzi di produz.) - C
	mni			mni	%	mni	mni
A	100	100	200	100	50,00%	262,50	62,50
B'	175	25	200	25	12,50%	262,50	62,50
			somma	*somma*	*media*	*somma*	*somma*
			400	**125**	**31,25%**	**525,00**	**125,00**

Dalle due tabelle prese separatamente si nota un trasferimento di plusvalore dal capitale a minor composizione organica a quello a maggior composizione. Dal confronto tra di esse si nota che tale trasferimento è tanto più forte quanto più alta la composizione organica del nuovo capitale, mentre l'aumento della composizione organica media dei due capitali abbassa in assoluto i prezzi di produzione, così come i profitti medi.

B) <u>Variazione degli importi dei singoli capitali</u>

La seguente tabella mette a confronto tre casi in cui si confrontano due capitali che in ogni caso mantengono la composizione organica, cambiando però la loro entità.

Tab N° 8

		capitale anticipato c	v	C	Pv	p'	prezzi di produzione	ripartizione profitto	scostamenti del PV	
			mni		mni	Pv/C %	C + C•p' (media) mni	(prezzi di produz.) - C mni	mni	(*) % sul PV
I	A'	200	200	400	200	50,00%	566,67	166,67	-33,33	-16,67%
	B	150	50	200	50	25,00%	283,33	83,33	33,33	66,67%
				600	***250***	***41,67%***				
II	A	100	100	200	100	50,00%	275,00	75,00	-25,00	-25,00%
	B	150	50	200	50	25,00%	275,00	75,00	25,00	50,00%
				400	***150***	***37,50%***				
III	A	100	100	200	100	50,00%	266,67	66,67	-33,33	-33,33%
	B'	300	100	400	100	25,00%	533,33	133,33	33,33	33,33%
				600	***200***	***33,33%***				

(*) % di Pv = (ripartizione profitto - Pv)/Pv • 100

In ogni caso, sia che rimanga costante la somma dei capitali (confronto tra I e III caso), sia che vari (confronto tra I e II e tra II e III) il tasso medio di profitto cambia, così come i prezzi unitari. Confrontando l'entità percentuale dei trasferimenti di plusvalore nei tre casi dal capitale con minor composizione organica (A) a quello con maggior composizione (B), notiamo che per quanto riguarda il primo esso A’ rispetto ad A "perde" tanto meno (in %) quanto maggiore è l'importo del suo anticipo di capitale; mentre per quanto riguarda il secondo (confronto tra II e III) la “perdita” di A (sempre in %) è tanto maggiore quanto più piccolo è il suo anticipo.

Se queste tendenze permettono di capire la ripartizione del profitto sulla base del movimento della composizione organica dei vari capitali settoriali che contribuiscono al capitale complessivo sociale, nella pratica, per i singoli capitali, le cui singole variazioni certamente non smuovono, se non in modo trascurabile, il tasso medio di profitto, quest'ultimo è un dato sociale in un certo senso indipendente dalle vicissitudini dei singoli capitali e singole branche produttive. Cioè, dato un tasso generale di profitto, la ripartizione avviene in modo più semplice: settori con capitali a minor composizione organica trasferiscono plusvalore ai rimanenti; settori e capitali con maggior composizione organica se ne appropriano a scapito degli altri.

Riassunto

All'interno di un settore produttivo i diversi capitali a confronto si ripartiscono il valore in questo disponibile sulla base dei differenti prezzi di costo. La somma dei plusvalori ivi prodotti, in quanto plusvalore del capitale sociale della branca, contribuisce alla formazione del tasso generale di profitto.

Tra le diverse branche produttive si ha una ripartizione della somma dei plusvalori da ciascuna di esse provenienti sulla base della formazione di un unico tasso di profitto, dato dal rapporto tra l'ammontare del plusvalore socialmente prodotto ed il capitale complessivo sociale.

Per estensione deve, almeno in forma di tendenza, valere inoltre quanto segue: nel mercato mondiale si confrontano diversi capitali complessivi nazionali a differente composizione organica e differente saggio di plusvalore. Ciascuno di essi da il suo contributo al plusvalore mondiale (somma dei plusvalori nazionali) che viene poi ridistribuito tra i vari paesi sulla base della formazione di un tasso mondiale di profitto dato dal rapporto tra la somma dei plusvalori nazionali ed il capitale complessivo mondiale.

Influenza dei movimenti di salario

Supponendo invariata la durata della giornata lavorativa così come l'intensità del lavoro, l'aumento o la diminuzione dei salari non modificano affatto il valore delle merci prodotte ma semplicemente la ripartizione della giornata lavorativa tra lavoro necessario e pluslavoro. Parliamo qui, ovviamente, di aumento e diminuzione reale e non nominale, fenomeno quest'ultimo che potrebbe aversi con il cambiamento di valore della moneta con l'inflazione. Poiché i prezzi di produzione sono comunque determinati sulla base del valore sociale prodotto, dovrebbero rimanere invariati. Ciò è vero in quanto livello dei prezzi medi, cioè per i prezzi reali dei settori in cui la composizione organica del capitale ricalca quella media, e per la media dei rimanenti le cui variazioni apportate, talora per rialzo, talora per ribasso, si compensano le une con le altre.

Nella seguente tabella sono a confronto tre capitali dai valori mantenuti costanti, rispettivamente a 150, 130, 110, rappresentativi di diversi settori produttivi in cui si ipotizza possa esprimersi, per semplicità, l'intero capitale complessivo sociale.

Tab N° 9

1	capitale anticipato C			Pv	Pv'	p'	prezzi di produzione
	c	v	C			*Pv/C*	*C + C•p' (media)*
	mni			mni	%	%	mni
A	50	50	100	50	100,00%		130
B	70	30	100	30	100,00%		130
C	90	10	100	10	100,00%		130
			300	**90**		**30,00%**	**390**

Tab N. 9bis

2	capitale anticipato C			Pv	Pv'	p'	prezzi di produzione
	c	v	C			*Pv/C*	*C + C•p' (media)*
	mni			mni	%	%	mni
A	50	75	125	25	33,30%		141,30
B	70	45	115	15	33,30%		130,00
C	90	15	105	5	33,30%		118,70
			345	**45**		**13,04%**	**390,00**

Tab N. 9ter

3	capitale anticipato C			Pv	Pv'	p'	prezzi di produzione
	c	v	C			*Pv/C*	*C + C•p' (media)*
	mni			mni	%	%	mni
A	50	25	75	75	300,00%		114,71
B	70	15	85	45	300,00%		130,00
C	90	5	95	15	300,00%		145,29
			255	**135**		**52,94%**	**390,00**

Nel primo caso abbiamo un saggio di plusvalore del 100 % ed un tasso di profitto medio del 30 %. Nel secondo caso il saggio di plusvalore ed il tasso di profitto medio si abbassano al 33,30 % e 13,04 % rispettivamente. Nel terzo caso il saggio di plusvalore ed il tasso di profitto medio si rialzano al 300 % e 52,94 % rispettivamente. Il capitale B è stato assunto a composizione organica media con la somma dei prezzi di produzione mantenuta costante pari a 130 (in tutti gli esempi per B non c'è scostamento tra valori e prezzi). In tutti i casi parte del plusvalore si scosta dal capitale A al capitale C, conformemente con quanto già annunciato. Confrontando i prezzi spuntati dai capitali A e C nei tre esempi possiamo constatare che, a tassi crescenti cala il prezzo di A, a minor composizione organica, che passa da 141,30 a 130 a 114,71; mentre quello di C, a maggior composizione, sale da 118,70 a 130 a 145,29. Si può inoltre controllare, come dovevasi prevedere, che i maggiori prezzi spuntati da un settore compensano i minori prezzi realizzabili nel settore opposto.

Caduta tendenziale del saggio di profitto

Richiamiamo alcuni risultati fondamentali al lettore ormai noti:

1) Il saggio di plusvalore essendo determinato dal rapporto tra la parte della giornata lavorativa pagata e quella non pagata, rimanendo invariati la durata della giornata lavorativa e l'intensità del lavoro, può variare al variare solamente di quella suddivisione, il che avviene solo con la

variazione del valore dei beni consumati per il reintegro della forza-lavoro che comportano per ogni operaio un equivalente pari al lavoro necessario pagato.

2) La dinamica della produzione capitalistica comporta il continuo innalzamento della produttività del lavoro, misurata dall'aumento della quantità di materia prima,ausiliaria e macchinario messa in moto dall'operaio.

Se l'aumento della produttività del lavoro non coinvolge perciò i settori le cui merci vengono adoperate per reintegrare il valore della forza-lavoro, possiamo allora realisticamente ipotizzare una tendenza dinamica in cui rimanendo costante il lavoro impiegato, rimangono costanti pure il capitale variabile ed il plusvalore, mentre tende ad aumentare, con la massa fisica di materia prima adoperata e di capitale fisso consumato, il capitale costante da essa rappresentato. In altre parole, lo stesso capitale variabile, con l'aumento della produttività, mette in moto masse crescenti di capitale costante. Essendo il tasso di profitto determinato dal rapporto

$$p' = Pv / C = Pv / (v+c)$$

in quanto a parità di lavoro vivo impiegato il plusvalore non cambia, l'aumento del capitale costante comporta un calo di tale tasso.

Se da un lato i capitalisti cercano di spuntare maggiori tassi individuali con l'aumento della produttività da ottenersi a discapito dei concorrenti dello stesso settore, in modo da vendere ad un prezzo superiore al valore individuale delle proprie merci, ma inferiore al valore sociale di esse in quel ramo produttivo, la reazione della concorrenza, estendendo all'intero settore l'aumento di produttività, cancella il vantaggio differenziale trasformando il settore con una maggior composizione organica rispetto a prima. In quanto questo processo, procedendo ora qua ora là, procede in tutti i settori della produzione sociale, interessa pure il capitale complessivo sociale. Dovrà perciò conseguire un abbassamento, sulla base della formula precedente, del tasso di profitto. E' questa una legge generale della produzione capitalistica seppur dissimulata sia dalle vicissitudini dei capitali individuali, sia dalla ripartizione del profitto sociale nelle mutevoli proporzioni del profitto industriale, commerciale, dell'interesse, della rendita. **(5)**

La diminuzione del tasso di profitto in concomitanza con l'estendersi dell'aumento della produttività del lavoro non comporta necessariamente la riduzione della massa del profitto. Essa, non solo rimane costante con l'invarianza del numero di operai e del saggio di plusvalore, ma può addirittura aumentare aumentando i primi ed il secondo. E poiché il processo di produzione capitalistico è pure, nella tendenza generale, processo di accumulazione del capitale, l'aumento della massa dei profitti è proprio quanto, in linea generale, avviene. Il tasso di profitto si abbassa non perché diminuisca la massa del profitto ma perché si abbassa la sua proporzione sull'intero capitale investito; come dire che se la massa di profitto aumenta, la massa di capitale contemporaneamente messa in moto aumenta in proporzione superiore. La rivoluzione di valore come capitale industriale, conseguente all'aumento della produttività del lavoro, significando che un'identica massa di valore viene ora rappresentata in una massa crescente di merci, automaticamente comporta la diminuzione del prezzo della singola merce (o, in un'economia con tasso d'inflazione, anche un aumento

inferiore al tasso d'inflazione). Poiché il prezzo della merce, nella misura in cui dipende dal valore, è composto da parti aliquote di capitale costante, variabile e plusvalore, ossia di lavoro oggettivato e lavoro vivo, la caduta del tasso di profitto non è che la caduta della parte aliquota di valore che rappresenta il pluslavoro sulla parte rimanente; e, più in generale, la diminuzione dell'aliquota di lavoro vivo sul lavoro oggettivato.

Tuttavia il processo di caduta del tasso di profitto è dialettico. Nella pratica agiscono infatti numerose controtendenze che contrastano e talora annullano l'azione della legge generale, facendo sì che questa si presenti solo come tendenza generale, lenta e possente.

Queste tendenze possono così riassumersi:

--- Aumento della giornata lavorativa

Con l'aumento della giornata lavorativa aumenta il plusvalore assoluto, quindi il saggio di plusvalore, e, cambiando le proporzioni tra plusvalore e capitale, il tasso di profitto. Inoltre concorre un'altra circostanza: ogni giorno nel capitale costante entra una maggior quantità di capitale fisso, in quanto maggior usura del macchinario adoperato per un tempo superiore. Quindi si abbassa il periodo di rotazione del capitale fisso. Allo stesso esborso di capitale fisso (che va rinnovato al termine della sua rotazione) corrisponde a fine anno una maggiore massa di plusvalore. Oppure: poiché l'esborso di capitale fisso è costante, il capitale messo in moto con l'allungamento della giornata lavorativa è anche da questo punto di vista proporzionalmente inferiore all'aumento del lavoro non pagato. Nella frazione (dove p', altrove denominato " r ", è il tasso di profitto)

$$P' = \frac{Pv' \cdot v \cdot n}{C} = \frac{Pv' \cdot v \cdot n}{Cf + Cc}$$

n numerno di rotazioni annue
Cf capitale fisso
Cc capitale circolante

anche ammesso un identico tasso di plusvalore (ad esempio un lavoro su più turni) e quindi una proporzionalità tra l'aumento di $Pv' \bullet v \bullet n$ e di Cc, p' è destinato a salire in quanto, rimanendo costante l'esborso, il numeratore crescerà, crescendo n, più che proporzionalmente rispetto al denominatore.

Inoltre, con un maggior tempo di lavoro si fanno delle economie di scala (la sfera della sorveglianza non aumenta in proporzione, non servono stabilimenti più grandi, etc).

--- Aumento della produttività del lavoro

La dinamica produttiva del sistema capitalistico porta a prodotti che costano sempre meno o che, a parità di costo sono più efficaci e durano di più. Una materia prima che costa meno comporta un abbassamento del capitale costante circolante e, a parità di altre condizioni, comporta pure nel ramo di produzione che utilizza quella materia prima, un innalzamento del tasso di profitto. Poi, se diminuisce il valore delle merci che entrano nel consumo della forza-lavoro, il tasso di profitto sale anche per l'aumento del plusvalore relativo.

---Il commercio estero

Con l'allargamento del mercato al di fuori dei confini nazionali aumentano le occasioni per rifornirsi di materie prime a prezzi più bassi. Questa tendenza agisce nello stesso modo dell'aumento della produttività generale del lavoro che fa abbassare il prezzo della materia prima.

--- Produzione di beni di lusso

Con il progredire della produzione capitalistica aumentano le occasioni di consumo da parte dei capitalisti, e quindi aumenta la produzione di beni di lusso in proporzione maggiore degli altri settori. Poiché in genere queste produzioni sono a bassa composizione organica, il loro aumentato peso specifico nella produzione sociale agisce moderando il tasso generale di profitto.

--- Diminuzione dei tassi d'interesse

Con il progredire della produzione capitalistica si sviluppa il credito, e con esso la concorrenza dei capitali che si offrono come capitale finanziario, tanto più che, come tra poco si vedrà, una parte del capitale viene "espulso" dalla produzione per approdare alla speculazione. Perciò i tassi d'interesse tendono a diminuire. Poiché l'interesse è, assieme alla rendita, al profitto commerciale ed industriale, una delle categorie in cui si suddivide il profitto, aumentano le quote di profitto dei settori rimanenti, e con esse i tassi di profitto del capitale industriale, a cui questo studio sul tasso di profitto si sta particolarmente riferendo.

Queste cause antagonistiche fanno si che la caduta del saggio di profitto non sia un fenomeno lineare, né nello spazio, né nel tempo. E quindi che l'effetto sia sensibile solo in tempi lunghi.

Crisi cicliche del capitale

La produzione capitalistica non è mai un processo lineare ed armonico, sia dal lato della produzione, sia dal lato della circolazione. Il capitale sociale rappresentante un settore produttivo si compone di più capitali individuali di differente produttività e grandezza. La ricerca da parte di singoli capitalisti di ottenere sui concorrenti un vantaggio differenziale mediante l'innovazione tecnica, rende ineliminabili queste diseguaglianze. Non solo, ma esse vengono accentuate dalla caduta del saggio di profitto che subentra quando la concorrenza estende le innovazioni all'intero settore annullando i vantaggi differenziali. Così, il mezzo usato dai capitalisti per sottrarsi all'abbassamento della redditività del capitale diventa il mezzo principale per accelerare tale abbassamento.

Al capitale, per contrastare la caduta del saggio di profitto, non rimane che rifarsi aumentando la massa dei profitti, ricorrendo sia ad una maggior accumulazione, sia ad una maggior socializzazione del capitale. Ciò impone sia l'ingrandimento dei singoli capitali, ossia mediante la concentrazione del capitale, sia mediante l'accorpamento o controllo dei capitali minori, mediante la

centralizzazione del capitale. E questi fenomeni procedono, in modo traumatico durante la subentrante crisi di sovrapproduzione, sulla base dell'eliminazione dal mercato, ovvero del loro assorbimento, di quei capitali che di fronte al calo dei profitti non sono più in grado di reggere la concorrenza. Questo fenomeno si accentua nei periodi di crisi che periodicamente la produzione capitalistica attraversa.

Dato il saggio di plusvalore e data la composizione organica del capitale l'aumento della massa del profitto che si ottiene con l'estendersi della produzione sulla base di una maggiore accumulazione, è data dall'aumento degli operai che vengono sfruttati. Ma questo aumento produce delle tendenze contraddittorie. La maggior richiesta di forza-lavoro tende a far aumentare il salario a discapito del plusvalore. Quindi nuova tendenza all'abbassamento del tasso di profitto, a cui il capitale oppone la ricerca di una maggior produttività con l'aumento della composizione organica del capitale, quindi con la diminuzione del numero di operai ed il contemporaneo aumento della sovrappopolazione relativa.

Il giogo di queste opposte tendenze (aumento della massa di profitto aumentando il numero di operai e con essi il capitale che trasformano; diminuzione della massa di profitto mediante l'aumento del salario; aumento del profitto differenziale per chi persegue l'innovazione; diminuzione del profitto con l'estendersi dell'innovazione sulla base di una produzione con meno operai) rende via via più difficili e precarie le condizioni di valorizzazione, tanto più che il capitale si scontra continuamente con i rapporti sociali di consumo, ossia con il carattere limitato del consumo nella società capitalistica.

Non si tratta qui del numero di beni che possono essere assorbiti, numero che aumenta con l'estendersi del mercato capitalistico e con la diminuzione del loro prezzo, ma del consumo come valore scambiabile tra operai e capitalisti. Giacché gli operai scambiano con le merci prodotte in modo capitalistico una quantità di valore pari al capitale variabile, e giacché questo dipende sia dal numero di operai occupati che dal tasso di salario, e giacché gli uni e l'altro sono limitati dalle condizioni di valorizzazione (per intenderci, il plusvalore non può annullarsi, come tutti i proletari non possono essere occupati), il consumo che essi assorbono assume storicamente un limite sociale evidente. C'è, è vero, il consumo dei capitalisti. Ma, come annota Marx, lo spirito del capitalismo non è dato da questo consumo individuale, ma dal perseguimento del plusvalore mediante l'accumulazione del capitale. Rimane il consumo dei mezzi di produzione. Senza approfondire qui i rapporti di scambio, e quindi di consumo, tra i settori fondamentali della produzione capitalistica, osserviamo che, come è limitato il consumo degli operai, così l'intero consumo sociale non può andare oltre il capitale stesso. Se il capitale sociale, sul piano ideale, potesse scambiarsi armonicamente i valori prodotti, risolverebbe nel contempo le condizioni della loro realizzazione integrale come valori (o prezzi di produzione). Ma tale scambio armonico presuppone una perfetta predeterminazione delle quote produttive dei vari settori; mentre il carattere anarchico reale della loro produzione comporta, al contrario, uno squilibrio continuo in cui solo eccezionalmente i valori dei singoli settori possono realizzarsi integralmente. Se perciò la non realizzazione di tutte le merci, e quindi un certo grado di sovrapproduzione, è la norma permanente del capitalismo, il fenomeno si accentua con il tentativo, in un solo settore produttivo dal profitto accumulato in ribasso, di porvi rimedio con l'estensione della produzione.

Il fenomeno non dipende dalla produzione, ma dalla circolazione, ossia dalla composizione dei rapporti sociali del capitale. Non si producono troppe merci in assoluto, tanto più che una consistente fetta di popolazione è condannata, anche dalle concrete condizioni di valorizzazione che continuamente espellono dalla produzione operai in misura non minore di quanti ne vengano continuamente assunti, al sottoconsumo. Al contrario se ne producono troppe per le condizioni sociali che assicurano la riproduzione del capitale.

Ad un certo punto, poiché si giunge al limite del volume di valore a cui possono realizzarsi le merci, l'investimento di un capitale addizionale ΔC di recente accumulazione non produce alcun aumento della massa di profitto rispetto a quanto prodotto in precedenza dal capitale C. Quando ciò succede subentra un repentino abbassamento del tasso di profitto, non più dovuto alla composizione di valore nella produzione, ma alla sua non realizzazione nella circolazione. Tale capitale si rende perciò superfluo. E' capitale prodotto in sovrappiù, così come in sovrappiù sono prodotte merci da esso generate che rimangono invendute.

Periodicamente la produzione capitalistica si imbatte in questa sovrapproduzione di capitale che, in un modo o nell'altro, dovrà essere distrutto. E ciò avviene con l'irrompere di crisi violente. Durante le crisi, che si manifestano con violenti contraccolpi della produzione, ristagno, riduzione temporanea della produzione, rottura della catena dei pagamenti, contraccolpi e collassi nel sistema bancario e finanziario, si decide dove questa distruzione dovrà avvenire.

Poiché ciascun capitale è legato agli altri da rapporti di scambio economico e sociale, vuoi perché nel capitale azionario concorrono più capitalisti, vuoi perché legato da rapporti di debito con il sistema bancario, vuoi perché legato da contratti di fornitura sia al capitale commerciale sia al capitale industriale di altri settori che forniscono la materia prima, il capitale addizionale prodotto si distribuisce su ciascuno di essi. La distruzione della pletora di capitale interessa perciò differenti capitalisti, ma non in modo lineare. Ciascun capitale lotta affinché la distruzione avvenga altrove. Alla fine in quali settori ed in quali capitali individuali dovrà avvenire la distruzione sarà deciso come risultato dei rapporti di forza che essi mettono in campo.

L'esplodere della crisi del capitale ha per immediato contraccolpo, assieme al taglio dell'attività produttiva non più finanziata, il taglio dell'occupazione operaia. Con i licenziamenti cade temporaneamente pure il salario, aumenta il plusvalore, e si creano le condizioni per un nuovo ciclo espansivo. Alla fine di ciascun ciclo espansivo il capitale si trova però in condizioni più critiche rispetto al ciclo precedente, maggiore essendo la massa di valore da distruggere, massa con cui si è tentato di contrastare il calo del tasso di profitto.

Con ciò, così come non si sono prodotte in astratto troppe merci, non è nemmeno che si sia prodotto in astratto troppo capitale, al punto che non esistano sufficienti operai per valorizzarlo. Al contrario la sovrapproduzione del capitale procede di pari passo con la produzione della sovrappopolazione operaia. Semplicemente si è prodotto troppo capitale per i limiti imposti dalla sua valorizzazione.

Ciò non è che la dimostrazione del carattere non assoluto, ma storico, della produzione capitalistica, in cui la tendenza all'aumento delle forze produttive si imbatte nelle limitate condizioni di valorizzazione stante i rapporti capitalistici di produzione. Lo stridere di questa contraddizione, latente nei periodi di espansione, manifestamente evidente nei periodi di crisi,

reclama il superamento dei limiti capitalistici della produzione, reclamando pure il passaggio della produzione, da atto privato di singoli capitalisti, ad atto sociale dei produttori organizzati in società comunista.

NOTE

(1) Si ottiene dalle rA = Pv'A · vA/CA e rB = Pv'B · vB/CB dividendo la prima per la seconda e semplificando i rapporti v/C supposti uguali. Si ricorda, inoltre, che il rapporto c/v (cap. costante su variabile) è stato già definito *composizione organica*

(2) Si ottiene dalle rA = Pv' · vA/C e rB = Pv' · vB/C dividendo la prima per la seconda e semplificando i termini uguali.

(3) Si ottiene dalle rA = pvA / C e rB = pvB / C dividendo la prima per la seconda e semplificando C supposto uguale.

(4) Calcolati con la formula r = (Pv'•v•n)/C

(5) Con saggio di profitto si indica qui il rapporto tra l'intero plusvalore prodotto ed il capitale anticipato per la sua produzione; per tasso d'interesse il rapporto tra il profitto accaparrato dalle banche che prestano il capitale ed il denaro prestato come capitale. Il tasso di profitto del capitale bancario è invece il rapporto tra tutti i proventi dell'attività bancaria, tra cui la riscossine degli interessi, e il capitale di esercizio, differente e più basso, almeno di un ordine di grandezza, dalla somma dei prestiti.

4 - La suddivisione del profitto

Introduzione

Come sappiamo il profitto trae origine dal processo di produzione in quanto processo di produzione ed appropriazione di plusvalore. Sulla base del livellamento del tasso di profitto l'ammontare del plusvalore prodotto subisce una prima ridistribuzione tra differenti categorie di capitalisti industriali.

Tuttavia poiché alla riproduzione del capitale complessivo sociale concorrono anche altri soggetti economici l'ammontare del profitto subisce un'ulteriore ridistribuzione in base alla remunerazione, talora sulla stessa base del livellamento del saggio di profitto, talora su basi del tutto differenti (rendita fondiaria), che questi richiedono.

Prima della ridistribuzione parte del plusvalore è già stato sottratto per remunerare spese improduttive del più vario genere, comunque necessarie per l'esercizio capitalistico della produzione e circolazione delle merci. Per diminuire i costi improduttivi dovuti alla circolazione (vendita) delle merci prodotte; per acquisire a prestito del denaro aggiuntivo da trasformare in capitale con cui allargare la sfera dell'attività economica; per remunerare i possessori di beni che possono essere trasformati in capitale, entrano in scena nuove categorie di capitalisti quali commercianti in merci e denaro, banchieri e finanzieri, possidenti di fondi quali magazzini, terreni agrari, boschi, miniere, etc. Il plusvalore così si suddivide nelle fondamentali categorie di profitto (industriale e commerciale), interesse, rendita fondiaria. Poiché inoltre l'interesse è la remunerazione dei prestatori di denaro in genere, e poiché l'offerta di denaro è strettamente connessa ai meccanismi di generazione e controllo del credito, l'analisi del denaro dovrà subire un primo approfondimento. Anche in virtù di questo l'analisi del capitale prosegue nel cammino di avvicinamento verso la comprensione delle forme concrete e di superficie del suo funzionamento.

Il capitale commerciale

Il capitale commerciale si suddivide in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro. Occupiamoci in primo luogo del primo.

Per quanto il capitale industriale giaccia parte nella forma di capitale produttivo, parte in forma di capitale-merce, parte in denaro, è solamente in quest'ultima forma che esso può cristallizzarsi in valore immediatamente sociale, che si conserva nel tempo - o almeno, salvo casi eccezionali, diminuisce lentamente - e che può trasformarsi in altre forme di capitale. Fino a che giace nella produzione o in forma di merce esso incorre nel rischio di essere svalorizzato ed addirittura interamente perduto. Così giace in tali fasi con l'intento di non soffermarvisi solo in quanto fasi obbligatorie della rotazione del capitale, il cui costante rinnovarsi rinnova anche la forma stabile del denaro, ogni volta arricchito del prezioso profitto.

Appena prodotte, anzi, talora addirittura prima di essere prodotte, le merci vanno perciò vendute.

Questa funzione - la vendita - può essere condotta in proprio dal capitalista industriale che allo scopo assolda propri incaricati o agenti di vendita (solitamente remunerati a provvigione, cioè con una percentuale sul volume di vendite), oppure delegata ad una specifica categoria di capitalisti, i commercianti, che la divisione sociale del lavoro rende sempre presenti accanto ai produttori.

In base a questa divisione sociale ai commercianti è pure associato un capitale commerciale, parte del capitale complessivo sociale, necessario all'esercizio della loro funzione, nel corso del quale incessantemente si rinnova.

Il commerciante si presenta originariamente nel mercato come possessore di una quantità di denaro D con cui acquista merci per lo stesso importo dal capitalista industriale e che successivamente vende incassando una quantità di denaro D' pari a D più l'aggiunta ΔD che costituisce la sua parte di profitto.

L'entrata in scena del commerciante da un lato semplifica dall'altro complica la metamorfosi delle merci: mentre per il capitalista industriale mediante la vendita della merce al commerciante si conclude, almeno sul piano formale, la prima metamorfosi, questa per la merce stessa deve ancora avvenire: essa è solamente cambiata di mano, di fatto non è ancora venduta. Se essa non si vende ulteriormente il commerciante non può tornare in possesso del denaro per riacquistarne una partita dall'industriale, ed il processo, se non subito, è prima o poi costretto ad arrestarsi. La vendita della merce al commerciante non conclude quindi la metamorfosi del capitale-merce. Essa si conclude solamente con una vendita successiva da parte del commerciante che la fa passare nella fase di consumo. E poiché il commercio è costituito da una catena, dal grossista al dettagliante, la conclusione definitiva avviene col pagamento definitivo da parte del consumatore.

Con l'intervento del capitale commerciale il tempo di rotazione del capitale industriale si abbrevia concludendosi con la cessione del capitale-merce al commerciante, mentre la rotazione reale del capitale prosegue ora nell'ambito del commercio. Con ciò il capitalista industriale rientra in anticipo del capitale monetario che serve a riacquistare forza-lavoro e mezzi di produzione. Uno stesso valore-capitale può ora far avanzare una produzione su scala più vasta così come, a parità di scala, è necessario un minor apporto di capitale.

Dal punto di vista del capitale complessivo sociale sembra che nulla cambi: quel che viene risparmiato come capitale industriale viene impiegato, come capitale, nel commercio; in realtà le cose non stanno così:

1) la specializzazione in seguito alla divisione sociale del lavoro, abbrevia il periodo totale di rotazione, riducendo perciò la somma di valore del capitale complessivo (produzione più circolazione) necessario per uno stesso volume produttivo;

2) uno stesso capitale commerciale può far ruotare più capitali industriali di capitalisti differenti, sia con vendita di successive partite di merci della stessa specie prodotte da differenti produttori, sia con la vendita di partite differenti di merci differenti. Infatti, con una rapida vendita delle merci di un capitalista A, prima che questi ne getti un'identica quantità nel mercato passa del tempo, durante

il quale il commerciante fa ruotare le merci dei capitalisti C, D, ... Tanto più rapida è la rotazione del capitale commerciale, tanto maggiore il numero di capitali industriali che esso fa ruotare, tanto minore perciò l'importo del capitale commerciale sul capitale industriale. Ma questa rapidità è connessa con lo sviluppo del mercato, quindi con l'estensione del capitalismo. Maggiore l'estensione del capitale, minore la quota di capitale operante come capitale commerciale.

All'apparenza questa non sembra essere la tendenza della società attuale, per lo meno non sempre. Frammentazione del piccolo commercio, proliferazione degli esercizi commerciali, concorrenza, specializzazione dei commerci sembrano talora prevalere, talora cedere il passo ai processi di concentrazione e centralizzazione delle vendite. Da un lato lo sviluppo del capitale e della produzione capitalista pone con sempre maggior forza il problema della vendita a misura delle crescenti difficoltà che si incontrano; dall'altro non va dimenticato (e questo lo dice anche Marx) la tendenza di cui si parla è una tendenza relativa alla diminuzione del capitale commerciale sul capitale industriale mentre sia l'uno che l'altro in valore assoluto tendono ad espandersi.

La velocità di circolazione è connessa con a) la velocità di rinnovo dei diversi processi di produzione; b) la velocità di consumo. Inoltre lo sviluppo del sistema creditizio, e con esso lo sviluppo della funzione del denaro come mezzo di pagamento, aumenta ulteriormente la velocità di circolazione e riduce ancora l'importo del capitale commerciale sul capitale industriale e quindi sul capitale complessivo sociale. Ad esempio se ad un commerciante che acquista merci per 100.000 $ viene accordata una dilazione di pagamento di tre mesi ed in tale periodo riesce a vendere tali merci per intero di suo non deve anticipare nemmeno una lira.

Il capitale commerciale non è che il capitale monetario (ridotto) che senza commercianti dovrebbero certamente possedere i capitalisti industriali per assicurare il processo continuo di riproduzione del capitale attraverso la circolazione delle merci.

Astraendo da fenomeni particolari (spese di trasporto, vendita al minuto, etc.) nella circolazione – almeno per quanto riguarda il tempo e le spese occorrenti agli atti di compra-vendita - non viene creato alcun valore, quindi alcun plusvalore ("almeno direttamente", dice Marx - libro III - il capitale per il commercio di merci). Tuttavia, in quanto abbrevia il tempo di circolazione, quindi di rotazione, l'aumento dell'efficienza della funzione di vendita favorisce il tempo di produzione, perciò stimola la produzione di valore e plusvalore, fungendo anche da controtendenza alla caduta del tasso di profitto. Se valore e plusvalore nascono all'atto della produzione e vengono realizzati all'atto della circolazione, le cose non possono cambiare per il semplice fatto che la divisione sociale del lavoro assegna le operazioni di circolazione ai commercianti, e quindi per il fatto che il capitale-merce passa di mano.

Il commerciante si avvale in genere della collaborazione di più venditori, che assolda o paga a provvigione (una sorta di cottimo commerciale). Di qui la falsa idea che questa funzione della circolazione sia produttiva di plusvalore. Per il commerciante è effettivamente produttiva: ma non perché gli produca un plusvalore ex-novo, ma perché, allargando la sua sfera di attività, permette di moltiplicare, in ragione del moltiplicato numero di atti di vendita, l'afflusso di plusvalore prodotto nel processo di produzione. Ed per lui (il commerciante) è ciò che importa.

Tuttavia, come lo sviluppo della concorrenza e della mobilità del capitale impone tra le diverse branche produttive a differente composizione organica una ridistribuzione del plusvalore prodotto secondo il criterio dello stesso tasso di profitto, così la presenza di questa "nuova" **(1)** forma di capitale ne reclama, per lo stesso criterio, la sua parte. Anzi, il criterio dello stesso tasso di profitto ha qui una sua particolare validità, in ragione dell'elevato grado di mobilità del capitale commerciale, che può essere rapidamente investito e disinvestito: un tasso di profitto commerciale superiore a quello industriale comporta un rapido spostamento di capitale dall'industria al commercio, così come un tasso di profitto inferiore comporta un restringimento del commercio a favore dell'industria, fino a che la concorrenza tra i capitali porta al riequilibrio.

Ma, se nella circolazione – in forma pura - non viene creato né valore né plusvalore, e ciò nonostante il capitale commerciale reclama la sua parte di profitto, quest'ultimo non può che provenire da un'ulteriore ridistribuzione del plusvalore prodotto nella sfera produttiva, secondo lo stesso calcolo tecnico che abbiamo già affrontato e che qui richiamiamo. Consideriamo a proposito un capitale industriale A ed un capitale commerciale B necessario a far circolare A (l'importo di B è notevolmente inferiore ad A in virtù del fatto che uno stesso capitale commerciale può far circolare più capitali industriali, del fatto che il credito rende minimo l'esborso reale di capitale ed infine del fatto che tanto più sviluppato è il mercato tanto più regolare è il processo di vendita tanto più il denaro necessario ai pagamenti al capitale industriale è lo stesso che proviene dalla vendita definitiva della merce).

A 400c + 300v + 300pv = 1000 (saggio di plusvalore = 100%)

B 200

tasso medio di profitto = 300/1200 •100 = 25%
profitto di B = 0,25•200 = 50
profitto di A = 0,25•1000 = 250

Il plusvalore di 300 si suddivide in 250 ad A e 50 a B; il valore delle merci realizzate nella circolazione non cambia rimanendo pari a 1000 malgrado ora il calcolo tecnico abbia imposto di tenere conto del capitale commerciale, aggiunto al capitale industriale, per calcolare il tasso di profitto.

Questo calcolo tecnico impone di soffermarci sul concetto di prezzo di produzione. Poiché il valore totale ricavato con il rinnovo del processo produttivo viene realizzato parte dal capitale industriale parte dal capitale commerciale il prezzo di produzione, ossia il prezzo a cui il capitalista industriale vende la sua merce al commerciante è inferiore al valore prodotto (plusvalore compreso). Sottraendo il prezzo di produzione dall'intero valore realizzato abbiamo il profitto commerciale; dalla differenza tra prezzo di produzione e prezzo di costo il profitto industriale. Dalla somma dei due profitti si ricava l'ammontare del plusvalore.

Se dunque la circolazione – in forma pura - non apporta alcun nuovo valore a quello che scaturisce dal capitale produttivo, e quindi il prezzo di vendita non è ad esso superiore è allora il

prezzo di produzione che è inferiore al valore della merce. Vale a dire che anche il tasso di profitto è inferiore a quanto analizzato in precedenza (nel nostro caso 25 % contro il 30 %).

Tale diminuzione è tanto maggiore quanto più alto il peso del capitale commerciale nel capitale complessivo sociale, tale peso essendo tanto più alto quanto più lenta la circolazione.

Difficoltà

Finora abbiamo considerato il capitale commerciale a prescindere dalle spese di circolazione. Se ben si è osservato, nel calcolo tecnico della ripartizione del profitto (mutuato da Marx) si è presupposto che la circolazione non facesse aumentare in alcun modo il valore delle merci. Ciò è giustificato dal fatto che allo stato puro il capitale commerciale non contiene elementi che devono essere continuamente reintegrati. Il commerciante con il suo denaro acquista una certa quantità di merci dal capitalista industriale e ne torna in possesso in quantità maggiorata del profitto commerciale con loro vendita. In altre parole si sono trascurate le spese di circolazione. In realtà queste ultime esistono e creano delle difficoltà. Per l'esercizio commerciale è necessario infatti anticipare anche del capitale costante (magazzini, cancelleria, etc.) e capitale variabile (impiegati che svolgono un lavoro atto a creare le condizioni per la circolazione delle merci). Sappiamo che tale lavoro non crea plusvalore e non è in se indispensabile alla produzione di merci, ma solo alla forma capitalista di questa produzione:

> *"Queste spese provengono dalla forma economica del prodotto in quanto merce" (Il capitale - libro III - il profitto commerciale).*

Ora, mentre altrove (libro II del capitale) Marx propende per considerare tali spese come sottrazioni del plusvalore prodotto nella fase produttiva, qui, nel libro III, pone il problema in modo diverso dal lato della reintegrazione sociale delle spese, distinguendo inoltre le spese per capitale costante da quelle per capitale variabile e domandandosi se e come tali spese vengono a gravare sul prezzo della merce. Diciamo che una risposta esplicita non è data, ma che gli esempi da lui riportati fanno pensare ad una risposta affermativa. In riferimento alle spese di capitale costante afferma:

> *"... questa parte deve essere sempre ricostituita con il prezzo della merce, oppure, ciò che significa la stessa cosa, una parte corrispondente della merce deve continuamente essere spesa sotto questa forma, venire continuamente - quando si consideri il capitale complessivo della società - riprodotta nella stessa forma". (ivi)*

Nei calcoli tecnici e nelle formule sul saggio di profitto queste spese qui non appaiono più come sottrazione di plusvalore (ovvero del profitto) ma bensì come anticipo addizionale di capitale ΔC che non crea plusvalore ma il cui valore viene trasferito al capitale-merce, ne più ne meno come per gli altri elementi del capitale costante, per cui ne risulta una semplice diminuzione del tasso di profitto sulla base della formula

$$r = \frac{Pv}{C + \Delta C} \quad \text{anziché} \quad r = \frac{Pv}{C}$$

Al lato pratico anche la forza-lavoro commerciale viene trattata allo stesso modo. Nel rivedere codeste lezioni, si è adottata, a scopo di chiarezza e non di complicazione, la distinzione tra il lavoro di compra-vendita e le altre attività lavorative di cui la funzione commerciale necessita, con particolare riferimento alla grande distribuzione.

Rotazione del capitale commerciale

La rotazione del capitale industriale comporta la rotazione del capitale commerciale che, ruotando, fa circolare il capitale-merce che scaturisce a sua volta dal processo produttivo.

Allo stato puro, senza la considerazione dei costi di circolazione, il commerciante acquista con la sua somma di denaro e con quello che prende a prestito delle partite di merci secondo una metamorfosi D – M che successivamente rivende a prezzo maggiorato di modo che con la metamorfosi M - D' possa continuamente tornare in possesso del denaro per poter continuare altre rotazioni. Il compimento di questo processo di metamorfosi opposte compera - vendita costituisce per lui un ciclo di rotazione del suo capitale e per il movimento del capitale industriale un aspetto essenziale del suo periodico rinnovarsi delle condizioni di produzione. Il rinnovo delle metamorfosi opposte a sua volta comporta anche il periodico rinnovarsi delle condizioni di consumo.

Queste categorie, produzione e consumo, determinano dei limiti fisiologici alla rotazione del capitale commerciale che, di per se, potrebbe altrimenti accorciarsi a tempi brevissimi. Nessuno impedisce di pensare la circolazione di tutto il capitale-merce come un unico atto di compravendita operato simultaneamente dal commerciante. Con il che però il suo capitale rimarrebbe inoperoso fino a quando, allo scadere di un successivo ciclo di rotazione, al vecchio capitale-merce non ne subentrasse uno nuovo. Lo stesso per quanto riguarda il consumo. In realtà, affinché la rotazione del capitale commerciale abbia una sua continuità le operazioni di compravendita si distribuiscono nel tempo e la rapidità del processo di rotazione si manifesta nella riduzione dell'importo del capitale in proporzione inversa al numero di rotazioni in un fissato periodo di tempo, poniamo di un anno.

Se da un lato il capitale commerciale accorciando la circolazione M' - D' del capitale industriale appare come una pura appendice funzionale di questo, dall'altro (grazie anche alla estensione del credito che accompagna lo sviluppo della società capitalistica, estensione che cambia la funzione di denaro orientandola come mezzo di pagamento, per il fatto che così si possono rinnovare gli acquisti senza aver ancora completamente venduto le partite precedenti) il capitale commerciale si muove con una certa autonomia. Grazie a questa relativa indipendenza dal capitale industriale trascina periodicamente il processo di riproduzione del capitale complessivo sociale oltre i suoi limiti fisiologici, che come ormai sappiamo, sono dati dai rapporti di consumo. Si viene a creare in questo modo uno squilibrio che via via si accentua fino alla rottura attraverso crisi violente ed al ristabilimento di un nuovo equilibrio.

Si tratta di un passaggio fondamentale perché la crisi del capitale, se trova le sue ragioni di fondo nella dinamica della produzione capitalistica (caduta tendenziale del saggio di profitto), erompe nella circolazione.

Il commercio si struttura infatti come una catena di attività (ingrosso, dettaglio) ciascun anello della quale è occupato da un distinto capitale commerciale. Mentre il dettaglio, grazie allo stare in stretto contatto al consumo, ne segue i movimenti e facilmente ne adegua il rinnovo degli acquisti, è da queste fluttuazioni poco colpito, man mano che si risale nella catena verso l'ingrosso tale capacità di adeguamento è via via più difficile.

Ci si accorge delle mutazioni del mercato non direttamente, ma solo dopo che arrivano i nuovi ordini dei commercianti al dettaglio, quindi con un ritardo che via via si accentua quanto più grande è il numero di passaggi di mano che le merci devono compiere per passare al consumo definitivo. Per questo in qualche punto della catena si accumulano merci invendute.

Inoltre, poiché il rinnovo e l'accumulazione del capitale costante possono avvenire solamente poiché in alcune branche produttive, le cui merci passano al consumo individuale, il capitale si rinnova, l'interruzione della catena delle vendite in questi settori determina pure, con apposito ritardo, interruzioni nei processi di vendita delle merci che andranno consumate produttivamente (mezzi di produzione).

La pressione delle banche per le cambiali che scadono determina allora vendite forzate, fallimenti, etc., quali manifestazioni concrete e violente della crisi.

Commercio, prezzi e sovrastruttura

Da un'osservazione superficiale sulla complessa rete del commercio, che manifesta una grande varietà ed elasticità nel ventaglio dei prezzi al dettaglio, sembra che i prezzi finali siano fissati dai commercianti su una base puramente arbitraria e soggettiva. Si forma così ancora una volta la falsa idea secondo cui essi aggiungerebbero del valore al costo di produzione a seconda delle diverse strategie di vendita. Effettivamente esistono diversi fattori che influenzano i prezzi, fermi restando i costi di produzione. In primo luogo i commercianti sono in concorrenza tra di loro; in secondo luogo l'equilibrio tra domanda ed offerta di mercato è un equilibrio dinamico, un equilibrio, cioè, che si stabilisce volta per volta sulla base del movimento della pressione del consumo sulla produzione; in terzo luogo l'accelerazione della rotazione del capitale commerciale comporta una tendenza alla diminuzione dei prezzi di vendita.

In realtà, per capire il livello medio ed il movimento dei prezzi di vendita bisogna astrarre dalle avventure dei singoli commercianti, cioè dei fenomeni riconducibili alla loro concorrenza, la quale altro non determina che la spartizione della massa di profitto assegnato al commercio sulla base della formazione del tasso medio di profitto. E' sulla base di questa legge che il livello medio dei prezzi è stabilito. Essa agisce tenendo conto della rotazione media del capitale commerciale sulla base delle innumerevoli distinte rotazioni dei singoli capitali. Secondo Marx

"...non vi è nulla di più assurdo dell'idea volgare che sia in facoltà del commerciante di vendere molte merci con poco profitto o poche merci con molto profitto. Il processo di vendita incontra due limiti: da un lato il processo di produzione della merce sul quale egli non ha alcuna azione, dall'altro il saggio medio di profitto sul quale parimenti non ha potere alcuno" (libro III - la rotazione del capitale commerciale).

Aumentando la velocità della rotazione media (ad es. con lo sviluppo del credito, delle relazioni economiche e sociali, del sistema dei trasporti, etc.) aumenta la somma di valore che uno stesso capitale commerciale medio fa annualmente circolare, quindi tende a diminuire l'ammontare del capitale commerciale in rapporto a quello produttivo, quindi la quota del profitto complessivo di cui esso sulla base del tasso generale di profitto può accaparrarsi. Supponiamo un tasso di profitto del 20 %. Se il numero di rotazioni di un capitale medio è paria a 5 ed il suo importo pari a 200, alla fine del periodo considerato avrà fatto circolare una somma di valore pari a 200•5 = 1000 con un prezzo pari a 1000 + 200•20/100 = 1040; mentre se il numero di rotazioni passa a 10 farà circolare una somma di valore pari a 2000 venduta a 2040 con un calo del prezzo di vendita ad unità di merce(200•10 = 2000 con un prezzo pari a 2000 + 200•20/100 = 2040).

Diversamente il capitale industriale accelerando la sua rotazione mette in moto una maggior somma di valore prodotto, quindi di plusvalore. Nell'un caso e nell'altro scaturisce una controtendenza al calo del tasso di profitto, ma per meccanismi affatto diversi, qui attraverso il risparmio di capitale (aumento della velocità di rotazione media), lì attraverso un aumento del plusvalore sul capitale d'esercizio (accelerando la rotazione del capitale industriale).

NOTA. Queste tendenze e considerazioni ancorano strettamente la teoria economica all'opera di Marx. Necessitano ulteriori studi per capire se ed in quale misura questa tendenza (accelerazione del capitale commerciale) sia assoluta o relativa. L'apparenza della realtà contemporanea sembrerebbe mostrare l'estendersi dei servizi anche quando i settori agricoli ed industriali sembrerebbero contrarsi.

Il capitale per il commercio di denaro

Per la rotazione del capitale, in quanto in condizioni capitalistiche necessita la circolazione, è necessario anche disporre di una certa quantità di denaro in termini di necessità di cassa per tutte le operazioni del caso: pagamento di salari e stipendi, anticipi su pagamenti che ritardano, etc. Come la circolazione del capitale-merce diventa funzione specifica di un capitale particolare gestito da capitalisti particolari, ossia del capitale commerciale, così queste funzioni tecniche relative alla gestione delle necessità di cassa diventano funzione specifica di altri capitalisti: i banchieri. I banchieri assolvono a molte altre e più importanti funzioni, che andranno necessariamente analizzate, a cui corrispondono altrettante forme di capitale; ma in quanto tengono con vantaggio la contabilità e la gestione di cassa dei capitalisti, operazioni che altrimenti dovrebbero essere condotte in proprio da questi ultimi con un aggravio di costi, funzionano qui da commercianti di denaro. Tutte le operazioni di cassa tipo riscossioni di pagamenti, anticipi a breve di denaro, tenuta della contabilità, redazione dei bilanci aziendali, vengono perciò da essi operate in cambio di un profitto

pro-rata, a seconda del saggio generale di profitto applicato sul capitale che il banchiere ha investito per l'esercizio di questa funzione, capitale che, si badi bene, è un'altra cosa rispetto al capitale di cassa, la cui proprietà è del capitalista che affida la sua cassa alla banca. La società capitalistica realizza così un'economia di costi che rende possibile la remunerazione del banchiere, ed un'economia di capitale monetario dovuta sia alla messa a disposizione delle necessità di cassa del capitale da più parti depositato, sia alla produzione di nuove forme di liquidità (assegni, cambiali ed altro) che circolano in luogo del denaro effettivo.

Il capitale produttivo d'interesse

La concorrenza tra i capitali impiegati nei più diversi settori, nell'industria come nel commercio, crea il tasso medio (generale) di profitto. A questo punto una data somma di denaro, in quanto valore immediatamente sociale ed autonomo, svincolato dalla funzione specifica di mezzo di circolazione e di mezzo di pagamento, in quanto investita, può funzionare essa stessa come capitale il cui scopo è la propria remunerazione secondo il tasso di profitto medio. E di fatto, con l'investimento in uno dei settori di capitale si trasforma in capitale. Investendo con un tasso di profitto del 20 % 100 $ nella produzione si ottengono mediamente 20 $ di profitto. L'investimento va però distinto dal semplice prestito. Questa proprietà di produrre profitto mediante investimento trasforma il denaro non solo in capitale ma in merce. Se io, capitalista industriale, so che 100 $ investiti mi danno un profitto di 20 $ e che prendendoli a prestito devo pagare un interesse del 5 % io posso contrarre il prestito che mi costa un interesse di 5 $ alla fine del periodo pattuito; ma poiché impiegandoli come capitale mi frutteranno 20 $, ne potrò intascare 15. Con ciò non è che il profitto cali da 20 a 15; esso continua ad essere 20, una parte del quale, sotto forma di interesse, viene appropriata dal prestatore di denaro.

Esiste perciò una differenza tra prestito e investimento. Beninteso l'investimento può essere fatto direttamente dalla banca, ma non con i depositi dei clienti, perché in genere la legislazione bancaria, a tutela del depositante, lo impedisce anche se consente che il deposito sia investito per conto del cliente, dietro pagamento di una provvigione. Ovviamente la legislazione è differente a seconda dello stato nazionale e dello *status* giuridico della banca. Ovviamente la stessa legislazione impone una supervisione sugli impieghi, ma è evidente che, ciò malgrado, l'abuso e la frode del cliente si praticano in larga scala.

Per poter funzionare come capitale il denaro non può essere alienato in cambio di merce, nel qual caso si scambierebbero degli equivalenti, ma prestato, ed in quanto tale per un tempo non illimitato. Se in superficie il movimento del capitale dato a prestito che si valorizza è D - D' , nella sostanza ciò può avvenire in quanto il capitalista che lo prende a prestito lo utilizza in un processo produttivo per sottomettere del lavoro salariato ed estrarre plusvalore. Il capitale prestato attraversa così le fasi che costituiscono la rotazione del capitale. Alla fine esso rifluisce arricchito del profitto al capitalista industriale che lo prende a prestito, e, proprio su questa base, successivamente, può rifluire, come restituzione del denaro iniziale più l'interesse, al prestatore.

Per alcuni aspetti, il denaro come capitale si presenta come una merce il cui valore d'uso è la sua valorizzazione mediante l'impiego effettivo come capitale in un ciclo di capitale. In modo non

dissimile alla forza-lavoro il cui valore d'uso sta nel produrre più valore di quanto essa realmente valga e consumi con il suo uso. Se non procurasse realmente del profitto il denaro preso a prestito non potrebbe avere alcun valore d'uso come capitale. La condizione affinché esso possa essere prestato come capitale è che produca, nelle mani di chi contrae il prestito, un profitto e che parte di questo profitto, sotto forma di interesse, che costituisce il prezzo del capitale preso a prestito, riaffluisca al proprietario del denato. Ma qui l'analogia con la merce finisce. Della merce esiste un prezzo di mercato la cui base è data dalla legge del valore. Esiste cioè un prezzo naturale a cui la merce va alienata che viene successivamente corretto in prezzo reale dalla concorrenza e dagli squilibri della domanda sull'offerta. Diversamente, non esiste alcun saggio naturale d'interesse, alcuna legge lo stabilisca. Esso è fissato solamente sulla base del mercato, dell'azione della domanda e dell'offerta, anche se l'offerta ‘istituzionale’ iniziale di denaro che "pilota" tutte le altre, quella dell'Istituto di emissione (o Banca centrale), è effettivamente fissata, in genere in accordo con decisioni di natura politica. La Banca d’Italia stabilisce ad esempio il tasso di sconto (ossia il tasso con cui vengono riscontate le cambiali dei clienti, portate nell’Istituto Centrale dalle banche, in cambio di liquidità).

Come limiti il tasso d'interesse varia tra il tasso medio di profitto dovendo essere a questo generalmente inferiore (altrimenti a nessuno converrebbe prendere a prestito del denaro come capitale) e zero (dovendo essere maggiore di zero, altrimenti il capitale non avrebbe prezzo). Con lo sviluppo del capitale il tasso di profitto essendo tendenzialmente destinato a calare, così dovrà pure essere per il tasso medio di interesse, che di norma ne è inferiore. Ma, ciò stabilito, il tasso d'interesse non è per nulla proporzionale a concreti tassi di profitto che accompagnano le fasi di un ciclo storico di capitale: ripresa, prosperità, sovrapproduzione, crollo, stagnazione, ripresa, ma dipende piuttosto dalle necessità di denaro che in tali fasi si rendono necessarie: più precisamente, a prescindere dalla linea tenuta dalla Banca centrale, che pure esercita la sua influenza nella determinazione dei tassi, tende a mantenersi basso nei periodi di stagnazione quando i pagamenti vengono fatti prevalentemente in contante con mezzi propri e comunque per le transazioni è sufficiente il credito che i capitalisti si accordano vicendevolmente, e di ripresa, quando il ricorso al credito bancario è compensato dall'aumento dell'offerta di capitale da prestito in base all'affluire nei depositi bancari dei profitti testé abbondantemente realizzati; tende invece a salire nei periodi di prosperità quando entrano in gioco speculatori di ogni tipo; raggiunge il suo massimo nei periodi di crisi in cui sovente le difficoltà e lentezze della rotazione, con le conseguenti rotture nella catena dei pagamenti, ed anche con lo scarso profitto che in questa fase si ricava, creano frequente ricorso al denaro in prestito. Il tasso d'interesse, in quanto frutto della pressione del capitale industriale sul capitale sociale da prestito, dipende inoltre dall'offerta sul mercato di quest'ultimo. E questa offerta del capitale da prestito tendenzialmente sale (e con la sua salita il tasso d'interesse tende a decrescere) nel capitalismo maturo, in guisa dell'aumento del risparmio monetario nella società e della sua socializzazione attraverso le banche.

Presentandosi nel mercato come una merce "sui generis", il denaro da prestito possiede, come tutte le merci vere e proprie, un prezzo, variabile e spesso oscillante nel tempo, ma sempre univoco, che dà al tasso d'interesse un carattere sempre concreto. Differentemente, invece, il tasso generale di profitto si manifesta solamente nella media dei tassi individuali e ne determina il loro movimento. Solo casualmente un capitale individuale realizza il tasso medio di profitto: quest'ultimo ha perciò un carattere di astrattezza e non può perciò emergere dalla superficie dei fenomeni economici

essendo piuttosto un portato sociale della legge del valore e plusvalore e della concorrenza dei capitali individuali.

Il fatto che una determinata somma di denaro presa a prestito produca per chi l'ha prestata l'interesse, indipendentemente dalle modalità con cui è usata, fa si che il profitto venga suddiviso nelle due parti di interesse e profitto industriale o commerciale non solo realmente nel capitale produttivo d'interesse, ma idealmente in ogni forma di capitale. **(2)** Anche il capitalista che usa solamente capitale proprio è portato a questa distinzione: se egli desse a prestito il suo capitale anziché impiegarlo egli stesso ricaverebbe l'interesse. Questo è perciò per lui conseguenza del possesso del suo capitale, indipendentemente dal fatto che sia lui ad utilizzarlo come tale anziché dal fatto che l'interesse gli rifluisca in quanto il capitale prestato funziona da capitale produttivo per un altro capitalista. Per lui, frutto della sua attività imprenditoriale non è tanto il profitto totale che ricava, quanto ciò che di esso rimane detratto l'interesse, ossia la parte che per lui è naturale remunerazione per la proprietà del capitale (sia che il capitale lo possegga egli stesso, sia che lo abbia preso a prestito). Tale differenza viene perciò idealizzata come guadagno d'imprenditore, ed il profitto subisce quindi la suddivisione in guadagno d'imprenditore ed interesse.

Questa distinzione viene rafforzata anche dal punto di vista storico poiché diversamente da quanto sembrerebbe apparire da queste note, così come per il capitale commerciale, anche il capitale produttivo d'interesse viene prima del capitale industriale. Il banchiere appare nella scena economica prima del magnate dell'industria e per il fatto che il suo denaro ceduto a prestito produce l'interesse malgrado non trovi impiego come capitale industriale ma come capitale usuraio, assume nella credenza comune il significato di capitale per eccellenza. **(3)**

Il guadagno d'imprenditore assume perciò l'aspetto di ricompensa per l'impiego produttivo del capitale (mentre l'interesse è la remunerazione della sua proprietà), ossia per il lavoro del capitalista in quanto organizzatore della produzione. In questo modo assume la forma ideologica mistificante di salario di sorveglianza. Ora, se è vero che la moderna produzione capitalistica necessita di una direzione che si qualifica come lavoro produttivo, così come un'orchestra funziona solo grazie al direttore che scandisce il movimento degli orchestrali, è altrettanto vero che non esiste alcun nesso quantitativo diretto tra questa funzione produttiva del capitalista ed il guadagno d'imprenditore. Questo fatto appare ancora più chiaro se si considera che ad un certo livello di sviluppo aziendale il lavoro di sorveglianza è demandato ad una gerarchia di quadri aziendali la cui remunerazione, quantificabile in modo simile a quella operaia, fa apparire il guadagno d'imprenditore come qualcosa di diverso, ossia la parte di profitto che il capitalista intasca in quanto capitalista industriale o commerciale, dopo che dal profitto totale se ne è detratto l'interesse.

Capitale bancario e finanziario

Con l'affermarsi della produzione capitalistica il denaro funziona sempre meno da mezzo di circolazione e sempre più da mezzo di pagamento. Poiché la produzione è produzione per la vendita l'intralcio principale per il fluire delle merci al mercato, cioè la temporanea mancanza di liquidità (denaro contante) va superato mediante l'accordo di dilazioni di pagamento, ossia mediante vendita a credito. La merce viene cioè alienata contro promessa scritta di pagare a fissate scadenze.

Lo strumento tecnico che garantisce il creditore sugli impegni che il debitore si assume è la cambiale. Essa è un titolo di credito avente valore giuridico in cui il debitore si impegna a pagare una certa somma di denaro ad una data scadenza. Se non paga va incontro a rischi molto seri, tra cui l'avvio di procedure fallimentari e la vendita forzata dei suoi averi da parte dei tribunali. Esistono più tipi di cambiali: nel "pagherò" il debitore si impegna a pagare a fissate scadenze al creditore o a chi per esso; nella "tratta" o "pagherete" il debitore (trattario) accetta un ordine di pagamento emesso dal creditore (traente) su un terzo di sua fiducia (beneficiario). In virtù del suo valore giuridicamente garantito questo titolo di credito può essere "girato" in pagamento al posto del contante. In particolare la cambiale può essere portata alla banca che, attraverso l'operazione di sconto, anticipa al portatore denaro liquido trattenendo per se una percentuale detta sconto (ossia una forma di interesse quale compenso per l'operazione). (Ovviamente la banca si rifà sul debitore se questi non paga, e se non può pagare perché nel frattempo fallito, anche sul creditore o su coloro che hanno apposto la loro firma nelle eventuali girate).

Parallelamente allo sviluppo del denaro quale mezzo di pagamento si sviluppa pure l'attività dei commercianti di denaro o banchieri.

> *"Espressa in termini generali l'attività del banchiere sotto questo aspetto consiste nel concentrare nelle sue mani ed in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito, così che di fronte ai capitalisti industriali e commerciali, in luogo del singolo individuo che da denaro a prestito si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che danno a prestito... D'altro lato essi rappresentano di fronte a tutti coloro che danno a prestito la figura di chi prende a prestito, poichè essi prendono a prestito per tutto il mondo commerciale" (il capitale - libro III, credito e capitale fittizio)*

Del capitale bancario va distinto un capitale d'impianto ossia proprio degli azionisti della banca distinto dai depositi che affluiscono dalla clientela, e quindi dai crediti anticipati sulla base del possesso di tali depositi. Tale distinzione vige anche per gli Istituti di emissione, malgrado le funzioni particolari che questi devono assolvere li facciano apparire come possessori della riserva aurea e delle divise straniere convertibili depositate nei loro forzieri. In realtà il loro capitale proprio è composto solo da una parte esigua di queste riserve e di queste divise le quali sono solamente amministrate per conto dei reali possessori: Stato, sistema bancario (che è "cliente" dell'istituto di emissione) e, talora, privati. In parte, in forma liquida, è costituito da una piccola quota delle stesse banconote che essa ha immesso nel mercato sottoforma di anticipi e di risconto di cambiali e che ad essa rifluiscono dal rimborso a scadenza dei primi (titoli di stato, azioni, obbligazioni, etc) e dal pagamento delle cambiali riscontate, con una maggiorazione costituita dall'interesse (saggio di sconto), che per essa costituisce un profitto.

Alla banca il capitale arriva da più vie: in primo luogo dalle industrie, visto che i banchieri fungono da cassieri dei fondi aziendali; in secondo luogo come depositi dei capitalisti monetari che delegano alla banca la funzione di dare il loro denaro a prestito; in terzo luogo come deposito dei risparmi di membri di tutte le classi sociali; in quarto luogo come deposito di rendite da consumarsi un po' alla volta nel tempo.

In genere sui depositi, che per essa sono una passività, viene applicato dai banchieri un tasso d'interesse (passivo) che viene compensato da un più elevato tasso d'interesse attivo applicato sugli impieghi, che per essa costituiscono una attività, (la differenza tra i due tassi permette alla banca, ovviamente, di ottenere un profitto). Gli impieghi possono classificarsi principalmente in:

A) sconto di cambiali: il banchiere anticipa sulla cambiale denaro contante (o altro) di importo inferiore al valore nominale rifacendosi sull'incasso quando la cambiale arriva a scadenza o "girando" la cambiale all'istituto nazionale di emissione (da noi in Banca d'Italia) - operazione detta di risconto - lucrando così un immediato profitto in base alla differenza con il tasso di sconto applicato sulla stessa cambiale da tale istituto centrale, di regola inferiore al primo.

B) Apertura di linee di credito. In questo caso è la banca ad accendere un deposito a favore di un cliente, che si manifesta come prestito di denaro qualora garantito dal credito di costui (in possesso di titoli, fabbricati, terreni, imprese, partite di merci) o come prestito di capitale quando l'apertura è fiduciaria, ossia si basa sulla capacità del cliente di mettere a frutto il capitale prestato, e quindi di far fronte agli impegni di pagamento. La distinzione tra prestito di denaro e prestito di capitale non è per nulla capziosa: nel primo caso il cliente possiede già il capitale d'impiego, solamente in una forma non liquida; nel secondo caso il denaro che prende a prestito è capitale ex-novo che va ad aggiungersi al capitale con il quale già opera.

C) Acquisto di titoli, ovvero loro commercio. Questi si possono distinguere in obbligazioni ed azioni. Soffermiamoci su questo punto.

Storicamente, il moderno finanziamento dell'impresa capitalista di accresciute dimensioni data la seconda metà del 1800. La difficoltà che singoli capitalisti posseggano un capitale sufficiente per l'esercizio industriale su maggiori dimensioni ha portato alla nascita delle Società per Azioni nelle quali la proprietà è frazionata sulla base della sottoscrizione di quote di capitale secondo multipli di un taglio minimo denominato azione. Le azioni sono perciò titoli di possesso di quote di capitale. Comprando o sottoscrivendo un'azione si compera o si apporta una parte aliquota del capitale sociale. L'azione è alienabile ma non rimborsabile. L'importo della singola azione, versato al momento della sottoscrizione è nominato nel tagliando che la rappresenta e che viene data in possesso al sottoscrittore del capitale come frazione minima del titolo di proprietà di cui è venuto in possesso. Il possesso di un certo numero di azioni, detto pacchetto azionario, da il diritto a riscuotere a fine anno dei dividendi secondo le deliberazioni dell'assemblea degli azionisti nella sua maggioranza, in cui il singolo azionista conta per la quota di azioni in suo possesso rispetto al totale emesso fino a quel momento. Non vanno confuse, a proposito del voto, le azioni privilegiate, o di risparmio, ove una maggiorazione del dividendo toglie il diritto di voto.

Oltre alle azioni le società di capitale emettono inoltre obbligazioni, ossia titoli a reddito fisso, nominato nell'obbligazione emessa. Le obbligazioni sono cioè delle frazioni minime di veri e propri prestiti sottoscritti dagli acquirenti, e come tali danno luogo solo alla riscossione di cedole di importo fisso. Anche per le obbligazioni esiste un mercato. Esse, perciò, come per le azioni hanno un proprio corso. L’andamento di questo corso ha delle differenze con quello delle azioni, tanto maggiori quanto più si avvicinano alla scadenza, ovvero al loro rimborso. Più vicina è questa data, più il loro corso tende a coincidere con il valore nominale. Ciò non vuol dire che l’investimento

obbligazionario sia privo di rischi. In primo luogo perché in regime capitalista le truffe ai danni dei risparmiatori sono all'ordine del giorno, compresi i fallimenti fittizi e reali. In secondo luogo, in casi eccezionali, la truffa può avvenire anche per i titoli pubblici, mediante il possibile consolidamento (avviene quando lo stato ha difficoltà a onorare i suoi debiti). In terzo luogo il valore nominale del prestito sottoscritto può essere soggetto a svalutazione via inflazione, anche nel caso di obbligazioni indicizzate, dove in genere l'inflazione reale è maggiore di quella ufficiale su cui avviene l'indicizzazione.

Base per la distribuzione dei dividendi è il profitto una volta detratti gli oneri finanziari delle cedole e gli interessi sui prestiti bancari, ossia l'utile netto. La quota dell'utile netto non distribuita viene mantenuta nei conti aziendali ed impiegata, p. es., in investimento. Tuttavia può anche darsi il caso che i dividendi superino l'utile netto, addirittura che siano distribuiti senza utile o in perdita, nel qual caso il sovrappiù distribuito viene compensato con una maggiorazione dell'indebitamento. Il motivo di questo apparentemente irrazionale modo di procedere poggia sulla necessità di sostenere i corsi azionari. Infatti, qualora la società di capitale chieda di essere quotata in borsa le azioni sono cedibili nel mercato azionario sulla base non del valore di sottoscrizione, ma dei loro corsi, ossia delle quotazioni di borsa. Ovviamente saranno cedibili anche le obbligazioni secondo dei corsi determinabili in modo piuttosto meccanico secondo le regole della matematica finanziaria, con base di calcolo l'entità e il numero di cedole da distribuirsi prima della scadenza, oltre al tasso corrente d'interesse.

Se le azioni sono sottoscritte direttamente da una banca essa non presta capitale, ma partecipa - almeno indirettamente - come se avesse l'effettivo possesso di una quota di capitale, all'attività industriale.

Sono obbligazioni anche i titoli di stato nelle diverse forme (in Italia BOT, CCT, BPT, …) ossia titoli che lo stato emette per coprire il debito pubblico, per questo detti anche titoli di debito pubblico. Essi sono sottoscritti dietro la tacita fiducia che lo stato sia in grado di far fronte ai suoi impegni, per esempio con le sue entrate.

Questa funzione di capitale monetario investito è così specifica che per essa è stato coniato il termine di capitale finanziario. L'esercizio del capitale finanziario è pertanto l'esercizio dei capitalisti monetari direttamente nelle società di capitale. Spesso il banchiere è anche finanziere, tuttavia la distinzione è netta sul piano formale, potendo la legislazione bancaria porre dei seri vincoli a questo tipo di attività da parte dei banchieri ad esempio relegandola ad attività di istituti particolari, delle banche d'affari.

Ad esempio, in Italia storicamente, un istituto caratteristico di tal genere fu Mediobanca, con capitale di quelle che al tempo erano le tre banche di interesse nazionale (Bancoroma, COMIT, CREDIT); per pochi altri è concesso di detenere percentuali esigue di pacchetti azionari delle aziende. La legislazione, a difesa dei depositanti, in Italia obbliga le banche ad acquisire l'esplicito consenso per l'impiego diretto dei depositi in questo tipo di attività, per esempio mediante la proposta di adesione ai cosiddetti "fondi comuni di investimento".

Il lettore consideri che l'Italia non è in centro del mondo. Il capitale finanziario è assai importante per i maggiori paesi capitalisti. Storicamente si è affermato alla fine del XIX secolo ed è la base economica delle moderne forme di imperialismo. Altre nozioni saranno date nel capitolo dedicato a questo femomeno.

Il capitale produttivo d’interesse dell'esercizio bancario (a parte del capitale d'impianto, cioè del capitale investito nell’attività bancaria dai capitalisti bancari, proprietari della banca, solitamente frazionato in azioni) è fisicamente costituito da:

1) denaro contante (banconote e denaro elettronico) detenuto nella minor quantità possibile;

2) titoli. Questi a loro volta si possono suddividere in effetti commerciali (cambiali) e titoli pubblici e privati: Bot, etc, e, nella misura in cui la regolamentazione bancaria lo concede, azioni ed obbligazioni.

Il capitale proprio della banca invece è invece investito in titoli azionari e beni immobili che all'occorrenza possono essere venduti. **(4)**

Lo sviluppo del credito è sviluppo di mezzi di circolazione e pagamento diversi e complementari rispetto alla moneta aurea ed in grado di sopperire alle limitate quantità d'oro che, se storicamente hanno anche coinciso con il sistema monetario, si sono poi limitate a fornirne la base, non potendo pretendere di essere sufficienti da sole al conio di moneta per una così grande somma di valore quale quella data da una produzione capitalistica su larga scala. Tra questi strumenti va in primo luogo citata, seppur impropriamente, la banconota o biglietto di banca. Oggi il "privilegio" di emettere banconote è riservato agli istituti di emissione, di regola uno per Stato Nazionale, mentre, fino all'inizio del secolo scorso (1926), poteva essere prerogativa di più banche. In precedenza il biglietto di banca era una forma di assegno circolare trasferibile al portatore in cui il denaro reale (moneta aurea) era sostituito da denaro rappresentato che circolava in suo luogo. Oggi, dopo un intermezzo durato fino alla fine degli anni '60 del secolo XX (con interruzioni coincidenti con i periodi bellici), in cui l'oro era solo parzialmente convertibile, più che altro servendo all'ancoraggio di valore delle monete (sistemi *"gold standard"*), le banconote circolano non più come oro rappresentato, ma in virtù dello svincolo totale con il riferimento legale all'oro, come denaro reale in corso forzoso, coperto dalla garanzia del credito dello stato, e la cui circolazione è strettamente governata e monitorata dall'istituto di emissione e dagli organismi finanziari preposti.

Tipico e predominante in questo periodo storico è poi il denaro elettronico, rappresentato in bit, che viene pagato, trasferito, ecc per via telematica e che sostituisce sempre più la carta moneta.

Strumenti tipici generati dall'affermarsi del credito sono la già incontrata cambiale e l'assegno.

Della cambiale abbiamo già parlato. L'assegno è un titolo di credito coperto da deposito bancario. Ricevendo l'assegno la banca riceve un ordine di pagamento verso un beneficiario che il più delle volte non comporta un movimento di contante. Il beneficiario infatti spesso possiede un deposito nella stessa o in altra banca. Nel primo caso se egli presenta l'assegno alla banca per incrementare il suo deposito la transazione si riduce nel cancellare l'importo scritto nell'assegno dal deposito dell'emettitore e nell'aggiungerlo al suo. Nel secondo caso periodicamente agenti delle diverse banche si riuniscono in apposite stanze di compensazione (*Clearing House* o "stanze dei chiarini") nelle quali gli assegni delle diverse banche si annullano reciprocamente dando luogo a

spostamenti di contante da un istituto all'altro secondo un saldo pari alla differenza tra le somme che si devono riscuotere e quelle che si devono cedere.

L'assegno è oggigiorno sempre più sostituito dalla moneta elettronica. Con la carta di credito si elimina la necessità della *Clearing House*: il pagamento viene fatto per via telematica cancellando credito nel conto del pagante e accreditandone una pari quantità nel conto del beneficiario.

L'assegno e la moneta elettronica come sua variante presuppongono l'esistenza di depositi. Quando si deposita del denaro in banca in forma, p. es., di contante, esso viene utilizzato dalla banca. Il deposito da reale diventa nominale. Esso è registrato in un libro contabile o in alcuni bit di una memoria elettronica. Quando si paga con un assegno o con la carta da credito in realtà si paga con il deposito stesso. Esso è perciò una nuova forma di moneta generata dall'esercizio bancario alternativa al contante.

Con l'ausilio di questi strumenti il credito permette alla produzione capitalistica di ridurre i costi di circolazione. Uno di questi costi, il denaro da prendersi a prestito, viene economizzato in triplice maniera:

1) Viene parzialmente o completamente reso superfluo in gran parte delle transazioni, cosicché viene ridotta la quantità di capitale effettivo che deve sempre esistere in forma di denaro.

2) Grazie all'accelerazione della velocità di circolazione del denaro una stessa somma di denaro fa circolare in uno stesso tempo merci per una somma di valore sempre più grande, o, il che è lo stesso, una stessa somma di valore viene fatta circolare con una somma di denaro via via più piccola.

3) Sostituzione della moneta aurea con cartamoneta, o con suoi sostituti tipo moneta elettronica.

Il credito, inoltre accelera le diverse fasi della circolazione e della metamorfosi delle merci ed abbreviando il tempo di rotazione del capitale accelera il processo della riproduzione in generale.

Il credito, infine, favorisce la formazione delle società di capitale (società per azioni, società a responsabilità limitata, cooperative, etc) con il che si ha un forte accrescimento della scala della produzione che non sarebbe stata possibile con l'operare di singoli capitalisti individuali. Le società per azioni sono un momento essenziale della trasformazione del capitale in generale in capitale finanziario. Con questa parziale socializzazione del capitale, che seppur non va confusa con il socialismo anticipa la necessità del passaggio alla socializzazione dei mezzi di produzione, il capitalista realmente operante nella produzione diviene ora un semplice dirigente, amministratore del capitale altrui i cui proprietari agiscono ora da capitalisti monetari (finanzieri) che percepiscono un profitto che si presenta come semplice appropriazione di plusvalore da altri prodotto. Il capitale si contrappone così a tutti gli altri individui per esso operanti in un rapporto di estraneazione mediato dall'esercizio giuridico della pura e semplice proprietà.

Capitale monetario e capitale effettivo

Poiché il capitale reale si scosta da quello nominale in ragione delle sviluppo del credito analizzeremo in primo luogo il credito commerciale ossia il credito che i capitalisti occupati nella produzione e circolazione delle merci si accordano l'un l'altro. Da questo punto di vista questo credito è, almeno in astratto, altra cosa rispetto al credito bancario. Come noto, strumento di questo credito è la cambiale. Ora, per quanto sia eccezionalmente possibile una perfetta compensazione di cambiali (Es. B compra da A merci in cambio di una cambiale; C compra da B tali merci in cambio di una cambiale; A compra da C merci di natura diversa in cambio di cambiale; A paga C con la cambiale di B; quindi C la da in pagamento a B con il che la transazione è conclusa), la norma vuole che esistano sempre dei punti della catena in cui esistono saldi in denaro, vuoi perché dei pagamenti arrivano a scadenza prima che altri possano essere incassati, vuoi perché raramente esiste una perfetta coincidenza di valore tra cambiali attive e passive. Inoltre il saldo di questi titoli di credito dipende dai riflussi del capitale.

Se esso ristagna (Es: merci invendute) si deve far fronte con le riserve di denaro detenute.

Fino a che punto questo credito possa rimanere nell'ambito dei capitalisti industriali e commerciali senza sconfinare nell'ambito del capitale bancario e finanziario dipende:

A) dalla loro ricchezza (disponibilità di denaro);

B) dalle fasi del ciclo economico.

Di regola il credito commerciale si espande con l'espandersi del ciclo economico. L'andamento del capitale da prestito e del capitale-merce qui procedono parallelamente: l'abbondanza del primo è segno della buona attivazione del secondo. Il massimo impiego del primo è in relazione alla più completa utilizzazione del capitale industriale. Con il che non solo vengono allargate le precedenti basi di consumo, ma la stessa dinamica della vendita a credito spinge il processo capitalistico oltre i limiti del consumo, fino a che comincia la crisi.

> *"Non appena subentra il ristagno provocato dal ritardo dei flussi di denaro, dalla saturazione dei mercati dalla caduta dei prezzi (dice Marx) la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce ma invendibile, massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della produzione. Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una fase della sua produzione, perché non può compiere la sua metamorfosi, 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione, 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale" (ivi).*

Con il restringersi del credito aumenta la richiesta di pagamento dietro contante, fenomeno che caratterizza la fase del ciclo industriale che segue la crisi. In questa fase il fatto che, da un lato, con la caduta dei prezzi delle merci e perciò con la svalorizzazione di parte del capitale, la contrazione delle transazioni e la diminuzione del capitale investito in salari venga richiesta una quantità minore di mezzi di circolazione; dall'altro il volume di affari condotti mediante sconti commerciali si riduce, si manifesta con una minor richiesta di capitale da prestito, di modo che questo è relativamente abbondante ed i tassi di interesse sono bassi. Si mantengono tali nel periodo di ripresa perché ad una maggior richiesta di prestiti relativa all'espansione degli affari si associa una maggior offerta di capitale da prestito grazie al deposito dei maggiori profitti ricavati con l'espansione degli affari, oppure con il risparmio di denaro che si ottiene con la fluidità dei riflussi. In periodo di maturità, quando il processo riproduttivo viene intasato dall'arrivo di nuovi produttori i profitti si abbassano, aumenta la richiesta di prestiti ed i tassi salgono, fino ad assumere valori massimi nei periodi che precedono la crisi. All'inizio del ciclo ad una contrazione del capitale industriale corrisponde una sovrabbondanza di capitale da prestito, mentre al suo culmine alla sovrabbondanza di capitale industriale corrisponde una relativa scarsità del capitale da prestito. Solamente nella fase di ascesa del ciclo vi è aumento e dell'uno e dell'altro. Riassumendo, vi è abbondanza o scarsità del capitale monetario da prestito a seconda delle fasi del ciclo capitalistico reale; in altri termini esso subisce delle fluttuazioni.

Inoltre va tenuto conto che il capitale da prestito può essere variato in virtù di mezzi puramente tecnici quali: espansione del sistema bancario, manovra sulle riserve, sviluppo di mezzi pagamento che permettono di risparmiare l'impiego di contante e perciò di metterlo a disposizione del sistema bancario.

Il nesso sociale tra accumulazione reale ed accumulazione monetaria può perciò cogliersi prescindendo dai movimenti inversi delle due forme di capitale (produttivo e da prestito), ossia dalle loro periodiche fluttuazioni; inoltre dai meccanismi tecnici che permettono l'espansione o la contrazione del capitale da prestito. E' allora chiaro che l'accumulazione dei capitalisti monetari è un risultato dell'accumulazione reale del capitale industriale ed avviene, sulla base della ripartizione del profitto, a spese di quest'ultimo. Ma non solamente: il capitale monetario si accumula non solo in quanto opera come capitale produttivo d'interesse, ma anche in quanto raccoglie sottoforma di depositi il capitale monetario dei capitalisti industriali e commerciali non reinvestito.

Ma anche facendo astrazione dalle fluttuazioni del ciclo questo nesso non è meccanico. La massa di capitale monetario da prestito non rappresenta necessariamente una massa di capitale riproduttivo. Ciò è già evidente se si considera che un disinvestimento di capitale reale accresce il capitale monetario. In generale il capitale monetario rappresenta tanto la parte di prodotto sociale che diventerà nuovo capitale, ossia l'investimento, tanto la parte che viene destinata al consumo individuale. Detraendo dal reddito totale il reddito consumato dalla forza-lavoro, ossia quella parte del capitale complessivo sociale rappresentata dal capitale variabile, il rimanente è reddito dei capitalisti. Ora, se un ampliamento di valore dei consumi dei capitalisti è conseguenza di un ampliamento del ciclo riproduttivo, in nessun modo questi consumi diventano nuovo capitale. Affinché il capitale monetario accumulato possa diventare capitale effettivo deve essere speso produttivamente, ossia investito. E questa possibilità dipende dalle leggi di valorizzazione che, come visto, pongono dei limiti alla possibilità del capitale di potersi valorizzare.

Come risultato di questa non rispondenza tra accumulazione reale e accumulazione del capitale da prestito si ha la tendenza alla formazione di una pletora di quest'ultimo che tende a spingere il processo di produzione oltre i suoi limiti capitalistici, con conseguenti reazioni e contraccolpi che intensificano le crisi del capitale. E soprattutto costituisce carburante che alimenta la costituzione del capitale fittizio.

Capitale reale e capitale fittizio

Il capitale produttivo d'interesse, in forma contante, di cui la banca dispone si presta per un volume di credito molte volte superiore. Nella stessa misura vengono moltiplicati i mezzi di pagamento ricevuti o emessi su titoli acquistati in cambio di crediti, quali cambiali ed assegni. Il meccanismo attraverso cui questo avviene è detto moltiplicatore dei depositi che verrà analizzato tecnicamente nella lezione n. 8

Matematicamente, risulta che tutto il denaro depositato la prima volta passa allo stato di riserva e l'ammontare dei depositi successivi al primo (pari - detratta la riserva obbligatoria - all'ammontare dei prestiti) si ricava dividendo il deposito iniziale per il tasso di riserva (non percentuale).

Con questo meccanismo le banche sono in grado di creare una liquidità oltremodo eccedente le esigenze della circolazione e del finanziamento dell'impresa capitalistica.

L'estensione del capitale da prestito porta alla generalizzazione dell'interesse, ossia alla forma che sostiene l'attività bancaria (e più in generale finanziaria). Questa generalizzazione porta a rappresentare ogni provento periodico in denaro proveniente da ogni genere di attività economica come se scaturisse da un capitale immaginario (fittizio), alienabile come prezzo dell'attività economica da cui il provento proviene. Le oscillazioni di mercato del tasso d'interesse e le quotazioni azionarie di borsa (ad esso legate, seppur in modo non rigido) portano, a parità di provento, alla variazione di questa entità fittizia che si distacca dal capitale reale investito in quella attività economica, fino a perdere come caso limite, ogni aggancio con essa. Con la sua alienazione il capitale fittizio può essere scambiato con capitale reale ovvero mezzi di consumo.

> *"La forma del capitale produttivo d'interesse (dice Marx) è tale che qualsiasi forma di reddito monetario determinato e regolare appare come l'interesse di un capitale, che esso provenga direttamente da un capitale oppure no" (Il Capitale - libro III - elementi del capitale bancario).*

Se il tasso d'interesse generalmente praticato è, poniamo, del 5 % un reddito da capitale di 500 $ rappresenta un capitale di 10.000 $. Se il medesimo reddito è percepito quando il tasso operante è del 2,5 % il capitale che esso rappresenta vale invece 20.000 $; viceversa se l'interesse passa al 10 % il capitale rappresentato vale solamente 5.000 $. Che il capitale monetario sia perciò investito in titoli a reddito fisso e rimborsabili (obbligazioni) o soprattutto in titoli a reddito variabile, i frequenti cambiamenti sia del tasso d'interesse, sia del reddito ottenuto, rendono del tutto aleatorio il valore del capitale effettivamente ottenibile dalla loro alienazione secondo i valori di mercato. Tale valore

si abbassa inoltre nei periodi di crisi, dove il tasso d'interesse è in genere alto e dove le necessità di contante impongono la vendita in quantità di questi titoli. Per quanto i titoli di proprietà su società di capitale, quali fabbriche, miniere, trasporti, etc. siano effettivamente titoli su un capitale effettivo, in quanto diventano forme di capitale produttivo d'interesse si trasformano in rappresentanti di capitali nominali fittizi svincolati da quello realmente operante.

In quanto l'accumulazione di questi titoli con nuove sottoscrizioni può esprimere l'accumulazione di dette fabbriche, miniere, trasporti, etc, essa esprime l'allargamento di valore del processo effettivo di riproduzione. Ma in quanto alienabili su quotazioni di mercato essi sono fittizi e il loro valore può accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente da quello del valore del capitale effettivo di cui sono titoli. I loro detentori non sono pertanto interessati, se non in modo indiretto, alla produzione, quanto al loro corso, determinato da più fattori, di cui il profitto industriale è solamente uno tra molti. Il loro corso (valore), fissato dalle quotazioni di borsa, è ad esempio in rialzo quando - a parità di dividendi - il tasso d'interesse diminuisce; mentre si abbassa quando quest'ultimo aumenta.

Non dissimile l'interpretazione del significato reale dei titoli di stato. Qui è evidentissimo come il denaro richiesto dallo stato il più delle volte sia immediatamente speso e cessi di essere capitale. Nondimeno essi circolano in quanto attestati che danno diritto a riscuotere sottoforma di interesse una quota di entrate tributarie con le quali si può coprire anche l'eventuale rimborso.

Questo tipo di patrimonio fittizio in titoli di vario genere rappresenta parte notevolissima del patrimonio dei capitalisti e delle banche in paesi a capitalismo avanzato e rappresenta una delle caratteristiche salienti del capitale finanziario e del trapasso del capitalismo in imperialismo.

Una particolare attenzione va dedicata alle banche, i cui fondi di riserva esprimono sempre in media l'ammontare del denaro esistente sottoforma di tesoro. Beninteso una parte di questo tesoro può essere in oro o merci equivalenti. Ma la parte preponderante è costituita da moneta nazionale che con l'oro, con i beni immobili e con le altre monete ha un legame stabilito, come per i titoli, nelle borsa-valori, quindi esso stesso aleatorio. Oltre a ciò va considerato che cospicua parte del capitale bancario, malgrado le legislazioni bancarie più o meno rigide, così come parte dello stesso denaro depositato dalla clientela ed oggetto dell'esercizio bancario, e come tale distinto dal capitale proprio della banca, è impiegato in investimenti diretti – oltre che nei tradizioni prestiti – . Come tale è capitale produttivo d'interesse che viene investito in titoli di stato, obbligazioni, azioni, attività speculative in genere e mutui. **(5)**

Tale capitale, così come l'intera attività bancaria che dal suo esercizio deriva, compreso lo stesso denaro sul cui maneggio tale attività si fonda, non può sfuggire, seppur in gradi diversi, a caratteristiche aleatorie, sia che tutto ciò venga considerato come quota del capitale complessivo sociale che sta operando, che come depositi in forma di moneta e titoli, sia che si consideri il capitale bancario dal punto di vista della banca come società di capitale (capitale azionario bancario). Obbligazioni, azioni, Bot, etc, costituiscono forme d'investimento del capitale produttivo d'interesse e perciò ne definiscono un valore aleatorio. Per questo motivo non possono rappresentare, in via ordinaria, capitale da dare a prestito. Esse sono detenute tanto dai banchieri quanto dagli altri capitalisti e non è perciò in queste forme che i secondi chiedono, di solito, prestiti

o finanziamenti ai primi, ma nella forma della spendibilità immediata, cioè in forma di denaro dove il carattere aleatorio è tanto più basso quanto più stabile la moneta. **(6)**.

Nel mercato dei capitali tale capitale può essere dato in pegno per l'acquisizione di altro capitale reale o nuovamente fittizio, e cosi via con una catena che, riversando titoli nel mercato finanziario ne favorisce la sua dilatazione. Nell'esercizio dell'attività bancaria può avvenire un processo molto simile: una determinata quantità di denaro può fungere per una espansione del credito limitata unicamente dall'obbligo di accantonare una riserva per far fronte a situazioni di emergenza. Così una stessa quantità di capitale accumulato in forma monetaria o in forma di titoli può mettere in moto una moltiplicata quantità di capitale fornendo tutta la liquidità richiesta per processi speculativi che dilatano il capitale fittizio.

Banche e finanzieri non operano alcuna moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il capitale reale rimane quello investito nei processi produttivi. Tuttavia esso viene rappresentato in modo dilatato, talora moltiplicato, dal capitale fittizio secondo impalcature finanziarie garantite da altro capitale fittizio di modo che le garanzie con capitale reale stesso (compresi beni immobili) alienabile sul mercato ed in possesso dei capitalisti ‘non finanziari’ ne costituiscano una parte marginale. **(7)**

Caratteristica saliente del capitale fittizio è la trasformabilità in denaro, quindi in capitale reale, e proprio il fatto che tale operazione possa essere fatta nel tempo tecnico della vendita, ed è in realtà continuamente fatta nel suo operare come capitale speculativo, fa si che il capitale fittizio appaia, per chi lo possiede, in un aspetto concreto, per nulla aleatorio. Si ha quindi una forma altamente dialettica di capitale: un'entità astratta che esiste grazie alla trasformabilità in una entità concreta, in denaro, e di cui questa trasformabilità è caratteristica saliente, tanto più operante quanto più il capitale fittizio è impiegato in intendimenti puramente speculativi.

Capitale reale e capitale fittizio, quantunque scambiabili uno con l'altro, assumono pertanto esistenze indipendenti, l'ammontare del secondo essendo in ragione e dell'espansione delle catene azionarie, e degli strumenti finanziari, e delle quotazioni di borsa.

Il capitale fittizio da, ovviamente dei profitti.

In quanto cedole corrisposte su obbligazioni e dividendi corrisposti su azioni, tali profitti sono un riflesso della produzione di plusvalore, e talvolta, casualmente, coincidono con esso. Non di regola: cedole ed interessi sono comunque corrisposti nella stessa entità sia che il plusvalore sia abbondante o meno, mentre i dividendi possono essere corrisposti anche se l'esercizio finanziario finisce in perdita, cosi come possono essere corrisposti in misura minore degli utili maturati, o non essere corrisposti affatto perché ad esempio il consiglio di amministrazione decide del loro reinvestimento.

La insufficiente corresponsione o la non corresponsione dei dividendi non portano necessariamente alla caduta dei titoli, ma solo nei casi in cui essi riflettono un andamento negativo dell'attività economica e non sempre nemmeno anche in questo caso, giacché gli investitori scommettono non sui profitti immediati ma in quelli futuri. Per l'azionista un investimento è produttivo se il corso dei titoli ad esso corrispondenti sale giacché se egli vende realizza un guadagno immediato, detto plusvalenza, che per lui rappresenta il profitto. Un profitto che non ha alcuna attinenza con il plusvalore. Essi pertanto fidano nella speculazione e la alimentano tenendo d'occhio la produzione - talvolta in modo molto distratto - perché sanno che le attese di profitto reale non possono essere procrastinate all'infinito specie se i conti aziendali sono sempre più negativi.

In quanto la trasformazione reale del plusvalore in profitto si manifesta in una massa reale di beni di cui attraverso gli scambi si appropriano i capitalisti, la somma dei plusvalori dovrà corrispondere alla somma di questi profitti, ma in quanto i profitti sano frutto di attività speculative sono essi stessi un'entità fittizia, che solo mediante realizzi diventa reale equivalente ad una determinata quantità di beni. E che sia così è chiaro se si pensa all'impennata che i prezzi subirebbero se tutti i profitti della produzione e della speculazione venissero improvvisamente a riversarsi sul mercato delle merci. Il realizzo di ogni guadagno speculativo farebbe perciò non solo cessare la speculazione ma crollare tutto il palco finanziario.

La somma dei profitti speculativi non è perciò in alcun modo strettamente legata all'andamento delle attività reali, non fa in alcun modo parte della somma dei plusvalori. Non lo fa quando la borsa sale per lunghi periodi di "euforia", e non lo fa quando repentinamente crolla mandando in fumo, e parte del capitale fittizio e parte dei profitti speculativi in precedenza accumulati e non realizzati.

Da quanto sopra segue che il moderno capitalista, in parte imprenditore ed in parte finanziere, misura il suo profitto sull'incremento del corso dei suoi titoli, nell'industria e nella finanza, rapportato al valore iniziale di riferimento. In quanto investitore in capitale reale egli adotta (fenomeno riscontrabile fin dagli anni '90 del secolo scorso) tutti i provvedimenti che mantengono e fanno salire il valore, in quanto titoli, delle sue azioni. Uno dei mezzi che adotta per far salire il corso delle azioni di capitali produttivi alle sue dipendenze, anche quando sono in buona salute e danno profitti, ma che lui giudica insufficienti, è di assoldare manager che ristrutturano, licenziano, delocalzzano, scorporano e vendono le attività giudicate non essenziali o meno redditizie. Marxianamente il tasso di profitto può essere estremamente basso, o l'azienda può essere anche in perdita, e ciò naturalmente rende sempre più instabile l'intero mondo virtuale, e con esso l'intero modo capitalistico di produzione, ma per lui, fino a che il sistema "tiene", (e questo glielo dicono gli analisti), il profitto si misura sulla somma di valore di cedole, dividenti, plusvalenze, attuali dell'anno in corso o attese in futuro, rapportate alla somma del corso dei suoi titoli all'inizio del periodo considerato.

Poiché una linea di credito può essere utilizzata direttamente come capitale nella forma di capitale finanziario (in forma di titoli che danno luogo a dividenti, interessi, ripartizioni di plusvalenze), si pone il problema di quanto del capitale prodotto con il meccanismo del credito sia capitale reale, ossia forma di valore del capitale realmente operante quale capitale produttivo, capitale-merce e denaro, che in quanto tale ne riflette la sua avvenuta accumulazione e di quanto sia invece capitale solamente nominale rappresentante titoli di proprietà, in quanto tali soggetti a variazioni di valore secondo le leggi di mercato.

La questione non è di facile soluzione. La linea di tendenza del capitale maturo dell'epoca imperialista è data dal crescente predominio del capitale finanziario (i cui profitti si basano su operazioni speculative di finanza) su quello produttivo.

Sorge quindi la necessità di capire quale rapporto debba esistere tra il volume del credito e le necessità concrete di denaro contante come mezzo di pagamento e tra accumulazione nominale (fittizia) ed accumulazione reale di capitale dato in prestito. Senz'altro tra le due forme di capitale non vi è linearità di rapporto, tanto più che le fasi di crisi del ciclo capitalistico comportano svalorizzazioni di capitale (caduta di prezzi e quindi svalorizzazione del capitale-merce, quindi dei profitti, quindi dei prezzi delle azioni) che contrastano le fasi in cui il capitale si autovalorizza. Ma

il problema non è solo questo, perché l'impiego bancario è pure utilizzato come carburante per la dilatazione, ovvero moltiplicazione, del capitale fittizio, come capitale fittizio derivato.

A questo proposito il lettore deve annotare che oggigiorno l'emissione monetaria da parte della banca centrale e la creazione di liquidità in genere non necessariamente si riversano nell'economia reale, in redditi spendibili o nella produzione di merci, ma può rimanere nel circuito finanziario. Seguiamo questo esempio di facile comprensione. Poniamoci in un contesto ti totale liberalizzazione dell'attività bancaria. Supponiamo un'emissione di titoli di debito pubblico a tasso conveniente. Il banchiere che non ha capitale per investire contrae un prestito alla banca centrale a tasso inferiore, investe il nuovo denaro da questa emesso comprando i citati titoli. Li può usare come garanzia del prestito citato, ma anche no, dipende dalla regolamentazione bancaria. Quando questi giungono a scadenza gli viene restituito il denaro con gli interessi: egli può così onorare il suo prestito ed intascare la differenza tra interesse attivo e passivo. E' più o meno quanto è successo in Europa dopo la crisi dei mutui *sub-prime* del 2008 e l'intervento della BCE noto come *quantitative easing.*

Finanza e speculazione

In alcuni paesi, tra cui gli USA, le banche, oltre a prestare denaro, investono in proprio i fondi depositati dai clienti, speculando sul mercato finanziario, assieme a società particolarmente "liquide", dove cioè, nella sostanza, l'attività principale è il maneggiar denaro, quali p. es. le assicurazioni ed i fondi pensione.

Dove la regolamentazione bancaria impedisce o limita questa funzione, relegandola ad istituti speciali, come in Italia, l'ostacolo viene aggirato mediante la costituzione di società finanziarie. Tra una società finanziaria ed una banca esistono delle diversità: nella banca il cliente può ritirare in qualsiasi momento il suo deposito, o con preavvisi minimi dettati da tempi tecnici; la banca accantona su ogni deposito (passivo) una riserva, sconta le cambiali, trasforma i depositi passivi in riserve per le aperture di credito (depositi attivi). La società finanziaria invece forma un suo capitale con l'emissione di azioni ed obbligazioni, queste ultime solamente rimborsabili, ma solo alla loro scadenza. Essa utilizza il capitale così formato in attività finanziarie, acquistando azioni ed obbligazioni di altre società e speculando sui mercati finanziari: le borse valori, le quotazioni delle valute, il mercato delle costruzioni, il mercato delle materie prime agricole e industriali, i finanziamenti internazionali, i derivati di borsa.

Attraverso il gioco delle scatole cinesi banche d'affari e società finanziarie moltiplicano il capitale fittizio. Con il capitale della sua società X compra azioni della società Y, contribuendo così alla costituzione del suo capitale; la società Y contribuisce con l'acquisto di azioni al capitale della società Z che si occupa finalmente di attività reali. Così il plusvalore di Z alimenta i profitti di tutta la catena, pur con la riserva già segnalata sui rapporti tra plusvalore fittizio e reale.

Banche d'affari e società finanziarie sono, dicevamo, in buona compagnia di fondi pensione, società di assicurazione, fondi di investimento. Il capitale fittizio formato da scatole cinesi e catene finanziarie supera, oggigiorno, nella fase putrescente dell'imperialismo, di varie volte il capitale reale. Esso stesso, considerato nel suo insieme, è una gigantesca catena che stringe l'intero pianeta in una morsa che esaspera tutte le contraddizioni, concentrando profitti in poche mani e distribuendo presso il proletariato e le masse popolari lacrime e sangue.

La rottura di qualche anello, come quello, nel 2007, della finanza americana, sfociato l'anno dopo in crisi finanziaria, si ripercuote in crisi reali spaventose che portano alla recessione di molti paesi e al fallimento finanziario di altri **(8)**

Visti gli effetti dirompenti di questi impieghi speculativi del capitale finanziario, costituito da capitale fittizio e denaro in quantità continuamente mutevoli in ragione della continua trasformazione reciproca di queste forme di capitale, passiamo brevemente in rassegna alcuni tipi di speculazione.

Compravendita di titoli

E' la forma più vecchia di speculazione.
Si attua in forma **rialzista** dallo speculatore in posizione di denaro: attendendomi un rialzo del corso dei titoli compro oggi titoli per rivenderli domani a corso aumentato intascando la differenza in forma di denaro.
Si attua in forma **ribassista** dallo speculatore in posizione di titoli: vendo oggi titoli in cambio di denaro e li ricompro quando si sono abbassati: quando la speculazione cessa e i titoli tornano al corso "normale" il denaro risparmiato funge da plusvalenza speculativa ed è il guadagno dell'operazione.

Tra le due forme la seconda è di più facile attuazione, perché non è difficile, con una vendita massiccia e prolungata, provocare un ribasso. Basta che io venda a me stesso attuando l'operazione con terzi, che fungono puramente da intermediari, permettendomi di nascondere la partita di giro e di far apparire all'esterno la vendita come reale. Ai terzi darò una quota della plusvalenza realizzata a fine operazione, o un modico fisso.

Mentre non è altrettanto facile provocare, con l'operazione inversa, un rialzo.

La speculazione ribassista può anche avvenire *"allo scoperto"* (la legge italiana lo proibisce) mediante un accordo di prestito tra lo speculatore che vende titoli che non possiede, per poi restituirli a scadenza, quando la speculazione è terminata, dopo averli ricomprati al ribasso.

Speculazione sul cambio di monete

Ipotizzando l'esistenza di due paesi PX e PY le cui rispettive monete X e Y siano a cambio fisso (monete convertibili). Supponiamo che la bilancia dei pagamenti sia a favore di PX di modo che sia ipotizzabile un deprezzamento della moneta Y rispetto a X. Poniamo che il cambio sia: una unità X = 100 unità Y e che si punti ad una svalutazione di Y del 20 % di modo che X possa cambiarsi a 120 Y.

Lo speculatore del paese PX offrirà ai capitalisti di PY la moneta X al rialzo: p. es. X = 102 Y. Per i capitalisti di PY questa offerta di cambio è una vera manna: il possesso della moneta X (non facile da trovare nel paese PY in tempi di svalutazione negli ambienti "ufficiali") li garantisce contro l'atteso ribasso di Y. Appena conclusa l'operazione lo speculatore di PX, in possesso della moneta Y, si presenta alla sua banca chiedendo di cambiare Y al cambio ufficiale ottenendo per 102Y 1,02X lucrando perciò due centesimi per ogni unità di moneta X da lui inizialmente cambiata a spese delle riserve del paese PY.

Il giochetto è così potente che alle autorità del paese PY, se intende contrastare la speculazione, non rimangono che tre vie:

A) la *coercizione*: dal divieto di cambiare moneta senza fondato motivo all'introduzione di una tassa sul cambio per i capitalisti PY che acquistano moneta X.

B) la richiesta alle autorità di altri paesi di un *congruo prestito* in moneta convertibile non soggetta a speculazione con cui assecondare al cambio ufficiale la richiesta di cambio dei "propri" capitalisti.

C) *l'aumento dei tassi* d'interesse in modo da innescare una speculazione di segno opposto (si veda oltre)

In alternativa si potrebbe anche adottare la non convertibilità di Y. Ma con grande rischio. Ciò potrebbe far rientrare dalla finestra quanto cacciato fuori dalla porta: la quotazione di Y, lasciata al mercato, potrebbe essere al ribasso ben oltre il valore di equilibrio, o addirittura crollare: tutti gli operatori di PY cercherebbero di cedere a corsi sempre più bassi la loro moneta, che solo le autorità monetarie potrebbero allora acquistare nel tentativo di arginare il crollo.

Speculazione sui tassi d'interesse

Se le autorità monetarie del paese PY, p. es. nell'intendimento di una manovra deflazionistica, provocano, con manovra sul tasso ufficiale di sconto, un aumento dei tassi d'interesse, di modo che si crei un congruo differenziale tra i nuovi tassi di PY e quello medio dei paesi concorrenti, i capitali speculativi di questi ultimi si precipiterebbero a cambiare la loro moneta per investire in PY, ove il rendimento è divenuto più remunerativo. L'afflusso di capitale monetario estero potrebbe fornire così quella liquidità che le autorità monetarie avrebbero invece inteso ridurre.

Il meccanismo speculativo è così certo che l'aumentato rendimento dei titoli di debito pubblico può essere utilizzato per attrarre fondi esteri senza necessità di "battere" moneta nazionale, con beneficio della bilancia dei pagamenti, ma con aggravio del deficit di bilancio e del debito pubblico.

Derivati di borsa (*Hedge Found)*

Sono delle transazioni speculative su attività finanziarie a rischio, in cui il corso futuro può riservare sorprese, e che vengono appunto utilizzati per ridurre tale rischio ripartendolo sui contraenti. E' il caso delle quotazioni di merci (*commodities)* - in genere materie prime e produzioni agricole di base quali cerali, zucchero, cotone ... - e delle quotazioni azionarie, specie dei "titoli spazzatura", dall'alto rendimento per il fatto che le attività su cui sono emessi sono a rischio, con possibilità concrete di non rimborso. Tali sono, ad es. le attività speculative e i mutui concessi senza adeguata garanzia, in tempi di piena occupazione e di euforia finanziaria. **(9)** La ripartizione del rischio permette anche a queste attività di avere un grosso mercato e di aumentare in modo abnorme il capitale fittizio.

I derivati si dividono in tre grandi categorie:

A) *Future*

Sono contratti altamente standardizzati in cui si negoziano a scadenza titoli e merci (anche allo "scoperto", cioè al momento in cui tali titoli o *commodities* ancora non sono in possesso delle parte venditrice, o addirittura devono ancora, in caso di merci, essere prodotte) ad un prezzo contrattualmente stabilito.

Se la società speculativa X annusa un rialzo del prezzo della merce y ha interesse ad acquistarla al prezzo inferiore stabilito dal contratto *future*, per rivenderla ed intascare la plusvalenza. Il possessore Y della merce y (venditore) si garantisce invece un prezzo di acquisto da parte di X che gli da certezza operativa e lo tutela contro un ribasso, nel qual caso è X che perde.

Successivamente le parti possono anche riaccordarsi con un contratto di tipo inverso (con X venditore ed Y acquirente). Poiché il nuovo contratto sarà ad un diverso prezzo la differenza dovrà essere saldata: se X nel primo contratto acquista a 100 e nel secondo rivende a 90 dovrà saldare a Y la differenza di 10. L'operazione viene fatta nella *Clearing House*. Se il nuovo contratto sarà rifiutato da Y potrà essere accettato da Z con una catena che ripartisce guadagni e perdite su più speculatori.

Così, p. es, per una transazione reale di una partita di grano duro da un grossista ad un pastificio potranno esservi più transazioni finanziarie. **(10)**

Per evitare rischi la *Clearing House* richiede ad X un deposito di garanzia a copertura del saldo in caso di stipula di contratto opposto.

B) *Warrant* (opzione)

E' un contratto a scadenza di acquisto ovvero vendita di una attività finanziaria, ad un prezzo stabilito, ma con diritto di rinuncia in cambio di una penale, detta *"premio"* a risarcimento della parte opposta.

Si suddividono in *Warrant call* e *Warrant put.*

Nel *Warrant call* l'acquirente che rinuncia all'acquisto pagherà un premio al venditore che, in caso di esercizio dell'opzione (ossia di rinuncia all'acquisto) non verrà restituito.

Se l'attività finanziaria consiste nell'acquisto di azioni che, non incontrando il favore del mercato, saranno emesse "sotto la pari", il premio cautela il titolare dell'attività contro il rischio di doverla vendere in proprio al ribasso. Se viceversa l'attività incontra il favore del pubblico, e sarà perciò proposta "sopra la pari", la plusvalenza, detratta dal premio, è a vantaggio del contraente che ha acquistato il *Warrant*. Il rischio viene perciò ripartito su entrambi i contraenti.

Nell *Warrant put* (opzione di vendita) colui che acquista il *Warrant* è il possessore dell'attività (una partita di merci, un pacchetto di azioni).

Sulla base del contratto dovrà vendere alla controparte la sua attività ad un prezzo stabilito in cambio di un premio che, in caso di rinuncia alla vendita non viene restituito. La controparte che desidera acquistare l'attività al prezzo stabilito, nel caso che l'altro contraente rinunci alla vendita (perché, p. es. il prezzo è salito e converrà più conveniente vendere ad un terzo) si terrà il premio, a risarcimento del fatto che dovrà comprare a prezzo maggiorato. Il rischio di acquisto di un'attività a prezzo maggiorato viene perciò ripartito, con una mitigazione dello svantaggio dell'acquirente, che si tiene il premio; mentre se il prezzo di mercato è al ribasso il vantaggio è del venditore, che intasca la plusvalenza.

C) *Swap*

Con questo tipo di contratto due contraenti, per mezzo di una società intermediaria, che nasconde a ciascuno dei contraenti l'identità dell'altro, si scambiano delle attività, ovvero delle passività - p. es. mutui - che consentono di ridurre il grado di rischio dovuto al differente carattere aleatorio delle attività o passività oggetto di scambio. P. es. un pacchetto azionario in cambio di un

obbligazionario, oppure un mutuo a tasso indicizzato in cambio di uno a tasso fisso, un credito a lungo termine con uno a breve termine. Quest'ultima operazione, oltre a sostituire il giro di cambiali o il loro sconto presso la banca, risparmiando una parte dell'interesse passivo, permette di cambiare le clausole di pagamento.

Tasso d'interesse e scambi internazionali

Oltre che dall'incontro tra domanda ed offerta di mezzi monetari il tasso d'interesse è anche determinato da ragioni di stabilità monetaria. Nei vecchi sistemi monetari essa veniva assicurata dal mantenimento della convertibilità aurea, quindi dall'azione dei meccanismi tecnici che questa parità dovevano assicurare. Nei conti con l'estero gli squilibri della bilancia dei pagamenti venivano compensati da trasferimenti di masse d'oro dalle nazioni debitrici a quelle creditrici. Le nazioni debitrici vedevano così ridursi le riserve auree e quindi peggiorare le condizioni si solvibilità, perché ora convertire in oro uno stesso volume di moneta cartacea è più problematico. La manovra attuata era allora il rialzo del tasso ufficiale di sconto - e quindi dei tassi d'interesse bancari che da questo sono pilotati - con il che si raggiunge una limitazione di liquidità. Le crisi che da questo rincaro del denaro derivavano portavano al deprezzamento delle merci,**(11)** quindi alla loro collocazione nei mercati esteri in virtù di questo deprezzamento, quindi al riequilibrio delle ragioni di scambio. In alternativa veniva usata la politica tariffaria sulle importazioni (dazi doganali) o il contingentamento sulla base di accordi bilaterali. Questa politica è stata ampiamente adoperata dopo la crisi del '29 segnatamente dagli stati fascisti. Storicamente è stata adottata da stati nazionali, non integrati nella catena imperialista, per lo sviluppo dell'industria nazionale.

Al giorno d'oggi nell'epoca della globalizzazione, (in questo momento: 2022 essa sta ridefinendosi e, in un certo senso, ridimensionandosi per decisione degli USA) mentre le misure tariffarie e i contingentamenti sono una strada non percorribile, perché comporterebbe una rottura politica tra le classi dominanti dei vari paesi, con contraccolpi molto seri sul piano economico - su cui non ci si può qui dilungare **(12)**- , una dinamica di riequilibrio basata su due gambe: la parità aurea e il tasso di sconto, farebbe versare il sistema capitalista in una situazione di crisi cronica, sicché essa è in parte abbandonata con l'abolizione della parità aurea e la più o meno libera fluttuazione di valore delle monete. L'oro funziona pur sempre come riserva per i pagamenti internazionali (ad esempio quando si esauriscono le scorte in divisa straniera), ma ad esso vengono affiancate riserve valutarie in monete dei paesi capitalistici più solidi economicamente o più forti come potenziale economico operante. Uno squilibrio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, cioè dei flussi finanziari in entrata ed in uscita dalla nazione rappresentanti merci (bilancia commerciale), servizi, entrate ed uscite per turismo, per interessi e dividendi su titoli esteri, ad eccezione dei movimenti di capitale, crea delle tensioni nei rapporti di cambio tra le monete. Il paese la cui bilancia dei pagamenti è sfavorevole, ossia, in linea di massima, che ha importato più di quanto ha esportato, viene in possesso di una quantità di valuta estera (corrispondente al pagamento delle esportazioni da parte delle nazioni estere) per un ammontare inferiore di quello in moneta nazionale posseduta delle nazioni estere (in corrispondenza del pagamento per le loro esportazioni). Di qui la prevalenza dell'offerta di moneta nazionale detenuta all'estero, sull'offerta di moneta estera detenuta dalla nazione e quindi la tendenza alla svalutazione della moneta nazionale fino al riallineamento dei cambi. Il problema non sarebbe così grave se le

singole economie nazionali fossero tra loro indipendenti e gli scambi mercantili esaurissero le transazioni economiche tra le nazioni. Anzi, così facendo la svalutazione della moneta innesterebbe una benefica inversione nei flussi di scambio (prevalenza ora delle esportazioni sulle importazioni) fino al riallineamento.

Ma nell'epoca dell'imperialismo sui movimenti di merce prevalgono i movimenti di capitale. Il capitale estero viene investito in titoli nazionali e cospicua parte del capitale nazionale penetra nei mercati finanziari esteri. Il mantenimento di questo assetto finanziario che assicura la riproduzione dei capitali complessivi nazionali sulla base anche dell'azione di capitali esteri necessita o di una relativa stabilità dei cambi o della compensazione del peggioramento delle ragioni di scambio mediante un aumento dei tassi d'interesse. Così, attraverso la leva del tasso di sconto il peggioramento delle ragioni di scambio relativo ai deficit delle partite correnti viene compensato dall'importazione di capitale finanziario mediante maggior indebitamento grazie all'offerta di titoli (tipo gli italiani BOT ed altri) a tassi più elevati. Non solo in questo modo lo sviluppo economico potrebbe essere frenato, ma le cause di fondo dello squilibrio continuano ad agire amplificandolo: l'aumento dei tassi d'interesse determina un maggior afflusso di capitali speculativi dall'estero, vanificando così l'obiettivo di restringere la base monetaria. L'esplodere delle contraddizioni è solamente rimandato ed esse stesse si estendono in ampiezza provocando, al loro esplodere, rotture violente, crolli in borsa, distruzioni di capitale fittizio, riallineamenti violenti.

La rendita

La rendita capitalistica è quella parte di plusvalore di cui si appropriano proprietari di fondi agricoli (proprietari fondiari), di miniere, di suoli aventi importanza economica. In quanto il loro utilizzo capitalistico consentirebbe di ricavare in astratto un sovraprofitto, ossia un guadagno superiore a quello stabilito dal tasso medio di profitto, il capitale vi penetra accettando di pagare un compenso alla proprietà fondiaria sottoforma di rendita.

Più che una regola l'intervento della rendita sembrerebbe allora un'eccezione limitata a quei casi dove i profitti ricavabili sono superiori alla media, perché altrimenti nessun capitalista accetterebbe di investire il suo capitale in settori a bassa remunerazione se in suo luogo potesse invece ricavare maggiori profitti in altri campi di investimento.

Le cose per i capitalisti stanno effettivamente così, ma l'intervento della rendita in economia non è per nulla eccezionale, in quanto in agricoltura, nell'attività mineraria ed in altri suoli gli investimenti di capitale consentono di ottenere, sulla base della differente produttività di suoli e miniere, le cui proprietà costituiscono una forma di monopolio naturale, delle masse di plusvalore superiori agli altri settori. Di questo maggior plusvalore – in forma di rendita - si appropria la proprietà fondiaria.

La posizione monopolistica della proprietà, appropriandosi del plusvalore aggiuntivo ricavabile dalla maggiore produttività consentita dallo sfruttamento di condizioni naturali, ne ostacola lo sviluppo capitalistico. Il ceto dei proprietari fondiari, specie in agricoltura, è stato perciò (ed in alcune condizioni lo è tuttora) un fattore di regresso e conservazione sociale, che tende a perpetuare condizioni di produzione precapitalistiche. Solamente con la sua sconfitta ad opera dei capitalisti industriali che allo scopo si sono avvalsi della forza dello stato da essi controllato

(riforma agraria, rottura del latifondo, nazionalizzazione delle miniere, espropriazioni di suoli urbani) alcuni paesi hanno potuto diventare a forte sviluppo capitalistico.

Chiameremo questa appropriazione di plusvalore da parte del proprietario fondiario oltre alla quantità che consentirebbe all'imprenditore agricolo un profitto medio rendita assoluta.

In altre parole la rendita assoluta è la remunerazione per la proprietà dei suoli. Poiché la produzione industriale può concentrare grossi capitali in suoli limitari, l'importanza della rendita è specialmente in agricoltura e nell'attività mineraria.

Parlando di agricoltura - ma il discorso può essere facilmente esteso ai suoli importanti per la presenza di minerali - non tutti i suoli sono egualmente fertili. Con uno stesso investimento di capitale (sementi, concimi, mezzi agricoli, animali) in suoli diversi si ottengono quantità diverse di prodotti. E' allora evidente che gli importi per i contratti d'affitto attraverso i quali si da luogo alla rendita sono diversi a seconda della fertilità del suolo. Se in un primo momento sembrerebbe assurdo in condizioni capitalistiche la coltivazione di terreni più scadenti, dato che in essi si realizza un plusvalore inferiore - e quindi, in teoria, dovrebbe realizzarsi un profitto inferiore - non va dimenticato che lo sviluppo capitalistico determina una certa domanda di prodotti agricoli tale da rendere profittevoli, grazie ai prezzi che si possono spuntare, anche terreni meno fertili. E' perciò su di essi che l'investimento di capitale può dare un profitto paragonabile a quello nell'industria e nel commercio, ossia un profitto medio. Se la domanda cala il capitale viene disinvestito e si lasciano i suoli incolti, se cresce viene investito interessando nuovi suoli messi a coltura. E' evidente che in terreni migliori l'investimento darebbe in teoria un profitto superiore. Di ciò ne sono consci i proprietari fondiari che ne tengono debito conto al momento della stipula degli affitti. L'affitto che essi spuntano è perciò tale da non fare risultare significative differenze tra l'investimento di capitale in terreni buoni, medi, cattivi. La concorrenza tra i capitalisti permette perciò ai proprietari fondiari di appropriarsi delle quote di plusvalore eccedenti il profitto medio che si ricava dal capitale investito moltiplicato per il tasso di profitto secondo il tasso di profitto dei terreni più scadenti.

Il seguente esempio chiarirà meglio questo fatto economico.

terreno	prodotto q.li	capitale anticipato $	profitto $	costo unitario $	prezzo $	rendita $	
A	8	40.000	8.000	**48.000 / 8.000 =**	48.000	---	
B	12	40.000	8.000		48.000	24.000	= 12 x 6.000 - 48.000
C	24	40.000	8.000	**6.000**	48.000	6.000	= 24 x 6.000 - 48.000

Questa rendita, differenziandosi per la fertilità dei terreni è perciò detta rendita differenziale del primo tipo.

Ma esiste anche una rendita differenziale di secondo tipo di cui i proprietari fondiari si appropriano, originata dagli investimenti in intensità di capitale. Nell'esempio preso in considerazione il

capitalista affittuario del fondo C se invece di $ 40.000 ne investisse 80.000 potrebbe pensare di ricavare una produzione doppia (48 quintali) ottenendo dalla vendita $ 6000•48 = 288.000. Detratti $ 96.000 di rendita e detratti $ 80.000 di capitale anticipato da reintegrare gli rimarrebbero 288.000-176.000 = 112.000 come profitto. Se le cose potessero stare così gabberebbe concorrenti e proprietari fondiari.

Osserviamo che innanzitutto questa situazione è impossibile da un punto di vista fisiologico. Successive applicazioni di capitale in uno stesso suolo non danno gli stessi rendimenti. Una successiva applicazione può anche dare un rendimento crescente, ma da un certo punto in poi i rendimenti devono per forza calare fino ad esaurirsi non rendendo più convenienti ulteriori applicazioni di capitale. Conscio di questa dinamica il proprietario fondiario aumenta i fitti in modo che il capitalista ottenga il profitto medio in questione (cioè 8000/40.000 • 100 = 25 %) non con un investimento qualsiasi, ma con un investimento intensivo di capitale. Per calcolare il livello della seconda rendita facciamo per un momento astrazione da essa. Fino a quando sarebbe conveniente al capitalista applicare ulteriori quantità di capitale nel fondo anziché investirle in altri settori ? Fino a che il saggio di profitto che potrà trarre dall'ultima applicazione supererà o eguaglierà il profitto medio. Poiché, quantomeno da un certo punto in poi, a successive applicazioni di capitale di egual importo corrisponderanno quantità decrescenti di prodotti aggiuntivi, l'ultima applicazione è quella che determinerà il costo di produzione unitario. Il seguente esempio chiarirà meglio quanto avviene considerando un tasso di profitto medio del 10 %.

Applicazioni	Capitale $	Produzione q.li	Profitto $	Costo Unitario $/q.le	Ricavo $	Plusvalore $	Rendita $
1	1.000	200	100	10	2.000	1000	900
2	1.000	150	100	10	1.500	500	400
3	1.000	110	100	1100/110=10	1.100	100	--------

Il costo unitario è ricavato dalla terza applicazione di capitale (1000 $) che da un plusvalore pari al profitto di 100 $. 100 $ sommati all'investimento di 1000 $ fanno il ricavo dell'ultimo capitale. Dalla differenza tra i ricavi delle precedenti applicazioni di capitale e i capitali investiti si determinano i plusvalori totali di 1000 (= 2000 di ricavo – 1000 di capitale investito) e di 500 (= 1500 di ricavo – 1000 di capitale investito). L'intervento della rendita differenziale incamera la differenza tra questi plusvalori dovuti alle precedenti applicazioni ed il plusvalore dell'ultima applicazione.

Per quanto formalmente rigoroso l'esempio non ha ovviamente la pretesa di fissare con precisione il livello della rendita, ma di evidenziare che è tanto più elevata quanti più prodotti si possono ricavare da quel suolo ad un redditizio valore di mercato per il capitale investito in agricoltura.

Il periodo storico dell'avvento del capitalismo in agricoltura, nella misura in cui la rendita costringeva i capitalisti agrari ad un'agricoltura intensiva, si è avuta la rovina dei piccoli contadini e la loro migrazione dalla campagna alla città.

Cenno storico sulla rendita

La rendita fondiaria costituì l'aspetto essenziale dei rapporti di produzione medioevali insediatisi su un'economia naturale con limitato sviluppo della forma-merce dei prodotti. Il contadino, vincolato al suolo del proprietario fondiario da rapporti di servitù, doveva "pagarla" con una corvé di lavoro sul suolo la cui produzione era destinata al signore feudale. Questa forma primitiva di rendita basata sulla corresponsione di un pluslavoro poteva portare ad una qualche crescita economica dei contadini, grazie alla maggior cura che questi potevano usare per i suoli a propria destinazione. Ciò attenuava il vincolo al lavoro della terra altrui mediante coercizione. La reazione dei proprietari fondiari mediante inasprimento della coercizione determinò una prima fuga dalle campagne.

Il contadino poté essere trattenuto solo con un cambiamento di forma della rendita. Alla rendita in lavoro si sostituì allora la rendita in prodotti. Con la rendita in prodotti non esiste differenza tra "terra del contadino" e terra del signore. Tutto il fondo è fondo del signore in usufrutto al contadino che gli deve corrispondere quota parte della produzione. Di qui l'origine dei rapporti di mezzadria che, in forma perfezionata, hanno resistito fino a non molto tempo fa anche in Italia.

Con lo sviluppo della forza produttiva in agricoltura (miglioramento dei terreni con l'irrigazione, la rotazione agraria, etc) e la conseguente diminuzione dei prezzi unitari, alla rendita in natura succedette la rendita in denaro. Con la rendita in denaro nulla cambia dei rapporti di produzione in agricoltura. Il contadino corrisponde la rendita in denaro solo dopo aver venduto i prodotti. Essa è perciò tipica di un periodo economico in cui la forma di merce è già sufficientemente sviluppata e garantisce il proprietario fondiario sulle cadute di prezzo. Il contadino si trasforma in fittavolo in cui i rapporti con il proprietario sono scritti in contratto.

La rendita in denaro è antesignana della rendita capitalistica, ossia della rendita che si determina dagli investimenti di capitale in agricoltura, così come in precedenza analizzato. Essa contribuisce, sulla base della dinamica del capitale produttivo d'interesse, a fissare per i terreni dei prezzi di vendita. La rendita capitalistica soppiantò definitivamente i contadini non proprietari di terra che vennero trasformati in salariati agricoli (braccianti) alle dipendenze dell'affittuario capitalista.

Come si vede, ad ogni tentativo di emancipazione da parte dei contadini sottoposti al giogo dei proprietari fondiari corrisponde un cambiamento di forma della rendita che inasprisce questo giogo. In particolare l'espulsione dei contadini dai fondi dei proprietari con l'instaurazione dei rapporti capitalistici in agricoltura - passaggio dalla rendita in denaro alla rendita capitalistica - è scritta negli annali dell'umanità, per dirla con Marx, "a tratti di sangue e fuoco".

NOTE

(n.1) Storicamente il capitale non nasce dalla produzione ma dal commercio. All'inizio quest'ultimo è più esteso (o l'unico capitale esistente). Con lo sviluppo del capitalismo si assiste ad una crescita del capitale industriale in proporzione superiore a quella del capitale commerciale, di modo che,

seppur questo continua ad estendersi, la sua incidenza relativa sul capitale industriale, che aumenta più rapidamente di esso, cala. Il capitale industriale cessa così di essere subalterno al capitale commerciale

(n.2) Si è scelto di usare la denominazione di capitale produttivo d'interesse il prestito bancario seguendo la denominazione marxiana. Tale denominazione è impropria. L'impiego di capitale 'produce' profitto, non interesse

(n.3) Prima del sorgere del capitalismo il capitale usuraio spogliava i piccoli proprietari dei loro averi e talora mandava in rovina signorotti e proprietari terrieri. Appropriandosi del plusprodotto di costoro impediva lo sviluppo economico e limitava lo scambio mercantile. Ma, proprio in virtù dell'espropriazione dei produttori individuali delle condizioni di produzione e dell'accentramento della ricchezza sociale in poche mani, creava alcune premesse per il successivo sviluppo capitalistico.

(n. 4) Questo capitale proprio della banca, che si incrementa via con le varie voci di profitto ricavate e dal capitale di esercizio e dal capitale proprio investito, va tenuto distinto dal denaro gestito, prestato o impiegato per conto dei suoi clienti con le varie voci, e da quello 'generato' relativo all'accensione di linee di credito, sempre sulla base dei depositi, tipico dell'esercizio bancario.

(n.5) Ovviamente in quei paesi, come negli USA, dove le legislazioni bancarie sono più liberali e le banche possono detenere pacchetti azionari il carattere fittizio del loro capitale è più evidente. I fallimenti delle Casse di Risparmio e, recentemente, con la grande crisi del 2007, di altre grandi banche, tra cui Lehman Brothers, mentre altre sono state salvate da massicci interventi pubblici, ne sono una conferma.

(n.6) Tale osservazione non va pero assunta in modo assoluto: in Italia (inizio 2012) si è ventilalo di pagare parte degli stipendi pubblici in titoli di stato.

(n.7) di pag 85 Qui e in seguito nel capitolo si adopera l'aggettivo 'finanziario' in modo improprio, con riferimento alle moderne società finanziarie ed all'uso corrente del termine. Il realtà il capitale finanziario, secondo il marxismo-leninismo, è il prodotto della fusione tra banca ed industria, come sarà chiarito nel capitolo dedicato all'imperialismo.

(n.8) Dopo il fallimento dell'Islanda per bancarotta solo un pesante intervento pubblico europeo ha impedito, nel 2010, la bancarotta di Grecia, Portogallo e dell'ex "tigre europea" Irlanda.

(n.9) P. es. i mutui casa concessi negli USA ai tempi dell'euforia monetarista (con Greenspan presidente della Federal Reserve) sofferenti per la grave crisi occupazionale successiva alla crisi del 2007. La banca può si appropriarsi di una casa o di un'automobile data in garanzia e venderla all'asta, ma ciò richiede e tempi e ricavi non certi

(n.10) Il ministro Tremonti ha dichiarato in un suo intervento alla trasmissione "Annozero" del febbraio 2011 che una transazione reale mediamente una ventina di transazioni finanziarie.

(n.11) Sulla base della teoria quantitativa della moneta, se, rimanendo invariata la velocità di circolazione, o variando questa in misura minore della variazione della massa monetaria, e rimanendo invariato lo stock di merci, se quest'ultime dovranno essere rappresentate da una massa monetaria inferiore, è chiaro che il loro prezzo dovrà calare.

(n.12) Ad esempio, se l'Italia, col debito pubblico al 120 % del PIL, chiedesse di uscire dall'Europa e dall'Euro dovrebbe scontare un ritorno alla Lira su cui si accanirebbe la speculazione internazionale, con alta probabilità di insolvenza. Il suo valore potrebbe essere sostenuto in seguito solo con un drastico e improbabile cambiamento di una politica fiscale, che da sempre ha privilegiato l'evasione dei ceti possidenti. E' impossibile che un tale processo possa essere guidato in tempi "normali" dalla classe dominante, malgrado lo sbraitare di suoi esponenti populisti. Piuttosto appare più probabile che esso sia guidato dal proletariato o da un blocco popolare. Nel tal caso esso dovrebbe essere spinto fino alla rottura della catena imperialista, agli espropri senza indennizzo, all'azzeramento del debito pubblico.

5 - La riproduzione del capitale complessivo sociale

Introduzione

Come la metamorfosi di una merce presuppone la metamorfosi di altre merci la riproduzione di un capitale individuale presuppone quella di altri capitali che con esso vengono ad intrecciare relazioni di scambio. La riproduzione del capitale individuale, le cui leggi sono state già evidenziate, è quindi un momento particolare della riproduzione dell'insieme dei capitali operanti nella società, cioè del capitale complessivo sociale, anch'essa operante secondo specifiche leggi che sono qui oggetto d'indagine. Con un linguaggio qui improprio ma efficace, lo studio di queste leggi è oggetto di macroeconomia, mentre finora, indagando il movimento del capitale individuale, si è operato a livello microeconomico. E' pregio dell'economia politica classica, specificamente nella matura forma marxista, il fatto che questi livelli non siano tra loro staccati ma che, viceversa, il livello macroeconomico sia sintesi del livello microeconomico dato dalla considerazione di relazioni quantitative tra i differenti aggregati della produzione sociale.

Nello specifico modo capitalistico di produzione la riproduzione complessiva del capitale presuppone la circolazione mercantile; quindi i differenti atti di questa circolazione che, per schemi, comprendono i processi di consumo individuale e produttivo delle merci, ciascuna in rappresentanza di quote di valore sociale incorporato. Il processo di consumo individuale è connesso tanto con la circolazione della quota di plusvalore che termina con il consumo individuale dei capitalisti, quanto con la circolazione del capitale variabile, che si intreccia con il processo di riproduzione della forza-lavoro il cui atto finale è il processo di consumo delle merci che con essa si scambiano all'atto della spesa del salario. Viceversa il processo di consumo produttivo comprende l'insieme degli scambi mercantili il cui risultato finale è l'incorporazione di capitali-merce in altri processi produttivi; specificamente quindi il processo di produzione e consumo dei mezzi di produzione.

Nel processo di produzione capitalistico la riproduzione del capitale complessivo sociale, così come dei singoli capitali individuali, è mediata del denaro. Qualsiasi processo produttivo inizia con un esborso di capitale monetario ed ha per obiettivo la conservazione e valorizzazione di tale valore capitale: in questo senso il denaro è "motore primo" di tutto il processo. Sbaglierebbe però chi pensa che il livello della riproduzione del capitale sia dal denaro determinato in modo rigido: con il denaro vengono semplicemente acquisiti potenze naturali (terra, miniere), mezzi di produzione, forza-lavoro: quanto ne occorra dipenderà dalla scala di produzione adottata, dal prezzo di questi elementi e dal tempo medio della loro rotazione: gli uni e l'altro potendo, come abbiamo visto, variare, così come può variare il grado del loro utilizzo produttivo che dipende in larga parte dagli specifici rapporti che si instaurano tra gli individui che impongono il comando capitalistico e quelli che ne vengono assoggettati.

Lo studio della macroeconomia si rivela di particolare importanza, non tanto nella comprensione dei meccanismi della produzione capitalistica, quanto dei loro limiti. Dalla crisi di uno di questi meccanismi può discendere l'interruzione della produzione di questa o quella unità produttiva; dalla crisi complessiva del meccanismo sociale di riproduzione (per esempio: sproporzione fra gli aggregati fondamentali della produzione capitalistica: produzione dei mezzi di produzione e

produzione dei mezzi di consumo) si ha la crisi del capitale. Se la crisi del capitale può essere intravista nell'operare dei meccanismi riscontrabili nell'analisi di un capitale individuale, è solo nella crisi dei meccanismi di scambio sociali che può essere concretamente compresa a livello generale.

Concezioni premarxiste

La prima rappresentazione razionale di un sistema economico è data dalla fisiocrazia, che si sviluppa in Francia a partire dal 1750 ed il cui massimo esponente è Francois Quesnay che la espone compiutamente nel famoso "Tableau Economique". I fisiocratici riconoscono nell'agricoltura l'unica branca produttiva di valore, ripudiando contemporaneamente le precedenti idee mercantiliste in base a cui il valore delle merci è creato non nella produzione ma nella circolazione. Essi partono dalla produzione agricola complessiva annua e nello stesso tempo sviluppano il concetto di surplus (o plusvalore) come differenza tra la produzione agricola complessiva e la quantità consumata dai produttori (comprese le spese di riproduzione, sementi, alimentazione bestiame, etc.). Fonti del valore prodotto sono le risorse naturali, principalmente la terra, che il lavoro umano organizza permettendo lo sviluppo di proprie intrinseche potenzialità. La produzione annua in parte non circola e rimane in agricoltura nelle mani degli stessi operatori economici (fittavoli) che di essa sono artefici in quanto diretti suoi organizzatori, in modo da poter essere ogni volta adoperata ad iniziare un nuovo ciclo (sementi, concime organico, animali, etc.); mentre la parte rimanente si distribuisce nelle diverse classi.

Se il sistema fisiocratico non sviluppa la legge del valore, nondimeno prefigura, seppur in forma primordiale, la produzione capitalistica. Il valore che nasce dalla produzione viene distribuito attraverso la circolazione nelle tre classi fondamentali concepite nel suo angusto orizzonte: i proprietari fondiari, i fittavoli capitalisti ed i braccianti al soldo di questi. La similitudine con la produzione capitalistica è evidente: alle tre classi spettano come redditi rendita, profitto e salario, categorie che, opportunamente sviluppate con l'ascesa della produzione manifatturiera, possono essere applicate per la distribuzione in forma di reddito di parte del valore della produzione sociale capitalistica rispettivamente ai "rentiers" proprietari di fondi e del capitale, capitalisti industriali (organizzatori della produzione capitalistica) ed operai.

Le concezioni fisiocratiche cedono successivamente il passo a quelle classiche specialmente con l'opera di Adam Smith. Nella "Ricchezza delle Nazioni" Smith da un lato supera il sistema fisiocratico considerando adeguatamente l'attività manifatturiera come attività specifica di produzione di valore, dall'altro si rifà a Quesnay ripetendone molte concezioni errate. Ad esempio sostiene la maggiore produttività di un capitale in agricoltura rispetto ad uno analogo nella manifattura. In agricoltura l'uomo sarebbe coadiuvato dalle forze della natura (che egli col proprio lavoro risveglia ed organizza) ed aiutato dal lavoro animale in modo che con il consenso di entrambi questi fattori sarebbe capace di produrre un valore superiore a quello che egli produrrebbe in manifattura o altrove sull'unica base del proprio lavoro. Il prodotto agricolo dovuto alla pura azione delle forze naturali sarebbe responsabile della rendita fondiaria. Essa sarebbe perciò di legittima proprietà del possessore di terreni ed altri fondi agricoli (proprietario fondiario) secondo una legge naturale. Quello che è frutto di un rapporto sociale, ossia l'appropriazione di parte del

plusprodotto del coltivatore diretto **(1)** viene ridotto ad un rapporto tra cose: il contadino metterebbe in moto col proprio lavoro una quantità di valore superiore a quanto ad esso di pertinenza per la pura attività lavorativa: questa quantità aggiuntiva, ricondotta all'azione di fattori naturali quali fertilità del suolo, disponibilità di animali ed altro, non gli apparterrebbe. Apparterrebbe al proprietario fondiario in quanto proprietario di queste forze naturali.

Per Adam Smith nel prezzo di una merce entrano le sole categorie di salario, profitto e rendita. La somma dei salari, dei profitti e delle rendite, pari quindi alla somma dei prezzi di tutte le merci costituirebbe il reddito annuo prodotto in ciascun paese. Poiché però si rende conto che parte di queste merci non entra nel consumo individuale ma è pertinente al mantenimento del valore capitale, egli introduce una suddivisione del reddito in reddito lordo e reddito netto. Il reddito netto sarebbe in relazione ai consumi individuali dei precettori delle tre grandi categorie economiche e pari al reddito lordo una volta detratte le spese per la conservazione del capitale fisso e circolante.

Adam Smith non ignora che il prezzo di una singola merce sia pari non solamente a v + pv (salari più plusvalore) ma anche a c (valore del capitale costante), ma, argomenta, poiché a sua volta nel valore di c sono egualmente contenuti salario e plusvalore, in ultima analisi tutto è ricondotto alle tre menzionate categorie. Ciò è per lui particolarmente valido per il prodotto complessivo annuo della società. Questa argomentazione ha numerosi punti deboli e porta a dei risultati sbagliati. La suddivisione del reddito in reddito lordo e reddito netto, con cui si spiega che parte del valore sociale prodotto non entra nel fondo di consumo, riduce un complesso problema di scambio di valore tra differenti branche produttive della società (produzione dei mezzi di produzione e produzione di beni di consumo) ad un problema di "privazione" da parte dei capitalisti di parte del reddito per poter sostenere semplici "spese" di produzione. Anche presupponendo la sola riproduzione semplice non è affatto vero che il valore annuo prodotto dalla società, costituito dalla somma di salari, profitti e rendite sia pari alla somma di valore annuo dei prodotti che circolano, in quanto così si ignora che nella circolazione annua di valore entra anche quella parte dovuta al capitale prodotto negli anni precedenti. In altre parole si ignora che annualmente deve essere riprodotta non solamente una massa di valore tale da scambiarsi con salari, rendite e profitti, ma tale anche da conservare il valore capitale ereditato dagli anni precedenti. Ad esempio, se si eredita dall'anno precedente un valore-capitale di 100 miliardi e se nel corso dell'anno salari, rendite e profitti assommano ad altri 100 miliardi, la rotazione del capitale dovrà, se si vuole mantenere intatto questo valore, realizzare non 100 miliardi solamente ma 200. La somma di salari, rendite e profitti può così uguagliare la somma di valore dei prodotti di consumo; senza di essa essi non potrebbero realizzarsi, ma è inferiore alla somma di valore di tutte le merci prodotte, ivi compresi i beni intermedi.

Inoltre, come Marx avverte, la somma di valore delle merci di un'intera categoria produttiva, i mezzi di produzione che attraverso lo scambio entrano nella produzione di altri mezzi di produzione, va esclusa non entrando affatto nella composizione di valore dei beni di consumo (si veda nei paragrafi successivi).

Gli schemi marxiani

Per superare le concezioni errate di Adam Smith Marx suddivide la produzione sociale in due grandi sezioni tra le quali intreccia delle relazioni sociali di scambio che portano al ricambio organico della produzione capitalistica. Nella prima sezione (o sezione I) considera la produzione di mezzi di produzione, nella seconda (o sezione II) la produzione di beni di consumo individuali. A queste due sezioni che vengono riferite ad omonimi capitalisti ideali collettivi (ossia rappresentativi di tutti i capitalisti reali particolari) si applica la formula del capitale C = c + v + pv sviluppando come base la riproduzione semplice. Successivamente, a partire da questa, si passa a considerare gli opportuni cambiamenti che consentono gli schemi della riproduzione allargata.

Riproduzione semplice

Si consideri l'intera produzione sociale così suddivisa e si applichi l'ipotesi semplificativa, ma non essenziale, di una identica composizione organica e di uno stesso saggio di plusvalore.

Sezione I (produzione di mezzi di produzione)

4000c + 1000v + 1000pv = 6000

sezione II (produzione dei beni di consumo)

2000c + 500v + 500pv = 3000

La riproduzione semplice del capitale complessivo sociale implica l'esborso di capitale costante da parte di entrambe le categorie di capitalisti e la contemporanea presenza di somme di denaro atte a fungere da intermediarie degli scambi tra le sezioni.

Il capitalista collettivo I anticipa 1000v in salari **(2).** Con questa somma i suoi operai comprano per uno stesso valore dalla sezione II in beni di consumo. Con questa somma i capitalisti II comprano da I mezzi di produzione tornando loro l'anticipo di 1000 in denaro che può così essere riutilizzato nella conversione in salari.

Occorre inoltre dell'altro denaro che verrà anticipato sia dalla sezione I che dalla sezione II in proporzioni che possono mutare. Supponendo che venga anticipato metà da una sezione, metà dall'altra, la cosa funziona così: con 500 anticipato da II si comprano altri mezzi di produzione secondo una quota parte del plusvalore prodotto in I e materializzato in mezzi di produzione. Siamo così a 3/4 del capitale costante IIc pari a 2000. Il denaro affluisce nella sezione I; con esso i capitalisti I acquistano beni di consumo dalla sezione II ritornando così a quest'ultima l'esborso di partenza. Viceversa la sezione I anticipa un ammontare di 500 pari alla rimanente quota di pv in essa prodotto. Con essi si acquistano beni di consumo da II. Con il ricavato il capitalista collettivo II rinnova la rimanente quota del capitale costante acquistandolo da I a cui torna l'esborso di partenza.

NOTA BENE In tutto il denaro che va anticipato per la circolazione delle due sezioni vale evidentemente 1000 + 500 + 500 = 2000 e serve per far circolare una quantità di merci pari in valore a 4000 (2000 nella sezione I e 2000 nella sezione II)

NOTA BENE: Perché lo scambio tra le sezioni sia completo è necessario che I(v + pv) = IIc

Nella sezione II si producono beni di consumo necessari al reintegro della forza-lavoro e beni di consumo di lusso per il plusvalore dei capitalisti. Per quanto in modo schematico, poiché beni di lusso possono essere acquistati anche dagli operai così come i borghesi devono anche acquistare quote di beni necessari, tale sezione si può ancora suddividere in due sottosezioni IIa e IIb, dove nella prima si producono beni necessari e nella seconda beni di lusso. Tale distinzione non è importante per il capitale costante (che si scambia con capitale variabile e plusvalore della sezione I) ma per il capitale variabile e plusvalore che viene scambiato all'interno della sezione. Supponiamo, quindi, a titolo di esempio, la seguente suddivisione di v + pv in parti uguali: 500 + 500

IIa v = 400, pv = 400

IIb v = 100, pv = 100

Il capitalista collettivo IIa anticipa 400v agli operai quale esborso in salari di capitale variabile. Con ciò gli operai acquistano beni di consumo all'interno della sottosezione reintegrando al capitalista l'esborso iniziale. Per i capitalisti IIb vale l'inverso: anticipano 100 in salari. Gli operai acquistano da IIa beni di sussistenza e con il ricavato (100) i capitalisti IIa comprano beni di lusso dai capitalisti IIb, con il che questo ciclo si chiude.

Rimangono da trattare le quote di plusvalore di IIa e IIb. A tal proposito supponiamo un rapporto costante, pari ad es. a 3/5 e 2/5 tra beni di consumo necessari e beni di lusso entrambi consumati dai capitalisti. Per IIa 400 si ripartisce perciò in 240 (beni necessari) e 160 (beni di lusso). Per IIb tale ripartizione è invece 100pv = 60 (beni necessari) e 40 (beni di lusso).

Veniamo a IIa.

240 vengono scambiati all'interno della sottosezione mediante acquisti reciproci tra capitalisti; 160 vengono scambiati con IIb. Di questi 100 vengono scambiati con il capitale variabile di IIb (come già visto) e 60 con quota parte del plusvalore.

Veniamo a IIb.

60 vengono scambiati con IIa in beni di consumo necessari e 40 vengono scambiati all'interno della sottosezione mediante vendite reciproche tra capitalisti. Ricapitolando

	c		v		pv		
II	2000	+	500	+	500	=	3000

					Pv			
IIa	1600	+	400	+	240	+	100	+ 60 = 2400
IIb	400	+	100	+	60	+	40	= 600

Come visto, il rimanente della sezione II (IIc = 1600 + 400) si scambia con la sezione I(v + pv = 1000 + 1000). Anche per la sezione I si pone il problema di considerare la suddivisione del consumo in consumi necessari ed in beni di lusso. La questione è già risolta per la quota di valore pari a v giacché abbiamo posto che la forza-lavoro consumi solo beni necessari alla sua riproduzione. Rimane il plusvalore Ipv, nel nostro caso pari a 1000. Seguendo la nostra proporzione si suddividerà in 600 IIa e 400 IIb. A sua volta la quota di valore I(v + pv) verrà ripartita in 1600 = 1000 + 600 mezzi di produzione per IIca e 400 mezzi di produzione per IIcb.

> NOTA sulla realizzazione della sezione IIb in una parte equivalente del plusvalore delle sezioni I e IIa. Ogni crisi in quanto comporta una momentanea diminuzione dei consumi di lusso, rallenta la vendita di questi prodotti e quindi la ritrasformazione del prodotto-merce in denaro e quindi in capitale variabile. Parte degli operai di questa sottosezione sono perciò buttati sul lastrico e, d'altro canto, ciò si ripercuote nella sezione IIa con una riduzione della produzione dei beni di consumo necessari. La crisi capitalistica non può quindi spiegarsi con i soggetti economici che si astengono dal consumare, ma viceversa, dalla contrazione dei riflussi finanziari che mettono i soggetti nell'impossibilità di consumare. La contrazione di un settore o di un sottosettore è perciò contrazione del livello di scambio con altri settori e perciò veicolo di estensione e generalizzazione della crisi.

La riproduzione del capitale delle due sezioni implica un anticipo iniziale di denaro da parte dei capitalisti. Dopo un ciclo completo questo denaro si ricostruisce. Ad esempio i capitalisti I anticipano 1000 in salari. Con questi gli operai acquistano mezzi di sussistenza dai capitalisti II e questi mezzi di produzione dai capitalisti I - con il che questo ciclo è concluso - . I capitalisti II (però l'esborso può essere anche iniziato dai capitalisti I) anticipano 1000 in mezzi di produzione che acquistano dalla sezione I. I capitalisti I acquistano beni di consumo reintegrando così ai capitalisti II l'esborso di partenza. Contando come merce anche la forza-lavoro in tutto la somma di denaro anticipato ha fatto circolare un volume di merci pari a 5000. E' inoltre evidente che se il ciclo di rotazione dei capitali è una frazione di anno la stessa somma di valore di 5000 viene fatta circolare con un anticipo di denaro tanto più piccolo tanto più piccola la frazione di anno.

Bisogna ancora considerare la rotazione del capitale costante della sezione I, nel nostro esempio pari a 4000. Nella sezione I si producono mezzi di produzione a partire dalla forza-lavoro e da altri mezzi di produzione prodotti nel ciclo precedente. Questi mezzi di produzione prodotti ex-novo non possono evidentemente scambiarsi con mezzi prodotti in precedenza e che non esistono più come prodotti sul mercato. La difficoltà si risolve una volta che si considera che i mezzi prodotti ex-novo

sono fisicamente eguali a quelli consumati o comunque già inglobati nei processi produttivi. Semplicemente si trovano ora aggregati in modo diverso rispetto a quelli operanti a seconda dei settori produttivi. Essi vanno perciò a sostituire i mezzi operanti consumati mediante scambi reciproci tra i capitalisti della sezione per un equivalente di valore pari all'ammontare menzionato e che si trova nelle loro mani in forma di liquidità come quote di ammortamento proveniente dalla realizzazione del prodotto-merce di cicli precedenti.

La polemica di Marx contro Smith, ossia contro la teoria in cui "in ultima analisi" i valori delle merci si risolvono in salari,rendite e profitti (ossia in capitale variabile e plusvalore) è adesso più chiara. Considerate le sezioni I e II come sezioni del capitale complessivo sociale e considerata una giornata lavorativa sociale, in cui si rappresenti in termini naturali ed in termini di valore la produzione complessiva, la quota di valore riconducibile a salari rendite e profitti (pari, nella riproduzione semplice, ai beni di consumo) comprende appena un terzo di questa giornata. 2/3 di questa sono utilizzati per produrre mezzi di produzione. Lo stesso vale per le quote di valore: 3000 nel primo terzo di giornata, 6000 nella parte rimanente. Anche volendo evitare di contabilizzare due volte lo stesso valore di 2000, che nella sezione I è v + pv e nella sezione II appare come IIc la massa di valore messa in circolazione supera la massa di valore limitata ai soli beni di consumo, per lo meno della quota di capitale costante che rimane nella sezione I (4000). In realtà Marx non si pone il problema di questa doppia contabilizzazione in quanto (argomenta) la somma di valore dei beni di consumo prodotti nella sezione II e che si scambiano con la sezione I non proviene dallo scambio di beni di consumo con mezzi di produzione prodotti nello stesso anno, ma dall'incorporazione nel processo produttivo di mezzi di produzione scambiati con beni di consumo nel ciclo precedente.

Lo schema che Marx propone è il seguente: Produzione complessiva annua pari a 9000 e pari a tre giornate lavorative sociali annue: nelle prime due si producono mezzi di produzione, nella terza, utilizzandone solo una parte di essi, beni di consumo. Sono disponibili, prima di dar corso ad un ciclo di produzione, mezzi di produzione per un valore di 4000 nella sezione I e per 2000 nella sezione II. Della terza giornata lavorativa annua 1/2 (1500) è costituito da v (lavoro necessario) e 1/2 da pv (pluslavoro). Il prodotto-valore annuo **(3)** sarà perciò di 3000 mentre il valore complessivo dei prodotti 9000, perciò diverso dal primo in quanto deve contenere gli elementi di valore affinché con lo scambio sociale possano riprodursi le condizioni per il reintegro dei mezzi di produzione consumati. Ciò avviene in questo modo: gli operai I producono mezzi di produzione per un valore di 6000 con prodotto-valore v + pv di 2000. Questo prodotto-valore viene scambiato con la sezione II in mezzi di consumo; con questo scambio è come se fossero loro stessi a produrre beni di consumo per 2000. Viceversa gli operai II producono effettivamente i beni di consumo una cui quota di valore (2000) viene scambiata con la sezione I per reintegrare i mezzi di produzione di partenza. Rimane a disposizione della sezione II una quota di valore di 1000 per il consumo dei suoi operi e capitalisti. Inversamente la somma di valore prodotta in I sarà pari al capitale costante annuo riprodotto, parte impiegato in I, parte in II, ad integrazione del capitale costante prodotto negli anni precedenti.

Errore dell'economia borghese

Secondo la terminologia corrente moderna la somma di valore prodotta in un anno in un determinato paese è detta Prodotto Interno Lordo (PIL). Il lettore va avvertito dell'errore in cui l'economia borghese si imbatte nel considerare il PIL come "somma di beni e servizi finali" (consumi, investimenti fissi, variazione di scorte, esportazioni), uguagliando, secondo il dogma smithiano, tale somma alla somma di valore di salari, rendite e profitti, e volendo far credere che essa rappresenti il valore della totalità dei "beni e servizi finali".

Base dell'errore è l'errata convinzione che l'intera quota dei mezzi di produzione prodotta annualmente dalla società vada a fungere da capitale costante per la produzione di beni finali di consumo o di investimento, di modo che il prezzo delle merci sia riconducibile a quote rappresentanti salari, rendite e profitti.

Per capire l'errore si consideri la **riproduzione semplice**. In essa la somma di valore dei beni di consumo individuali è manifestamente pari alla somma di salari rendite e profitti, ed è l'unica asserzione esatta che colleghi la somma dei prezzi beni di consumo alla somma di salari, rendite e profitti.

Poiché il valore di ciascuna merce è pari al valore dei mezzi di produzione consumati a cui si aggiunge il capitale variabile ed il plusvalore queste ultime due quote di valore vengono riunite dall'economia borghese nel concetto di "valore aggiunto".

In base al dogma smithiano dunque

PIL = SOMMA dei VALORI AGGIUNTI

Ma, come già detto, in questo modo è esclusa la quota di valore di capitale costante che ogni anno va riprodotta per conservare il valore capitale, manifestamente la quota di valore che non viene scambiata tra mezzi di produzione e beni di consumo ma che costituisce gli scambi interni alla sezione I **(4).** In conseguenza l'asserzione sarebbe esatta escludendo dal computo la somma di valore di tutti i mezzi di produzione.

Passando dalla riproduzione semplice alla **riproduzione allargata** si nota che una parte dei redditi (dei valori aggiunti) non è consumata individualmente, ma risparmiata in mezzi di produzione aggiuntivi che permettono la produzione del ciclo successivo su scala allargata. La somma dei valori aggiunti è allora pari alla somma dei beni consumati individualmente e dei beni-mezzi di produzione risparmiati, ossia prodotti in sovrappiù rispetto a quelli prodotti annualmente nella riproduzione semplice, la cui somma di valore è pari a quella dei mezzi di produzione che vanno rinnovati e sostituiti. Quindi qui andrebbe compresa, almeno in quota parte, la somma di valore dei mezzi di produzione.

Ma non può essere che un bene prodotto sia finale a seconda del fatto che l'economia sia in stagnazione o in crescita.

Difficoltà

Lo schema di scambi della riproduzione semplice presuppone che il capitale costante IIc (2000) venga scambiato per intero con il capitale variabile e plusvalore I (1000v + 1000 pv) in modo che, dopo lo scambio, i produttori capitalistici II e I tornino in possesso delle medesime quantità di denaro anticipate, onde poterle nuovamente utilizzare per l'acquisto di mezzi di produzione per i capitalisti II e per il pagamento di salari o per il consumo improduttivo del plusvalore per i capitalisti I. Questo presupposto cade qualora nella riproduzione del capitale costante IIc si consideri pure la riproduzione del capitale fisso. Come sappiamo, quest'ultimo si distingue dal circolante - quindi anche dal capitale costante circolante - per il fatto che la sua rotazione completa avviene in più cicli di produzione (per semplificare, in più anni). In ogni ciclo di produzione (ogni anno) quota parte del valore di questo capitale viene trasferita in ragione della sua usura al prodotto-merce finale. Dalla vendita del prodotto-merce ad ogni ciclo devono perciò venire accantonate quote di denaro in modo da ricostituire, alla completa usura, il capitale fisso nella sua primitiva forma naturale di prodotto nuovo. Nel frattempo queste quote di denaro accantonate non possono servire agli scambi con la sezione I. Poiché, in ultima analisi, queste quote non possono che provenire dalla sezione I a cui la sezione II vende i mezzi di consumo **(5)** non può essere spiegato come alla sezione I possa affluire con regolarità questo denaro se la vendita di mezzi di produzione alla sezione II avviene di regola per un importo inferiore al capitale costante IIc pari all'ammontare della quota per l'usura del capitale fisso. D'altra parte ciò che I scambia con IIc è costituito da Iv ed Ipv, ossia da elementi che vanno continuamente reintegrati ad ogni ciclo. In particolare, tornando all'esempio, possiamo pensare alla suddivisione di IIc (2000) in IIc (1800cir + 200f ove cir = circolante, f = fisso). Supponiamo che I anticipi inizialmente 1000 in capitale variabile. I salari percepiti dagli operai I servono per l'acquisto di mezzi di sussistenza II. Con il denaro rifluito da questa vendita II acquista da I mezzi di produzione rimettendo ad essa il denaro. 400 sia invece anticipato da II. Con esso si acquistano mezzi di produzione. Con il ricavato I acquista da II beni di consumo per il plusvalore rimettendo a questa l'anticipo iniziale. Viceversa con altri 400 anticipato da I si acquistano beni di consumo per il plusvalore di I da II. II con il ricavato acquista mezzi di produzione da I rimettendogli il suo anticipo. Rimane ancora scoperta una quota di valore pari a 200. Supponiamo sia inizialmente anticipata da I. II può ora accantonare quei soldi per spenderli tutti d'un colpo quando il capitale fisso è completamente usurato. Nel frattempo tale quota non può rifluire ad I che si trova allora con una corrispondente quota di capitale-merce in mezzi di produzione pari a 200 che non riesce a piazzare e che è perciò in sovrapproduzione. La difficoltà non potrebbe essere affrontata se la sezione II fosse costituita da un unico produttore capitalistico, ovvero da più produttori capitalistici che si trovassero a dover sostituire tutto il capitale fisso in contemporanea. Fortunatamente, questo non è il caso generale. In genere la sezione II è costituita da più settori - e ciascun settore da diversi capitalisti indipendenti - di modo che, ad ogni ciclo, ora in questo ora in quel settore, ora in questo ora in quel singolo capitale si presentano mezzi di produzione completamente usurati, che perciò vanno sostituiti fisicamente. Quello che non è possibile per un singolo capitale, ossia che ad ogni ciclo vi sia una stessa quota di valore di capitale fisso da sostituire, può essere possibile prendendo la media di molti capitali: in questo caso ad ogni ciclo (poniamo ad ogni anno) una stessa quota di valore di capitale fisso viene sostituita. La sezione II può allora essere suddivisa in due parti: in una prima parte che deve ogni volta riconvertire capitale fisso completamente usurato, ed una seconda parte che scambia con la sezione I solamente capitale costante circolante, in attesa di poter passare nella prima parte in cicli successivi. I diversi

capitali della sezione II si alternano così nella prima e nella seconda parte a seconda che maturi o meno capitale fisso da sostituire. Se la quota di valore del capitale fisso da sostituire è ogni volta la stessa allora succede che con i fondi accumulati la prima parte di II acquista dalla sezione I mezzi di produzione a sostituzione del capitale fisso (oltre al capitale costante circolante). Con il denaro che in questo modo viene in possesso la sezione I acquista dalla seconda parte della sezione II beni di consumo. Con il ricavo quest'ultima acquista la solita quota di capitale costante circolante ed accantona il rimanente per il momento in cui, passando temporaneamente nell'altra parte della sezione, dovrà reintegrare fisicamente anche il capitale fisso. Così facendo la sezione I vende come valore alla prima parte di II più mezzi di produzione di quanto non acquisti come capitale-merce di quell'anno, mentre vende alla seconda parte meno mezzi di produzione di quanto non acquisti, permettendo così la formazione nella sezione II di ammortamenti.

La cosa può anche essere osservata da un'altro punto di vista. Anche la sezione I può essere suddivisa in produzione di mezzi di produzione circolanti e mezzi di produzione fissi. Mentre i capitali che producono i primi scambiano regolarmente con la sezione II importi equivalenti, quelli che producono i secondi acquistano regolarmente da tutti i capitali II stesse quote di beni di consumo, mentre vendono alternativamente il loro capitale-merce a quei capitali che periodicamente devono rinnovare gli acquisti di capitale fisso.

La circostanza per cui ad ogni ciclo la sezione II presenti una stessa quota di valore - meglio ancora se una stessa quota di singoli macchinari ed altro capitale fisso - quale capitale fisso da acquistare da I diviene perciò una condizione necessaria per la regolarità dei flussi di scambio.

Nella realtà tale circostanza è più un'eccezione che una regola comune. Questo non solo perché i settori della sezione II hanno diverso peso, così come i singoli capitali, ma soprattutto perché le condizioni delle concorrenza internazionale tra nazioni capitalistiche e grandi produttori capitalistici determinano spesso rapide obsolescenze del capitale fisso tali da costringere la sua sostituzione ad ondate periodiche. Ciò determina forti squilibri tra le branche della sezione I (specialmente dove si produce capitale fisso, meno dove si produce il circolante) che si trovano ad affrontare domande fortemente variabili. Grazie al concatenamento della produzione di merci tra i diversi settori tali squilibri vengono poi rapidamente estesi a tutta l'economia contribuendo ad alimentare, come abbiamo già visto, crisi cicliche di capitale.

Riproduzione allargata

Nella riproduzione allargata parte del plusvalore viene investito in mezzi di produzione addizionali (apertura di nuove fabbriche, ovvero potenziamento di quelle esistenti). Per il singolo capitalista questa conversione del plusvalore in mezzi di produzione addizionali non avviene che periodicamente, dopo che sono trascorsi alcuni cicli produttivi (diciamo, per semplificare, alcuni anni) durante i quali si sono accumulate somme di denaro sufficienti a far fronte al desiderato ingrandimento. In altre parole le necessità finanziarie cui far fronte per sostenere un allargamento dello scala produttiva impongono il più delle volte, nel capitalismo moderno, un'accumulazione di risorse normalmente non sviluppabile in un solo ciclo produttivo. Questo pone dei problemi e, per la loro miglior soluzione, delle condizioni simili a quella parte della riproduzione del capitale fisso

così come visto alla fine del paragrafo precedente. Infatti, per il capitalista che accumula risorse finanziarie per far fronte in futuro ad un investimento prevalgono le vendite sugli acquisti: egli vende per intero il suo prodotto-merce mentre acquista merci (mezzi di produzione, forza-lavoro, beni di consumo) per un minor importo di valore, la differenza divenendo denaro accumulato. Viceversa per il capitalista che sta impegnando il suo capitale monetario accumulato nell'allargamento della scala produttiva prevalgono gli acquisti sulle vendite: infatti, oltre ai normali acquisti di materie prime e forza-lavoro, sta in quel momento facendo fronte ad acquisti straordinari.

Se tutti i capitalisti fossero contemporaneamente in fase di accumulazione monetaria butterebbero sul mercato più merci (l'intera loro produzione) di quante ne ritirerebbero con gli acquisti, giacché se le ritirassero tutte non potremmo avere alcuna accumulazione monetaria. Quindi una parte di esse rimarrebbe invenduta, precisamente quella la cui somma di valore è pari al denaro da essi accumulato. Inoltre, sul piano monetario (se prescindiamo per un attimo dal sistema creditizio in cui il denaro accumulato viene depositato) si avrebbe, in ragione del denaro ogni volta accantonato, una continua sottrazione di denaro dalla circolazione che renderebbe impossibile, a pari velocità di circolazione, far circolare una stessa quantità di merci (a meno che il problema non venga risolto pensando ad una anomala produzione di denaro alle sue fonti).

Viceversa, se tutti fossero in fase di allargamento ritirerebbero in quel momento dal mercato più merci di quante ne sono state prodotte, il che è egualmente impossibile, mentre getterebbero contemporaneamente il loro denaro accumulato nella circolazione senza che, d'altra parte, questo denaro abbia la possibilità di circolare per mancanza di merci.

La difficoltà si risolve osservando che mentre alcuni capitalisti A sono in fase di accumulazione, altri capitalisti B sono in fase di investimento, ossia nella fase in cui, spendendo il denaro accumulato in precedenza acquistano mezzi di produzione aggiuntivi, ritirando dal mercato più merci di quante non ne stiano buttando.

Il regolare fluire della riproduzione perciò impone che ad ogni ciclo i capitalisti A accumulino tanto denaro ritirandolo dalla circolazione quanto i capitalisti B ne stiano buttando per acquistare mezzi di produzione aggiuntivi (in particolare capitale fisso). Si tratta qui di una condizione piuttosto stretta difficile da realizzarsi in un sistema anarchico di scambi quale quello definito dal capitalismo.

Veniamo ora alla concretizzazione di questi concetti negli scambi tra le due sezioni del capitale, sezione I (produzione di mezzi di produzione) e sezione II (produzione di beni di consumo). Cominciamo con l'osservare che l'accumulazione è in primo luogo accumulazione di mezzi di produzione. Per produrre su scala allargata bisogna in primo luogo impiegare più mezzi di produzione (più fabbriche, più macchinari). Nella sezione I il capitalista in fase di accumulazione monetaria rinuncia ad una parte del consumo improduttivo (ossia individuale) del plusvalore. Quindi fa saltare l'equilibrio degli scambi con la sezione II. Nella riproduzione semplice I(v + pv) vengono scambiati con IIc. Nella fase di accumulazione monetaria della riproduzione allargata i capitalisti IA rinunciano a parte del consumo individuale del plusvalore accumulando denaro che viene sottratto alla circolazione. Contemporaneamente i capitalisti II si trovano per lo stesso

importo di valore del capitale monetario accumulato in I con capitale-merce invenduto. In conseguenza non è più possibile monetizzare questa quota di capitale per trasformarla successivamente in capitale costante mediante acquisti di mezzi di produzione da I. Risultato: passando dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata la sezione II dovrebbe temporaneamente ridurre la sua scala di produzione. Viceversa questo non succede nella sezione I. In questa sezione, come vi sono capitalisti A in fase di accumulazione monetaria, vi sono pure capitalisti B in fase di acquisto di mezzi di produzione aggiuntivi. La minor quota di mezzi di produzione venduti alla sezione II viene allora compensata dall'aumento di mezzi di produzione venduti nella sezione I.

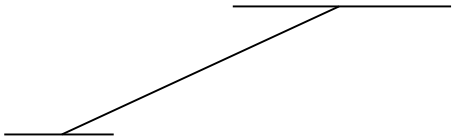
Riassumendo, in condizioni di riproduzione allargata non potrà più essere IIc = I(v + pv), ma solamente IIc = Iv + Ipv consumato improduttivamente. L'esempio iniziale della riproduzione semplice

I 4000c + 1000v + 1000pv = 6000

II 2000c + 500v + 500pv = 3000

dovrà quindi subire la seguente modifica

I 4000c + 1000v + 500pv + 500pv



(osserva: 375 = ¼ di 2000 mantiene la composizione organica della II sezione)

II 1500c + 375v + 375pv

il quale mette in evidenza come nel passaggio dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata cambino proporzioni reciproche e dimensioni delle sezioni I e II.

Estendiamo ora la riproduzione allargata alla sezione II. I capitalisti II dovranno rinunciare a parte del consumo individuale di plusvalore costituito in beni di consumo da essi stessi prodotto onde accumulare, mediante "astensione dal consumo" i necessari mezzi finanziari. Questo accumulo di denaro non può d'altra parte scaturire mediante vendita reciproca tra capitalisti della sezione II. Mediante questa vendita si avrebbe non riproduzione allargata ma riproduzione semplice. Così facendo continuerebbero a consumare il sovrappiù da essi stessi detenuto come capitale-merce. Il denaro non può accrescersi mediante vendite reciproche al loro interno. Per accrescersi i beni di consumo devono essere venduti all'esterno, nella sezione I, o impegnati in aumento di capitale variabile all'interno della propria sezione. Dal primo punto di vista l'accumulazione nella sezione II dipende allora dal suo avvento nella sezione I. Consideriamo a proposito il seguente nuovo esempio.

Per la sua comprensione supponiamo che gli scambi tra le sezioni avvengano in un atto unico a fine ciclo di produzione della durata di un anno, quindi a fine anno. Supponiamo inoltre che il capitale all’inizio del ciclo produttivo, quindi ad inizio anno, sia costituito, come capitale costante, da materia prima e da macchinario il cui ciclo di produzione e la cui usura durino l’intero anno, in

modo da non fare la distinzione tra fisso e circolante, e supponiamo che il capitale variabile a disposizione per l'intero anno sia costituito da merci non deperibili tipo farina, sale legumi e pesce secco.

Quindi, all'inizio del primo anno i capitali I e II siano costituiti da

I = 4000c + 1000v

ciclo (1) a inizio anno

II = 1500c + 375v

A fine anno saranno state prodotte merci secondo le seguenti quote di valore

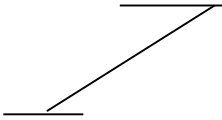
I 4000c + 1000v + 1000pv

ciclo (1) a fine anno

II 1500c + 375v + 375pv

Come in precedenza il plusvalore della sezione I, per la decisione del capitalista, sarà per metà investito e per metà consumato. In un primo momento, diciamo in un primo scambio tra le sezioni, una quota di 1500 mezzi di produzione prodotti dalla sezione I si scambia con altrettanti beni di consumo prodotti nella sezione II

I 4000c + 1000v + 500pv + 500pv(investito)

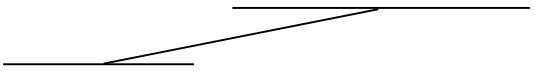


II 1500c + 375v + 375pv

Supponiamo ora che i 500pv accantonati nella sezione I vengano ivi investiti in 400c (capitale costante) + 100v capitale variabile. Nell' investimento una quantità di mezzi di produzione 100 = 500 - 400 andrà allora a finire (mediante scambio con beni di consumo) nella sezione II. I beni di consumo prodotti in seguito a questo investimento pari a 100 nella sezione II saranno il corrispettivo dello scambio tra le due sezioni e andranno a costituire il salario 100v della sezione I, a completamento della decisione di investimento pari a 500 = 400c + 100v. Tale quantità 100c nella sezione II verrà a costituire la parte costante della riproduzione allargata. Mantenendo la proporzione tra capitale costante e variabile anche in quest'ultima sezione, l'investimento di 100c va associato ad ulteriore investimento in capitale variabile pari a 25v, abbiamo così la seguente ulteriore ripartizione delle quote di valore di I mezzi di produzione e di II beni di consumo

(nota: con (*) si indicano quote investite alla fine dell'anno per la riproduzione allargata)

I 4000c + 400c* + 1000v + 100v* + 500pv(consumato)



II 1500c + 100c* + 375v + 25v* + 250pv(consumato) (controlla: 250 + 25 + 100 = 375)

(ove le quantità indicate con * si riferiscono alla ripartizione del plusvalore investito). Abbiamo così, all'inizio del secondo anno di produzione, i seguenti anticipi di capitale

I 4400c + 1100v

ciclo (2) a inizio anno

II 1600c + 400v

che daranno luogo a fine anno alle rispettive merci prodotte così distinte in quote di valore

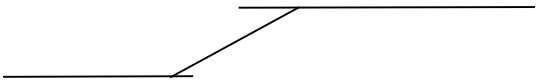
I 4400c + 1100v + 1100pv

ciclo (2) a fine anno

II 1600c + 400v + 400pv

Volendo mantenere nella sezione I la suddivisione del plusvalore metà per investimenti, metà per consumi [1100pv=550pv(investito) + 550pv(consumato) = 440c*+110v*+550pv(consumato)], avremo, alla fine del 2° anno la seguente ripartizione:

I 4400c + 440c* + 1100v + 110v* + 550pv(consumato)



II 1600c + 160c* + 400v + 40v* + 200pv(consumato) (controlla: 200 + 40 + 160 = 400)

da cui il nuovo ciclo che parte all'inizio del 3° anno con i seguenti capitali

I 4840c + 1210v

ciclo (3) a inizio anno

II 1760c + 440v

Di modo che a fine del terzo anno si abbiano merci prodotte secondo le seguenti quote di valore

I 4840c + 1210v + 1210pv

ciclo (3) a fine anno

II 1760c + 440v + 440pv

e così via. In questo schema il capitale passa ad inizio anno da 4000 + 1000 + 1500 + 375 = 6875 nel ciclo (1) a 4400 + 1100 + 1600 + 400 = 7500 nel ciclo (2) a 4840 + 1210 + 1760 + 440 = 8250 nel ciclo (3) ; mentre i rispettivi prodotti-merce a fine anno valgono: 8250, 9000, 9900.

(nota per il lettore)

Non vogliamo ora abusare della pazienza del lettore che fino a qui ci ha seguiti: lo avvertiamo che quanto segue, fino alla fine del paragrafo, è difficile. Non essendo fondamentale, in prima lettura può essere saltato. Il contenuto si può riassumere con la precisazione che le decisioni di investimento non sono unilaterali della sezione I (con la sezione II che le subisce). Il tutto funziona anche con decisioni della sezione II. Nella realtà le decisioni di investimento del plusvalore sono di entrambe le sezioni e lo scambio tra le sezioni le seguirà entro limiti strettissimi, come sarà in seguito mostrato. Anche quanto relativo all'afflusso di denaro nelle sezioni non è qui fondamentale: del maggior afflusso di denaro che segue la riproduzione allargata si è già parlato nelle lezioni precedenti.

Ad un'osservazione superficiale sembra che il denaro necessario all'accumulazione nella sezione II (che, abbiamo visto, deve provenire al di fuori della sezione) sia fornito con gli acquisti addizionali di beni di consumo conseguenti all'allargamento del capitale variabile in I (a scapito del consumo di pv in II). Ciò è esatto solo in parte, in quanto, allargandosi l'intera sezione I, si allarga ivi pure il plusvalore consumato (che nell'esempio fornito passa da 500 a fine 1°anno a 550 a fine 2° anno); quindi proviene da entrambi i fenomeni. Questa osservazione é molto importante in quanto apre le porte ad una diversa inquadratura del processo a cui Marx accenna proprio nell'ultima pagina del libro secondo del capitale, secondo cui l'accumulazione (monetaria) nella sezione II avviene anch'essa con vendite unilaterali di beni di consumo alla sezione I. Affinché ciò avvenga è necessaria una diversa ripartizione delle sue quote di valore come illustra il seguente sviluppo dell'esempio (2).

II 1600c 400v 400pv

ciclo (2) a fine secondo anno

I 4400c 1100v 1100pv

II 1600c + 400v + 240pv + 160pv*

(2**)

I 4400c + 1100v + 500pv + 110pv* + 50pv + 440pv*

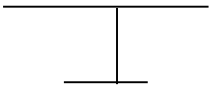
(osserva che 500pv + 110pv* + 50pv + 440pv* = 1100pv)

Lo schema va letto nel seguente modo: 1600c della sezione II si scambia con il capitale variabile ed il consumo del capitalista della sezione I permettendo, all'inizio del 3° anno, di anticipare innanzitutto le stesse quote di capitale anticipate all'inizio dell'anno precedente (1600c in II e 1100v in I), mentre detto consumo rimane al momento invariato; 160pv* di beni di consumo viene venduto alla sezione I in cambio di mezzi di produzione di modo che nella sezione II il 3° anno inizia con 1600c + 160c = 1760c; 40pv dei 240pv si aggiungono in II a 400v della quota anticipata di capitale variabile (che passa a 440v), la rimanenza (200pv) essendo il plusvalore consumato dal capitalista II. Nella sezione I la quota 160pv* in beni di consumo ottenuta dalla sezione II (in cambio di 110pv* e di 50pv) va a finire per 110 in v (totale 1100v + 110v =1210v) mentre la rimanenza 50pv si somma ai 500pv per formare il consumo del capitalista pari a 550pv; rimane la quota 440pv* in mezzi di produzione che, investita al pari di 110v, va a formare il nuovo capitale costante 4840c = 4400c + 440c.

Nell'equazione dello schema precedente IIc = Iv + Ipv consumato non andava dimenticato che ogni volta IIc veniva aggiornato inglobando nel IIc del ciclo precedente parte del IIpv risparmiato, e che tale inglobamento avveniva scambiandolo con mezzi di produzione della sezione I. In questa diversa dinamica dello schema questo fatto viene conseguentemente sviluppato separando due fasi: prima: vendita unilaterale di mezzi di consumo pari al plusvalore II investito dalla sezione II alla sezione I; seconda: successivo acquisto unilaterale di mezzi di produzione prodotti da I da parte della sezione II in modo da rendere valida l'equazione IIc = Iv + Ipv consumato.

I due schemi non sono antitetici: alla fine 1760 I - mezzi di produzione - sono scambiati con 1760 II mezzi di consumo (1600c + 160pv investito). La diversa visuale permette semplicemente di vedere la fonte del denaro con cui II può accumulare. Inoltre l'esempio, come visto, non comprende esplicitamente l'intero complesso degli scambi tra le quote di plusvalore delle sezioni. La sezione II per far funzionare un capitale costante di 1760 deve impiegare un capitale variabile di 440 che può essere ottenuto investendo altro plusvalore sottraendolo al consumo dei capitalisti II, cioè:

I 4840c + 1210v + 550pvconsumato



II 1760c + 400v + 40v + 200pvconsumato

Rimane aperta la questione della richiesta di denaro quale mezzo di circolazione aggiuntivo necessario per la riproduzione allargata. Tale denaro deve essere continuamente sottratto e rilasciato alla circolazione in quantità crescenti. A questo fabbisogno non si può che far fronte, in forma pura di circolazione aurea, dalla sua fonte di produzione: la miniera d'oro (che appartiene ovviamente alla sezione I).

RIASSUNTO CON NOTAZIONI ALGEBRICHE

<u>Riproduzione semplice</u>

La produzione in quote di valore della sezione I e II è così indicata

(a) I $C1 = c1 + v1 + pv1$ mezzi di produzione

(b) II $C2 = c2 + v2 + pv2$ beni di consumo

Poiché la sezione I produce mezzi di produzione, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come c1 e c2 deve essere

(c) $C1 = c1 + c2$

Poiché la sezione II produce beni di consumo, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come v1 e v2, e come plusvalori consumati deve essere

(d) $C2 = v1 + v2 + pv1 + pv2$

e sostituendo la (c) nella (a) otteniamo (sottraendo i termini comuni)

$c1 + c2 = c1 + v1 + pv1 \implies c2 = v1 + pv1$

allo stesso risultato si arriva sostituendo la (d) nella (b) con la successiva sottrazione dei termini comuni

$v1 + v2 + pv1 + pv2 = c2 + v2 + pv2 \implies c2 = v1 + pv1$

Riproduzione allargata

Il plusvalore pv prodotto in ciclo viene ora suddiviso come segue

$pv = pv° + pvc + pvv$ pv° = plusvalore consumato;
pvc = plusvalore investito in capitale costante;
pvv = plusvalore investito in capitale variabile;

Le produzioni in quote di valore alla fine di un ciclo produttivo nelle due sezioni saranno così rappresentate

(e) I $C1 = c1 + v1 + pv1° + pvc1 + pvv1$

(f) II $C2 = c2 + v2 + pv2° + pvc2 + pvv2$

Poiché la sezione I produce mezzi di produzione, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come c1 e c2 incrementate dai plusvalori investiti in capitale costante aggiuntivo, rispettivamente pvc1 e pvc2 deve essere

(g) $C1 = c1 + c2 + pvc1 + pvc2$

Poiché la sezione II produce beni di consumo, da ripartirsi nel ciclo successivo tra le due sezioni come v1 e v2, come quote di plusvalori consumati, e come quote di plusvalori investiti in capitale variabile, deve essere

(h) $C2 = v1 + v2 + pv1° + pv2° + pvv1 + pvv2$

sostituendo la (e) nella (g) otteniamo

$c1 + v1 + pv1° + pvc1 + pvv1 = c1 + c2 + pvc1 + pvc2$

da cui, sottraendo i termini comuni

$$v1 + pv1° + pvv1 = c2 + pvc2$$

allo stesso risultato si arriva sostituendo la (f) nella (h) con la successiva sottrazione dei termini comuni

$$c2 + v2 + pv2° + pvc2 + pvv2 = v1 + v2 + pv1° + pv2° + pvv1 + pvv2$$

da cui $c2 + pvc2 = v1 + pv1° + pvv1$.

NOTE

(nota 1) La suddivisione della società fisiocratica nelle tre classi sociali non esclude, specialmente in alcuni paesi capitalisticamente non sviluppati l'esistenza una massa di contadini medi che lavorano direttamente la terra affittata, senza assoldare braccianti.
(nota 2) Per capitalista collettivo identifichiamo quella figura astratta di capitalista rappresentante di tutti i capitalisti individuali
(nota 3) Ad ulteriore chiarimento: per prodotto-valore annuo intendiamo la somma di valore prodotta ex-novo nell'anno in corso. Poiché è solo una parte della somma dei valori delle merci prodotte, la parte rimanente è valore che viene trasferito da merci consumate produttivamente (mezzi di produzione) che qui si considerano effettivamente prodotte negli anni precedenti.
(nota 4) E' anche vero che parte dei mezzi di produzione prodotti nell'anno entra nella produzione di altri mezzi di produzione, per cui non tutto il capitale costante totale della sezione I andrebbe contabilizzato. Ulteriori indicazioni su questa complessa questione si troveranno nel capitolo n.8
(nota 5) A nulla serve obiettare che nella realtà la monetizzazione avviene con ricorso al capitale bancario o finanziario o che tra la sezione I e la sezione II si frappone il mondo del commercio: il banchiere può anche prestare dei fondi, ma alla fine vuole essere rimborsato; nel secondo caso la difficoltà viene semplicemente spostata dal capitalista I all'ultimo commerciante che vende la sua merce.

6 - Dalla libera concorrenza al monopolio

Introduzione

Come tendenza degli stati più forti ad allargare i propri confini e/o sottomettere stati e nazioni più deboli, l'imperialismo è una tendenza da sempre presente nella storia. La politica di potenza, un tempo con manifestazioni esteriori puramente militari, ma al giorno d'oggi forte anche dell'acquisizione di posizioni di forza essenzialmente economiche, si basa su determinati rapporti sociali di produzione che la caratterizzano e che modellano un'economia in grado di assicurare alla forza militare (e di altro tipo, diplomatica, commerciale) un retroterra (una struttura) stabile e possente.

Lenin perciò si oppone ad un'analisi astratta dell'imperialismo, sia che ad esempio accomuni l'impero romano con la politica coloniale inglese del 1800, sia che ne prefiguri altre forme, come nella formula kautskyana di "superimperialismo". Da marxista qual'era non poteva non basare la sua analisi del moderno imperialismo sui rapporti sociali ed economici dominanti, visti nel loro evolversi nei più recenti stati imperialisti, all'epoca l'Inghilterra, la Francia, la Germania, la Russia.

A proposito individua cinque caratteristiche essenziali che configurano la base economica e che determinano l'essenza della moderna politica imperialista, al di la delle sue manifestazioni formali (alcune delle quali, ai nostri giorni, si esplicitano in modo evidente anche al di la della forza militare):

--- il passaggio interno al capitalismo dalla fase della libera concorrenza a quella del monopolio;

--- la fusione del capitale industriale con il capitale bancario nel capitale finanziario e la fusione tra quest'ultimo e lo stato;

--- il prevalere della tendenza all'esportazione di capitali sull'esportazione di merci;

--- la spartizione della terra tra i grandi monopoli ed imperi finanziari;

--- la ripartizione della terra tra stati imperialisti;

Sintetizzando queste tendenze Lenin qualifica l'imperialismo quale fase suprema del capitalismo caratterizzata, sul piano interno, dall'ascesa dei monopoli e dalla loro fusione con il capitale bancario e con lo stato; sul piano internazionale dalla ripartizione del globo in colonie e zone d'influenza da parte di un pugno di paesi ricchi che si accaparrano materie prime a basso prezzo per i propri monopoli e che vi impongono uno sbocco privilegiato per le proprie merci e capitali. Attraverso l'estensione e l'imposizione dello sfruttamento a paesi terzi i paesi imperialisti consentono ai propri monopoli di cui sono espressione dei sovraprofitti (ossia oltre i normali profitti derivanti dallo sfruttamento del "proprio" proletariato) ai danni della stragrande maggioranza dell'umanità.

Anziché separare questi due momenti dello sfruttamento, separazione cara all'opportunismo dei nostri giorni impegnato a negare la lotta di classe e lo sfruttamento nelle nazioni imperialiste e a leggere nello sfruttamento imperialista una mera sperequazione dei rapporti di scambio tra "Nord" e "Sud", Lenin li mette in stretta correlazione, come due momenti di un unico aspetto: l'estorsione del plusvalore, e, sempre su questa base, delinea la concreta possibilità che dalla ridistribuzione di una parte di questi extraprofitti quota parte ne venga utilizzata per la corruzione di alcuni strati del proletariato dei paesi ricchi e per la promozione e mantenimento di strutture che creano consenso. In una parola vi vede la base economica dell'opportunismo e del revisionismo.

Nella polemica con Karl Kautsky, capofila dell'opportunismo di allora, si oppone alla scissione tra questi cinque momenti e quindi alla riduzione del fenomeno imperialista alla mera politica del capitale finanziario tesa all'accaparramento di territori ed alle annessioni. Vi oppone che la politica di ripartizione non vale solo per le colonie (oggi neocolonie) e zone d'influenza ma si estende anche ai paesi capitalisti sviluppati (tendenza delle maggiori potenze a "costruire" proprie aree economiche non solo su fonti di materie prime ma anche su mercati di sbocco, assoggettando paesi quali Canada, Belgio, Olanda, Paesi scandinavi, Spagna, Portogallo, Turchia, Corea, Taiwan, Etc).

Soprattutto Lenin si oppone alla suddivisione tra un capitalismo monopolista (da combattere perché malsano e fautore dell'imperialismo) ed un capitalismo non monopolista, sano, con cui collegarsi. Per Lenin non esistono all'interno del capitale, stante un certo grado di sviluppo, alternative alla politica imperialista.

Ciò non significa che tutti i paesi capitalisti siano anche imperialisti. Dipende dal loro grado di sviluppo, quindi dal peso delle persistenti forme economiche precapitaliste, e soprattutto dalla generazione di monopoli e capitale finanziario che li pongano in grado, in virtù della forza economico-finanziaria acquisita, di partecipare alla contesa mondiale per la penetrazione nei mercati esteri e la ridefinizione delle sfere d'influenza. Ciò non dipende solo dalla potenza militare acquisita, ma dalla maturità economica (di economia reale, nel senso di produttiva, e di economia finanziaria) raggiunta, da cui la capacità militare è sorretta. Nell'epoca in cui viviamo alcuni paesi un tempo assoggettati all'imperialismo stanno vivendo questa trasformazione, pur persistendo in alcuni (India, Iran, Turchia …) ampie forme economiche e sociali tipiche di società precapitalistiche o a limitato sviluppo capitalistico.

Contro l'erroneo concetto e l'erronea tendenza ad un superimperialismo, ossia ad un ulteriore sviluppo dei monopoli che si accorderebbero per il dominio del mondo, Lenin contrappone la pratica del "normale" imperialismo, la cui dinamica porta a dei risultati opposti a quelli previsti da questa teoria.

Il ragionamento leniniano è il seguente: lo sviluppo capitalistico è ineguale e non corrisponde mai alle concrete condizioni di ripartizione del mondo. I paesi con più colonie, territori e zone d'influenza vengono raggiunti e surclassati, nello sviluppo del capitale, da nuovi paesi emergenti (nel secondo dopoguerra Giappone, Francia, Regno Unito oggi Cina, Russia ed India più una serie di potenze regionali quali Brasile, Turchia, Iran, Pakistan, Sudafrica; mente in Europa è in corso una nuova aggregazione imperialista denominata UE) le cui ulteriori esigenze di sviluppo entrano in

contrasto con la ripartizione del mondo esigendo propri mercati e spazi economici. Ciò provoca tendenze ai conflitti ed alle guerre quale unico modo per addivenire a nuove spartizioni.

a) Dalla libera concorrenza al monopolio

Già dalla seconda metà del 1800 appare nella storia del capitale un fatto nuovo: l'emergere della concentrazione del capitale, fenomeno il cui sviluppo, alla fine di quel secolo, fu in grado di soppiantare la libera concorrenza grazie alla costituzione di grandi imprese su processi di integrazione sia orizzontale che verticale e grazie alla nascita dei cartelli (o trust) raggruppanti talora interi settori produttivi. Senza che le piccole imprese scompaiano la presenza di grandi imprese e cartelli quali forme di socializzazione, seppur parziale, del capitale, muta l'aspetto di alcune leggi del modo capitalista di produzione.

Innanzitutto la concorrenza, se rimane ancora libera sul piano del diritto, non lo è più di fatto. La forza della grande industria e dei cartelli toglie qualsiasi autonomia alla piccola industria non più in grado di competere su un piano paritario. Ad un certo grado di sviluppo del capitale, infatti, le innovazioni tecniche, indispensabili per un aumento della produttività del lavoro su larga scala condotto in modo sistematico, vengono in massima parte realizzate nella grande industria, dove esistono appositi laboratori per lo sviluppo della tecnologia che necessitano di cospicue risorse finanziarie. Anche quando l'innovazione è prodotta nella piccola industria, è la grande industria che spesso se ne appropria mediante acquisto dei brevetti. Alla grande industria inoltre viene concesso il credito più facilmente che alla piccola ed essa può più facilmente procacciarsi capitali e risorse finanziarie in genere fino ad una soglia tale da poter compiere con efficacia i necessari investimenti. Inoltre la grande industria può più facilmente acquisire materie prime ed a più basso prezzo. Infine possiede una certa libertà di manovra sui prezzi su cui la piccola industria non solo è impotente, ma che anzi subisce. Non solo può temporaneamente vendere sottocosto costringendo parte della concorrenza a ritirarsi dal mercato, ma, anche senza ricorrere a questi espedienti, con l'azione sui prezzi può fissare la quota produttiva che consente l'ottenimento del massimo profitto, acquisendo così nei confronti della concorrenza, che tale potere non ha, un vantaggio differenziale destinato a rafforzare nei confronti di quest'ultima che via via si indebolisce, la posizione di monopolio. Inoltre la grande industria può stabilire contratti di esclusività con i clienti che tolgono necessariamente mercato alla piccola impresa.

Quanto vale per la grande impresa vale in parte pure per i cartelli industriali.

Con questo non è che la piccola impresa scompaia. Non scompare ne di diritto ne di fatto. Il numero di piccole imprese può anzi, in determinate circostanze, addirittura proliferare. In Italia, nel secondo dopoguerra, fino alla grande crisi del 2008, questo fatto singolare ha fatto pronunciare a molti apologeti piccolo-borghesi della libera concorrenza e del capitale in genere: "piccolo è bello".

Il mutamento fondamentale che interviene è piuttosto il passaggio dall'autonomia della piccola industria alla dipendenza dalla grande industria e dai cartelli.

In altre parole avviene una strutturazione gerarchica del capitale in cui la piccola impresa si lega alla grande o ad altre forme di capitale concentrato quali ad esempio i cartelli attraverso varie forme, più o meno forti, il cui grado di forza limita o comunque condiziona la capacità di concorrere liberamente sul mercato.

Alcune di queste forme sono:

--- L'indotto industriale.

La grande impresa monopolistica (oggi specialmente nei settori della meccanica, dell'informatica, del tessile) decentra parte della sua produzione in piccole-medie imprese giuridicamente autonome che si incaricano di fabbricare singoli componenti che l'impresa principale si incaricherà di assemblare. L'autonomia reale della piccola impresa qui è quasi nulla. Essa si lega mani e piedi, così come nel suo destino, all'impresa "appaltatrice" da contratti di forniture e, al massimo, può competere con aziende similari con cui l'impresa monopolista stipula contratti analoghi. Talvolta è anche possibile (come nel settore dell'automobile) che un'impresa di componentistica serva contemporaneamente più imprese monopolistiche; ciò però non inficia la sostanza della cosa, ossia che si trovi alla loro completa mercé e che, ad esempio, non abbia alcuna libertà di fissare prezzi e quote produttive, ma abbia invece quella di potersi scannare con imprese concorrenti per poter sopravvivere.

D'altra parte questo modello produttivo è largamente favorevole al grande capitale. La recente storia del capitale, così come gli studi di microeconomia, hanno evidenziato come il gigantismo industriale non sia il modello che consente la massima efficacia e produttività, specialmente in contesti economici fortemente variabili e soggetti ad innovazione. La straordinaria vitalità dell'industria dell'auto giapponese, oltreché per ragioni interne di organizzazione della produzione (standardizzazione spinta e tecnica modulare) sta nell'organizzazione sociale del lavoro, ossia nella presenza di più imprese monopoliste e di un esteso indotto al loro servizio. Ciò, anziché negare la concentrazione e monopolizzazione del capitale, la spinge ai suoi estremi, con la formazione di un complesso monopolista fortemente integrato in grado di competere su dimensioni planetarie e di invadere tutti i mercati del mondo.

Questa struttura sociale della produzione di massa realizza inoltre l'obiettivo non secondario di frantumare la classe operaia suddividendola tra molte aziende, abbassandone quindi il potere contrattuale e rendendo più difficile l'organizzazione sul piano sindacale e politico.

--- Il rifornimento della materia prima.

Nel capitalismo moderno le materie prime di base per la fabbricazione dei prodotti finali destinati al consumo e, spesso, i semilavorati sono prodotti in poche enormi aziende monopolistiche. Ciò vale per esempio per la chimica (PVC, polietilene, fibre sintetiche), l'elettronica (monitor), l'informatica (produzione dei circuiti integrati o "chips", software di base), per il cemento, siderurgia e metallurgia di base (ghise, rame, alluminio), la petrochimica, la gomma, lo zucchero e molti altri.

Di per se questo significa che un'altra gran fetta della produzione capitalistica è monopolizzata e quindi sottratta alle leggi della libera concorrenza. In secondo luogo gran parte di questa produzione monopolizzata lega a se con contratti di fornitura a prezzi concordati ed altro le aziende consumatrici di grande e piccola dimensione, riuscendo così ad influenzare grandemente, seppur in modo indiretto, la fissazione dei prezzi finali e la concorrenzialità di questo o quel settore economico che si basa su questa o quella materia prima, dato che al prezzo sono legate quote di produzione (la domanda di un bene in genere è inversamente proporzionale al prezzo) ed i profitti. In virtù di questo i periodi di espansione del capitale e le crisi, se a grandi linee coinvolgono l'intero sistema economico di un paese, o addirittura, ai nostri giorni, di più paesi contemporaneamente, nel particolare interessano questo o quel settore con intensità differente. In pratica l'intero settore, anche se composto da molte aziende, tende a comportarsi come un unico grande monopolio in competizione con altri settori per la ripartizione del plusvalore prodotto.

--- L'adesione a cartelli o sindacati di produzione

In questo caso i produttori, anche se molti e dispersi, specie per affrontare la concorrenza di settori in cui il capitale è fortemente concentrato, si associano evitando la guerra commerciale tra di loro, concordando prezzi intermedi di acquisizione della materia prima e prezzi finali.

La possibilità che i produttori e le strutture monopolistiche hanno di incidere e pilotare i prezzi finali di produzione deve essere colta nella sua complessità. In primo luogo ciò significa che il produttore monopolista si trova, di fronte alle leggi di mercato, non più di fronte ad un fatto obiettivo su cui non può nulla (che Marx chiama "legge coercitiva esterna"); in secondo luogo il produttore monopolista alimenta, mediante manovra sui prezzi, la tendenza al monopolio, rovinando per esempio con temporanee vendite sottoprezzo - e appunto solo tale produttore ha o può acquisire le risorse finanziarie per poterlo fare - quella parte della concorrenza che non vuole adeguarsi alle condizioni produttive e contrattuali poste dai produttori più forti. L'impresa singola perde così la sua autonomia, si lega perciò al monopolio da contratti di forniture o di altro tipo, o viene legata mediante l'entrata del produttore monopolistico nel pacchetto azionario, o, più semplicemente, viene assorbita.

Tuttavia va precisato che la capacità del monopolio di fissare ed orientare i prezzi non è sempre illimitata. I prezzi finali di produzione riflettono determinati rapporti sociali tra i vari agenti della produzione che devono tra loro suddividersi quote sociali di produzione corrispondenti a salari, rendite e profitti e, per quanto riguarda questi ultimi, beni di consumo dei capitalisti e beni di investimento. Quanto in precedenza sta a rappresentare la possibilità che i monopolisti hanno, entro dei margini anche ampi sia in intensità che nel tempo, ma comunque limitati, di manovrare sui prezzi, acquisendo dei profitti differenziali sulla concorrenza non monopolista, ed imponendo, con questo ed altri sistemi, la propria produzione alimentando così la stessa tendenza al monopolio da cui sono sorti.

Come il capitalismo in genere dissolve le forme economiche precapitalistiche, così il capitale monopolistico dissolve via via impoverendoli e rendendoli marginali settori produttivi non monopolistici, ossia il capitale non monopolistico.

b) L'affermazione del capitale finanziario

La tendenza al monopolio considerata nel paragrafo precedente, che può essere riassunta nel concetto di concentrazione del capitale, non è l'unica forma del processo di formazione e comando di grandi masse di capitale. Nella società capitalistica si afferma anche il processo di centralizzazione dei capitali, ove si indica il processo per cui più capitali di differente natura, sia produttiva (ossia di più imprese anche di settori differenti), sia di altro tipo (commerciale, bancaria, etc) tendono ad essere associati e pilotati da un unico centro direttore.

In altre parole, mentre nel capitalismo di libera concorrenza le varie forme di capitale che il modo capitalistico di produzione sviluppa hanno un'esistenza autonoma, con il progredire su scala sempre più vasta dell'accumulazione e della concentrazione del capitale l'intera produzione industriale viene concentrata in poche grandi aziende monopolistiche, così come pochi grandi istituti bancari raccolgono la più parte del capitale monetario presente nella società e sviluppano a dismisura il capitale fittizio. Capitale industriale e capitale bancario cessano a questo punto di avere un'esistenza indipendente: le grandi aziende ricorrono in modo stabile al capitale bancario, ammettendo anzi come prassi consolidata un certo grado permanente di indebitamento, mentre i grandi istituti bancari possono impiegare stabilmente, convenientemente ed in quantità l'enorme massa di capitale reale di cui sono in possesso, o che sviluppano in forma di capitale fittizio, solo investendolo direttamente in grandi attività produttive e seguendone direttamente, attraverso appositi funzionari, le vicende di impiego. La grande azienda dipende dai finanziamenti dalla banca e la banca dipende, per la remunerazione ad un tasso conveniente di una gran fetta del suo capitale, da un conveniente impiego in attività produttive.

Quale che sia il processo per cui il capitale bancario possa inglobare grandi attività produttive divenendone in parte o totalmente proprietario o, viceversa, che grandi industrie possano legare a se e controllare "de facto" istituti bancari **(1)** nasce e si sviluppa una figura di capitale onnicomprensivo denominata capitale finanziario. In sintesi, il capitale finanziario nasce dalla fusione della banca con l'industria (Lenin). Le forme di questa fusione possono essere molteplici, ma il capitale sviluppa essenzialmente allo scopo la figura di capitale azionario. La fusione avviene così attraverso lo scambio dei pacchetti azionari per cui l'industria acquisisce proprie quote di proprietà della banca e viceversa la banca divenendo "de facto" e talvolta anche "de jure" proprietaria ed amministratrice di imprese. Banca ed industria si scambiano così i propri uomini nei relativo Consigli di Amministrazione creando un'unica struttura monopolista detta "di gruppo" (holding). L'apposita legislazione sul controllo dei pacchetti azionari, e quindi delle imprese a cui questi pacchetti si riferiscono, differente da stato a stato, porta talvolta anche con l'aiuto del meccanismo delle scatole cinesi (la società madre controlla le società figlie, queste controllano le società nipoti, etc), a veri e propri imperi industriali, assicurativi, commerciali e bancari. Banche, industrie, compagnie di assicurazione, di leasing, catene commerciali, alberghiere ed altro, diventano appendici di apposite holdings finanziarie che ne detengono il controllo attraverso il controllo delle azioni. Addirittura, come la storia stessa del capitale, per esempio in Italia con l'istituto Mediobanca ha dimostrato, il processo di centralizzazione del capitale attraverso i pacchetti azionari è arrivato nella seconda metà del secolo scorso, a legare tra di loro in un unico intento di

interessi materiali immediati le principali famiglie capitaliste e le più grandi banche che detenevano proprie quote di capitale nella più parte delle grandi aziende monopolistiche.

L'essenza del capitale finanziario è, come si diceva, il capitale azionario. Il possesso di pacchetti azionari di maggioranza determina, infatti, il controllo delle società; quindi non solo da luogo, per quota parte, alla suddivisione del profitto di esercizio, in forma di dividendi, ma, permettendo di governare la società di capitale, permette pure l'utilizzazione di tutte le possibili decisioni per l'ottimizzazione finanziaria dei profitti anche a discapito dell'azionariato di minoranza e, soprattutto, a discapito dell'azionariato popolare, indotto di tanto in tanto, nei periodi ascendenti dei cicli economici, a sottoscrivere azioni a prezzi elevati ed a venderle nei periodi di crisi, in cui il loro corso è basso, permettendo così agli azionisti principali di appropriarsi della rimanenza. Se ad esempio una società di 5 azionisti possiede un capitale sociale di 10 milioni che viene aumentato a 20 mediante sottoscrizione di nuovi soci per altri 10 milioni e se, di li poniamo ad un anno, il controvalore delle azioni cala ad 8 milioni inducendo i nuovi soci a vendere e se, poniamo, la vendita avviene agli azionisti principali, questi, alla fine dell'operazione, incamerano i due milioni di differenza **(2).**

L'azionariato popolare, molto diffuso in paesi come la Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Giappone, se da un lato alimenta l'ideologia della democratizzazione del capitale sparsa a piene mani dall'opportunismo socialdemocratico, dall'altro contribuisce in maniera notevolissima al rafforzamento del capitale finanziario e dell'oligarchia che lo possiede. La speculazione sulla compravendita delle azioni non è l'unica forma di speculazione finanziaria. In virtù della sua elevata mobilità il capitale finanziario penetra qualsiasi forma di speculazione, da quella fondiaria (compravendita di terreni e beni immobiliari - ad es. terreni agricoli che in seguito si sa verranno urbanizzati lievitando di prezzo), alle frodi di stato, approfittando della capacità, che la forza economica consente, di corrompere pubblici funzionari, ad esempio imponendo prezzi esorbitanti per l'esecuzione dei lavori pubblici, all'usura legalizzata praticata dalle banche nella forma che la legislazione bancaria di questo o quel paese consente. In particolare, attraverso i fallimenti decretati dai tribunali di imprese industriali, commerciali e di altro tipo strozzate dai debiti contratti con le banche, periodicamente enormi quantità di questi capitali vengono acquistati a basso prezzo o acquisiti per diritto dal capitale finanziario che ha i mezzi per ristrutturare, riconvertire ed avviare quindi nuovi cicli di produzione di profitti.

Il controllo della finanza, il governo dei pacchetti azionari ed il maneggio del denaro in genere costituiscono così un lato dell'essenza del capitale finanziario, l'altro lato essendo dato dalla speculazione, con buona pace dei filistei che di tanto in tanto tuonano contro le malversazioni e gli scandali finanziari, contrapponendo alla speculazione finanziaria un preteso "capitalismo pulito e progressivo" di attività produttive, rifiutandosi con ciò di vedere come il dominio del capitale finanziario, quindi della speculazione sulla produzione, sia il frutto dell'essenziale dinamica di sviluppo del capitale, anziché della sua distorsione. Già Lenin diceva:

> *"in generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'applicazione del medesimo alla produzione, di staccare il capitale denaro dal capitale industriale e produttivo, di separare il "rentier", che vive soltanto del profitto tratto dal capitale denaro, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano immediatamente*

all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione assume enormi dimensioni. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale, importa una posizione predominante del rentier e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi stati finanziari più forti di altri", (L'imperialismo fase suprema del capitalismo)

Si tratta ora di sviluppare il già menzionato rapporto tra capitale finanziario e stato.

Come noto, lo stato capitalistico, qualsiasi siano le forme politiche che ne regolano l'esistenza, esprime gli interessi principali, essenziali, della classe capitalista. Attraverso lo stato quest'ultima esercita la propria dittatura sulla società, che viene modellata sul principio basilare del capitalismo: la proprietà privata (di fatto) dei mezzi di produzione e la conseguente regolazione dell'attività economica sulla base del rapporto subordinato del lavoro al capitale. La struttura e le forme giuridiche dello stato, pur ispirate a questo principio, si adeguano però alle forme storiche particolari dello sviluppo del capitale subendo, nel passaggio dalla libera concorrenza al monopolio, mutamenti anche profondi. Se nel capitalismo di libera concorrenza la dittatura di classe si esercita attraverso la mediazione di forme politiche, istituzionali ed economiche apparentemente neutre rispetto ai soggetti principali dell'attività economica (ciò si può sintetizzare nella formula: "non ingerenza dello stato in economia" - tipica del liberismo) con il passaggio al monopolio non solo lo stato abbandona la sostanza del liberismo (lasciandone la forma ad uso e consumo dei corifei del capitale), questa sostanza viene già abbandonata dal keynesismo quando ormai è chiaro che il "*laissez-faire*" in economia non è in grado di trarre il capitale dalla sua crisi, ma si ha un vero e proprio soccorso dello stato al capitale, principalmente nella forma storica dominante che questo ha prodotto: il capitale finanziario. Non solo vengono emanate apposite leggi per incrementare il drenaggio fiscale e per porlo al servizio dei monopoli, ma lo stesso stato interviene direttamente in economia diventando imprenditore monopolista mettendo a disposizione le sue enormi risorse finanziarie per accollarsi e/o sostenere quei settori strategici che non riescono a sostenere la crisi del capitale. Si ha una vera e propria integrazione (fusione) tra capitale e stato. Questa integrazione è una conseguenza del dominio del capitale finanziario ed al tempo stesso diviene un aspetto di questo dominio. Lo stato diventa capitalista collettivo, ciò che permette ai filistei traditori della causa del proletariato di scambiare questo processo per un affermarsi progressivo del socialismo **(3)** ma al tempo stesso mantiene a fondamento la proprietà privata. Non solo crea apposite istituzioni finanziarie per venire in soccorso ai profitti dei monopoli e sviluppa allo scopo un'apposita legislazione, un'apposita struttura di prelievo fiscale, una propria imprenditoria **(4),** un'apposita politica di spesa pubblica, ma da un lato si integra nei monopoli con proprie partecipazioni azionarie attraverso le sue banche e finanziarie, nominando propri rappresentanti nei Consigli di Amministrazione, dall'altra coopta nei propri governi esponenti di spicco del grande capitale o loro diretti rappresentanti, facendo saltare, fronte alla società, anche le ultime parvenze di mediazione politica e di democrazia borghese formale.

Specificamente l'azione dello stato a sostegno dei monopoli si esplicita in:

--- sostegno dei prezzi delle merci dei settori economici in crisi;

--- tassazione: attraverso l'aumento e l'estensione delle tasse si finanzia la spesa pubblica, efficace leva sia per gli investimenti pubblici (consumi produttivi), sia per il mercato dei beni di consumo,

con cui si sostiene la domanda e si interviene nei momenti di crisi; attraverso la distribuzione delle tasse si opera in genere un intervento di ridistribuzione del reddito che in genere serve per spostare risorse tra le classi. Solitamente il sistema fiscale tende a penalizzare i redditi medio-bassi, in particolare i salari, particolarmente colpiti dalle tasse dirette. Non va però ignorata l'enorme estensione della tassazione indiretta (in Italia con l'IVA). Quanto alla ridistribuzione del reddito non esiste una regola fissa: lo stato interviene sia in appoggio ai profitti aziendali (finanziamenti a fondo perduto, fiscalizzazione degli oneri sociali), sia a sostegno dei consumi distribuendo redditi a settori della società colpiti dalla crisi del capitale.

--- sostegno della moneta nazionale. La moneta convertibile diventa un'arma nella contesa mondiale. Il pieno controllo del suo corso consente, a seconda delle politiche adottate, di attrarre capitali e investimenti, di permettere la speculazione sulle monete altrui (e all'occorrenza di combatterle), di sostenere le esportazioni mediante svalutazione competitiva anche a seguito di una politica appositamente inflattiva.

--- sostegno ai consumi (mediante le politiche sociali in genere ed il sostegno all'occupazione nei periodi di recessione acuta);

--- Creazione di infrastrutture: strade, ferrovie, porti, servizi telegrafici e telematici, scuole professionali. Le infrastrutture consentono in genere delle economie di gestione aziendale contribuendo così al dinamismo del sistema economico mediante l'aumento della sua produttività in genere, condizione assai importante per lo sviluppo delle aree economiche e nella contesa imperialista internazionale.

--- politiche di efficienza ed efficacia nella spesa pubblica.

--- sostegno al commercio estero;

--- sostegno agli investimenti, sia mediante interventi diretti (che a sua volta creano un effetto di indotto), sia mediante la politica monetaria (azione sul tasso d'interesse mediante manovra su tasso di sconto praticato dalla Banca Centrale);

--- assunzione in proprio e risanamento di aziende decotte;

Come il lettore può osservare alcune funzioni sono di tipo keynesiano. Keynes viene dopo la nascita del moderno imperialismo. Di fatto il keynesismo teorizza l'intervento dello stato in economia, abbandonando la teoria del "*lassaiz faire*", o dell'arbitro che non si immischia negli affari dei privati. Questa è pura accademia. Non è mai stato così e non lo è nemmeno adesso. Keynes soppianta con realismo questa accademia e formalizza quanto già in atto da decenni. Lo stato è stato capitalista a servizio della borghesia, della quale ne esprime gli interessi generali, non solo di tipo politico contro il proletariato, ma anche come mediatore della fazioni borghesi. Lo stato imperialista la sostiene poi sul fronte della lotta per l'assoggettamento delle nazioni deboli e per la conquista dei mercati ovvero la ripartizione delle zone di influenza, l'accaparramento delle fonti di materie prime, ecc. come spiegato in seguito.

c) L'esportazione di capitale.

Per il capitalismo di libera concorrenza, in cui esistono ampi margini di sviluppo interno favoriti dall'esistenza di forme economiche precapitalistiche che con esso convivono ma che vengono da questo, a mano a mano che si sviluppa, soppiantate, le relazioni economiche con l'estero avevano il prevalente aspetto dell'esportazione di merci. In cambio dei manufatti esportati, attraverso il libero commercio, capitalisti e mercanti si procacciano altre merci che entrano o come loro consumo privato o come materia prima suscettibile di essere trasformata in prodotto finito (epoca del capitalismo mercantile).

La prevalente importazione di materia prima tuttavia è già caratteristica del livello successivo di sviluppo capitalistico contrassegnato dall'ascesa prima del capitale industriale, poi dei monopoli e del capitale finanziario.

Con il loro affermarsi muta il carattere delle relazioni economiche con l'estero: all'esportazione di merci si sostituisce l'esportazione di capitali. L'ascesa dei monopoli, la loro fusione con le banche e la strutturazione dell'economia che con ciò ne consegue, per cui un pugno di famiglie dell'alta finanza controlla l'intera economia, compresa la miriade di medie e piccole imprese industriali e commerciali che vengono ad esso legate attraverso le aperture di credito ed i contratti di fornitura della materia prima e di acquisto del prodotto finito, è infatti caratteristica del periodo di maturità del capitale, in cui tutta la nazione è sottoposta al suo dominio, ed in cui lo sviluppo comincia a trovare un limite che, come Marx dice, sta nel capitale stesso. La saturazione del mercato nazionale provoca un eccesso di produzione di capitale che non può essere convenientemente investito senza abbassare il saggio di profitto e che pertanto, di volta in volta, viene distrutto dalle crisi cicliche del capitale.

Questa sovrapproduzione di capitale e la corrispondente tendenza all'abbassamento del saggio di profitto porta il capitale finanziario a cercare altrove, all'estero, sia in altri paesi capitalisti, sia in paesi arretrati detentori o potenziali produttori di materie prime, nuove opportunità di investimento.

Le forme con cui avviene questa esportazione di capitale possono essere mutevoli, a seconda delle tendenze particolari dello sviluppo del capitale in questo o quel paese capitalista e a seconda delle epoche storiche.

--- Esportazione diretta di capitali.

Avviene da parte dell'impresa monopolistica mediante l'apertura di proprie filiali all'estero. Se sul primo imperialismo proveniente dallo sviluppo monopolistico del capitale di libera concorrenza ed analizzato da Lenin si tratta di imprese che operano nel settore dei trasporti (compagnie marittime ed imprese ferroviarie), del commercio (uffici, magazzini di stoccaggio, società di assicurazione), dell'agricoltura (piante industriali in genere), delle miniere, oggi l'esportazione diretta di capitali è estesa a tutte le branche dell'economia capitalistica; talora si limita a costruzioni o ampliamenti di reti di vendita o di loro acquisizione (come con l'apertura di negozi Valentino, Versace o Benetton da New Jork a Nairobi, Bangkok, Mosca, Pekino), ma sempre più di frequente contempla l'apertura

di veri e propri stabilimenti industriali che, per quanto abbiano un canale preferenziale con la produzione essenziale dell'impresa madre, non possono non sviluppare un proprio mercato di forniture. In questo modo i monopoli da nazionali diventano internazionali (monopoli internazionali o, impropriamente, multinazionali).

--- Esportazione indiretta di capitali.

E' stata e rimane comunque la forma più frequente. E' tipica del capitale finanziario: le banche e le finanziarie del paese A, direttamente o attraverso il proprio procacciatore d'affari: lo stato imperialista, prestano del denaro al paese B, il quale dovrà restituirlo maggiorato dell'interesse. Malgrado non si possa escludere l'eventualità che i prestatori del paese A si disinteressino di come B impieghi il capitale monetario avuto in prestito, purché alla fine onori i suoi impegni, il più delle volte con apposite clausole contrattuali il paese B acquista mezzi di produzione, beni di consumo ed altro dal paese A e si impegna, sempre di fronte ad A, a seguire una certa politica economica che assicuri A della bontà del suo investimento (che i mezzi di produzione ottenuti vengano impiegati convenientemente per produrre profitto, o che comunque alla fine B paghi). In questo modo i due aspetti dell'esportazione di capitale, pur concettualmente separati, si ricompongono nella fondamentale figura del capitale finanziario: il banchiere (finanziere) presta (investe) dei soldi; contemporaneamente si premunisce affinché con quei soldi nel paese dove si è investito siano esportate merci prodotte da imprese dove possiede cospicui pacchetti azionari, assicurandone così i profitti (guadagnando quindi due volte: una volta dall'esportazione di capitali, una seconda dall'esportazione di merci); infine mette in azione lo stato, affinché usi la sua forza finanziaria, le sue relazioni diplomatiche, il suo rapporto di dominio, come garanzia per i pagamenti di B.

Attualmente l'esportazione di capitali, per quanto possa essere gestita autonomamente dal paese A, il più delle volte passa attraverso le istituzioni finanziarie "sovranazionali" (in realtà ancora controllate dall'imperialismo americano) che riflettono l'odierno assetto tra le potenze imperialiste e sono in grado di imporlo ai paesi debitori: tali sono il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Va qui menzionato che oggi l'imperialismo cinese fa una seria ed efficiente concorrenza a queste istituzioni "occidentali", specialmente in molti paesi in via di sviluppo, ma riesce a penetrate anche nei paesi maturi, nei quali, mediante la politica delle forniture, riesce a influire sulla loro politica economica, creando contraddizioni e tensioni al loro interno.

Specialmente il Fondo Monetario (la Banca Mondiale è emanazione diretta del capitale finanziario USA), che vede alcuni tra i maggiori paesi imperialisti come azionisti, eroga prestiti solo sotto determinate condizioni politiche e sociali tali da garantire il ritorno dei profitti, condizioni asserventi che limitano la sovranità nazionale ed affamano milioni di uomini in Asia, Africa, America Latina. Al giorno d'oggi le imposizioni del FMI sono dirette al controllo dell'inflazione ed alla stabilità monetaria; in genere vengono allo scopo prescritte politiche recessive, con diminuzioni di salari, taglio alla spesa pubblica, smantellamento dei servizi sociali fondamentali.

Va tenuto conto, senza negare la portata di quanto è qui affermato tra paesi generalmente esportatori e generalmente importatori di capitale, che oggi, anche sulla base della perdurante crisi economica dell'America Latina (Brasile e Messico tendono però ad essere casi a parte) e dell'Africa (Sudafrica escluso), la maggior parte delle esportazioni di capitale è interna ai paesi imperialisti,

così come i movimenti in genere del capitale finanziario ridisegnano la geografia economica attraverso il cambiamento di destinazione di aree economiche un tempo altamente industrializzate e prima ancora con un'agricoltura sviluppata (processi di deindustrializzazione e di marginalizzazione dell'agricoltura, pesca, ... - in Italia assai evidenti nella siderurgia, nella chimica di base, nell'elettronica di consumo, oltre che nelle già menzionate pesca e agricoltura).

L'esportazione di capitali estende il modo capitalistico di produzione nei paesi dove lo si esporta modificando l'economia fin nella sua struttura produttiva. Modi di produzione non capitalisti vengono talora limitati, sussunti o dissolti creando le condizioni affinché larghe masse di uomini subiscano condizioni di proletarizzazione e vengano assoggettati al lavoro salariato. Ove ciò succede nascono nuovi paesi capitalistici che, quando lo sviluppo raggiunge la sua maturità, si inseriscono nella catena imperialistica contribuendo alla modifica dell'assetto imperialista costituito.

Ove non succede, per condizioni ambientali, politiche, sociali, il pagamento degli interessi sui debiti contratti sulla base del tradizionale scambio mercantile impedisce o ritarda lo sviluppo. Tutta l'economia viene modellata sull'esportazione di merci tradizionali (dal cui profitto commerciale detrarre gli interessi per il pagamento dei debiti). La sovrapproduzione di queste merci - solitamente materie prime e prodotti agricoli - crea rapporti di scambio sempre meno vantaggiosi che impediscono o ritardano lo sviluppo. Come però dimostrano le vicende attuali del 2022 il processo è dialettico. Le mutazioni in corso o in progetto nell'apparato produttivo (rivoluzione digitale) e nei consumi (la decarbonizzazione), gli sconvolgimenti climatici che creano penuria di materie prime agricole, favoriscono le ragioni di scambio dei paesi produttori di nuove materie prime, o in cui il clima clemente permette l'ampliamento della coltura di risorse agricole esportabili

Altrove, come detto, le esportazioni di capitale modificano la geografia economica, facendo emergere nuovi paesi in cui l'esportazione di mezzi di produzione viene convenientemente messa a profitto sviluppando un capitalismo locale, con un proprio indotto industriale; facendo declinare paesi un tempo prosperi, ma che ormai, proprio perché in fase di maturità, faticano a sostenere la concorrenza sul mercato mondiale.

d) Spartizione del mondo tra unioni monopolistiche

I monopoli eliminano la libera concorrenza nel senso che tendono a sbarazzarsi di qualsiasi forma di concorrenza da parte di altri produttori degli stessi beni, specie sul mercato interno ove l'operazione si rivela spesso possibile. Ma una cosa è una linea di tendenza, un'altra è la compiutezza del processo. Da questo punto di vista si può dire che essi non sono in grado di eliminare la concorrenza in genere. Specialmente la concorrenza tra monopoli stessi, non importa se agenti su uno stesso o su differenti rami di produzione, viene invece accentuata. Il terreno "neutro" del confronto (le virgolette sono d'obbligo perché, come tra breve vedremo, non ci sono terreni del tutto neutri) è il mercato mondiale. Ed i monopoli non tardano ad arrivarvi esportandovi i propri capitali. L'esportazione dei capitali porta, in ragione dei rapporti di forza che la concorrenza tra i monopoli consente, ad una suddivisione delle aree economiche del mondo tra i monopoli internazionali. Questi, in un primo momento, si impadroniscono dei mercati interni, spartendoseli tra di loro, ed in un secondo momento - non si dimentichi che già il capitalismo di libera

concorrenza crea un mercato mondiale con cui tutti i mercati interni sono in relazione - si espandono conquistando e spartendosi quelli di altri paesi. L'intero globo diviene perciò area di contesa tra questi grandi imperi finanziari e industriali che allo scopo creano e disfano alleanze tra di loro. Nel capitalismo contemporaneo l'espansione internazionale e l'affermazione sul mercato mondiale dei settori energetici, dell'auto, del trasporto aereo, dell'informatica e delle telecomunicazioni diventano, nella feroce concorrenza che i monopoli internazionali si fanno tra di loro, condizioni stesse per la sopravvivenza rispetto ai gruppi monopolisti rivali.

Spesso dei gruppi monopolisti stringono alleanze tra di loro rinunciando a farsi la concorrenza o, quantomeno, rinunciando ad esacerbarla. I tipi di accordo possono essere assai differenti:

--- Semplici accordi di cooperazione tecnico-scientifica.

Avvengono quando due o più monopoli internazionali si trovano in posizione di debolezza rispetto alla concorrenza, spesso rappresentata da gruppi più possenti ed integrati. I monopoli alleati si specializzano nelle produzioni dove riescono meglio a competere mettendo in comune la rete di vendita oppure sviluppando prodotti nuovi utilizzando le tecnologie migliori degli uni e degli altri.

--- Accordi per la definizione di quote produttive e la spartizione dei mercati di vendita.

Sono assai frequenti. Si vedano come esempi moderni il cartello internazionale per l'estrazione del petrolio OPEC, i cartelli U.E. per la definizione di quote di produzione in agricoltura e nella siderurgia. In questo caso i produttori, sulla base della loro forza e della mutua convenienza, definiscono quote reciproche di produzione e vendita che evitano il crollo dei prezzi e che perciò mantengono elevati i profitti. Ovviamente, molti dei contraenti sono costretti a subire questi accordi sotto la minaccia dei ricatti economici (penalizzazione della produzione di merci per chi non si adegua, barriere doganali, guerra commerciale) e politici. Non a caso questi accordi a perdere riguardano paesi con strutture economiche più deboli non in grado (o non più in grado) di far valere dei rapporti di forza.

--- Accordi di joint-venture, scambi di pacchetti azionari, vendite ed acquisizioni.

Si tratta di accordi di vario genere, più o meno stabili che tendono a favorire le proprie posizioni acquisite con reciproco vantaggio: costituendo società miste per la produzione e commercializzazione di determinati beni e servizi; rafforzando le strutture patrimoniali; sbarazzandosi di produzioni non strategiche e viceversa acquisendo produzioni strategiche. (esempio della Fiat: prima gli accordi Fiat-Ford in cui la seconda vendette alla prima la propria branca di produzione di macchine agricole, poi la cessione di Fiat ferroviaria ai francesi, l’acquisizione di Crysler, fino alla fusione con il gruppo francese PSA in Stellantis).

Per quanto si possa ipotizzare (e talora accada) la formazione di singoli monopoli internazionali in grado di accentrare la produzione mondiale di un'intera branca produttiva (esempi attuali: Intel, Nintendo) o addirittura di più branche produttive, la realtà è assai diversa: i cartelli, le alleanze, gli accordi per le quote produttive o per la ripartizione dei mercati di sbocco, assumono un carattere transitorio. Essi senz'altro riflettono i rapporti di forza che si vengono a creare tra le unioni

monopoliste, rapporti che con il lungo andare mutano, esigendo quindi loro ridefinizioni attraverso rotture, conflitti economici ed anche politici.

La realtà mostra un mondo in cui gli stati economici di equilibrio si modificano attraverso continue situazioni di squilibrio. Le alleanze e gli accordi si rivelano realtà temporanee mentre il dato di fatto permanente è la conflittualità tra strutture monopoliste e singoli monopoli internazionali per la ridefinizione delle zone d'influenza, per il tentativo di eliminare la concorrenza e la ripartizione del mondo.

e) Spartizione del mondo tra le grandi potenze imperialiste.

Per quanto anche qui si possa ipotizzare la formazione di monopoli sovranazionali, cioè svincolati da un rapporto privilegiato con un paese d'origine, questa realtà è destinata a rimanere per lungo tempo nel regno della fantasia.

I monopoli internazionali, anzi, basano molta della loro forza sull'esistenza di uno stato o di un'area economica (spesso le due cose coincidono) in cui risiede la "casa madre" (nel senso più ampio di patria del capitale) ed in cui siano garantite le condizioni della forza contrattuale: solidità del capitale (quindi stabilità della moneta e dell'economia), ambiente ad elevata tecnologia, o tuttavia in grado di imporre determinati rapporti sociali di produzione - quindi determinati rapporti politici (dominio della borghesia) nei conflitti di classe - , capacità dell'area economica di far valere i propri rapporti di forza su altre aree. Ciò deve essere visto in modo dialettico, senza fissarsi con i confini geografici, per quanto sovente le aree economiche siano anche aree geografiche. E' nota per esempio la penetrazione del capitale nordamericano nel medio oriente, di cui alcuni stati sono così succubi da aver perso da tempo qualsiasi autonomia politica fino ad essere delle "dependance" degli USA. Non è quindi per nulla strano che vi possano nascere dei monopoli internazionali, per quanto nell'acerrima concorrenza intermonopolistica la nascita di un nuovo monopolio debba essere vista più come un evento che come un fatto di tutti i giorni. Si tratta infatti dell'area economica del dollaro.

La dinamica economica spinge non alla scomparsa ma piuttosto al rafforzamento ed allargamento delle aree economiche in cui i monopoli internazionali godano di posizioni di privilegio. Anche questo però va visto dialetticamente, perché l’ascesa di nuove potenze imperialiste è destinata a ridefinire le aree economiche, anche attraverso gravi conflitti, ed a favorire nuovi monopoli.

La recente storia dell'imperialismo che può essere fatta risalire alla totale ripartizione coloniale del globo nella seconda metà del 1800 - più o meno all'epoca del trapasso dal capitalismo non monopolistico a quello monopolistico - è quindi sostanzialmente confermata anche dalle tendenze attuali. In se il colonialismo non nasce nell'800: senza andare ad improbabili paragoni con gli imperi dell'antichità, già Spagna e Portogallo avevano colonizzato con il ferro e con il fuoco l'America Latina fin dal 1500 (conquista che si completò nel secolo successivo) quindi ben prima dello sviluppo del capitalismo industriale, non a caso da parla di due nazioni all’epoca precapitaliste. E' soltanto nel 1800, quando ormai queste due potenze declinano e parte dei loro

possedimenti coloniali si costituiscono in stati indipendenti, che ha inizio una seconda ondata di colonialismo, questa volta patrocinato dagli stati capitalisti, principalmente Gran Bretagna e Francia, ma anche Germania, Belgio, Olanda, Russia e Giappone. Non è un caso se la lotta per la spartizione del mondo tra questi stati si fa accanita proprio quando nella madrepatria la libera concorrenza produce la propria negazione: il monopolio, e questo si fonde con la banca e con lo stato.

E' dal dominio economico e politico dei monopoli sullo stato che questo viene indotto alle imprese coloniali, per il duplice scopo di fornire un più ampio e sicuro mercato di sbocco per le proprie merci e di accaparrarsi fonti di materie prime. Gli stati nazionali si pongono al servizio del capitale finanziario garantendovi un'area economica più vasta e protetta sia con misure economiche (barriere doganali) sia con la potenza politica e militare per mezzo dell'imposizione di un sistema di alleanze e di vassallaggio a stati più piccoli sotto la minaccia delle cannoniere. Sotto tale minaccia territori ancora liberi (come per l'immensa Cina della fine del 1800) vengono costretti ad aprire propri sbocchi commerciali e ad accettare linee di credito per l'importazione di merci prodotte dal capitale monopolista del paese imperialista, ad accettare protettorati e zone d'influenza.

La spartizione del mondo tra potenze imperialiste legata all'emergere del capitale finanziario che trova nella necessità della sua esportazione un'esigenza vitale, lungi dall'essere un fatto compiuto, è origine di alleanze e conflitti tra stati imperialisti.

Come metteremo meglio in evidenza nel prossimo paragrafo il capitalismo si sviluppa nel mondo in modo ineguale: mentre in alcune nazioni rallenta il suo tasso di sviluppo fino al declino, in altre si sviluppa a ritmi impetuosi (caso attuale dell'area dell'estremo oriente, ma anche il medio oriente e il subcontinente indiano non scherzano). I rapporti di forza economici tra gli stati mutano, il capitale finanziario si vede minacciato dalla penetrazione del capitale straniero o impedito nel suo sviluppo e reclama, il primo la chiusura dei mercati, il secondo la sua apertura. Tra stati ed aree economiche nascono conflitti che disfano alleanze che sembravano eterne, ne creano di nuove e reclamano la ripartizione del mondo.

E' in quest'ottica che vanno essenzialmente lette le due guerre mondiali imperialiste e l'attuale conflitto, per ora principalmente economico e diplomatico, tra Stati Uniti (usciti vincitori dalla seconda guerra mondiale e dalla contesa con l'ex-blocco socialista - ma ora con un'economia in declino), Europa (in cui Francia e Germania impongono la loro leadership), Giappone, forte del suo eccezionale dinamismo economico e del suo dominio sui mercati dell'oriente. Recentemente, anche l'India e soprattutto la Cina sono diventate grandi potenze economiche e politiche, quest'ultima con un proprio spazio economico internazionale, specie in Africa ed America latina. E l’attualità, ancora una volta, ripropone in modo non proprio pacifico il tema della ripartizione.

NOTA A metà degli anni '60 il colonialismo è ormai un fatto residuale. Sotto la spinta delle lotte di liberazione nazionale la gran parte delle nazioni ex-coloniali raggiungono l'indipendenza politica. Non per questo tale indipendenza il più delle volte è stata effettiva: anzi non si è potuto impedire l'affermarsi del neocolonialismo, ossia di una nuova forma di colonialismo che, se "rispettosa" (la storia recente e contemporanea ci sta dicendo però in quale modo!) dell'indipendenza formale, assoggetta alla ex-madre patria o all'imperialismo vincente le ex-

colonie sottoforma di legami economici, finanziari, politici. Recentemente, a partire dall'Irak, per passare attualmente per la Libia, sembra tuttavia esserci una ripresa di metodi coloniali "vecchia maniera".

Aspetto parassitario e putrescente dell'imperialismo

La maturità dello sviluppo imperialistico con l'affermato dominio del capitale finanziario, il declino della libera concorrenza sostituita dal mercato monopolistico, l'assoggettamento di vaste aree economiche regionali e mondiali comporta l'emergere di una tendenza già latente in questa fase dello sviluppo del capitalismo: la stasi ed il declino economico.

Questo perché:

a) Nella madrepatria l'affermazione del monopolio, con il suo gigantismo produttivo e con l'assoggettamento dell'economia, compresa la miriade di piccole e medie aziende che si trovano ad agire per conto di esso e su relazioni, contratti, prezzi da esso stabilito, rallenta il dinamismo tipico della libera concorrenza in cui la ricerca e l'introduzione dell'innovazione, con i vantaggi differenziali che questa comporta, è condizione senza cui non è possibile poter sopravvivere alle frequenti crisi di sovrapproduzione e squilibrio in cui la catena imperialista incorre. Assai frequenti sono ad esempio i casi in cui i monopoli comprano brevetti (onde evitare che altri se ne servano) e li mettono nel cassetto. Gli elevati profitti che la detenzione di posizioni monopolistiche consente tendono a rendere inutili e superflue le innovazioni che altrimenti, nel capitalismo di libera concorrenza, sarebbero indispensabili.

b) L'esportazione di capitale nelle proprie aree economiche che vengono selvaggiamente assoggettate sfruttando il basso costo della manodopera, della materia prima, ed imponendo una divisione del lavoro a tutto vantaggio dei paesi imperialisti che mantengono il monopolio delle produzioni strategiche, consente al capitale finanziario alti e sicuri profitti di lungo periodo, che non vengono per nulla intaccati dalle aree economiche assoggettate.

In conseguenza di questa divisione imperialista del lavoro parte del sistema produttivo delle metropoli comprendente talora interi settori economici viene allora smantellato (ad esempio la Gran Bretagna non possiede più da tempo una propria agricoltura, ma in generale i processi di deindustrializzazione delle metropoli sono sotto gli occhi di tutti) e si ha uno sviluppo del terziario (commercio, ristorazione, sviluppo edilizio ed alberghiero, banche e compagnie di assicurazione - essenzialmente un insieme di strutture di comfort al servizio della classe dominante) alimentato con parte dei profitti provenienti dal capitale esportato **(5).** Parte della produzione agricola, manifatturiera ed industriale, un tempo propria delle metropoli, viene così decentrata nelle periferie dell'area economica, con grande incremento del plusvalore assoluto proveniente dallo sfruttamento del proletariato di queste aree, e riaffluisce nella metropoli sottoforma di profitti.

Ad illustrare quanto affermato consideriamo un confronto ideale tra due produzioni analoghe, la prima in un paese a capitalismo avanzato, la seconda in un paese emergente. Per semplicità si suppongano qui due impianti uguali (quindi stesso capitale costante, ipotizzando ad esempio che il

più basso costo della materia prima nel paese emergente sia compensato con le più elevate spese di trasporto). Si supponga inoltre che il saggio di plusvalore sia del 100 % e che da tale saggio possa ricavarsi il prezzo unitario. Supponiamo inoltre che il capitale A sia rappresentativo del sistema di produzione di altri capitali concorrenti, prima dell'esportazione, in modo che il capitale B non modifichi ancora il prezzo di mercato.

C capitale Anticipato mdi	quote produttive ton	Pv mdi	prezzi mdi	prezzo unitario mdi/ton	profitto mdi	tasso di profitto
A 60c+40v	1400	40	140	0,1	40	40 %
B 60c+4v	1400	76	140		76	118,5 %

Il basso valore del capitale variabile del caso B (4 contro 40) sia dato dal rapporto tra i salari in moneta convertibile tra i due paesi. Tale rapporto è spesso reale e riflette sia il livello di consumo degli operai del paese B, sia i rapporti di scambio squilibrati tra le merci che in A ed in B entrano nel valore di scambio della forza-lavoro. Come si vede nel paese B risulta un tasso di profitto quasi triplo che crea le premesse per lo sviluppo capitalistico in B e la deindustrializzazione in A.

La disponibilità di profitti nei paesi imperialisti consente che una loro parte sia utilizzata per corrompere non solo funzionari dello stato, degli enti locali , etc, ma anche strati superiori del proletariato **(6)** , la cosiddetta "aristocrazia operaia" - compresi uomini di partiti e movimenti operai, sindacati, cooperative e quant'altro il movimento operaio ha prodotto. Questo allo scopo di farli degenerare organizzandovi il consenso alla politica imperialista a partire dall'organizzazione del consenso alla classe dominante. Tutta la società, tramite il sistema educativo, i giornali, la televisione, i social media, la pubblicità ed altro, che vengono foraggiati con questa ridistribuzione di profitti, viene plagiata con la diffusione di idee sul carattere definitivamente progressivo del capitalismo, la "morte delle ideologie", il culto dell'individualismo e del consumismo e quant'altro, ovviamente badando bene a nascondere i meccanismi economici internazionali che questi sovraprofitti consentono.

Ma le cose non finiscono qui. Sia perché quanto descritto è sempre una tendenza che non esprime mai del tutto un fatto compiuto e lineare, sia perché questi elementi di stasi (imputridimento) del sistema economico sono un elemento che contribuisce in modo determinante alla dinamica dell'economia internazionale, destinato, contrariamente all'ipotesi di Kautsky sul superimperialismo, ad acuire le contraddizioni tra i paesi imperialisti rendendo più precaria di quanto non sembri questa società marcescente.

Il capitalismo che i capitali esportati sviluppa, sia in paesi appartenenti all'area economica delle metropoli che altrove, approfittando della stasi economica e produttiva dei paesi ad imperialismo maturo, a poco a poco assume una propria connotazione ed una propria forza: la dove c'è stasi qui,

in questi nuovi paesi capitalisti, c'è dinamismo, si promuove l'innovazione, si comincia a far concorrenza alla metropoli.

Nuovi paesi in cui il capitalismo si sviluppa con impeto sulla base dello sviluppo ineguale del capitale - costante della dinamica economica internazionale - reclamano un proprio spazio per la collocazione delle loro merci e spingono per una nuova ripartizione del mondo. L'imperialismo maturo si divincola invece per mantenere i suoi privilegi.

Non c'è pace sotto il cielo dell'imperialismo.

NOTE

(n 1) La specificazione "de facto" è necessaria perché molti stati hanno sviluppato, nel tentativo di scongiurare clamorosi crac di immensi capitali concentrati e centralizzati, legislazioni antitrust che spesso pongono limitazioni alle attività bancarie e che talora vietano alle banche di gestire in prima persona, e non attraverso i prestiti, attività produttive.

(n 2) Naturalmente si tratta di un esempio ideale: difficilmente la legislazione permette che macchinazioni così spudorate avvengano allo stato puro, senza che l'azionariato non abbia delle forme di garanzia e senza procedure indirette, ma di fatto ciò rappresenta l'essenza delle cose.

(n 3) Anche nel "manuale di economia politica" del Pesenti, complessivamente valido, basato sul marxismo, seppur prolisso e scolastico, vi è una forte ambiguità su questo punto, connessa con la linea politica dell'allora PCI nel quale militava, linea che vedeva nel progressivo allargarsi del capitalismo di stato l'affermarsi di elementi di socialismo.

(n 4) Già il fascismo in Italia creò l'IRI - Istituto per la Riconversione Industriale - il cui scopo era quello di intervenire per il salvataggio di industrie e banche decotte. I governi democristiani hanno nel dopoguerra creato anche l'ENI, l'EFIM, la GEPI, l'ENEL, …

(n 5) Sul carattere improduttivo di parte delle attività che vengono denominate terziarie già abbiamo detto. La questione rimane ovviamente non definita nella sua generalità: se è chiaro che un efficiente sistema di servizi crea delle economie che ritornano in termini di efficienza dell'ambiente in cui sono prodotte le merci, e quindi mostra un aspetto di produttività, il suo svincolo o estraneità da questa funzione mostra viceversa un carattere di improduttività indirettamente confermato dalla sua incapacità a sostituirsi - da solo - al declino di attività economiche direttamente produttive che provocano alla lunga il declino dell'imperialismo, e quindi ad evitare questo declino. Si riveda però l'appendice al cap 1.

(n 6) Fenomeno già segnalato da Engels a proposito dell'Inghilterra, il primo paese impegnatosi in questo fronte.

7 - Economia politica del socialismo

Forze produttive e rapporti di produzione

Il progresso della civiltà umana è progresso delle tecniche e dei processi con cui l'uomo, entrando in rapporto con la natura, ricava dal mondo materiale i beni necessari per produrre e riprodurre le condizioni della sua esistenza e sviluppo. Egli interviene valorizzando e sviluppando le forze produttive del lavoro. Queste comprendono le fonti naturali o primitive della ricchezza (la terra, il mare, i boschi, le miniere, ...) che forniscono oggetti di lavoro, i mezzi e le tecniche di lavoro, (strumenti, macchinario, processi chimici e tecnologici) e, non ultimo, l'uomo stesso come essere in grado, con la sua forza-lavoro, di adoperare e governare tutto ciò. Anche l'organizzazione sociale del lavoro, permettendo con la specializzazione e la divisione tecnica del lavoro di mettere tutto ciò a maggior profitto, rientra tra le forze produttive.

Ad un certo stadio di sviluppo della società primitiva, con lo sviluppo della produzione e la formazione di eccedenze, gli uomini cominciano ad entrare in relazione tra di loro dando alla riproduzione della loro esistenza un carattere sociale: essi intrecciano tra di loro dei rapporti sociali di produzione.

Ad ogni stadio di sviluppo delle forze produttive corrispondono perciò determinati rapporti sociali di produzione.

Così nell'economia naturale del modo di produzione asiatico (di cui esistono numerosi esempi anche in antichi popoli europei, ad esempio in certe popolazioni slave fino a qualche secolo fa) i produttori non scambiavano i loro prodotti che venivano coltivati in comune, così come in comune veniva allevato il bestiame, utilizzato il legno, Etc. La comunità sviluppava inoltre proprie forme di associazione per l'autogoverno e l'autodifesa.

Di ciò andrà tenuto conto specialmente il fatto, più volte rimarcato da Marx, che all'interno di queste comunità i prodotti non assumevano la forma di merce, e che questa si sviluppava invece là dove avvenivano realmente gli scambi: non all'interno della comunità, ma tra comunità e comunità.

Al modo di produzione asiatico subentravano il modo di produzione antico, basato sullo schiavismo, quindi il modo di produzione feudale, quindi il modo di produzione capitalistico.

La comparsa del socialismo scientifico sulla metà del 1800 non poteva che avvenire nel pieno affermarsi del capitale e nell'esprimersi dello sviluppo delle sue forze produttive, condizione necessaria affinché i rapporti di produzione e distribuzione caratteristici di questa formazione sociale potessero essere pienamente compresi dagli uomini, e nelle loro caratteristiche essenziali, e nel loro riprodurre continuamente e contraddittoriamente il capitale, perciò in definitiva anche se stessi. E' compito di Marx ed Engels svelare, in opposizione ai "costruttori di sistemi sociali" (Saint-Simon, Proudhon, Babeuf, Fourier, Owen) che numerosi hanno caratterizzato il socialismo utopista della prima metà del 1800, come una formazione sociale si sviluppi dal maturare delle contraddizioni tra forze produttive e rapporti di produzione che caratterizzano le formazioni precedenti.

"Ad un certo grado del loro sviluppo (dice Marx) le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti o, per usare un termine giuridico, i rapporti di proprietà nel cui ambito si erano mosse fino a quel momento. Da che erano forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si tramutano in vincoli che frenano tali forze. Si arriva quindi ad un'epoca di rivoluzione sociale"
(Per la critica dell'economia politica).

Le formazioni sociali (caratterizzate da un certo stadio di sviluppo delle forze produttive, a cui corrispondono determinati rapporti di produzione sulla cui base si erge una sovrastruttura giuridica, culturale, ideologica, ...) sono perciò entità che sviluppano, seppur con la lentezza dello sviluppo delle forze produttive delle formazioni precapitalistiche, una negatività, embrione e premessa per lo sviluppo sociale. Così le eccedenze produttive nelle antiche comunità ad economia naturale sono la premessa per la sottomissione in schiavitù dei prigionieri di guerra, in precedenza ammazzati e persino mangiati. Ora invece sono costretti al lavoro in cambio della vita, in virtù del fatto che i prodotti di questo lavoro creano eccedenze che sono a disposizione dei loro proprietari. Allo stesso modo il capitale mercantile che si accumula negli empori e nei borghi medioevali, oltre che negli scambi tra un feudo e l'altro, costituisce la premessa per la sua trasformazione in capitale industriale non appena lo sviluppo delle forze produttive, con l'affermarsi della divisione sociale e tecnica del lavoro nella cooperazione e nella manifattura, lo consente.

Ciascuna formazione sociale è perciò caratterizzata da rapporti di produzione fondamentali coesistenti con altri rapporti di produzione residui delle formazioni passate e prefigurazioni di formazioni future. Tali rapporti fondamentali sottopongono e dominano gli uni e gli altri fino a che non subentrano epoche di trapasso (i periodi di rivoluzione sociale).

Ovviamente si parla qui di rivoluzione nel senso più lato, di cui l'aspetto cruento avviene in tempi ed in luoghi diversi e con intensità diverse.

La formazione sociale capitalistica si caratterizza rispetto alle precedenti per l'impetuoso sviluppo delle forze produttive ed il rapido cambiare di modi e tecniche di produzione che fanno sì che in essa vi sia un grande dinamismo, di conto alla prevalente stasi ed ai lenti cambiamenti delle epoche precedenti. In essa le forze produttive assumono un carattere sempre più sociale. Ciascun prodotto che qui assume e sviluppa compiutamente la forma di merce è il risultato di un processo lavorativo sempre meno individuale e sempre più sociale. Nella manifattura questo carattere sociale si manifesta nella divisione tecnica del lavoro: i prodotti sono sempre più sintesi di processi lavorativi separati e parcellizzati, ciascuno eseguito da uno o più operai specializzati; nella grande industria l'operaio perde la specializzazione per diventare semplice appendice della macchina. Ovunque si manifesta il carattere sociale del capitale, non solo nella figura dei mezzi di produzione, a loro volta merci, quindi prodotti di processi lavorativi sociali che vengono acquistati e riuniti per essere consumati produttivamente, ma anche nella stessa figura di capitale monetario, non appena si considera che esso è in misura sempre maggiore fornito dalle banche e che queste assolvono alla funzione di socializzare denaro e capitali individuali per prestarlo al capitale produttivo come potenza sociale. Infine nella forza-lavoro il cui processo di formazione, attraverso la scolarizzazione

ed altro, è sempre più processo sociale. Lo stesso capitalista, in quanto agente della produzione (quindi non come proprietario del capitale) funziona qui da agente di questa potenza sociale.

Anche quando la società capitalistica contemporanea sembra sviluppare, in virtù della sua "complessificazione", professioni ed attività artigianali indipendenti, queste non hanno nulla di simile con gli antichi mestieri praticati nei borghi medioevali, i cui prodotti sono espressioni dei lavori e forze produttive individuali, ma si configurano come appendici, come prolungamenti, di processi lavorativi sociali che li sussumono. Un prodotto industriale complesso di un'industria meccanica o elettronica continua ad essere un prodotto assolutamente sociale, anche se sue singole parti sono prodotti di capitali individuali. Semmai qui c'è un approfondimento del carattere sociale delle forze produttive, nel senso che il capitale le socializza non solamente all'interno dei suoi processi lavorativi, ma anche all'esterno, attraverso la mediazione formale della circolazione. Complessificazione altro non è che strutturazione gerarchizzata di capitali e cicli lavorativi.

Se all'inizio questo carattere sociale delle forze produttive e della produzione è la logica conseguenza dell'affermarsi di rapporti capitalistici di produzione il cui fine è l'appropriazione individuale (privata) del plusvalore, ad un determinato stadio di sviluppo, diciamo di capitalismo "maturo" queste forze produttive sociali entrano in contraddizione con il carattere privato dell'appropriazione. I capitalisti che appropriandosene le controllano ne intralciano sempre più il loro sviluppo: la ricerca del massimo profitto, anziché del soddisfacimento delle esigenze di sviluppo materiale e sociale della società, l'insanabile contraddizione tra produzione e consumo dovuta ai rapporti capitalistici di distribuzione, la caduta tendenziale del saggio di profitto, portano a periodiche crisi di sovrapproduzione la cui intensità è in ragione inversa allo loro frequenza. Durante queste crisi enormi forze produttive vengono distrutte, mentre a misura che si prolunga la durata di questi cicli aumenta il grado della loro sottoutilizzazione. Le forze produttive, potenzialmente in grado di arricchire tutta la società, costrette nei rapporti capitalistici, determinano ondate di povertà e miseria talora per parte, talora per buona parte, dei suoi membri.

Le forze produttive sociali perciò reclamano rapporti di produzione tra gli uomini corrispondenti a questo loro carattere. Reclamano cioè l'abolizione della proprietà privata da parte del capitalista e l'appropriazione da parte della società dei produttori. Questo compito è assolto dalla rivoluzione socialista.

Il socialismo, come processo di storia naturale, ristabilisce la necessaria corrispondenza tra rapporti di produzione e forze produttive. Detto questo, non si dice ancora nulla sulla forma concreta che questi nuovi rapporti di produzione vengono ad assumere nelle varie fasi di sviluppo del modo di produzione dei produttori associati. Né a questo compito potevano rispondere compiutamente Marx ed Engels, se non in lineamenti generici, seppur preziosi. Non solo perché temevano di uscire dai binari dell'analisi materialistica dei rapporti sociali per andare su quelli dei citati "costruttori di sistemi", ma anche perché ciascuna formazione sociale si basa su proprie leggi di funzionamento, leggi obiettive che gli uomini possono conoscere, sperimentare, utilizzare, mettere a profitto, ma che non possono inventare. **(1)** E' vero che i rapporti di produzione di una nuova formazione sociale si sviluppano in embrione nel grembo della vecchia, come prodotto delle sue azioni e contraddizioni; ma per una conoscenza approfondita e non solo delineata necessita una sperimentazione sul campo, tra errori e contraddizioni. E la risibile esperienza della Comune di

Parigi (senza sminuirne ovviamente la portata storica) non poteva fornire a Marx ed Engels materiale sufficiente.

Questa sintesi non poteva che avvenire alla luce di un'esperienza storica sufficientemente ampia (30 anni) di dittatura del proletariato (modo di produzione dei produttori associati) e venne operata da Stalin nella fondamentale raccolta di osservazioni e lettere nota come "Problemi economici della costruzione del socialismo in URSS". Nel mettere ordine a certa confusione ideologica presente in seno a politici ed accademici del periodo (oggi noi sappiamo come le diverse opinioni e posizioni fossero il riflesso della posizione di questi uomini operanti entro concreti, dialettici, mobili, rapporti di produzione) ivi si stabilisce, in opposizione a Jaroscenko, **(2)** che in questa formazione sociale, che pur ha risolto la contraddizione fondamentale dell'epoca precedente espropriando gli espropriatori, tra forze produttive e rapporti di produzione esiste una dialettica in cui i secondi, incalzati dallo sviluppo delle prime, sono costretti a muoversi, ad evolvere: non sono affatto dati, se non nelle linee generali, una volta per tutte.

Questo movimento è un movimento dialettico, con tutte le leggi di quest'ultimo, tra cui, fondamentale, la trasformazione della quantità in qualità (il numero di imprese, collettivi, cooperative che passano da un determinato sistema di funzionamento e di calcolo economico, con specifici rapporti di proprietà e con proprie leggi, ad uno più evoluto).

Diversamente da questa corretta impostazione gli epigoni trozkisti dei "costruttori di sistemi" non colgono nella fase di transizione alcun processo dialettico, alcun movimento, ma pur richiamandosi a Marx, stabiliscono soggettivamente tappe e tempi di sviluppo delle forze produttive per via amministrativa. Contrariamente a questi, i fautori dei metodi economici (le destre) pensano che il processo di transizione possa svilupparsi non su proprie leggi, ma sulla base delle leggi economiche tipiche della società capitalistica che ora gli uomini possono controllare anziché essere da esse dominati. Nel caso concreto dell'ex-URSS e degli ex-paesi del Trattato di Varsavia sia i primi, fautori di uno sviluppo inaccettabile perché in contraddizione con i rapporti sociali di produzione, che gli altri, le cui ricette economiche hanno quasi sempre minato e stravolto il socialismo durante la sua esistenza facendolo degenerare, creando così le premesse per la completa restaurazione del capitalismo avvenuta dopo la sua implosione, non hanno apportato contributi positivi.

I rapporti di produzione nel socialismo

Appropriandosi del potere con la rivoluzione proletaria il proletariato è in grado di appropriarsi dei mezzi di produzione onde poter gradualmente edificare un ordinamento sociale comunista. Nella contraddizione fondamentale della società capitalistica tra proletariato e borghesia il primo, come prodotto e parte delle forze produttive sociali che avanzano, rappresenta l'intera società dei produttori. Con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione questi vengono socializzati in armonia con la legge della necessaria corrispondenza tra forze produttive e rapporti di produzione, le une e gli altri aventi ora uno stesso carattere sociale.

Contrariamente a quanto si può ingenuamente pensare la soluzione di questa contraddizione non significa l'immediato passaggio alle leggi proprie del modo di produzione dei produttori associati, giacché queste leggi non si possono inventare, né tanto meno decretare, ma semplicemente cominciano ad operare nel nuovo ambito dato dall'insieme dei mezzi di produzione liberati dall'appropriazione privata dei capitalisti. Si entra invece in un periodo di transizione segnato dalla volontà e dalla possibilità di far corrispondere al poderoso sviluppo delle forze produttive ora liberate dal vincolo della proprietà privata capitalista nuovi rapporti di produzione e distribuzione, quindi essenzialmente nuovi rapporti di proprietà, corrispondenti allo sviluppo sociale dei produttori liberatisi dei capitalisti, ma che non si sono ancora integrati tra di loro. Il nuovo ambito permette la crescita graduale, quantitativa e qualitativa, di questa integrazione, senza che essa possa essere inventata o imposta per decreto. I rapporti di produzione corrispondono al grado di integrazione che i produttori vorranno darsi, in corrispondenza dello sviluppo delle forze produttive, senza che i loro rapporti diventino antagonistici.

Questo periodo di transizione, prima parte della società comunista, è detto socialismo. Nella società socialista, così come non si inventano ne si decretano nuove leggi economiche (che pur esistono e si fanno strada), non si aboliscono le vecchie, la cui sfera d'azione può però ora essere limitata, fino a che si estinguono come per un processo di storia naturale.

Esistono dei rapporti di produzione specifici di questo periodo di transizione? Dei rapporti di produzione del socialismo ?

Per rispondere a questa domanda bisogna osservare se esistono forme di proprietà specifiche, diverse sia dalle forme di proprietà della precedente società, sia dalle forme di proprietà della società propriamente comunista, segnata da un'unica forma di proprietà sociale (di tutta la società, di tutto il popolo). Queste forme di proprietà esistono. Sia perché è stata abolita la proprietà privata capitalista, sia perché non tutti i mezzi di produzione possono essere immediatamente socializzati **(3).** Queste forme di proprietà sono:

1) proprietà individuale dei mezzi di produzione diversa dalla proprietà capitalistica.

Malgrado il capitalismo tenda ad espropriare i produttori individuali, esso non abolisce questa proprietà. L'abolizione per diritto della proprietà individuale sarebbe la negazione di se stesso, giacché nessun capitalista può decretare le dimensioni della sua proprietà, compresa la possibilità di perderla del tutto con il fallimento e la spartizione dei suoi averi ad opera dei tribunali fallimentari. Residui di proprietà individuale sussistono come appendici della società capitalista nei settori agricoli ed artigianali. I produttori associati, mentre con l'abolizione della proprietà capitalistica aboliscono il lavoro salariato liberando le forze produttive (con il che la forza-lavoro cessa di avere un carattere di merce), si comportano diversamente con i produttori individuali. In ragione anche dell'estensione della piccola proprietà individuale, che può in taluni casi ancora essere notevole, non possono non tener conto che abolendo tale proprietà possono ricevere per un certo tempo un danno economico anche notevole.

La piccola proprietà individuale va perciò mantenuta per un certo tempo, fino a che questi produttori non avranno la possibilità di rendersi conto della superiorità di altre forme di proprietà

che possono garantire loro maggior benessere e sicurezza. Mentre non aboliscono questa proprietà, i produttori associati tuttavia la scoraggiano con misure economiche, almeno nel momento in cui l'economia della società, quindi il complesso delle forze produttive, non ne ha più bisogno.

La piccola proprietà individuale non può d'altra parte rimanere per un tempo infinito nell'orizzonte socialista. I produttori individuali rappresentano residui di forze produttive arretrate entro forze produttive sociali avanzate. Ciò non significa che la proprietà individuale non abbia importanza economica e politica. Su di essa, sul suo mantenimento stabile o per lunghi periodi, o, addirittura, sulla sua promozione e sviluppo, si concentrano quanti, spodestati o colpiti nei loro interessi dalle misure economiche e politiche socialiste, auspicano e lottano sottobanco per un ritorno al capitalismo. L'influenza politica di costoro può essere tanto maggiore quanto più la società socialista si trova - così come si è trovata finora - circondata da società capitaliste forti ed organizzate, e quanto più il nuovo ordinamento sociale muove i suoi primi passi, in una situazione ancora di debolezza. La proprietà privata, anche se individuale, in quanto proprietà che non accetta di integrarsi nella proprietà collettiva, genera economicamente, culturalmente e politicamente il capitalismo, tendendo così a contrapporsi allo sviluppo socialista prevalente della società. Di questo fenomeno i produttori associati socialisti devono tenere massimo conto e su di esso stabilire la provvisorietà della piccola proprietà individuale.

2) La proprietà di gruppo o cooperativa

Con la rivoluzione proletaria la società si appropria dei mezzi di produzione di proprietà dei capitalisti. Solamente ad un grado assai spinto di socializzazione delle forze produttive questi mezzi rappresentano la totalità dei mezzi di produzione. Le rivoluzioni proletarie di questo secolo si sono affermate (purtroppo, in modo non definitivo) in paesi dove solo una parte (nemmeno la maggioranza) dei mezzi di produzione erano in proprietà dei capitalisti, in corrispondenza di forze produttive aventi un carattere sociale, pronte affinché la società potesse prenderne possesso. Parte dei mezzi di produzione non poteva essere socializzata pena la rottura delle alleanze sociali del proletariato con strati non proletari ma comunque non capitalisti o anticapitalisti, perché da questi espropriati o in procinto di esserlo. In particolare l'alleanza della classe operaia con i contadini non capitalisti medi e poveri poggiava sulla promessa di riforma agraria nella forma di confisca della proprietà fondiaria e dell'equa distribuzione della terra ai contadini. Di qui la necessità di mantenere la proprietà individuale di cui abbiamo parlato. Ma di qui, in virtù del carattere arretrato e alla lunga politicamente pericoloso di questa proprietà, anche un'altra necessità: il passaggio graduale dei piccoli produttori dalla proprietà individuale alla proprietà di gruppo o cooperativa sulla base della libera adesione sfruttando le opportunità che questa forma produttiva avrebbe consentito sulla base della cooperazione, della razionalizzazione produttiva, dello sviluppo delle forze produttive attuabile con la messa a disposizione da parte dello stato (della società) di moderni mezzi di produzione e di moderne tecniche produttive.

Si intende che la proprietà cooperativa differisce dalla proprietà sociale (di tutto il popolo). I cooperatori associati formano un complesso produttivo autonomo che dispone della sua produzione come di una proprietà privata e che impiega per questi mezzi di produzione in proprietà (per quanto ad essi se ne aggiungano altri messi a disposizione, ma non alienati, dallo stato).

Per altro, anche la proprietà di gruppo non può rimanere in modo definitivo nell'orizzonte socialista. Accanto ad essa deve esistere il complesso economico fondato sulla proprietà sociale dei mezzi di produzione, la cui forza economica deve progressivamente crescere sulla base dello sviluppo delle forze produttive e di quello tecnico-scientifico. Così come si pone il problema della progressiva limitazione della sfera della piccola proprietà individuale, così si pone l'analogo problema della limitazione della sfera della produzione cooperativa e del progressivo passaggio della proprietà di gruppo in proprietà sociale. Senza questa prospettiva, senza la subordinazione della proprietà di gruppo alla proprietà sociale, senza il riconoscimento di quest'ultima come forma superiore di proprietà adeguata al carattere sociale delle forze produttive, vale per la proprietà di gruppo quanto già affermato per la proprietà individuale, cioè che essa può riprodurre su larga scala forme economiche capitalistiche. Lasciate a se stesse, in completa autonomia, senza intrecciare con esse da parte dello stato relazioni economiche stabili e prevalenti, in modo da subordinare per via economica la loro produzione a queste relazioni, senza mantenere come stato la proprietà dei mezzi di produzione loro assegnati in usufrutto (non importa se in affitto o in altro modo) si apre la concreta possibilità, presto destinata a divenire realtà, di uno sviluppo economico basato sull'economia di mercato, sullo sviluppo della circolazione mercantile, sull'ottenimento del massimo profitto: in altre parole di uno sviluppo economico capitalista. Uno sviluppo sociale capitalista invero incompleto dato il non carattere di merce della forza-lavoro delle cooperative, ma tale da assumere una forza economica così grande da dissolvere le cooperative stesse e preparare le premesse economiche e sociali per la successiva completa restaurazione del capitalismo privato. Non è difficile allo scopo comprendere come la competizione in un mercato libero imponga leggi tipiche del capitale, tra cui le leggi della concorrenza e del massimo profitto come regolatore della produzione sociale e della sua capitalizzazione come necessità di legge coercitiva esterna.

La proprietà individuale e la proprietà collettiva, in quanto forme di proprietà che coesistono in modo autonomo con la proprietà sociale di tutto il popolo ed a questa si subordinano, formano con questa la base dei rapporti socialisti di produzione.

Circolazione mercantile nel socialismo

Le diverse forme di proprietà coesistenti nel socialismo implicano il permanere della forma di merce di prodotti e quindi della circolazione mercantile.

Ciò che importa e determina questa permanenza è il possesso e la disponibilità di fatto dei prodotti da parte dello stato, dei gruppi di produttori e dei produttori individuali. Dall'analisi del modo di produzione asiatico (economia naturale) si è osservato che la forma di merce non si sviluppa all'interno della comunità, ove i prodotti non vengono scambiati (alienati) ma distribuiti, bensì tra una comunità e l'altra. Ciò è quanto avviene anche nel socialismo. All'interno delle cooperative e del settore statale i prodotti non vengono scambiati come merci, ma distribuiti a seconda delle decisioni delle assemblee dei soci nel primo caso e secondo un piano nell'altro. Solamente tra una cooperativa e l'altra, tra un singolo produttore e l'altro tra quelle e questi con lo stato i prodotti assumono una reale forma di merce. Inoltre, poiché i paesi socialisti commerciano con quelli capitalisti è qui il mercato mondiale che si incarica a far assumere ai prodotti scambiati tra la comunità socialista ed i capitalisti stranieri la forma di merce. Ovviamente, questa forma

permane non per volontà soggettiva della comunità socialista, e permane anche nel caso di una società socialista integrata in cui all'interno esiste un'unica proprietà (dello stato) ed i prodotti, anziché scambiati (alienati) sono distribuiti. Una terza sfera di circolazione mercantile, rispetto alle altre più formale che sostanziale, permane nel settore di ricambio dei beni di consumo.

Sul piano della forma questo ricambio è simile al ricambio nel capitalismo. Gli operai in cambio della loro prestazione lavorativa formalmente vengono "retribuiti" in moneta. Con il denaro ricevuto "acquistano" nei magazzini dello stato i beni di consumo che servono alla loro riproduzione. Di fronte a loro appare in questi magazzini una serie di prodotti ciascuno munito di prezzo, così come nelle forme sviluppate di merce, sul cui "acquisto" spendere il proprio denaro. Sul piano formale l'operaio appare come acquirente e lo stato come venditore. Ma si tratta appunto della forma, non della sostanza. Sia nella cooperativa, sia nella comunità sociale l'operaio non è merce. Egli governa, assieme agli altri soci nella cooperativa, assieme alla comunità dei produttori associati sotto lo stato, i mezzi di produzione e riproduzione della propria esistenza; questi mezzi di produzione perciò non si contrappongono più a lui come capitale: egli ne è proprietario collettivo perciò non può alienare a se stesso la propria forza-lavoro. D'altra parte non può esistere un contraente che acquisti solamente merci senza mai venderne, così come sarebbe se i beni che entrano nella sua riproduzione avessero la forma di merce. Sostanzialmente, infatti, non assumono una reale forma di merce. L'operaio, così come possiede i mezzi di produzione, allo stesso modo possiede pure i beni che con tali mezzi produce. Solamente esso li possiede collettivamente, come classe, e non individualmente. Individualmente esso deve spartirli con gli altri operai e la moneta che riceve in cambio della sua prestazione lavorativa è mediatrice di questa operazione. Essa in questa funzione non è affatto moneta. Tranquillamente potrebbe essere sostituita con buoni. Questa circolazione mercantile quindi non è reale ma apparente. Il fatto che riceva moneta anziché buoni gli conferisce una maggior elasticità di spesa, gli permette di rifornirsi in magazzini anche di altre città, o delle cooperative o presso i produttori individuali, mentre viceversa permette a produttori individuali e cooperatori di rifornirsi, all'occasione, anche nei magazzini dello stato. Con parte della moneta i produttori associati acquistano merci dai produttori individuali mentre questi con il denaro ricevuto acquistano nei magazzini delle cooperative e dello stato prodotti che in questo scambio sono effettivamente merci, senza che con questa osmosi il sistema dei rifornimenti possa esserne turbato. Semplicemente quella parte di prodotti che potenzialmente è predisposta per la distribuzione ai produttori associati o ai cooperatori, in virtù di questa reciproca alienazione tra produttori associati, cooperatori e produttori individuali, viene "acquistata" anziché dagli uni, dagli altri. Ciò che cambia è che qui l'acquisto, anziché formale, è reale.

La circolazione mercantile nel socialismo la cui base è l'esistenza di diverse forme di proprietà è tuttavia una circolazione limitata, senza possibilità di essere quantitativamente e qualitativamente confrontata con la circolazione mercantile capitalista il cui mercato associa ad ogni prodotto una sviluppata forma di merce. La dimensione di questa circolazione (prescindendo dalla sfera del commercio mondiale) è tanto più limitata quanto minore è il numero di produttori individuali, quanto minore il numero di cooperative (ed in conseguenza quanto maggiore il numero di soci che abbracciano), quanto maggiore il numero di cooperative che passano alla proprietà sociale di tutto il popolo (proprietà statale), infine quanto maggiore è il grado di integrazione del complesso economico di proprietà sociale. La differenza qualitativa dalla circolazione mercantile capitalista sta invece nel fatto che man mano che cresce la dimensione e l'integrazione del complesso economico

statale, cresce la possibilità di governare, di controllare, di programmare, da parte dei produttori associati, gli scambi economici con le cooperative ed i produttori individuali.

La produzione mercantile, la cui sfera nel socialismo progressivamente si restringe man mano che i rapporti sociali si adeguano al carattere sociale delle forze produttive, serve quindi il complesso economico produttivo socialista. Va inoltre rilevato come la forma di merce dei prodotti non sia una legge specifica, né tanto meno fondamentale, del capitalismo, in quanto già presente in formazioni economiche precedenti, sin dal modo di produzione ad economia naturale.

La circolazione mercantile presuppone l'uso del denaro, che per comodità viene impiegato anche laddove gli scambi assumono un carattere formale. L'economia monetaria viene qui gestita dalla banca statale, giacché con l'espropriazione dei capitalisti avviene anche l'espropriazione delle loro banche. Così come per la merce anche l'uso del denaro ha un'importanza ed una sfera d'azione più limitata che nel capitalismo. Volendo prescindere dagli scambi con l'estero (che d'altra parte vengono fatti in moneta convertibile) l'uso del denaro in quanto mediatore della circolazione mercantile M - D - M può essere ristretto con il restringersi di questa circolazione, per estinguersi quando la totale socializzazione dei mezzi di produzione, con l'estinguersi dei produttori individuali e delle cooperative, estingue la forma di merce dei prodotti. In quel momento può sostituirsi con semplici buoni di acquisto.

Socialismo e legge del valore

La presenza nel socialismo della forma di merce e della circolazione mercantile implica la presenza e l'azione della legge del valore. Per quanto i prezzi delle merci possano scostarsi dai valori sulla base della disponibilità o rarità di taluni beni, non c'è dubbio che in condizioni normali la base per la determinazione dei prezzi è data dalla legge del valore. Anche in regime di pianificazione perciò tale legge continua ad influire per un certo tempo nel calcolo economico. Come abbiamo in precedenza illustrato la legge del valore, pur tipica del capitalismo, tuttavia non è caratteristica precipua di questa formazione sociale in quanto agisce nel determinare i prezzi delle merci anche in formazioni sociali precapitaliste. Nel capitalismo essendo alla base della determinazione del lavoro necessario e del pluslavoro, quindi del plusvalore, ed essendo qui fondamentale l'obiettivo dell'ottenimento del massimo profitto, assume indirettamente importanza in quanto regolatrice della produzione. Direttamente, tuttavia, anche nel capitale la legge del valore non si può dire regolatrice della produzione. Più di tutto, come visto, ciò che regola le dimensioni delle branche produttive è la legge del pareggiamento del saggio di profitto, legge dinamica che a sua volta poggia sul costante tentativo dei capitalisti di ottenere un profitto differenziale, superiore alla media, un massimo profitto. Legge fondamentale del capitale è la ricerca del massimo profitto mediante lo sfruttamento degli operai, la rovina e l'impoverimento della maggioranza della popolazione da un lato e mediante l'asservimento e la spoliazione dei paesi coloniali dall'altro. E' su tale criterio che si gonfiano talune branche produttive a scapito di altre, così come tale legge provoca ricorrenti crisi di sovrapproduzione e distruzioni di forze produttive.

Contrariamente al capitalismo nel socialismo la legge del valore, né direttamente, né indirettamente non ha alcuna funzione regolatrice. Ivi il sistema economico non poggia più nella

ricerca del massimo profitto ma nella gestione razionale ed armonica delle forze produttive a vantaggio dell'intera società.

Non il massimo profitto, ma il soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società mediante l'ininterrotto aumento e perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore, costituisce nel socialismo la legge fondamentale.

Ma, se il profitto non ha più una funzione regolatrice, qual'è la sfera d'azione della legge del valore nel socialismo? Può limitarsi questa legge agli scambi tra il settore statale ed il settore cooperativo e tra l'uno e l'altro ed i produttori individuali ?

E' alla base di questi scambi ma non si limita a questi. Nel socialismo lo sviluppo delle forze produttive e della produzione socialista non è illimitato. Anche se esistesse la sola proprietà sociale di tutto il popolo la società dovrebbe distinguere un lavoro necessario da un pluslavoro dal quale sottrarre le spese generali e nel quale individuare le risorse per il suo sviluppo, per la sua riproduzione allargata.

Secondo Marx

> *"Ciò di cui si sta parlando qui è una società comunista non come si sviluppa sulle basi che le sono proprie, ma al contrario, come nasce dalla società capitalista; di conseguenza una società che sotto ogni rapporto, economico, morale, intellettuale, porta ancora i segni della società dal cui seno essa è uscita. Il singolo produttore riceve dunque, una volta fatte le detrazioni, l'equivalente esatto di quanto ha dato alla società. Quello che ha dato è la sua parte di lavoro individuale. Per esempio, la giornata sociale di lavoro, rappresenta la somma delle ore di lavoro individuali; il tempo di lavoro individuale di ogni produttore, è la parte che egli ha fornito alla giornata sociale di lavoro, la parte che vi ha preso. Egli riceve dalla società un buono che dimostra che ha prestato un tanto di lavoro (detrazione fatta per il lavoro fornito per i fondi collettivi), e con questo buono ritira dai depositi sociali una quantità di oggetti di consumo corrispondente al valore del suo lavoro. La stessa quantità di lavoro che ha dato alla società sotto una forma, la riceva da questa sotto un'altra forma. Evidentemente vale qui lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto esso è uno scambio di valori uguali. Contenuto e forma differiscono perché, essendo differenti le condizioni, nessuno può dare niente altro che il suo lavoro e perché, d'altra parte, niente può diventare proprietà dell'individuo al di fuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per quanto riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, il principio è lo stesso che regola lo scambio di merci equivalenti: una stessa quantità di lavoro sotto una forma viene scambiata con una stessa quantità di lavoro sotto un'altra forma" (Critica al programma di Gotha)*

La legge del valore permane perciò per un certo tempo anche con la totale socializzazione dei mezzi di produzione. Sorge una ulteriore domanda: Come si estingue questa legge ?

Secondo Marx l'estinzione è evidentemente connessa al passaggio alla seconda parte della società comunista. Tuttavia Marx ne restringe il campo d'azione alla distribuzione dei beni di

consumo tra i produttori associati. Nel socialismo questo risultato si ottiene limitando sempre più la sua sfera d'azione mediante la progressiva integrazione del complesso economico socializzato: ossia nella misura in cui diminuisce l'autonomia amministrativa delle unità produttive fino a che queste si riducono ad appendici produttive di un unico complesso economico integrato e socializzato. Fino a che esiste un'autonomia di gestione delle unità produttive la pianificazione della produzione non può che essere incompleta, fissando solamente obiettivi di massima, orientativi, sia nella definizione delle quote produttive e dei prezzi, sia nella distribuzione delle risorse (mezzi di produzione, forza-lavoro, mezzi finanziari). In queste condizioni le unità produttive (che possiamo ancora denominare imprese) sono comunque alle prese con questioni come costi di produzione, profitti, prezzi, rendimenti. Pur non esercitando un'azione regolatrice queste categorie sono qui presenti come nel capitalismo e sul piano formale la gestione redditizia delle unità produttive avviene con metodi non dissimili da quelli praticati nelle aziende capitaliste. Affinché al carattere sempre più sociale delle forze produttive corrispondano sempre più adeguati rapporti di produzione è necessario che questo grado di autonomia diminuisca, che si restringa la sfera d'azione del calcolo economico, che si permetta il perfezionamento della pianificazione.

Bisogna qui senz'altro rispondere all'obiezione che in questo modo il sistema economico perde di elasticità alimentando situazioni di spreco e rendendo difficile l'ottenimento di economie.

Si risponde facendo notare che in primo luogo l'integrazione non avviene per decreto ma si impone grazie al carattere sociale delle forze produttive; in secondo luogo che la pianificazione nel socialismo è un processo essenzialmente democratico a cui concorrono tutti i membri della società nel definire sia i bisogni, sia le risorse, tra cui le economie realizzabili a partire dalla gestione delle forze produttive esistenti.

Tracciare il cammino attraverso cui la sfera d'azione della legge del valore si riduce non significa affatto stabilire tempi di percorrenza; significa, al contrario, evidenziare come nella società di transizione questioni come l'elasticità del sistema economico e la redditività della gestione continuino a porsi all'attenzione degli uomini, giacché la società ricaverebbe un danno non tenendone in sufficiente conto. Ma significa altresì riaffermare un suo carattere dinamico per perseguire, sulla base della corrispondenza tra rapporti di produzione e forze produttive, la meta tracciata da Marx

> *"In un ordinamento sociale comunista, fondato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; ugualmente il lavoro incorporato nei prodotti non appare qui come il valore di questi prodotti, come una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, al contrario di quel che accade nella società capitalista, non è più in modo indiretto* (cioè attraverso la scambio, la legge del valore, etc - n.d.s.*) ma direttamente che i lavori dell'individuo diventano parte integrante del lavoro della comunità" (ivi)*

Per rispondere all'ultima obiezione si può far osservare che il processo di integrazione economica basato sul carattere sociale delle forze produttive, pur senza risolvere la contraddizione con il carattere privato dell'appropriazione, si ha anche nel capitalismo, attraverso la già trattata concentrazione del capitale. Le aziende monopolistiche nell'era dei monopoli internazionali

assumono dimensioni sempre più colossali, senza che per questo divengano meno produttive, meno elastiche, più rigide. Anzi è proprio grazie all'integrazione che queste aziende producono economie di scala, realizzando con processi di razionalizzazione economie di gestione di dimensioni ben maggiori di aziende medie e piccole, alimentando, grazie a queste economie che si tramutano in maggiori profitti, la loro stessa espansione. Se questo è comunemente accettato per il capitalismo non si capisce come ciò non possa essere logico per il socialismo, se non per il fatto che di fronte all' "opinione pubblica" si pone il fallimento non del socialismo, ma della sua degenerazione revisionista, che essa scambia con il primo.

Osservazioni sulla pianificazione

I mezzi di produzione ereditati dal capitalismo o prodotti nel socialismo sono governati (distribuiti ed impiegati) secondo un piano di produzione. I prodotti sono invece distribuiti secondo un piano di distribuzione. In tale piano si include anche la suddivisione del prodotto sociale tra beni di consumo (sezione II) e beni di investimento (sezione I), quindi la suddivisione del lavoro sociale in lavoro necessario e pluslavoro e del prodotto sociale in prodotto necessario e plusprodotto. Del pluslavoro e del plusprodotto vanno inoltre pianificate le detrazioni di spesa ed il rimanente quale fondo di sviluppo della produzione, quale base per la riproduzione allargata. In altre parole viene pianificata la sfera produttiva dei beni di consumo e dei mezzi di produzione secondo rapporti reciproci sia in termini di valore, sia in termini fisici, che consentano la riproduzione allargata delle forze produttive della società. Più in generale, quindi, non solo i mezzi di produzione, ma l'intero complesso delle forze produttive è oggetto di pianificazione.

La pianificazione in se non nasce nel socialismo, ma nella grande impresa capitalista. Per Marx il capitalista, mentre all'esterno (nei rifornimenti e negli sbocchi) ha a che fare con le mutevolissime condizioni dovute all'anarchia della produzione capitalistica nel suo complesso, condizioni che si ergono di fronte a lui come leggi coercitive, all'interno è un pianificatore assoluto. Egli distribuisce in modo attento e razionale le risorse nelle diverse unità produttive, calcola in termini fisici la produzione di questo o quel semilavorato, sul cui volume dimensiona l'entità degli altri reparti "a valle" nel processo produttivo, infine tiene una contabilità meticolosa che gli consente di conoscere con esattezza non solo grandezze immediatamente economiche (costi di produzione) ma anche indici di produttività e costi in termini fisici che gli consentono di sapere con la precisione di un orologio il tempo di lavoro di una singola lavorazione, di una singola unità di prodotto o la produttività giornaliera di una singola macchina o di una singola forza-lavoro.

Per quanto nel socialismo la pianificazione non abbracci solo l'interno di un'impresa ma un intero complesso economico, non va dimenticato che essa consta di meccanismi essenzialmente tecnici, che non possono perciò affatto qualificare la legge dello sviluppo pianificato (proporzionale) dell'economia quale legge economica fondamentale della società.

Con il consueto acume Stalin afferma:

> *"si dice che la legge economica fondamentale del socialismo è la legge dello sviluppo pianificato, proporzionale, dell'economia nazionale. Questo non è vero. Lo sviluppo pianificato*

dell'economia nazionale, quindi anche la pianificazione dell'economia nazionale, che rispecchiano più o meno fedelmente questa legge, di per sé non possono esprimere nulla, se non si conosce verso quale meta procede lo sviluppo pianificato dell'economia nazionale, oppure se la meta non è chiara. ... Questa meta è contenuta nella legge economica fondamentale del socialismo". (Problemi economici della costruzione del socialismo in URSS)

Lo sviluppo pianificato dell'economia ha ovviamente a che fare con categorie economiche che il socialismo eredita dal capitalismo, in primo luogo con la sfera dei prodotti che rientrano nella circolazione mercantile, successivamente con la legge del valore, infine con categorie quali profitto, prezzi, rendimento commerciale, redditività dei fondi fissi e circolanti in dotazione, etc.

I meccanismi tecnici di pianificazione sono oggetto di studi specialistici che non è il caso in queste lezioni di esporre in dettaglio. Questi meccanismi essenzialmente matematici sono altra cosa rispetto all'economia politica.

Possiamo tuttavia osservare che la pianificazione dell'economia deve riflettere il ricambio organico sociale e garantire la riproduzione allargata, lo sviluppo sociale. Per questo deve riflettere gli schemi della riproduzione allargata tracciati da Marx che raggruppa nella sezione I la produzione dei mezzi di produzione e nella sezione II i beni di consumo. Marx esprime le relazioni tra queste sezioni in termini di valore; nella misura in cui la legge del valore agisce nel socialismo le relazioni in termini di valore (vedi lezione n. 5)

$C1 = c1 + c2 + pvc1 + pvc2$

$C2 = v1 + v2 + pv1° + pv2° + pvv1 + pvv2$

$c2 + pvc2 = v1 + pv1° + pvv1$

continuano ad essere valide.

Se, come riflesso dell'azione della legge del valore la pianificazione ha a che fare con costi di produzione, profitti, salari, rendite differenziali, realizzi, volume monetario, l'intera o parte della produzione sociale gestita secondo un piano ha a che fare con indici e limiti tecnici sul volume di materie prime, semilavorati, macchine ed attrezzature, prodotti finali, numero di forze-lavoro. Secondo l'essenza della pianificazione questi volumi vengono suddivisi (distribuiti) sui vari comparti produttivi e sulle singole unità produttive secondo quantità predeterminate. Dalla messa in opera di materie prime e ausiliarie, semilavorati, macchine, forze-lavoro, devono ricavarsi fissate quantità di prodotti finiti che a loro volta possono essere distribuiti su altri comparti ed unità produttive o finire nei magazzini di sbocco. Anche con l'estinguersi della legge del valore, anzi più ancora, la società tiene una precisa contabilità di tutto ciò che, a partire dalle unità produttive, si propaga per i settori produttivi per arrivare ai pianificatori centrali. Questi devono interpretare gli indirizzi fissati dagli organismi rappresentativi della società armonizzandoli con la base produttiva concreta di cui solo una rigorosa contabilità può far conoscere con esattezza a tutta la società la sua realtà e la sua potenzialità. Per una precisa contabilità e gestione delle forze-lavoro necessarie per una precisa determinazione del lavoro necessario e del pluslavoro occorre inoltre conoscere con

esattezza i costi di produzione in termini di produttività oraria per addetto in modo che per ciascun bene prodotto si possa conoscere con esattezza la quantità di lavoro sociale in esso incorporato. Sulla base del lavoro sociale incorporato dai beni finali di consumo, qualora questi debbano essere realmente scambiati con produttori individuali o con cooperative, o formalmente con i membri delle società partecipanti alla produzione socializzata, a questi beni va associato un prezzo (che può comunque variarsi sulla base della domanda e dell'offerta, onde scoraggiare fenomeni di accaparramento illecito a scopo speculativo) di modo che alla somma dei loro prezzi, una volta tenuto conto del flusso dei beni scambiati con cooperative e con produttori individuali, alcuni dei quali non rientrano nella sfera dei beni di consumo (colture agroindustriali) corrisponda la somma dei redditi dei produttori associati.

Quanto più è alto il livello di integrazione delle forze produttive interamente socializzate tanto più questi principi di pianificazione si impongono come principi basilari relegando ad un secondo piano, con limitata sfera d'azione, i principi economici connessi con l'azione della legge del valore (profitti, rendimenti, etc).

I principi tecnici di pianificazione devono tuttavia prevedere la realtà di uno sviluppo dinamico dell'economia, così come di esso tiene conto, nella sua pianificazione all'interno della fabbrica, il capitalista industriale. La pianificazioni non deve contrapporsi con vincoli tecnici invalicabili allo spirito di emulazione, alla possibilità che su questa base si utilizzino risorse nascoste e si realizzino economie. Le tecniche di pianificazione di un sistema economico integrato devono cioè prevedere tecniche di aggiornamento man mano che la realtà economica si modifica rispetto alle previsioni degli organi tecnici pianificatori. L'economia pianificata non va intesa come un sistema rigido, statico, ma piuttosto come un organismo in crescita continua.

Altre osservazioni sulla transizione al comunismo

Quanto detto finora delinea con sufficiente chiarezza la prima fase del modo di produzione dei produttori associati: la fase socialista di transizione al comunismo. I tratti descritti permettono di riconoscere i rapporti di produzione di questa fase, ma non ne mettono sufficientemente a fuoco il carattere di transitorietà, che finora è stato tracciato solo dal lato della dinamica: sviluppo delle forze produttive sociali, adeguamento progressivo dei rapporti di produzione, progressiva estinzione dei produttori individuali, progressivo passaggio della proprietà di gruppo alla proprietà statale (di tutto il popolo).

Inoltre si è visto che man mano che le proprietà di gruppo si riducono e la gestione dei mezzi di produzione interamente socializzati si integra si limita la sfera d'azione delle leggi economiche ereditate dal capitalismo (principalmente: forma di merce dei prodotti e legge del valore) che progressivamente si estinguono. La società comunista presuppone la liberazione dell'uomo dal bisogno materiale mediante il suo pieno soddisfacimento con l'abbondanza dei beni prodotti. Questo pieno soddisfacimento permette di pianificare lo sviluppo sociale a partire dai bisogni individuali e sociali superando il limite della scarsezza delle risorse. Tale limite, come noto, impone una distribuzione non ancora secondo i bisogni, ma secondo il lavoro che ciascun individuo dà alla

società. Fino a che vale questa distribuzione la legge del valore non può considerarsi completamente estinta e la transizione completata.

> *"nella seconda fase della società comunista la quantità di lavoro impiegata per la produzione dei prodotti, non si misurerà per vie traverse, non tramite il valore e le sue forme, come accade nella produzione mercantile, ma direttamente ed immediatamente con la quantità di tempo, con il numero delle ore impiegate nella produzione dei prodotti. Per quanto riguarda la ripartizione del lavoro tra le branche della produzione, essa non sarà regolata dalla legge del valore, che in questo periodo perde la sua efficacia, ma dall'incremento del fabbisogno di prodotti da parte della società. Sarà una società nella quale la produzione sarà regolata dal fabbisogno sociale e il calcolo del fabbisogno sociale acquisterà un'importanza primordiale per gli organi pianificatori" (Stalin, Problemi economici della costruzione del socialismo in URSS)*

Per avvicinare questo obiettivo serve creare le premesse per il massimo sviluppo delle forze produttive. Sorge perciò la questione del rapporto tra produzione dei beni di consumo e produzione dei mezzi di produzione, del rapporto cioè tra industria leggera ed industria pesante, tra la sezione II e la sezione I del capitale. Diciamo subito che non si può prescindere dal legame tra queste due sezioni, sia in termini di valore, sia in termini fisici, che quindi non si può risolvere la questione che in termini di tendenza e priorità. Contrariamente da quanto può apparire da un'analisi semplicistica e meccanicista la questione si risolve dando la priorità ai mezzi di produzione **(4).** Il comunismo, naturalmente, presuppone una grande abbondanza di beni di consumo.

Il fatto è che per produrre una reale abbondanza di beni di consumo tale da liberare l'uomo dal bisogno bisogna sviluppare al massimo le forze produttive, sia in estensione, sia in intensità. Dando la priorità immediata ai beni di consumo si può creare una società relativamente ricca ma con limitate possibilità di sviluppo. La base della ricchezza non sta nella ricchezza stessa ma nella capacità di produrla in quantità sempre maggiore. In altri termini sta in una forte riproduzione allargata, nella temporanea rinuncia ad un benessere immediato a favore di un maggior benessere futuro che solo un gran numero di efficienti mezzi di produzione può dare.

Il passaggio dalle cooperative agricole ad aziende di proprietà sociale di tutto il popolo presuppone naturalmente il loro progresso, lo sviluppo delle loro forze produttive, lo sviluppo della campagna. Solamente con l'avvicinamento di questo modo di produrre al modo di produrre nell'industria i cooperatori possono accettare di buon grado, o di proporre essi stessi questo passaggio. Nella misura in cui le forze produttive assumono un carattere sempre più sociale i cooperatori possono rendersi conto degli svantaggi della proprietà di gruppo ed apprezzare i vantaggi del modo di produzione dei produttori associati. D'altra parte la differenza tra città e campagna è una triste eredità del capitalismo che va eliminata. Per accelerare questo avvicinamento e colmare il divario è perciò necessario che lo stato aiuti lo sviluppo economico e sociale dei cooperatori fornendo loro (senza venderli) moderni mezzi di produzione e tecniche produttive simili a quelle adottate nella grande industria, in modo che i cooperatori sviluppati si sentano appartenere a pieno titolo alla società sviluppata.

Un'altra triste eredità del capitalismo è la suddivisione del lavoro tra lavoro fisico ed intellettuale e la subordinazione del primo al secondo. Essa è un prodotto della più generale divisione del lavoro operata dal capitalismo che fa dell'operaio comune una semplice appendice della macchina progettata e programmata dall'ingegnere. Questo contrasto diventa contrasto sociale, ostilità tra operai e tecnici, questi ultimi in posizione privilegiata rispetto ai primi. Per evitare il formarsi di strati privilegiati che possono anche, in virtù della loro posizione sociale (l'amministrazione dei mezzi di produzione, così come l'amministrazione dello stato necessita di specialisti), appropriarsi "de facto" del potere sostituendosi alle masse, è necessario ridurre fino ad eliminare tale differenza promovendo l'istruzione tecnico-scientifica degli operai e dei contadini. Solo lavoratori colti possono promuovere l'emulazione ed esercitare effettivamente il potere. Nel contempo è necessario ridurre fino ad eliminare la differenza sociale tra i lavoratori del braccio e della mente che su tale divario di istruzione e conoscenze poggia la sua base. Naturalmente ciò non significa che si dovrà eliminare qualsiasi differenza tra lavoro fisico ed intellettuale, che gli operai debbano essere tutti ingegneri e tutti gli ingegneri operai. Al contrario una certa differenza tra il lavoro dei dirigenti e dei diretti è destinata a permanere. La produzione sociale necessita di una cosciente disciplina del lavoro. Ciò che sparisce, con la fine della differenza tra lavoro fisico ed intellettuale, è la distinzione sociale tra operai e tecnici, così come i privilegi del lavoro intellettuale su quello manuale. Ovviamente con l'aumento dell'istruzione media ed il suo avvicinamento all'istruzione superiore aumenta il grado di intercambiabilità delle funzioni ed il grado di integrazione tra lavoratori.

Condizioni per la vittoria definitiva del socialismo

La storia recente ha ampiamente dimostrato come il processo di transizione al comunismo non solo si possa arrestare, ma addirittura possa regredire fino alla totale restaurazione di rapporti capitalistici di produzione, sia sotto formale copertura ideologica socialista, sia nelle forme storiche, persino nelle forme storiche più arretrate, del capitalismo tradizionale di stampo occidentale. Questo è oggi sotto l'evidenza di tutti: non può essere dissimulato in alcuna maniera dietro coperture ideologiche socialiste, che pure hanno influito per molti anni recando gran danno alla coscienza ed alla qualità del movimento operaio internazionale.

A livello di massa finalmente è possibile capire che regressioni politiche così radicali come la stessa disintegrazione dell'Unione Sovietica non si spiegano col "carisma" (sia pur in senso negativo) di questo o quel personaggio politico, ma con l'esplodere di contraddizioni in atto da lungo tempo nella struttura economica, e, di riflesso, nella sovrastruttura ideologica. Finalmente, con il trapasso dal revisionismo al capitalismo selvaggio di tipo occidentale guidato dagli stessi uomini formatisi nel revisionismo, è comprensibile come tra revisionismo e restaurazione del capitalismo dovesse esservi un nesso dialettico e come il primo non potesse spiegarsi solo con l'operare della revisione di alcune tesi del materialismo storico nella sovrastruttura ideologica, nel mentre la struttura economica rimaneva intatta e sana. Finalmente è pienamente comprensibile che le modifiche sopravvenute nei rapporti di produzione del socialismo non erano fenomeni marginali, ma fondamentali, tali da snaturare la natura stessa del socialismo.

Si tratta ora di puntualizzare a livello teorico le condizioni e le modalità in cui un processo di restaurazione del capitalismo può avvenire.

Diciamo subito che un primo ordine di problemi è connesso con le condizioni esterne internazionali in cui si trova ad agire un paese socialista il quale si può venire a trovare in mutevoli condizioni quali: rapporti con altri paesi socialisti sviluppati, rapporti con paesi socialisti arretrati, rapporti con paesi capitalisti avanzati, rapporti con paesi capitalisti arretrati. Tra queste condizioni la storia ha posto di fronte ai paesi socialisti la peggiore: quella di paesi socialisti svantaggiati nelle condizioni di partenza, stante un limitato sviluppo delle forze produttive, aventi a che fare con paesi capitalisti avanzati (a forte sviluppo di forze produttive). Persino, per lungo tempo, ha posto la condizione dell'esistenza di un unico paese socialista circondato da paesi capitalisti ostili. La teoria marxista-leninista ha sostenuto, così come l'esperienza storica ha dimostrato, che anche in queste condizioni di estremo svantaggio, contando essenzialmente sulle proprie forze, il socialismo può essere edificato. In Unione Sovietica, nel periodo socialista di dittatura del proletariato, non solo si è edificata una società socialista, ma si è pure attuato, nel mentre gli altri paesi versavano in una condizione di profonda crisi economica, un tale sviluppo delle forze produttive da colmare il divario tecnologico con i paesi capitalisti, talora tale persino da superarli. Ma, nel mentre sostiene questo, la stessa teoria avverte che questa condizione non permette la garanzia della vittoria definitiva del socialismo. Non solo per il fatto che i paesi capitalisti possano scagliare - come hanno fatto - le loro armate contro i paesi socialisti, ma anche perché in condizioni di coesistenza i paesi capitalisti non lesinano alcun mezzo per creare problemi e difficoltà a quelli socialisti, dall'embargo economico all'imposizione di scambi iniqui, vantaggiosi per i primi e svantaggiosi per i secondi, dall'incoraggiamento alla sovversione ad ogni forma di pressione per far recedere la società socialista dai suoi intenti affinché instauri, e all'esterno e all'interno, forme economiche "ragionevoli", basate sull'economia di mercato e sulla legge del valore; subordinando a queste "riforme" più cospicui scambi commerciali, forniture di tecnologia avanzata, etc. Nella sovrastruttura tali pressioni si concentrano nella richiesta di "riforme" politiche, ossia di annacquamento della dittatura del proletariato e del ripristino della democrazia borghese pluripartitica. Per poter far fronte a queste minacce e pressioni lo stato socialista è costretto a dirottare parte delle sue risorse verso la difesa ed a costruire un complesso economico articolato ed integrato che comprenda tutti i cicli di produzione aventi un carattere strategico, anche se sul piano strettamente economico, sulla base di normali scambi commerciali, talune di queste produzioni potrebbero vantaggiosamente essere acquisite sui mercati esteri.

Le connessioni con l'estero non sono però l'unica fonte di problemi. La pesante eredità lasciata dal capitalismo in termini di leggi economiche e di loro conseguenze sociali, principalmente il divario città-campagna ed il divario lavoro intellettuale-lavoro manuale comportano l'esistenza per tutto il periodo di transizione di un cospicuo numero di individui in posizioni di privilegio. Si tratta dei depositari di cognizioni tecnico-scientifiche-organizzative che si inseriscono nei posti chiave dell'amministrazione dello stato e delle unità produttive. Un ceto numeroso di burocrati che, in virtù delle competenze maturate e delle posizioni acquisite tende a ritagliarsi delle posizioni di privilegio. Tale strato, essendo assi vicino ai mezzi di produzione tende ad appropriarsene di fatto e ad allearsi con gli elementi espropriati, residui delle vecchie classi dominanti e con i produttori non del tutto socializzati, specie con i produttori individuali. Per impedire che avvengano questi fenomeni è naturalmente necessario mantenere la dittatura del proletariato sia nel potere legislativo (il potere

nelle mani dei consigli operai e contadini) sia in quello di controllo (organizzazione delle masse in sindacati ed organi di ispezione operaia e contadina). Tuttavia se il mantenimento di questa dittatura è una condizione indispensabile la società può garantire le sue conquiste solo liberandosi del condizionamento dei burocrati mediante l'elevamento culturale e la promozione sociale di tutti i suoi membri, ossia avvicinando le campagne alle città, limitando perciò il privilegio in termini di tenore di vita e di promozione culturale e sociale degli abitanti di queste ultime; inoltre colmando il divario sociale tra lavoro intellettuale e manuale, promovendo le attitudini amministrative, la vita sociale, la cultura, dei lavoratori manuali.

E' necessario nel contempo limitare fino all'estinzione la presenza dei produttori individuali soprattutto, ma anche avvicinare ed integrare progressivamente la proprietà di gruppo in proprietà sociale di tutto il popolo. Infine è necessario integrare la gestione delle forze produttive socializzate, onde allontanare sempre più la conduzione tecnica ed amministrativa delle unità produttive dalla concreta possibilità di disporre di fatto dei mezzi di produzione, possibilità che aumenta quanto più aumenta il grado di autonomia delle unità produttive ed il loro funzionamento sulla base delle categorie economiche ereditate dal capitalismo, principalmente il carattere di merce di prodotti e la legge del valore.

Questi processi non sono automatici ma comportano lotte sociali, lotte di classe. Lo sviluppo delle forze produttive e l'approfondimento del loro carattere sociale crea contrasti con i rapporti di produzione tra gli individui. Seppur questi contrasti non assumono necessariamente un carattere antagonistico, l'adeguamento dei rapporti di produzione al carattere delle forze produttive crea cambiamenti nei rapporti sociali tra i produttori, comporta la perdita di privilegi di taluni di essi, principalmente dei burocrati. E questi si oppongono ai cambiamenti reclamando la validità universale di talune leggi e categorie economiche capitaliste, o procrastinando all'infinito i tempi i tempi della loro limitazione, o dichiarando, come Jaroscenko, che non esiste un'economia politica del socialismo, che questo si riduce alla gestione razionale delle forze produttive, ne più ne meno che nel comunismo. Da qui il revisionismo quale forma ideologica dell'opposizione di questo ceto all'avanzamento della società verso il comunismo e per un riavvicinamento al capitalismo fino alla sua restaurazione.

La restaurazione del capitalismo può cominciare con l'impossessamento collettivo dei mezzi di produzione da parte di ceti burocratici privilegiati, che ovviamente lo dissimulano con la pretesa di rappresentare tutta la società. Nella recente storia questi momenti hanno date ben precise. Nell'Unione Sovietica avviene nel 1957 con i carri armati di Zukov che circondano il palazzo in cui si tiene la riunione del comitato centrale del P.C.U.S. ed impongono Kruscev alla direzione del paese contro il cosiddetto "gruppo antipartito" **(5).**

Quando questa presa di possesso parte del ceto burocratico assai vicino alla disponibilità effettiva dei mezzi di produzione assume gradi molto elevati, arrivando a snaturare la pianificazione centrale e ad imporre ad essa indirizzi ed obiettivi che non riflettono più la legge economica fondamentale del socialismo, tale ceto assume la sembianza di borghesia monopolistica burocratica ed il socialismo degenera regressivamente in capitalismo monopolistico di stato. Quando il peso politico di questi burocrati è in posizione dominante essi (ovviamente si parla qui dello strato superiore della burocrazia, medi ed alti funzionari dello stato e managers delle ricostituende

imprese) tendono a riformare l'apparato economico ripristinando o allargando la sfera d'azione delle leggi economiche del capitalismo che si dimostrano appropriate al cambiamento in atto. Formalmente la pianificazione non viene abolita e la sembianza socialista della società mantenuta. Non c'è questa necessità. Qualsiasi capitalismo monopolistico al suo interno pianifica, compreso quello che può svilupparsi insediandosi sui processi di concentrazione e centralizzazione tipici del capitalismo **(6).** Tuttavia essa viene snaturata. Si reintroduce il profitto come indice principale regolatore della produzione, si aumenta l'autonomia delle aziende fino alla disponibilità dei mezzi di produzione e della produzione, a partire da quella realizzata oltre le previsioni del piano. Ritorna in auge il capitale bancario e l'interesse bancario. La classe operaia torna ad essere di fatto merce che può essere assunta e licenziata dai direttori di fabbrica per necessità di natura economica. Ricompare la disoccupazione delle forze produttive, magari dissimulata in forma di sottoccupazione; ritornano l'inflazione, la concorrenza, la sovrapproduzione. Le gratifiche ed il divario salariale divengono inizialmente le forme di appropriazione individuale del plusvalore da parte degli individui di questa nuova classe borghese in via di formazione, in base al ruolo che essi occupano nella gestione dei mezzi di produzione.

La comprensione di tutto questo non pone particolari problemi teorici. Solo per i revisionisti il capitalismo monopolistico di stato viene scambiato per socialismo. Nel contempo sia la base ideologica di questa identificazione, che quella politica, di natura essenzialmente socialdemocratica, è estranea alla lezione marxista di Federico Engels che qui riprendiamo.

> *"... né la trasformazione in società per azioni e trust, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società per azioni e nei trust questo carattere è evidente. E a sua volta lo stato moderno non è altro che l'organizzazione che la società borghese si dà per mantenere le condizioni esterne generali del modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico di produzione non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione ... Questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali sono diventate troppo grandi per subire qualsiasi altra direzione che non sia la sua." (L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza)*

Se questa classe in via di formazione dovesse arrivare al potere statale le sorti del socialismo sarebbero definitivamente segnate. Se essa manterrà, pur snaturandole per intero, le forme monopolistiche su cui si è formata o deciderà la restaurazione completa del capitalismo "di libera concorrenza", con la sua sovrastruttura ideologica e politica, dipende da una grande quantità di fattori, essenzialmente di natura politica, non trattabili nell'ambito di questa lezione.

NOTE

(nota 1) Stalin precisa similitudini e peculiarità delle leggi dell'economia politica rispetto alle leggi delle scienze naturali. Mentre quest'ultime sono regolate da leggi eterne che gli uomini nel corso della loro esperienza conoscono progressivamente e mettono a profitto, per le formazioni sociali, accanto a leggi permanenti, vi sono leggi caduche che "nascono" e "muoiono" accompagnandone la loro vita secolare. Identico invece il processo che porta gli uomini alla loro conoscenza.

(nota 2) Secondo l'economista Jaroscenko, partecipante alla discussione economica presso il C.C. del PCUS dei primi anni '50 per le linee guida di un "manuale di economia politica" la cui stesura affidare all'Accademia delle scienze, nel socialismo l'economia politica morirebbe giacché l'attività sociale si ridurrebbe all'amministrazione razionale delle forze produttive, mentre i rapporti di produzione, dati stabilmente una volta per tutti, si ridurrebbero ad una parte di queste forze produttive.

(nota 3) Il grado di possibile socializzazione dei mezzi di produzione è in evidente relazione con il grado di sviluppo delle forze produttive della precedente società capitalistica, dal loro grado di socializzazione, dall'esistenza più o meno larga di forze produttive individuali e di gruppo. Bisogna tener conto, così come la storia ha mostrato, che in un primo momento la rivoluzione proletaria non trionfa necessariamente ove lo sviluppo economico e sociale è più elevato, ma dove le contraddizioni che la catena dello sfruttamento imperialistico mondiale genera assumono un carattere di rottura.

(nota 4) Mao Tsetung ne "i dieci grandi rapporti" rifiuta invece questa tesi con argomentazioni del tipo: "non si può costruire l'industria pesante senza costruire l'industria leggera", "non si può sviluppare la città senza sviluppare la campagna", etc. Come si vede non si tratta di una reale confutazione della tesi, ma di una serie di slogans ad effetto che più che altro sono serviti a marcare le distanze dell'esperienza cinese da quella sovietica.

(nota 5) Tuttavia lo scrivente, se all'epoca della prima scrittura del seguente corso, numerosi anni addietro, arrivava a qualificare esplicitamente L'URSS revisionista come paese a capitalismo restaurato, non lo esprimeva esplicitamente all'interno del presente scritto, non dedicato direttamente alla critica dell'URSS. Considerazioni successive dovevano attenuare quel giudizio "tranchant". Secondo diverse valutazioni, all'epoca non ponderate, le riforme economiche di tipo capitalista di cui si parla, nel senso che arretravano la transizione dando alle unità produttive il senso dell'impresa ed ai direttori maggiori poteri, simili a quelli dei "manager" delle grandi "corporation", sarebbero fallite per la resistenza degli apparati centrali, ad indicare forme di opposizione assai forti anche ai vertici dello stato. Conseguentemente sarebbe fallito il tentativo di smantellare il sistema di pianificazione centrale. Ma soprattutto, e pur considerando che già Kruscev smantellò la dittatura del proletariato, anche ammettendo una insorta contraddizione tra forma e sostanza nei rapporti di produzione, è nel 1989 che tale contraddizione è risolta.

(nota 6) Questo argomento della pianificazione nelle multinazionali e nei complessi monopolistici in genere è stato analizzato a fondo dall'econominsta americano Galbraith (definizione e analisi delle "tecnostrutture").

Parte seconda: macroeconomia e fondamenti dell’economia borghese

8) Nozioni generali di macroeconomia

Introduzione

Nelle prime 7 lezioni del corso si è esposto, nella misura più organica possibile, l'economia politica marxista nel senso più generale del termine. Ossia si sono svelate le basi economiche dei rapporti sociali tra gli uomini in base a cui essi producono e riproducono le proprie condizioni di esistenza. I rapporti di produzione determinano non solo l'ambito in cui avviene la produzione materiale dei beni, ma anche la distribuzione. Capitale, salario, profitto, rendita, interesse sono categorie che, sulla base dei rapporti tra gli uomini, economici e giuridici, stabiliscono la riproduzione del prodotto sociale e determinano le condizioni della sua riproduzione.

Non avendo le presenti lezioni un particolare interesse storico l'analisi si è concentrata sui rapporti di produzione della società capitalistica, per terminare con una rassegna, alla luce della teoria e dell'esperienza storica, delle linee generali dei rapporti di produzione nel socialismo.

Se la conoscenza dei rapporti di produzione è indispensabile per indagare e capire le linee di tendenza della società capitalista contemporanea, il suo sviluppo contraddittorio, la sua affermazione su scala mondiale, i suoi punti di crisi, essa non si può però dire del tutto sufficiente. Si tratta di passare da conoscenze generali a conoscenze particolari di un sistema economico e della sua evoluzione; nonché delle principali idee e categorie utilizzate dalla borghesia per spiegare tale sistema. Tale conoscenza non solo consente di condurre ad un livello più elevato la lotta ideologica contro l'ideologia borghese, ma di entrare nei meccanismi reali di governo delle economie, nel comprendere cioè come e fino a che punto fatti economici notevoli (es. l'abbandono della moneta aurea e la sua sostituzione con la circolazione forzosa di moneta cartacea) e misure economiche adottate dai governi, o dai governatori delle banche centrali che con essi collaborano, possano "governare" e modificare gli eventi economici futuri.

Nella presente lezione si vedranno le relazioni che costituiscono un sistema economico, le evoluzioni storiche della moneta, alcuni elementi di contabilità nazionale. Questi concetti permetteranno di comprendere appieno le implicazioni macroeconomiche dell'impostazione marxista e dell'impostazione borghese nelle forme marginalista e keynesiana. Senza appesantire troppo la trattazione verranno allo scopo richiamate alcune indispensabili nozioni matematiche, sia per la comprensione della seguente trattazione, sia per la lettura di testi specialistici di economia.

Nozioni di algebra lineare

(il lettore che conosce la teoria dei sistemi di equazioni può passare al paragrafo successivo)

Un sistema di equazioni è costituito da un insieme di equazioni tra loro associate che devono essere congiuntamente verificate. Si distinguono per ogni equazione dei coefficienti e termini noti, ossia grandezze che assumono dei valori conosciuti prima di risolvere il sistema, e delle incognite, che assumono dei valori a posteriori, cioè in base a principi matematici di soluzione del sistema. Le incognite sono cioè determinate, stante la struttura del sistema, dai loro coefficienti e dai termini noti, le cui grandezze determinano le incognite. Ad esempio, il seguente sistema a due equazioni e due incognite

$$\begin{cases} 3x + 2y = 14 \\ -4x + 5y = 12 \end{cases}$$

assume univocamente le seguenti soluzioni: x = 2, y = 4, come il lettore può facilmente controllare andando a sostituire

Le equazioni del sistema devono essere indipendenti le une dalle altre; in economia ciò significa che devono esprimere differenti legami economici, ossia eventi tra loro diversi. Ad esempio nel seguente sistema a tre equazioni in tre incognite

$$\begin{cases} 2x + 3y + 4z = 9 \\ 3x + y - 7z = -4 \\ 5x + 4y - 3z = 5 \end{cases}$$

la terza equazione, ricavata dalla somma delle prime due, non arricchisce il sistema di alcun nuovo contenuto: essa è perciò ridondante e deve essere tolta. Nel seguito considereremo solo equazioni indipendenti.

Di regola, quando il numero di equazioni indipendenti coincide con il numero di incognite, il sistema ammette una o più soluzioni finite (dipende dal grado del sistema, concetto che qui non approfondiamo); è il caso del precedente sistema a due equazioni e due incognite.

Quando il numero di incognite supera il numero di equazioni si hanno invece infinite soluzioni. Infatti possono essere assunte alcune incognite come ridondanti (la scelta di solito è libera) ed assegnare loro liberamente dei valori, come se fossero coefficienti o termini noti. Le rimanenti incognite assumono allora stabiliti valori per ogni scelta di valori assegnati alle incognite ridondanti. Si dice che il sistema ha tanti gradi di libertà quante le incognite ridondanti. Ad esempio nel seguente sistema a due equazioni e quattro incognite si assumano come incognite ridondanti (o indipendenti) z e w

$$\begin{cases} 0{,}5x - 0{,}5y + 3z + 2w = 5 \\ 0{,}5x + 0{,}5y - z + 4w = 7 \end{cases}$$

in funzione di z e w le soluzioni sono (per ricavare x si sommi la prima alla seconda, per ricavare y si sottragga la prima alla seconda)

$x = 12 - 2z - 6w, \qquad y = 2 + 4z - 2w$

Scegliendo a caso una coppia di valori per z e w, z = 1; w = 0,5 otteniamo x = 7; y = 5, scegliendo z = 2, w = 2 avremo x = -4;
y = 6, e così via.

Se invece il numero di equazioni supera il numero di incognite di regola il sistema è impossibile: ci sono troppi legami per le grandezze assunte come incognite. Ad esempio nel seguente sistema di due equazioni in una incognita

$$\begin{cases} 2x = 6 \\ -3x = 9 \end{cases}$$

dalla prima risulta x = 3, dalla seconda x = -3. Poiché x non può essere contemporaneamente 3 e -3 il sistema è impossibile. Bisogna allora seriamente riconsiderare la teoria che ha portato alla scrittura del sistema per scoprire se per caso qualche equazione è dipendente da altre. Altrimenti ci sono fondati dubbi sulla coerenza formale della teoria.

Può anche essere che il sistema sia impossibile quando il numero di equazioni è pari o minore al numero di incognite. Non è però la regola. Diciamo che tali casi capitano "per disgrazia" o che bisogna "costruirli appositamente". Comunque, quando capitano, sono, anche in questo caso, segni di non coerenza della teoria. Ad esempio non può essere

$$\begin{cases} x + y = 7 \\ x + y = 4 \end{cases}$$

Quale che sia il valore di x ed y la loro somma non può essere contemporaneamente 4 e 7.

Talvolta i coefficienti e termini noti di un sistema sono grandezze che possono assumere valori determinati generici. Ad ogni scelta di questi valori si ha un sistema simile a quelli finora trattati. Tali grandezze si scrivono con simboli che a tutti gli effetti vanno trattati come se fossero termini noti. Il lettore non deve preoccuparsi della soluzione di questi sistemi con le incognite espresse in funzione di grandezze generiche anziché in numeri. Tale compito è degli specialisti di algebra. Basta sapere che mettendo numeri al posto dei simboli il sistema rientra tra quelli già trattati. Piuttosto è importante distinguere concettualmente le grandezze note (le determinanti del sistema) dalle grandezze incognite determinate dalle prime. Bisogna cioè aver chiaro l'obiettivo del sistema.

Vediamo il seguente esempio che illustra i citati concetti

$$\begin{cases} ax + by = c \\ dx + ey = f \end{cases}$$

x, y = incognite
a,b,d,e = coefficienti
c,f = termini noti

Le tecniche di algebra lineare portano alla seguente risoluzione

$$x = \frac{ce - bf}{ae - bd} \qquad y = \frac{af - cd}{ae - bd}$$

Per a = 3; b = 2; c = 14; d = -4; e = 5; f = 12 abbiamo le soluzioni x = 2 ; Y = 4 e torniamo al sistema originario di questo paragrafo, come il lettore può facilmente controllare andando a sostituire.

Spesso i coefficienti e le incognite delle equazioni hanno un unico simbolo che viene specificato con dei pedici che fanno riferimento alle righe e colonne del sistema, essendo le righe le equazioni del sistema e le colonne i coefficienti che nelle diverse equazioni moltiplicano la stessa incognita ed i termini noti. Formalmente un sistema lineare si scrive allora nel seguente modo

$$\begin{cases} A_{1,1} \cdot X1 + A_{1,2} \cdot X2 + \ldots + A_{1,n} \cdot Xn = B1 \\ A_{2,1} \cdot X1 + A_{2,2} \cdot X2 + \ldots + A_{2,n} \cdot Xn = B2 \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \\ A_{n,1} \cdot X1 + A_{n,2} \cdot X2 + \ldots + A_{n,n} \cdot Xn = Bn \end{cases}$$

ove $A_{i,j}$ = coefficienti noti, B_i = termini noti, X_j = incognite

Il sistema produttivo

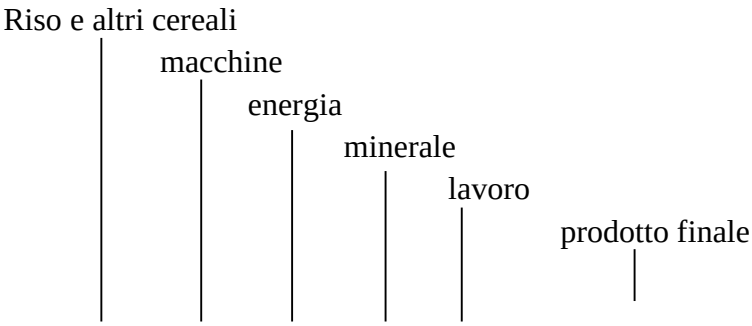
Quanto segue nel presente e anche in successivi paragrafi muove inizialmente in modo critico dal "corso elementare di economia politica" del Boffitto (Einaudi, 1978) Riteniamo di sdebitarci con questo autore che si riferisce timidamente al marxismo riconoscendogli il merito della ricerca del rigore e l'organicità della trattazione, doti rare negli studi economici in Italia. D'altra parte tale testo, in forma di appunti dalle lezioni, eccessivamente sintetico, troppo schematico e di difficile lettura, (ad uso universitario) non si presta ad alcuna opera di divulgazione.

Prendiamo in considerazione un sistema produttivo rappresentato dall'economia nazionale a 6 settori, i primi due rappresentativi della sezione II del capitale, gli ultimi 4 della sezione I.

a) alimentari e vestiario
b) beni voluttuari } beni di consumo

r) riso e altri cereali
m) macchine
e) energia } mezzi di produzione
n) minerali

Ogni branca produttiva utilizza opportune combinazioni di mezzi di produzione che vengono incorporati come capitale fisso (macchine) e circolante (energia, minerale, cereali). Inoltre incorpora una certa quantità di lavoro. I settori produttivi allora intrecciano il seguente sistema produttivo con quantità espresse in termini fisici (numero di macchine, tonnellate di minerale, ton. di cereali, kilowattora di energia (o ton. di carbone, o barili di petrolio, o metri cubi di gas), numero di lavoratori, etc).



beni di consumo
a) Ra + Ma + Ea + Na + La → A
b) Rb + Mb + Eb + Nb + Lb → B

riso
r) Rr + Mr + Er + Nr + Lr → R
macchine
m) Rm + Mm + Em + Nm + Lm → M (1)
energia
e) Re + Me + Ee + Ne + Le → E
minerale
n) Rn + Mn + En + Nn + Ln → N

Ru + Mu + Eu + Nu + L (totale, u sta per utilizzati in produzione)

Ad esempio, il settore energetico, qui sintetizzato genericamente come quantità finale di energia in kwh, utilizza le quantità Me di macchinario, le quantità Ee di energia per il suo funzionamento, la quantità Ne di minerale ed incorpora la quantità di lavoro Le, mentre il coefficiente Re sarà presumibilmente nullo. Il risultato di questo lavoro è la produzione di E kilowattora (kwh).

Le quantità (in termini fisici) Ru, Mu, Eu, Nu, L rappresentano il totale dei mezzi di produzione e del lavoro utilizzati, somma delle rispettive quantità incolonnate (ad esempio Nu = Na + Nb + Nr + Nm + Ne + Nn).

Qualora non vi siano interconnessioni le rispettive caselle sono vuote. Così la produzione di abiti se non utilizza ne minerale ne cereali avrà le loro caselle vuote.

NOTA: i segni " + " del sistema sono simbolici in quanto non si possono sommare quantità tra loro non omogenee, come ad esempio ton di minerale con ton di riso. Per lo stesso motivo il segno di uguaglianza è stato sostituito da una freccia indicativa della produzione risultante. Per colonne i termini sono invece omogenei, quindi sommabili, e rappresentano la totalità dei mezzi di produzione consumati; proprio da questa sommabilità interviene il sistema di vincoli (2'') oggetto dello studio sottostante.

Si noti che nella parte sinistra del sistema non appare alcuna quantità delle branche A e B rappresentanti i beni di consumo; viceversa vi appare il lavoro che invece non è rappresentato nella parte destra del sistema. Non è allora difficile riconoscere un'associazione tra lavoro e beni di consumo, nella forma di lavoro come sostituibile da quota parte di questi beni, coerentemente con la teoria della riproduzione del capitale complessivo sociale (lezione n. 5). Tuttavia non con i beni effettivamente prodotti alla fine del processo produttivo, ma con quelli presenti all'inizio, risultato del ciclo produttivo precedente. Anche i mezzi di produzione Ru, Mu, Eu, Nu corrispondono ai prodotti delle rispettive branche del ciclo produttivo precedente quello in corso. Poiché la riproduzione semplice del capitale non è che un caso particolare di riproduzione allargata, non è in generale possibile porre le equazioni M = Mu; E = Eu, e così via, che comunque non si riferirebbero agli stessi mezzi di produzione, ma a quelli prodotti a fine ciclo **(n.1).**

Nella pratica il ciclo produttivo ha durata differente a seconda del settore produttivo. Ciò premesso conviene far riferimento ad un anno così come per alcuni prodotti dell'agricoltura il cui ciclo di produzione richiede l'alternarsi delle quattro stagioni. Le quantità Ru, Mu, Eu, Nu comprendono capitale sia fisso che circolante. Trattando del capitale fisso conviene considerare i mezzi di produzione che in quell'anno arrivano ad esaurimento. Tali mezzi costituiscono, con ottima approssimazione, una quota percentuale costante del totale dei mezzi di produzione dello stesso tipo. Il reciproco di tale quota è costituito dagli anni di durata di tali mezzi, cioè dal loro tempo di rotazione che dura per più cicli produttivi. Ad esempio se il 20 % del totale dei mezzi di produzione si esaurisce nell'anno il periodo di rotazione è pari a 1/0,2 = 5 anni. Trattando del capitale circolante bisogna non solo riferirlo ad un anno moltiplicando i mezzi di produzioni consumati in un ciclo per il numero di cicli in un anno, ma porre estrema attenzione per evitare doppie contabilizzazioni. Quando il ciclo di produzione è infatti inferiore ad un anno il prodotto non aspetta la fine dell'anno per essere venduto, ma viene utilizzato nell'anno stesso per produrre altri beni. Ad esempio i fanali delle automobili che sono già compresi nell'automobile di cui fanno parte, sia fisicamente, sia come quota di valore, non vanno ricontabilizzati come prodotti a se stanti dell'industria dell'indotto. Evitiamo comunque di addentrarci in questo problema ipotizzando ad esempio che la durata di tutti i cicli di produzione sia pari ad un anno. Si avverte però il lettore che, coerentemente con la nota di cui in seguito, le statistiche sui conti economici di cui si viene a disporre nel calcolo del valore della produzione annua fanno riferimento ai beni di consumo ed ai mezzi di produzione fissi **(n.2).**

Diamo adesso alcune prime definizioni riferibili al sistema produttivo che saranno riprese anche in seguito. In quanto servono alla produzione di altri prodotti i mezzi di produzione disponibili alla fine dell'anno prendono il nome di beni di investimento. L'investimento necessario a riprodurre il ciclo produttivo nella stessa scala, quindi a sostituire i mezzi di produzione consumati durante l'anno viene denominato nella letteratura economica ammortamento. L'insieme dei mezzi di produzione che lo compongono sono quindi (in termini di valore) un fondo di ammortamento **(n.3)**. L'insieme dei mezzi di produzione necessari all'allargamento della produzione è invece detto investimento netto. Investimento netto ed ammortamento costituiscono l'investimento lordo IL. Investimento lordo e consumo costituiscono il prodotto lordo.

L'investimento netto ed il consumo costituiscono invece il prodotto netto.

Sottraendo ai due membri del sistema produttivo l'ammortamento, inteso qui come reintegro dei mezzi di produzione consumati nel ciclo produttivo, marxianamente capitale costante (ossia Ru, Mu, Eu, Nu) otteniamo

L → (A + B) + (R + M + E + N) - (Ru + Mu + Eu + Nu)

lavoro → consumo + investimento netto = prodotto netto

che mette in evidenza la produzione di un'eccedenza netta, o consumata da non lavoratori, o investita dai capitalisti per ampliare la produzione l'anno successivo.

In termini di valore, per ricollegarci alla prima parte del corso, la relazione precedente può essere così interpretata:

capitale variabile + plusvalore = consumi (improduttivi) + investimenti netti

ossia il neovalore prodotto nel ciclo equivale ai consumi di lavoratori e sfruttatori + l'investimento netto.

Soluzione del sistema

a) riproduzione semplice

All'unico scopo di rendere comprensibile la mancanza di gradi di libertà nella soluzione del sistema economico, ossia della non possibilità di fissare alcune grandezze produttive che possano determinare le rimanenti, ossia di rendere comprensibile che tutte le grandezze sono strettamente correlate e che è data una unica soluzione, i beni di consumo vengono ora raggruppati in un'unica categoria denominata con C. Supponiamo inoltre, per semplicità, che le quantità prodotte siano pari alle quantità totali impiegate nel ciclo precedente. Ossia di essere in una riproduzione semplice, di modo che

R = Ru = Rc + Rr + Rm + ...;
M = Mu = Mc + Mr + Mm + ...;
……

Rammentiamo inoltre che i simboli R, M, ... indicano quantità di beni in termini fisici. Con C indichiamo le quantità di beni di consumo rapportate, per semplicità, ad un unico bene importante, p. es. 1 Kg di pasta. P. es. un paio di scarpe = 20 kg di pasta. I beni totali sono senza indice; quelli con indice si intendono impiegati in una determinata branca produttiva, come rappresentato nel sistema economico. Tale sistema economico viene così trascritto:

$$\begin{cases} Rr + Mr + Er + Nr + Lr \rightarrow R \\ Rm + Mm + Em + Nm + Lm \rightarrow M \\ Re + Me + Ee + Ne + Le \rightarrow E \\ Rn + Mn + En + Nn + Ln \rightarrow N \\ Rc + Mc + Ec + Nc + Lc \rightarrow C \end{cases} \qquad (2)$$

Consideriamo ora la terza colonna (energia) che ha il particolare privilegio di essere impiegata in tutte le branche produttive.

In ciascuna branca le quantità parziali in ingresso diverse dalla terza, tipo Rn, Mn, Nn, Ln, e la quantità finale N, per considerare la branca "minerali", sono multiple della terza secondo dei coefficienti tecnico-produttivi, attraverso relazioni del tipo

$$Rn = in \bullet En;\ Mn = jn \bullet En;\ Nn = hn \bullet En;\ Ln = kn \bullet En;\ N = Wn \bullet En; \quad (2')$$

Ad esempio, se la produzione di 10 kg di minerale comporta l'impiego di 100 kwh, per 30 Kg andranno consumati 300 kwh; così se i 100 kwh fanno funzionare, nello stesso settore, due macchine, 300 kwh ne metteranno in funzione 6.

Poiché la considerazione vale per ogni settore tra tutte le quantità della matrice solamente quelle della terza colonna, ossia Er, Em, Ee ,En, Ec sono allora le incognite indipendenti del sistema (Ovviamente la colonna di riferimento poteva essere diversa dalla terza).

Poiché siamo in riproduzione semplice le quantità totali in uscita (prodotte cioè alla fine del ciclo produttivo) R, M, E, N sono pari alla somma delle quantità parziali in ingresso (prodotte alla fine del ciclo precedente) distribuite nelle varie branche.

Le quantità totali in uscita R, M, E, N sono legate alle incognite da relazioni che derivano dalla somma delle quantità parziali in ingresso posizionate in colonne che a loro volta rappresentano i settori produttivi dove sono impiegati (in precedenza evidenziati in orizzontale nel sistema originario (2)).

$$\begin{cases} R = Rr + Rm + Re + Rn + Rc \\ M = Mr + Mm + Me + Mn + Mc \\ E = Er + Em + Ee + En + Ec \\ N = Nr + Nm + Ne + Nn + Nc \end{cases} \qquad (2'')$$

Ma, per quanto già detto, tali quantità totali sono anche multiple, secondo coefficienti costanti, dipendenti dalla tecnica produttiva adottata, alle quantità produttive in ingresso ad esse omogenee. Così, ad esempio le macchine in uscita sono multiple delle macchine in ingresso adoperate nella stessa branca. E poiché tali quantità in ingresso sono legate da una proporzione alla quantità di energia in ingresso nella stessa branca, ne risulta, per l'esempio considerato, una relazione del tipo $M=Wm \bullet Em$ con Wm coefficiente costante e noto.

Poiché, come già detto, ciascuna riga diversa dalla terza è composta, a destra del segno "=", dalle quantità distribuite nei diversi settori, e poiché tali quantità sono proporzionali alle quantità di energia impiegate nei medesimi settori (ossia le quantità della terza riga) secondo relazioni a coefficienti costanti e noti del tipo (2') le equazioni precedenti si trasformano allora in quattro nuove equazioni lineari indipendenti con 5 incognite (Er, Em, Ee, En, Ec).

$$\begin{cases} Wr\ Er = ir\ Er + im\ Em + ie\ Ee + in\ En + ic\ Ec \\ Wm\ Em = jr\ Er + jm\ Em + je\ Ee + jn\ En + jc\ Ec \\ We\ Ee = Er + Em + Ee + En + Ec \\ Wn\ En = hr\ Er + hm\ Em + he\ Ee + hn\ En + hc\ Ec \end{cases} \qquad (3)$$

Il sistema che risulta (i segni di moltiplicazione • sono sottintesi), per essere risolto univocamente, necessita però di una quinta equazione indipendente. Apparentemente tale quinta equazione sembra data dai beni di consumo. Essi devono essere consumati dagli operai e da altri non produttori, di modo che la quantità consumata dagli operai risulti essere una frazione $\alpha \bullet C$ con $\alpha = L/nc$ minore di 1 ed nc il numero di individui che consumano (segue: $nc = L/\alpha$). Legando l'individuo medio al consumo del bene C attraverso un grado di consumo $\beta = C/nc$ avremo:

$$C = \beta \bullet nc = \beta \bullet (L/\alpha) = (\beta/\alpha) \bullet L \qquad (4)$$

Ove L = Lr + Lm + Le + Ln + Lc (ricordiamo) = numero di operai

Sostituendo l'equazione in questione diventa

$$Wc\ Dc = \beta/\alpha\ (Kr\ Er + Km\ Em + Ke\ Ee + Kn\ En + Kc\ Ec) \quad (5)$$

L'intero sistema di cinque equazioni in cinque incognite formato dalla (5) e dalle (3) ammette l'unica soluzione matematica Er = Em = ... = 0. Ossia non è risolvibile.

L'errore consiste nel fatto che il grado di consumo non può essere dato a priori, ma è un'incognita determinata dalla soluzione del sistema, così come deve essere. Il grado di consumo è determinato dal sistema produttivo: non fuori di esso.

In altre parole, la quantità di beni di consumo non può essere fissata a priori, così come non lo possono le altre quantità. Non è presente un grado di libertà per poter fissare ad arbitrio una delle quantità R, M, E, N, C. Fissata una quantità, le altre rimangono determinate in via univoca.

La situazione non è però così negativa. Se rinunciamo a considerare il grado di consumo come indipendente, ma lo consideriamo anch'esso incognito, si sblocca un grado di libertà ed abbiamo la seguente soluzione.

Partiamo dal numero L di operai: p. es. piena occupazione

$L = Lr + Lm + Le + Ln + Lc$ (L termine noto del sistema)

$L = kr\ Er + Km\ Em + Ke\ Ee + Kn\ En + Kc\ Ec$ (6)

Sostituiamo questa equazione alla (5) e la aggiungiamo alle (3). Il sistema di cinque equazioni in cinque incognite è ora pienamente risolvibile. Dalle quantità determinate (Er, Em, Ee, En, Ec) ricaviamo le quantità R, M, E, N ed anche la quantità C di beni di consumo. Sostituendo C nell'equazione (4) ricaviamo il grado di consumo β.

$\beta = \alpha \bullet C / L$

Per arrivare alla (stessa) soluzione si può anche procedere diversamente, fissando la quantità di produzione di una delle branche produttive, non esclusa, volendo, quella relativa ai consumi. Se per esempio fissiamo la quantità E verranno determinate le equazioni

$E = Er + Em + Ee + En + Ec$ (6')

$E = We \bullet Ee$

Che associate in sistema alle rimanenti di (3) forniranno le soluzioni Er', Em', Ee', En', Ec'.

E' ovvio che la soluzione matematica andrà poi confrontata con la soluzione economica: nessuna quantità potrà ad esempio avere un valore nullo o negativo.

Sostituendo Er', Em', ... nella (6) verrà determinato il numero L' di operai e il grado di consumo β. Aumentando o diminuendo in proporzione la soluzione ricavata si potrà quindi far coincidere L' con la L della soluzione proposta in precedenza.

Come si può vedere la soluzione è "*stretta*". Per cambiarla si deve intervenire cambiando uno o più coefficienti tecnico-produttivi, ovvero con una proporzione di tutte le quantità produttive. Forse qui si tocca con mano il detto "*economia scienza triste*".

Non va però dimenticato che il grado di consumo strettamente inteso è β, mentre nell'equazione dei consumi appare β/α. La frazione rimane invariata se β e α variano in proporzione diretta. L'aumento contemporaneo di β e di α implica che se aumenta il numero di operai sul totale della popolazione (aumento di α) aumenta in conseguenza la quantità di beni che può essere consumata, quindi il consumo pro-capite.

Nell'accezione moderna il consumo è inteso come consumo di beni e servizi. Per non compromettere il consumo di servizi a favore del consumo di beni è evidente che, a parità di coefficienti tecnico-produttivi, bisogna aumentare la popolazione attiva. Complessivamente, a prescindere dalla distribuzione del reddito tra le classi, la società sarà tanto più ricca quanto maggiore è il tasso di popolazione attiva e quanto minore il peso di attività strettamente improduttive (burocrazia, amministrazione della giustizia, ...).

All'interno dei consumi ci sono più branche (A - B nell'esempio). La soluzione del sistema produttivo determina le quantità complessive Ec e C = Wc•Ec.
Non è difficile, all'interno di C, suddividere i consumi in due comparti: beni essenziali e beni voluttuari. Programmando la produzione di beni essenziali si può allora scaricare la determinazione del grado di consumo sui beni voluttuari, lasciando che la loro distribuzione sui membri della società si scarichi sul prezzo (libero) corrispondente all'incontro tra la domanda e l'offerta.

<u>b) riproduzione allargata</u>

Usando la simbologia adottata nel sistema (1) nella riproduzione allargata le quantità in uscita R, M, ... superano ora le quantità in ingresso Ru, Mu, ... le prime sono infatti il prodotto finale del ciclo produttivo in cui le seconde sono le quantità impiegate come mezzi di produzione, come tali prodotte nel ciclo precedente.

Come vedremo nel prossimo paragrafo dedicato al sistema economico, in regime capitalistico le quantità R, M, ... saranno multiple delle quantità Ru, Mu, ... secondo un rapporto costante. Nel sistema produttivo, più in generale, ogni quantità prodotta alla fine del ciclo è multipla delle quantità prodotte nel ciclo precedente secondo un particolare coefficiente v in modo che

$$R = vr \bullet Ru;\ \ M = vm \bullet Mu;\ \ E = ve \bullet Eu,\ \ N = vn \bullet Nu \qquad (7)\ \ (vr,vm,...noti)$$

Le quattro equazioni del sistema (3) perciò si modificano nel seguente modo

$$
\begin{cases}
Wr\,Er = vr(ir\,Er + im\,Em + ie\,Ee + in\,En + ic\,Ec) \\
Wm\,Em = vm(jr\,Er + jm\,Em + je\,Ee + jn\,En + jc\,Ec) \\
We\,Ee = ve(Er + Em + Ee + En + Ec) \\
Wn\,En = vn(hr\,Er + hm\,Em + he\,Ee + hn\,En + hc\,Ec) \qquad (8)
\end{cases}
$$

Dobbiamo subito far notare che esse sottintendono altre quattro relazioni, ciascuna che lega le quantità produttive del ciclo precedente Ru, Mu, Eu, Nu alle quantità di "fattori produttivi" Rr, Rm, ... , Mr, Mm, ... in cui sono distribuite nelle varie branche produttive per produrre le quantità attuali R, M, E, N.

$$
\begin{cases}
Ru = ir\,Er + im\,Em + ie\,Ee + in\,En + ic\,Ec \\
Mu = jr\,Er + jm\,Em + je\,Ee + jn\,En + jc\,Ec \\
Eu = Er + Em + Ee + En + Ec \\
Nu = hr\,Er + hm\,Em + he\,Ee + hn\,En + hc\,Ec \qquad (9)
\end{cases}
$$

Di fatto le (8) con quattro valori diversi vr, vm, ve, vn e le (9) fanno otto relazioni indipendenti con cinque incognite (Er, Em, Ee, En, Ec) e il sistema diventa non risolvibile. Una simulazione da noi fatta mostra che, ammessa una situazione di partenza in cui casualmente le (8) e le (9) di un ciclo sono soddisfatte, non lo sono più al ciclo successivo, nel senso che le quantità R, M, E, N non sono in grado di ricombinarsi.

Invece, con un unico valore v (ossia imponendo un unito tasso di incremento produttivo per tutte le branche al di fuori dei beni di consumo) le (8) si riducono ad un'unica relazione indipendente rispetto alle (9) e il sistema è risolvibile, esattamente come lo era il sistema composto dalle (3) e dalla (6) ovvero (6'), e come la simulazione che abbiamo realizzato prova **(n.4)**.

Vuol dire che, fissati i coefficienti produttivi Wr, Wm, We, Wn è possibile:

1) ottenere una soluzione con unico coefficiente di sviluppo per tutte le branche (ovviamente si deve partire già da una soluzione in cui tutte le quantità Ru, Mu, si ricombinano). In tal caso parleremo di sviluppo proporzionale dell'economia;

2) ottenere una soluzione a partire da quattro quantità Ru, Mu, ... considerate casualmente e fissando uno dei quattro diversi coefficienti di sviluppo, p. es, vr, mentre i coefficienti rimanenti vm, ve, vn rimangono determinati come incognite. Procedendo in questo modo sarà sufficiente associare alle (9) la relazione

$$Wr \bullet Rr = vr \bullet Ru$$

Dalla soluzione del sistema vengono determinate le quantità Ec, Er, ...
Quindi vengono determinate le quantità C, R, M, ... rispettivamente con le C=Wc•Ec; R=Wr•Er; M=Wm•Mm; . . . Quindi i coefficienti vm, ve, vn pari a
vm= M/Mu; ve= E/Eu; vn=N/Nu. Dalle quantità R, M, ... si può quindi ricominciare il procedimento, dal quale non ci si potrà attendere per vm, ve, vn gli stessi valori ricavati in precedenza.

Considerazioni del tutto analoghe a quanto già visto per la riproduzione semplice (grado di consumo, numero di operai, numero di consumatori) varranno per la branca dei consumi.

Va peraltro segnalata la possibilità di soluzione del sistema associando alle (9) l'equazione relativa al numero di lavoratori impiegati (6). Tale approccio risulta particolarmente utile al fine della piena occupazione. Dalla soluzione del sistema vengono determinate le quantità Ec, Er, ... , quindi le quantità C, R, M, ... rispettivamente con le C=Wc•Rc; R=Wr•Er; M=Wm•Em; . . ., quindi i coefficienti vr, vm, ve, vn pari a vr= R/Ru; vm=M/Mu; . . **. (n.5)**

Il sistema economico capitalistico

Modificando le relazioni simboliche del sistema produttivo di cui al paragrafo precedente, di modo che esse possano costituire vere e proprie equazioni i cui termini siano tutti espressi nella stessa unità di misura, e quindi sommabili, si passa al sistema economico. La forma capitalistica con cui viene fatta la riduzione ad un'unica unità di misura consiste nell'associare a ciascuna unità di bene fisico un prezzo che permette di esprimerla in unità di moneta. All'approfondimento della moneta dedicheremo il paragrafo successivo. Anticipiamo qui che in quanto mezzo di circolazione e di pagamento la moneta non è che mediatrice dello scambio delle merci, funzione che a sua volta è connaturata con la sua facoltà di esprimere in termini di unità di conto il valore di scambio di tutte le merci.

Ciò avviene non per il fatto che questa moneta esista fisicamente, ma perché tale possibilità di riduzione è già insita nel sistema ancora prima che la riduzione, attraverso l'intervento fisico della moneta, avvenga realmente.

In altre parole l'azione del mercato, ossia dell'ambito in cui avviene lo scambio delle merci, traduce i rapporti di scambio reciproci tra le merci in forma di moneta. Ma ciò avviene perché tali rapporti sono già reciprocamente dati. Il ragionamento è però, sul piano formale, perfettamente invertibile: dal sistema dei prezzi in forma di moneta, che l'agire del mercato esprime, si può con facilità passare ai rapporti reciproci di scambio tra le merci, e quindi all'espressione di un sistema economico a prescindere dalla forma storica particolare di moneta. Qualsiasi merce può allora prendersi l'onere di assumere la forma di equivalente generale per l'espressione di valore di tutte le altre, e quindi dei loro rapporti reciproci di scambio.

Per semplicità assumiamo come tale merce il riso.

Se 1000 kilowattora di energia si scambiano con 2 q di riso il prezzo relativo dell'energia rispetto al riso Pe/r (per semplicità denominato Pe) allora vale

$$Pe = \frac{\text{2 q di riso}}{\text{1000 kwh di en.}} = \text{0,002 q di riso per ogni kwh}$$

si dice che un kwh equivale a 0,002 q di riso.

(Ovviamente sarà che un q di riso equivale a 500 kwh, ossia

$$Pr = \frac{1}{Pe} = \frac{1}{0{,}002} = \text{500 kwh (per ogni q di riso)}$$

Tale riduzione al riso avviene facilmente anche per le merci che col riso non si scambiano direttamente: basta combinare i rapporti di scambio con altre merci che a sua volta siano scambiabili col riso.

Supponiamo ad esempio che 4 macchine dello stesso tipo siano scambiabili con 1000 kwh di energia, allora

$$Pm/e = \frac{\text{1000 kwh di en.}}{\text{4 macchine}} = \text{250 kwh di energia (per macchina)}$$

(una macchina vale 250 kwh). Poiché a sua volta 1 kwh vale 0,002 q di riso, una macchina vale

$$Pr = Pm/e \bullet Pe = 250 \bullet 0{,}002 = \text{0,5 q di riso (per macchina)}$$

La merce scelta (riso) funge da <u>unità di misura</u> per l'espressione di valore delle altre. Supponiamo di scegliere come altra unità di misura l'energia, allora, conoscendo Pm/r e Pe/r (= Pm e Pe)

$$Pm/e = \frac{Pm}{Pe}$$

La facilità di cambiare unità di misura permette di riesprimere facilmente il <u>prodotto netto</u> PN di ciascuna branca produttiva come <u>ciò che rimane ai capitalisti dopo il reintegro dei mezzi di produzione usurati o consumati</u>. In termini monetari la quota di reddito accantonata per il reintegro di tali mezzi usurati o consumati viene correntemente definita (ripetiamo) <u>"ammortamento"</u>, che qui assume una valenza diversa dal solo accantonamento di quote per il ricambio del capitale fisso, come nella lezione n. 2. Ad esempio per il riso l'ammortamento sarà pari a

$$\text{Ammortamento} = Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Rr$$

così per il prodotto netto:

$$PNr = R - (Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Rr) \quad \text{(prezzi espressi in q di riso)}$$

Mentre, assumendo come unità di misura l'energia

PNe = E - Me•Pm - Ee – Ne•Pn - Re•Pr (prezzi espressi in kilowattora)

Torniamo al riso come equivalente generale. Qualsiasi prezzo è ora espresso in termini di riso.

Abbiamo visto che una unità di forza-lavoro può essere sostituita dal consumo del lavoratore, cioè dal salario w in termini di h unità di riso e j unità di monili.

$w = h•Pa + j•Pb$

Parte del valore monetario del prodotto netto dei capitalisti viene destinato al pagamento dei salari. I salari, sommati al costo di acquisizione delle materie prime, sono detti costi primi o variabili. I costi variabili sommati ai costi fissi (cioè al costo dell'usura del capitale fisso) formano i costi di produzione. Ciò che rimane è ora completamente a disposizione dei capitalisti in forma di profitti netti (ossia i profitti come li abbiamo finora intesi). Per esempio, nel caso del riso

Mr•Pm	+	Er•Pe	+	Nr•Pn	+	Rr	+	Lr•w
costo fisso		costi primi o variabili						
costi di produzione								

la differenza prodotto netto (prodotto lordo meno ammortamenti) - salari

PNr - Lr•w = profitto = consumi dei capitalisti + investimento netto

Indipendentemente dal fatto che i mezzi di produzione siano posseduti individualmente, o in società, o con rapporti di prestito con altri capitalisti, il profitto netto totale delle varie branche produttive è ciò che rimane all'insieme dei capitalisti come classe. Non abbiamo finora menzionato lo stato, quindi la tassazione. L'intervento dello stato per mezzo della tassazione comporta la cessione di quota parte di questo profitto allo stato.

Va anche considerato che, attraverso il sistema bancario e finanziario, al profitto della classe capitalista strettamente intesa si associa l'equivalente del risparmio della rimanente parte della popolazione.

Il profitto, come sappiamo, è il movente della produzione capitalistica. Richiamando la semplificazione per cui il ciclo di produzione di qualunque bene vale un anno, quindi sorvolando sulla distinzione tra capitale fisso e circolante, esso trova la seguente espressione:

Profitto = (R - (Mr•Pm + Er•Pe + Nr•Pn + Gr)) - Lr•w = PNr - Lr•w

Il saggio di profitto r si può quindi esprimere:

$$r = \frac{\text{profitto}}{\text{capitale investito}} = \frac{PNr - Lr \bullet w}{Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Gr + Lr \bullet w}$$

La branca produttiva del riso si può così esprimere

$$(Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Rr + Lr \bullet w) \bullet r = R - (Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Gr + Lr \bullet w)$$

da cui

$$(Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Rr + Lr \bullet w) \bullet (1 + r) = R$$

NOTA Tale equazione traduce che costo di produzione + profitto = valore della produzione (prodotto lordo).

Come noto, la concorrenza capitalistica tende ad uniformare il saggio di profitto per tutti i settori produttivi. Considereremo allora lo stesso saggio r per ogni branca. Il sistema produttivo di cui al paragrafo precedente può allora così trasformarsi nel seguente sistema economico **(n.6)**

$$\begin{cases} a)\ (Ra + Ma \bullet Pm + Ea \bullet Pe + Na \bullet Pn + La \bullet w)(1 + r) = A \bullet Pa \\ b)\ (Rb + Mb \bullet Pm + Eb \bullet Pe + Nb \bullet Pn + Lb \bullet w)(1 + r) = B \bullet Pb \\ r)\ (Rr + Mr \bullet Pm + Er \bullet Pe + Nr \bullet Pn + Lr \bullet w)(1 + r) = R \\ m)\ (Rm + Mm \bullet Pm + Em \bullet Pe + Nm \bullet Pn + Lm \bullet w)(1 + r) = M \bullet Pm \\ e)\ (Re + Me \bullet Pm + Ee \bullet Pe + Ne \bullet Pn + Le \bullet w)(1 + r) = E \bullet Pe \\ n)\ (Rn + Mn \bullet Pm + En \bullet Pe + Nn \bullet Pn + Ln \bullet w)(1 + r) = N \bullet Pn \end{cases} \quad (10)$$

$$(Ru + Mu \bullet Pe + Eu \bullet Pf + Nu \bullet Pn + L \bullet w)(1 + r) = P$$

che può riassumersi

$$(MP + L \bullet w) \bullet (1 + r) = P \qquad (11)$$

MP = mezzi di produzione; L = unità di lavoro; P = produzione complessiva detta dall'economia borghese PNL (prodotto nazionale lordo – vedi in seguito)

Note le quantità fisiche del sistema produttivo Ra, ... Rg, Ma, ...,Mg, ... si tratta di un sistema a 6 equazioni e 7 incognite (i 5 prezzi Pa, Pb, Pm, Pe, Pf, il tasso di profitto r, il salario w) mentre si presuppone noto il volume e la distribuzione dei mezzi di produzione derivanti dalla soluzione del sistema produttivo, quindi il numero di lavoratori per ciascuna branca e la quantità di produzione finale.

NOTA: Come dalle lezioni 4 e 5 i prezzi sono qui svincolati dai valori presupponendo che la produzione capitalistica ridistribuisca tra i diversi capitali la massa totale di plusvalore prodotto sulla base di uno stesso saggio di profitto di capitali a differente composizione organica. Il meccanismo di cui si avvale tale ridistribuzione è appunto il prezzo di realizzo. Tutte le considerazioni basate sulla teoria marxiana del valore perciò si applicano all'equazione riassuntiva (11).

Tale sistema ha un grado di libertà, cioè un'incognita fissata dalla cui scelta (la scelta più logica ricade su r o su w) si ricavano tutte le altre, da cui risulta evidente, in coerenza con la lezione n. 3, che il profitto non è indipendente dal salario, ma a questo legato da una ragione inversa.

La moneta, il credito, la finanza

Riassumiamo quanto già in nostra conoscenza sulla moneta. La moneta serve da equivalente generale per l'espressione di valore delle merci. Questa funzione di conto, indispensabile per le altre funzioni che deve svolgere, non è tuttavia la funzione principale per cui nasce e cui essa assolve. La moneta nasce essenzialmente per la circolazione delle merci come mezzo di circolazione. Accanto a questa funzione ne svolge altre tre: mezzo di pagamento, quando le merci non sono immediatamente scambiate contro denaro avvenendo questo scambio a determinate scadenze di pagamento; tesoro, ossia riserva di valore; denaro mondiale per il saldo delle partite internazionali di beni e servizi.

Il processo storico si è incaricato di assegnare queste funzioni inizialmente ai metalli preziosi, principalmente l'oro, metallo "incorruttibile", poco usurabile, di basso ingombro (cioè con molto valore rispetto al suo volume) e di elevato valore. Con l'ingresso della moneta aurea al sistema economico-produttivo va aggiunta una nuova branca produttiva - la produzione dell'oro - con l'oro come nuovo numerario.

Tuttavia non necessariamente l'oro deve viaggiare ed usurarsi: in suo luogo circolano sue rappresentazioni in biglietti di banca e con essi convertibile. Su questa base è potuta sorgere la circolazione mista oro-biglietti di banca. In origine, almeno fino a quando è stata mantenuta la parità aurea interna, il biglietto di banca, o più semplicemente banconota, ha circolato come oro rappresentato, con il presupposto della convertibilità a richiesta del suo possessore. In altri termini la banconota stava all'istituto bancario di emissione come l'assegno o altre forme di denaro rappresentato stanno alla normale banca commerciale che circolano perché "coperti" da denaro reale.

Per poter assicurare la convertibilità al portatore l'emissione doveva osservare due condizioni generali:

1) sottostare alle stesse regole che governano la concessione del credito alla clientela di un qualsiasi istituto bancario, p. es, di tipo commerciale. La linea di credito, con la quale la banca centrale emette ed anticipa le sue banconote nel sistema economico, deve cioè essere coperta

da titoli di credito in forma di depositi degli istituti-clienti. Alla loro scadenza essi vengono saldati da banconote di ritorno che a loro volta possono dar luogo a nuovo credito.

2) Non superare, per non incorrere nel rischio di insolvenza, l'equivalente di quanto depositato in forma di riserva di valore (oro, preziosi, o altri beni convertibili in oro secondo rapporti abbastanza costanti).

Esempio: deposito iniziale di 1Kg. di oro. Accensione di una linea di credito per 100.000 $ equivalenti alla clientela. I possessori delle banconote ricevute in pagamento possono ridepositarle di modo che il credito possa allargarsi secondo il meccanismo del moltiplicatore (si veda in seguito). Ovvero possono interrompere la catena del credito chiedendo la conversione in oro, che la banca potrà soddisfare sulla base del deposito iniziale, solo se non avrà battuto altra moneta.

Il passaggio dalle banche di deposito dell'epoca mercantile, in cui i banchieri assolvevano la funzione di raccogliere i depositi dei clienti e di compiere per essi dei pagamenti, alle banche di credito rappresentò la prima svolta fondamentale nella storia della moneta. Con questo passaggio le banche, da organismo eminentemente tecnico al servizio dei possessori di denaro, assunsero una funzione economica via via più importante come soggetto economico autonomo.

Con la banca di credito la banca concede crediti, in misura inferiore al denaro in essa depositato (dai propri clienti o da "anticipi" dell'istituto di emissione, ovvero da altre banche - credito interbancario), (si dice che apre una linea di credito) a chi ha bisogno di compiere pagamenti senza aver depositato nulla, ma semplicemente concesso un pegno a garanzia della restituzione, emettendo propri biglietti o segni, come nel caso odierno di moneta elettronica, la differenza tra deposito e credito essendo accantonata come "riserva" **(n. 7)**. Così facendo, dopo l'accantonamento della riserva, il valore rimanente depositato da A viene prestato attraverso la banca a B che lo utilizza. Alla scadenza del credito accordato, B avrà rimesso il denaro prestato alla banca con l'aggiunta di un "interesse", di modo che il deposito iniziale venga ricomposto. Se il meccanismo dovesse interrompersi la banca utilizzerà la riserva a integrazione del deposito parzialmente o totalmente ritirato dal depositante originario A. La banca si impegna infatti a convertire a vista o a scadenza o a richiesta la moneta in questo modo "creata", in monete d'oro, o in moneta convertibile, o in altra forma di moneta, purché emessa da altro istituto che rispetto ad essa sta a monte, nel senso che sta ad un livello più alto della piramide bancaria (nella cui cima c'è l'istituto di emissione). In caso di insolvenza di B il pegno verrà trattenuto ed utilizzato per essere convertito in quel denaro che B non è in grado di restituire.

Con lo sviluppo dell'attività bancaria che accompagna lo sviluppo del capitalismo, la banca accetterà come depositi le stesse banconote emesse. Se l'emissione è avvenuta in modo corretto, senza frodi, tali banconote saranno garantite dai depositi iniziali in oro o in altre monete in esso convertibili. L'incapacità di far fronte alla convertibilità con una forma di moneta di un istituto che sta a monte, o con oro, o in altra forma (p. es. titoli di credito) genericamente accettata dalla clientela, eventualità possibile se l'emissione originaria di banconote eccede il valore inizialmente depositato e conservato nei forzieri, ne decreta l'insolvenza, che in termini giuridici si traduce nel fallimento dell'impresa bancaria con tutte le sue conseguenze, gravi sia nel caso l'insolvenza riguardi un istituto comune, sia che riguardi la banca di emissione.

Tuttavia, ad un certo grado di sviluppo del capitale, precisamente nell'epoca imperialista (prima guerra mondiale), queste regole *auree* dell'emissione sono state violate con l'avallo dello Stato. Le esigenze belliche hanno imposto un volume di credito superiore a quanto consentito dai depositi, pur con il meccanismo del moltiplicatore. Di conseguenza è stata decretata la non convertibilità delle banconote e dei depositi da esse costituiti e ne è stata imposta la circolazione con la forza con l'obbligo di accettarle come forma di pagamento (*corso forzoso*). I depositi iniziali in oro ed altre monete convertibili hanno da allora servito per le transazioni dove la forza dello stato poco o nulla può, ossia per gli scambi tra stati sovrani.

L'evoluzione storica della moneta ha spostato la circolazione mista oro-biglietti di banca dalla sfera della circolazione interna a quella della circolazione internazionale. Attualmente i depositi in oro o in altre monete convertibili, inizialmente alla base dei sistemi monetari e delle circolazioni monetarie nazionali, sono perciò generalmente riservati agli istituti di emissione, al vertice dei sistemi bancari nazionali. Per lunghi periodi il sistema monetario internazionale si è potuto paragonare ad un sistema bancario interno in cui l'assegno è sostituito dalla banconota delle varie nazioni, e la riserva è composta da oro. Le monete nazionali, vincolate dalla convertibilità aurea in rapporti fissi reciproci di cambio, hanno potuto servire per l'effettuazione dei pagamenti internazionali. Similmente a quanto avviene nelle "*clearing house*" i banchieri nazionali cambiano la moneta estera di cui vengono in possesso con le esportazioni con la moneta nazionale in possesso dei banchieri esteri sulla base delle importazioni, saldando la differenza con spostamenti di quote di riserva aurea da una banca nazionale all'altra. Il sistema così descritto presuppone dei cambi fissi che le economie capitalistiche non sono riuscite a mantenere per lunghi periodi. Il mantenimento di cambi fissi presuppone uno sviluppo economico e sociale armonico dei differenti paesi capitalisti tale da mantenere in un sostanziale pareggio la bilancia dei pagamenti esteri, mentre la concreta dinamica storico-economica ha spezzato e spezza continuamente questa armonia ponendo piuttosto come costante lo sviluppo ineguale del capitale **(n. 8)** Inoltre, seri turbamenti di questo sistema sono provenuti dai conflitti interni ed esterni dei vari paesi.

Mentre il sistema misto aureo-cartaceo si spostava a livello internazionale, a livello interno si affermava invece il sistema misto biglietti di banca-depositi (moneta bancaria).

Su questa base la moneta di riserva delle banche interne venne ad essere costituita per intero da banconote della banca centrale **(n.9)**. Per fronteggiare il moltiplicarsi della moneta bancaria con i conseguenti rischi di insolvibilità e per mantenere il controllo della circolazione la riserva venne imposta per legge sottoforma di riserva obbligatoria quale quota percentuale fissa di moneta sul totale del credito anticipato che le banche interne devono mantenere sottoforma liquida (di banconote della banca centrale). L'oro è rimasto per lunghi periodi una garanzia per il valore delle banconote emesse della banca centrale e come regolatore dei trasferimenti internazionali (moneta mondiale). Le riserve della banca centrale possono essere detenute anche in valuta, ossia per mezzo di monete convertibili in oro. Venendo meno la convertibilità interna i rapporti di cambio tra le monete si determinarono con la parità aurea, ossia con la quantità d'oro che la banca si impegnava a corrispondere su banconote da essa emesse in possesso di banche estere **(n.10)**

La parità aurea in qualche modo funzionò dalla fine della seconda guerra mondiale (accordi di Bretton Woods) alla fine degli anni '60 mediante la convertibilità tra dollaro ed oro. Contemporaneamente il dollaro venne imposto (dalla potenza politico-economica degli U.S.A.) come moneta di riserva mondiale (o moneta mondiale semplicemente). Con ciò la parità venne allora fissata in base alla quantità di ogni altra moneta nazionale che le banche centrali cambiano per ogni dollaro.

Infine negli anni 70-80-90 il dollaro è completamente inconvertibile e le riserve diventano panieri più o meno equilibrati di monete giudicate "forti" (nel senso di stabili ed affidabili) e di metalli preziosi. Le parità fisse sono sostituite da cambi fluttuanti sulla base delle leggi di mercato (della domanda e dell'offerta delle singole monete). Dal 2000 la più parte dei paesi europei è passata alla moneta unica e il fenomeno della fluttuazione si pone a livelli di aree monetarie (il Dollaro, l'Euro, lo Yen, lo Yuan)

Se con M indichiamo la quantità totale di moneta in circolazione, con QP la somma dei prezzi delle merci che in un anno tale moneta deve far circolare e con V la velocità di circolazione (cioè il numero di volte che M "gira" in un anno permettendo di compiere con la stessa massa monetaria più pagamenti) avremo (con Marx)

$V = QP / M$

Per gli istituti occupanti piani più bassi della piramide bancaria, i depositi sono in genere in forma di moneta convertibile (ma in alcuni casi possono essere costituiti da titoli di credito, obbligazioni, azioni). L'istituto, inoltre, possiede un patrimonio (capitale proprio) in forma di beni mobili o immobili a ulteriore garanzia della propria solvibilità.

Nella storia della moneta e del sistema bancario l'emissione di biglietti di banca ha inizialmente presupposto un deposito in monete d'oro. In cambio il titolare del deposito riceveva biglietti di banca con i quali poteva compiere pagamenti. Se, anziché usare questi biglietti, effettuava i pagamenti con ordine alla banca di trasferire su terza persona parte del deposito (per Es. con assegni bancari) egli usava come moneta il deposito stesso. Se i depositi bancari (al tempo in preziosi) erano perciò allora la forma iniziale della moneta bancaria, essi conservano a tutt'oggi, nell'esplicazione di questa funzione, una importanza fondamentale.

Veniamo al concetto di domanda di moneta. La quantità di moneta richiesta dai soggetti economici per compiere pagamenti dicesi domanda di moneta a scopo transazionale. La necessità di compiere transazioni non è però l'unico motivo per cui la moneta viene domandata. Vedremo (Keynes) che i capitalisti esprimono anche una domanda di moneta a scopo speculativo. Sempre per Keynes la moneta è inoltre secondariamente domandata e trattenuta a scopo precauzionale.

Alla domanda di moneta si contrappone l'offerta di moneta dei loro possessori primari (le banche, a partire dalla la banca centrale cui spetta l'emissione).

L'offerta di moneta può variare al variare della quantità di mezzi liquidi di cui i capitalisti monetari (le banche) vengono in possesso.

Come già sappiamo la quantità di biglietti di banca emessi può anche essere di alcune volte superiore ai depositi in oro. Rappresenta perciò la forma principale di variazione dell'offerta monetaria **(n.11).**

Nella pratica esistono più banche con depositi che si spostano dall'una all'altra in continuazione. Attività e passività si compensano nella "*clearing house*". Quanto non si compensa nelle scritture contabili viene compensato con trasferimenti della riserva.

Anche per questo motivo le riserve delle banche si dilatano e si assottigliano continuamente. Una banca che vede la propria riserva assottigliarsi può ricostruirla richiedendola in prestito presso istituti specializzati, ossia ricorrendo al credito interbancario pagando in cambio un tasso d'interesse detto interbancario.

Nel capitalismo moderno, fin dalla metà del 1800, i biglietti di banca furono emessi dagli istituti di emissione, di solito uno per paese (da noi la Banca d'Italia fu, prima dell'adozione dell'Euro, a partire dal 1926, l'unico istituto di emissione).

Esistono da allora almeno tre livelli di moneta:

1) l'oro, che è stato fino a poco tempo fa (fine anni '60) alla base dell'emissione dei biglietti di banca (detti anche moneta cartacea o cartamoneta) e le monete convertibili;

2) i biglietti di banca alla base della produzione di moneta bancaria sottoforma di depositi accesi come credito alla clientela;

3) infine i depositi stessi usati come forma prevalente di moneta per i pagamenti interni ad ogni paese.

Questi livelli di moneta non vanno confusi con le mutevoli forme fisiche che la moneta in genere assume, dalla banconota, all'assegno, alla cambiale, al bit, o denaro elettronico, con il quale la transazione per via telematica avviene direttamente con manovra sui depositi, gli uni che si assottigliano con cancellazioni, gli altri che si accrescono con nuove scritture.

Le banche centrali offrono moneta al sistema bancario tramite:

--- anticipazioni (apertura di nuove linee di credito sui conti correnti che le banche nazionali detengono presso la banca centrale);

--- risconto delle cambiali (le banche nazionali portano le cambiali di cui vengono in possesso alla banca centrale; questa le sconta applicando il tasso ufficiale di sconto, in genere inferiore al tasso effettivo di sconto delle cambiali alla clientela);

--- acquistando titoli pubblici (obbligazioni) emessi dal tesoro;

--- acquistando titoli pubblici o di altro tipo nel mercato aperto (ossia titoli già in possesso di banche ordinarie).

Riassumendo

può creare e distruggere moneta

a) acquistando o vendendo moneta internazionale di riserva;
b) intervenendo sul mercato aperto dei titoli;
c) mediante anticipazioni e risconti al sistema bancario;
d) finanziando il tesoro.

Può infine agire cambiando la percentuale di riserva obbligatoria.

Il moltiplicatore dei depositi

Come sappiamo (dalla lezione n. 5 e dalle righe precedenti) la banca può, fino ad un certo punto, creare moneta. Nella citata lezione è stato dato un primo meccanismo approssimativo che permetteva di stabilire il limite massimo di questa creazione in funzione della quantità di riserva obbligatoria. Considerando una circolazione puramente cartacea rivediamo il meccanismo in forma più tecnica in funzioni delle abitudini della clientela a trattenere presso di sé moneta contante rispetto all'ammontare dei depositi accesi a suo nome dalle banche. Supponiamo che il 30 % della moneta sia posseduta dalla clientela in forma di banconote ed il 70 % in forma di depositi.

Il cliente X porta 1000 banconote iniziali alla banca. In cambio essa gli accende un **deposito** pari a 1000. Quota parte di questo deposito (per esempio con assegni, carta di credito, etc) viene ritirato mediante la richiesta alla banca di 300 banconote. Delle banconote iniziali ne rimangono 700 su cui essa può concedere crediti a un cliente Y accordandogli una **linea di credito** dopo aver accantonato una riserva, poniamo del 5 % . Essa può far credito ad Y per

$$1000 \bullet (1 - 0{,}3) \bullet (1\text{-}0{,}05) = 665$$

Y, prelevando il prestito di 665, lo cede in pagamento a Z che, nella stessa o in altra banca, lo va a depositare, ritirando o trattenendo prima del deposito il 30% in banconote. Della cifra d'importo pari a 665, tendendo conto della riserva, poniamo sia sempre del 5 %, quanto la banca può ancora prestare vale

$$665 \bullet (1 - 0{,}3) \bullet (1 - 0.05) = 440 \quad = \quad 1000 \bullet (1 - 0{,}3)^2 \bullet (1\text{-}0{,}05)^2$$

e così via.

Il credito che tramite la banca (o le banche) viene concesso nelle varie operazioni è una serie geometrica di ragione $(1 - 0{,}3) \bullet (1 - 0.05)$, cioè del tipo $(1 - a)(1 - b)$ con **a** propensione alla liquidità del cliente e **b** coefficiente di riserva.

$$1000 \bullet (1 - 0{,}3) \bullet (1\text{-}0{,}05) \quad + \quad 1000 \bullet (1 - 0{,}3)^2 \bullet (1\text{-}0{,}05)^2 \quad + \quad \ldots$$

primo credito secondo credito

Matematicamente parlando il numero 1000 moltiplica una *serie geometrica* con "*ragione*" **x** = (1 – a)(1 – b) che da come somma

1 / (1 – **x**) ; quindi il tutto risulta: **(n. 12)**

$$= 1000 \frac{1}{1 - (1 - 0{,}3)\bullet(1 - 0.05)} = 1000 \frac{1}{1 - (1 - a)(1 - b)}$$

$$= \frac{1000}{a + b - ab} = \frac{1000}{0{,}3 + 0{,}05 - 0{,}015} = 2985$$

In alternativa si può così ragionare:

delle 1000 banconote il 30 % funge da moneta per trattenuta dai clienti per la circolazione; mentre del rimanente 70 % il 5 % deve fungere da riserva per i depositi, quindi in tutto il

(30 + 0,05•70) % = 33,5 % [il 33,5% di 1000 = 335 che corrisponde alla differenza tra 1000 (banconote) e (prestito prelevato pari a) 665: 1000 – 665 = 335]

del volume totale della moneta esistente (banconote più depositi) è trattenuto o dai clienti o dalla banca e non origina credito bancario. Impostando la proporzione

33,5 : 100 = 1000 : x 1000 = banconote; x = credito totale

x = 100•1000/33,5 = 2985 (volume di credito)

Il moltiplicatore dei depositi evidenzia una relazione tra la riserva aurea o valutaria o cartacea a seconda del tipo di banca e la moneta bancaria (i depositi). Se un aumento dei pagamenti all'estero fa diminuire le riserve la moneta bancaria che le banche possono creare si riduce. Man mano che i depositi si assottigliano o scadono le banche non ne accendono di nuovi.

<u>Il mercato del credito</u>

Come sappiamo, un esempio di credito che le banche concedono è il credito commerciale attraverso gli effetti cambiari o cambiali.

Il costruttore A di macchine non può corrispondere a B suo fornitore di ferro moneta contante se prima non ha prodotto e venduto la sua macchina. In luogo del contante consegna a B un documento da lui emesso (cambiale) contenete una promessa di pagamento in contanti ad una fissata scadenza. B può aver bisogno immediato di liquidità ad esempio per pagare i suoi operai o le sue cambiali in scadenza, perciò si rivolge alla banca con la cambiale ricevuta da A. La banca gli anticipa il contante su cui applica lo sconto commerciale rispetto alla scadenza della cambiale e si rifà sugli averi di A se A non paga.

credito bancario

$M = C\bullet(1 + i\bullet t)$ a breve ovvero $M = C\bullet(1 + i)^t$ a lungo termine

interesse semplice interesse composto

M = montante da corrispondere alla banca dopo il tempo t; C = capitale prestato; i = tasso d'interesse.

sconto di cambiale

$C = M/(1 + i\bullet t)$ a breve ovvero $C = M/(1 + i)^t$ a lungo temine

interesse semplice interesse composto

M = ammontare della cambiale in scadenza; C = anticipo della banca al tempo t di presentazione della cambiale rispetto alla scadenza; i = tasso di sconto applicato dalla banca. Da notare che, a seconda dei regolamenti bancari, i due tassi, di interesse e di sconto, possono non coincidere.

Il funzionamento tecnico della banca presuppone il mantenimento di una riserva più o meno costante nel tempo. Essa può mantenersi solamente se i crediti concessi sono compensati dal rimborso dei crediti concessi in precedenza. Questo meccanismo è possibile solo se il credito è a breve. Con i crediti a lungo periodo il meccanismo non funziona: bisognerebbe aspettare lunghi periodi di inattività in attesa che tali crediti siano rimborsati per poterne concedere altri.

In tempi recenti la deregolamentazione nell'ambito finanziario (*deregulation*) ha permesso persino di aggirare la tecnica bancaria. Con il che il solo possesso di un titolo di credito (ossia la promessa che un credito sarà onorato) è sufficiente per accendere una nuova linea di credito. E' evidente, senza approfondire l'argomento, che in questo modo l'instabilità aumenta vertiginosamente. La crisi mondiale innescata dai 'crediti deteriorati' del 2007 (*crisi dei derivati*) ne è un esempio.

Il mercato finanziario

L'acquisto di capitale fisso comporta perciò in genere una nuova forma di finanziamento diversa dal credito bancario. Questo finanziamento si ottiene nel mercato finanziario (parallelo a quello monetario o bancario) con gli strumenti tecnici delle azioni e delle obbligazioni.

Con le azioni avviene la cessione di una quota di capitale dell'azienda in proprietà all'azionista che gli dà il diritto di ricevere, in proporzione alla quota di capitale sociale che con la sottoscrizione dell'azione viene a detenere, una quota di profitto detta dividendo.

Con le obbligazioni l'azienda o ente che le ha emesse si impegna a corrispondere a lungo periodo il rimborso del denaro prestato più un interesse fisso. (Ovviamente il capitale fisso può essere acquistato anche con i profitti netti aziendali, senza ricorrere all'emissione di titoli).

Il mercato finanziario si suddivide in primario quando viene trattata l'emissione di nuovi titoli e in secondario quando si negoziano titoli emessi in precedenza e quindi già esistenti sul mercato.

Se un'obbligazione emessa per un valore 100 dà un interesse i pari a 5 (il 5%) e se, successivamente, il tasso generale d'interesse aumenta passando da i ad i' (i'> i ad esempio i' = 10 %) l'obbligazione, purché lontana dalla scadenza, è vendibile per un valore

$$x = \frac{i}{i'} 100 \qquad \text{(nel nostro caso } x = 50\text{)}$$

Il valore di mercato perciò diminuisce. In clima di tassi d'interesse al rialzo (clima rialzista) perciò i possessori di obbligazioni si affrettano a vendere. In clima ribassista, invece, il valore tende ad aumentare. I possessori di denaro tendono allora ad acquistare obbligazioni per realizzare plusvalenze quando il tasso giungerà ad un valore giudicato sufficientemente basso **(n.13).**

Mercato azionario

Le azioni non sono rimborsabili, ma solamente cedibili ed i dividendi annuali non sono costanti ma in relazione ai profitti. In questo caso, anziché i' avremo R ossia il dividendo percentuale (rendimento) annuo atteso. Se si pone pari a 100 il valore nominale di un'azione e se il tasso d'interesse vale i il valore reale del titolo sarà

$$x = \frac{R}{i} 100 \qquad \text{(a)}$$

Anche le azioni subiscono una variazione di valore con il variare del tasso d'interesse. Se questo diventa i' > i è chiaro che

$$x' = R/i' \bullet 100 \qquad \text{(b)} \qquad \text{(R = costante)}$$

dividendo (b) per (a) risulta prima $x'/x = i/i'$

da cui $x' = i/i' \bullet x$

Come per le obbligazioni all'aumentare del tasso i (che passa ad i') il valore diminuisce. Ciò che cambia dalle obbligazioni alle azioni, è che per le prime il valore dipende solo dall'evolversi del tasso d'interesse, per le seconde anche dal rendimento atteso anch'esso soggetto a variazioni.

Questa particolarità rende il mercato azionario meno lineare, meno meccanico, del mercato obbligazionario. Anche perché l'assemblea dei soci può decretare la distribuzione di dividendi anche in assenza di profitti, utilizzando p. es. l'indebitamento bancario.

Le attese variazioni del corso dei titoli inducono i possessori di denaro a cercare guadagni con la speculazione. La speculazione induce i "risparmiatori" (termine coniato dall'economia borghese - sarebbe più giusto parlare di capitalisti monetari) a tenere parte dei "risparmi" (cioè del capitale finanziario) in forma di moneta **(n.14).**

Quanto sul valore di azioni ed obbligazioni presuppone una diversità del tasso d'interesse o del rendimento atteso nel mercato finanziario dal tasso d'interesse applicato nel mercato monetario. Ciò innesta una spinta al riequilibrio. Se il tasso d'interesse del mercato finanziario è più alto di quello

bancario i capitalisti industriali potrebbero rivolgersi alle banche. La minor domanda del mercato finanziario farebbe allora cadere il tasso d'interesse di questo mercato. Se il tasso del mercato finanziario è più basso i capitalisti industriali spostano la loro domanda di capitale dalle banche a questo mercato. La pressione della domanda sul mercato finanziario permette ora a questo mercato di salire.

Non è male avvertire qui il lettore a non cadere nella trappola di distinguere il "risparmio" dalla produzione al punto di identificare i "risparmiatori" in una categoria diversa dai capitalisti industriali. Capitalisti monetari e capitalisti industriali sono sì distinti sulla base di diverse figure di capitale, ma non al punto di essere figure sociali contrapposte, come se non avessero in comune gli stessi interessi di classe. Questo non solo perché i capitalisti industriali mentre accumulano capitale monetario in attesa di investimenti netti futuri si comportano agli effetti di questo capitale accumulato come capitalisti monetari, ma anche perché l'accumulazione monetaria dei capitalisti monetari veri e propri trae il suo sostentamento, anche quando apparentemente sembra basarsi sulla speculazione, dall'accumulazione del capitale produttivo su cui essi, tramite le azioni, esercitano titoli di proprietà. La stessa speculazione, dice Marx, non è che il giocarsi in borsa questi titoli, e quindi i dividendi, la cui riproduzione riproduce anche questo gioco. **(n.15)**

Elementi di contabilità nazionale

Dal sistema produttivo ed economico abbiamo già introdotto una serie di categorie economiche (reddito lordo e netto, salari, risparmio lordo e netto, profitto lordo e netto; prodotto lordo e netto, consumi, investimenti lordi e netti) che esprimono aggregazioni di dati economici dal lato della produzione e dei redditi che questa distribuisce. Tali categorie sono alla base della comprensione dei conti economici cui la letteratura economica fa spesso riferimento. Questi conti riflettono, seppur in modo superficiale, empirico, incompleto le tendenze economiche prevalenti. Molto spesso sono l'unico materiale che la borghesia mette a disposizione sullo stato dell'economia. Per quanto forniscano dati parziali che non permettono da soli, specie per il modo in cui sono aggregati, un'analisi approfondita della società, in qualche modo bisogna tenerne conto. Essi perciò devono essere conosciuti per capire le tendenze dell’economia ed interpretarle con categorie marxiste.

L'economia borghese distingue dai profitti netti i profitti lordi definiti come ciò che resta ai capitalisti del prodotto lordo dopo il pagamento dei salari. Questo perché è affare loro impegnare o meno in un nuovo ciclo produttivo le risorse monetarie di cui vengono in possesso con la vendita del capitale merce. Tale concetto è alquanto improprio e mantenuto solo per seguire il filo del discorso con le categorie economiche dell'economia borghese.

La vendita del capitale merce trasforma tale capitale in capitale monetario che mette in gioco redditi in forma di profitti lordi (compresi interessi e rendite) e salari.

Vale allora, a prescindere dai redditi nazionali prodotti da attività estere, la seguente relazione contabile

YNL = PNL (o PIL) (reddito nazionale lordo = prodotto nazionale lordo)

sottraendo ad entrambi i membri i mezzi di produzione MP acquisiti per reintegrare il capitale consumato, ossia il correntemente denominato "ammortamento", avremo (ricordiamo: W neovalore prodotto dall'operaio, w salario, MP' valore dei mezzi di produzione a fine anno)

MP' + L•W - MP = PNL - MP = (MP + Lw)(1 + r) - MP =
prodotto netto

= MP + MP•r + Lw + Lw•r - MP = r(MP + Lw) + Lw
profitti netti salari

prodotto netto = reddito netto = profitti netti + salari

(YNn = PNn) **(n.16)**

Ciò giustifica la definizione di risparmio come l'eccedenza del reddito rispetto al consumo e ricordando che il prodotto è pari a consumi più investimenti avremo anche

reddito lordo - consumo = prodotto lordo - consumo (YNL - C = PIL - C)

risparmio lordo = investimento lordo (SL = IL)

reddito netto - consumo = prodotto netto - consumo (YNn - C = PIn - C) quindi

risparmio netto = investimento netto (S = I)

Finora abbiamo trascurato l'intervento dello stato in economia. Tale intervento può essere, a seconda delle teorie economiche, più o meno importante. Ma non si può certo prescindere dal dato di fatto che lo stato moderno (macchina essenzialmente capitalistica - Lenin) ha in economia una funzione importante quali che ne siano le funzioni prevalenti.

Cominciamo perciò con l'esame dei conti dello stato.

Bilancio dello stato.

Il bilancio dello stato si suddivide in due parti differenti: il conto entrate-uscite che si riferisce ai conti correnti di denaro ed il conto capitale. Le fonti delle entrate finanziarie dello stato sono: la tassazione, i contributi dei cittadini per le assicurazioni sociali (pensioni, cassa integrazione ed altro), i redditi da capitale. La tassazione si suddivide in diretta ed indiretta. La tassazione diretta preleva risorse dai redditi (stipendi, salari, utili d'impresa) e dai patrimoni, quella indiretta attraverso una maggiorazione dei prezzi di merci e servizi (in Italia IVA). Come noto, nelle casse dello stato affluiscono quote di salario sottoforma di contributi per pensioni ed altre voci. Le pensioni sono sì salario differito, ma in quanto la gestione di questi fondi è statale essi entrano nel bilancio dello stato sia come entrate sottoforma di contributi, sia come uscite (pensioni erogate). Infine dall'eventuale intervento in economia dello stato-imprenditore possono affluire quote di profitto derivanti da questa attività.

Sul fronte della spesa corrente si distinguono trasferimenti correnti, interessi sul debito pubblico, consumi pubblici o collettivi. Per trasferimenti correnti si intendono non solo l'erogazione di pensioni, ma anche sussidi di disoccupazione e contributi per la produzione, ossia fondi erogati per sostenere attività produttive. In generale i trasferimenti sono erogazioni unilaterali distinte dalle transazioni bilaterali. Essi sono uno strumento di ridistribuzione del reddito nazionale da soggetti percettori di redditi a soggetti non percettori per motivi vari, o capitalisti in difficoltà. Gli interessi sul debito pubblico sono erogazioni finanziarie ad enti, banche ed imprese private o a singoli cittadini che hanno sottoscritto titoli di debito pubblico emessi dal tesoro. Infine la spesa per i consumi collettivi (amministrazione dello stato, istruzione, sanità, difesa, beni culturali, trasporti ed altro) che i cittadini pagano parzialmente o non pagano affatto.

Ciò premesso il conto entrate-uscite si può così riassumere

entrate	uscite
--- tassazione	--- trasferimenti correnti
--- contribuzione	--- interessi passivi sul debito
--- proventi da capitale	--- spese per consumi pubblici

Se le entrate superano le uscite la differenza entrate - uscite è detta **avanzo**. Se le uscite superano le entrate la differenza uscite - entrate è detta **disavanzo**. Un disavanzo è anche un avanzo negativo e viceversa.

L'avanzo è una voce del conto capitale. Oltre all'avanzo in questo conto entrano le sottoscrizioni sui titoli di debito pubblico che lo stato emette meno i rimborsi a scadenza, ossi l'indebitamento netto. Con le risorse dell'avanzo e dell'indebitamento netto si finanziano (quindi in uscita) investimenti fissi lordi e trasferimenti in conto capitale in imprese che cedono quote di capitale allo stato, o che comunque del suo sostegno finanziario si avvantaggiano.

conto capitale

entrate	uscite
--- avanzo dello stato	--- investimenti statali
--- indebitamento statale	--- trasferimenti agli enti locali
	--- trasferimenti in conto capitale

il bilancio dello stato può così riassumersi

Xs introiti statali -
Ys spesa dello stato e altre uscite =

Zs avanzo dello stato Zs = Xs - Ys

Zs avanzo dello stato -
Is investimenti statali =

Ws saldo generale del bilancio dello stato Ws = Zs - Is **(n.17)**

Il saldo negativo corrisponde all'indebitamento netto; il saldo positivo alle attività finanziarie dello stato dopo il rimborso dei debiti giunti a scadenza.

Prodotto Interno Lordo

IL PIL viene definito dall'economia borghese come il valore monetario dei beni e servizi finali prodotti in un anno al lordo degli ammortamenti (cioè compresi) nel territorio nazionale. Del PIL si è già trattato nel capitolo n. 5. Il PIL a prezzi di mercato è comprensivo delle imposte indirette e calcolato ai prezzi di mercato. Il PIL al costo dei fattori è invece calcolato sottraendo le imposte indirette e aggiungendo le sovvenzioni pubbliche alle imprese

Nel PIL si fa riferimento ai prodotti finali per evitare di contabilizzare più volte il valore dei beni intermedi, una volta quando sono prodotti come tali, una seconda volta nel computo dei beni dei quali entrano a far parte. Poiché non è agevole fare questa distinzione alcuni autori, col rischio di ripetere un errore più volte segnalato, propongono di definirlo, così come per il reddito nazionale, come somma dei valori aggiunti. Nel prezzo del prodotto finale entra infatti, oltre al valore aggiunto (capitale variabile e plusvalore) anche quota del capitale fisso, che invece va detratto perché già contabilizzato, anch'esso come valore aggiunto, alla pari del circolante costituito da mezzi di produzione, nei luoghi dove è prodotto come merce **(n. 18)**.

Il PIL permette di distinguere il valore monetario di quanto viene prodotto e riprodotto all'interno del paese che si considera da quanto proviene dalle importazioni. Con queste ultime esso viene a costituire le risorse del conto nazionale risorse ed impieghi. Sul lato degli impieghi questo conto ci permette di sapere come le risorse prodotte ed importate vengono ripartite o utilizzate **(n.19).**

risorse	impieghi
--- PIL	--- consumi privati e pubblici (servizi pubblici)
--- importazioni	--- investimenti (pubblici e privati)
	--- esportazioni di beni e servizi
	--- incremento delle scorte (riflettono la eventuale sovrapproduzione)

Considerando le importazioni come esportazioni negative possiamo ridefinire il PIL dal lato degli impieghi come

PIL = consumi + investimenti + sovrapproduzione + export - import
= consumi + investimenti + sovrapproduzione + saldo attivo bilancia comm. In simboli:
PIL = C + IL + sovrapproduzione + E – M (con M si indicano le importazioni)

Così, se le esportazioni superano le importazioni il PIL supera il saldo commerciale dell'ammontare di consumi ed investimenti e maggiorazione delle scorte; viceversa se le importazioni superano le esportazioni il PIL è inferiore a detto ammontare.

La considerazione dell'intervento statale in economia e degli scambi esteri ci obbligano a ridefinire la seguente relazione tra PIL e reddito nazionale.

PIL +
redditi dall'estero =

YNL Reddito Naz. Lordo

ossia salari al lordo delle imposte dirette + profitti netti al lordo delle imposte dirette + ammortamenti. Per redditi dall'estero si intende la differenza tra redditi provenienti dall'estero e pagati all'estero.

YNL -
imposte indirette =

YNLc al costo dei fattori

Togliendo dal YNL gli ammortamenti abbiamo il reddito nazionale netto.

Togliendo dal PIL salari ed imposte indirette rimane un sovrappiù lordo che viene distribuito ai capitalisti e che viene detto risultato lordo di gestione. Togliendo da questo gli ammortamenti otteniamo il risultato netto di gestione.

YIL -
W salari -
T imposte dirette =
---
risultato lordo di gestione

risultato lordo di gestione -
A ammortamenti =

R risultato netto di gestione R = YIL - W - T - A

Conto utilizzazione del reddito

Si ritiene utile fornire pure un conto in cui a sinistra riappaiono le voci che entrano nella formazione del RN ed a destra consumi e risparmi

Composizione YNL		Impiego YNL
--- salari e profitti	+	--- consumi
--- ammortamento	+	--- risparmi (compresi ammortamenti)
--- rimesse dall'estero	+	
--- tasse	=	
REDDITO NAZIONALE DISPONIBILE		

Il risparmio nazionale è pari all'eccedenza del reddito sul consumo.

Riassunto

Dal confronto tra il conto risorse ed impieghi ed il conto utilizzazione del reddito otteniamo

PIL = consumi + investimenti (lordi) + saldo bilancia commerciale
YNL = consumi + risparmio nazionale

per confronto otteniamo **(n.20)**

risparmio nazionale (lordo) = investimenti (lordi) + saldo bil. comm.

che corrisponde al conto della formazione capitale. Un saldo negativo di questo conto corrisponde ad un indebitamento con l'estero con conseguente uscita di riserve; un saldo positivo ad un credito con conseguente entrata di riserve.

Conti con l'estero

Il conto economico dell'economia nazionale con l'estero è detto bilancia dei pagamenti. Essa comprende tre tipi di voci: partite correnti, movimenti di capitali, movimenti monetari.

--- Le partite correnti comprendono le entrate e le uscite dovute ai pagamenti per esportazioni/importazioni; i redditi pagati all'estero e viceversa, i consumi dei turisti e i trasferimenti (tipo rimesse emigranti). Un saldo attivo di questo conto, con le entrate maggiori delle uscite, genera una posizione creditoria verso l'estero.

entrate	uscite
--- export di merci e servizi	--- import di merci e servizi
--- redditi dall'estero	--- redditi pagati all'estero
--- consumi dei turisti esteri	--- consumi all'estero dei turisti nazionali
--- rimesse dall'estero	--- uscite per rimesse all'estero

--- movimenti di capitali: dovuti ad investimenti (diretti o per acquisti di titoli) di capitali esteri nel paese e nazionali all'estero; crediti concessi dall'estero = denaro che entra; crediti concessi all'estero = denaro che esce; tutti flussi al di fuori del sistema bancario che gestisce il sistema dei pagamenti.

entrate	uscite
--- investimenti dell'estero	--- investimenti all'estero
--- vendita all'estero di titoli nazionali	--- acquisto di titoli esteri
--- crediti concessi all'estero	--- crediti ottenuti dall'estero

--- I movimenti monetari abbracciano i rapporti di debito e credito del sistema bancario con l'estero

entrate	uscite
--- aumento delle riserve della banca centrale	--- diminuzione delle riserve della banca centrale
--- aumento dei crediti bancari verso l'estero	--- aumento dell'esposizione bancaria sull'estero

Della bilancia dei pagamenti si distingue il saldo delle partite correnti dal saldo globale. Il saldo delle partite correnti genera

a) rapporti di debito e credito tra il paese ed il resto del mondo;
b) movimenti di riserve valutarie.

Tale saldo è perciò compensato da entrate o da uscite di capitale o da movimenti monetari attraverso il sistema bancario nazionale.

Il saldo globale è invece riassuntivo del saldo delle partite correnti e del saldo di capitali che avvengono al di fuori del sistema bancario.

Il saldo globale determina la posizione debitoria/creditoria del paese rispetto all'estero ed equivale al saldo dei movimenti monetari **(n.21)**. In altre parole il saldo complessivo contabile delle prime due voci deve corrispondere alla terza.

La seconda voce delle partite correnti riguarda i consumi dei turisti. Il saldo di questi consumi è pari alla differenza tra i consumi finali interni ed i consumi finali nazionali.

Tenendo conto dei movimenti con l'estero il conto formazione capitale vede aggiungere in entrata al risparmio nazionale l'indebitamento del paese; oppure in uscita l'accreditamento.

entrate	uscite
risparmio nazionale lordo	--- investimenti fissi --- variazione delle scorte
indebitamento del paese (disavanzo)	
accreditamento del paese (avanzo)	

NOTE

(n.1) Talvolta nella pratica non è possibile distinguere mezzi di produzione e beni di consumo, se non dal tipo di consumo dei primi. Ad esempio il carbone può essere utilizzato anche per scopi domestici. Conviene tuttavia mantenere una rigorosa separazione concettuale tra i primi ed i secondi.

(n.2) Il Boffitto risolve il problema escludendo dalla contabilità i mezzi di produzione circolanti utilizzati nel corso del processo produttivo: "I soli prodotti che nel corso dell'anno non emergono dal processo produttivo per rituffarsi in esso e riapparire immediatamente sotto altre spoglie ... sono i beni di consumo ed i mezzi di produzione fissi". Tale risposta pone dei problemi di teoria. Ad esempio Boffitto avrebbe dovuto, per coerenza, escludere dal suo sistema, almeno sotto l'aspetto del calcolo del prodotto lordo, le branche produttive del ferro, del carbone e del grano, cosa che non fa.

Inoltre, ciò che distingue i mezzi di produzione fissi dai circolanti non è dato né dalla durata del ciclo della loro produzione, né dal fatto che alcuni entrino nella produzione di altri beni mentre altri no. La differenza sta nella misura in cui vi entrano: per intero i mezzi circolanti, in quota parte i mezzi fissi. Il ragionamento del Boffitto è il seguente: i mezzi di produzione fissi prodotti nell'anno entrano nel consumo produttivo futuro del capitale fisso non nell'anno in corso ma negli anni futuri, perciò essi non possono essere che beni finali come i beni di consumo. Qualsiasi altro prodotto, in quanto intermedio, entra invece nel corso dello stesso anno nel processo di produzione di altri beni e va perciò escluso dalla contabilità per non contarlo più volte. Ma contabilizzando la produzione di capitale fisso al pari dei beni finali si ha una sovrastima della ricchezza prodotta in un anno (vedi nota n. 13).

(n.3) Altrove avevamo considerato l'ammortamento in un'accezione un po' differente, come fondo monetario da accantonarsi di anno in anno in modo da poter sostituire il capitale fisso quando questo giunge ad usura totale. Secondo questa nuova accezione l'ammortamento dovrebbe comprende anche l'anticipo di capitale circolante, e sarebbe perciò superiore alle quote di ammortamento del capitale fisso. Tenendo però conto della nota (II) dobbiamo però considerare di seguito l'ammortamento nella vecchia accezione.

(n.4) Con uno stesso valore d'incremento per ogni branca produttiva (p. es. v=1,1) i primi termini delle equazioni (8) risultano incrementati nella stessa proporzione. Poiché costituiscono i mezzi di produzione per il ciclo successivo andranno successivamente immessi come primi termini delle equazioni (9). Queste, risolte, forniranno dei valori aggiornati (Er', Em', Ee' ...) proporzionali ai precedenti secondo lo stesso fattore v, e così via. Va anche fatto notare che i coefficienti Wr, Wm, ..., come fattori che legano la produzione complessiva in atto ai fattori prodotti nel ciclo precedente ed immessi in produzione (p. es. Wr = R/Er = v•Ru/Er), a pari intensità di sfruttamento di tali mezzi ed a parità di tecnica produttiva, sono delle costanti. Poiché matematicamente dipendono anche dal fattore v quest'ultimo dovrà perciò essere mantenuto costante. Se il fattore d'incremento v viene fatto variare (p. es. v = 1,15) deve essere che varino anche i coefficienti W. Nell'ex-URSS, convitata di pietra in questa nota- perché, se non fosse chiaro, qui si sta

parlando di pianificazione - una forte variazione di questi coefficienti avveniva, nei primi piani quinquennali, con il pieno impiego dei "fattori produttivi" (lavoro su più turni e ricorso all'emulazione socialista).
(n. 5) Il Graziani tratta dell'argomento in una forma diversa solo apparentemente "più semplice". Siano Xi, i = 1, 2, . . . le quantità prodotte dal settore i. Le quantità Xi vengono distribuite nelle branche j in quantità Xij, di modo che

x11 + x12 + ... + x1n = X1
x21 + x22 + ... + x2n = X2
. . . . . .
xn1 + xn2 + ... + xnn = Xn

Le quantità distribuite nei vari settori sono in relazione, secondo coefficienti tecnico-produttivi con le quantità X1, X2, ... dei settori stessi (es: x12 = A12•X2, X13 = A13•X3). Risulta il seg. Sistema

A11 X1 + A12 X2 + . . . = X1
A21 X1 + A22 X2 + . . . = X2
. . . . . .
An1 X1 + An2 X2 + . . . = Xn

Che in forma matriciale può essere scritta come[1 - A] [X] = [0] che ammette l'unica soluzione x1=0, x2=0, . . .
Anche il lavoro viene trattato alla stregua di una branca di produzione: per la sua produzione entrano beni di consumo e il prodotto (i lavoratori) vengono distribuiti nei vari settori. La situazione viene sbloccata passando dalla situazione testé illustrata (sistema chiuso) corrispondente ad una riproduzione semplice ad una in cui le produzioni divergono dalle quantità distribuite di quantità Y (sistema aperto) corrispondente alla riproduzione allargata. In Y va pure l'export e gli acquisti della pubblica amministrazione. La prima equazione del sistema così diventa

X11 + x12 + ... + x1n + Y1 = X1, ossia A11 X1 + A12 X2 + ... + A1n Xn + Y1 = X1

Il sistema in forma matriciale diventa [1 - A] [X] = [Y] che ammette la soluzione
$[X] = [1-A]^{-1}$ [Y]. Il Graziani però non spiega come le quantità Y, detratte di export e acquisti improduttivi, possano ricombinarsi nelle branche produttive nelle proporzioni esatte. (Graziani, Macroeconomia pag 47-57)
(n.6) Ovviamente il prezzo del grano riferito a se stesso vale 1.
(n.7) Una percentuale dei depositi viene accantonata e serve per la stabilità finanziaria della banca. Nel corso della sua attività alcuni prestiti possono diventare inesigibili, così come degli investimenti gestiti in proprio possono dar luogo a perdite. Di fronte a sopravvenute esigenze di cassa (clienti che ritirano i loro depositi), prima di indebitarsi facendo ricorso al credito interbancario, la banca ricorre alle riserve accantonate. Tale percentuale di riserva è di solito stabilita per legge ed è anche un importante veicolo per la regolazione dell'offerta monetaria. In Italia le riserve sono accantonate per legge in conti correnti detenuti dalle banche presso la Banca d'Italia.
(n.8) Se le importazioni del paese A dal paese B superano le esportazioni non solo episodicamente ma in modo permanente, gli operatori economici di B dispongono continuamente di un eccesso di moneta di A che continuamente chiedono di cambiare con la riserva di A. A è allora costretto a cambiare la sua parità svalutando la sua moneta.
(n.9) A sua volta il meccanismo di emissione della banca centrale è soggetto a regole che sono al di fuori di questo corso. Si accenna solamente con quanto segue: anche quando non più vincolata dalla convertibilità aurea l'emissione non può essere libera e deve riflettere, sul piano contabile, la produzione o la contrazione del credito accordato dalle banche non emettitrici. A fronte di una immissione di credito mediante stampa di banconote (o altro, tipo moneta elettronica) nei libri contabili viene ascritta una *attività* (cioè un rapporto di denaro dato a credito verso il beneficiario di questa emissione), mentre, se l'emissione è svolta correttamente, negli stessi libri contabili sarà segnata anche come *passività*, come se l'emissione fosse avvenuta in base ad

un deposito di valore di un cliente, verso il quale la banca è in debito. Tale passività può essere reale o fittizia, ma il meccanismo così sommariamente spiegato, per funzionare, deve essere reale e coercitivo. Il beneficiario dell'emissione, cioè, a scadenza, dovrà restituire una forma di valore corrispondente all'anticipo più un interesse. Se ciò non avviene il passivo di cui si diceva dovrà costituire realmente una perdita da ascrivere annualmente al bilancio dell'Istituto.

(n. 10) Tale sistema difficilmente può reggersi a lungo. Se la banca centrale corrisponde oro in cambio di proprie monete detenute all'estero allora si deve invocare la coercizione dello stato per impedire che la moneta nazionale, inconvertibile nel paese, vada all'estero in altro modo differente dalle transazioni.

(n.11) Ciò vale tanto più oggi che la moneta bancaria (biglietti della banca centrale e depositi bancari) è completamente svincolata da rapporti fissi di convertibilità con l'oro (moneta inconvertibile).

(n.12) La serie geometrica (infinita) $1 + x + x^2 + x^3 + \ldots$ nelle condizioni di $x<1$ è convergente al valore $1/(1-x)$. Se comincia per x la somma vale invece $x/(1-x)$

(n.13) Se l'obbligazione è vicina alla scadenza chiaramente il suo prezzo sarà invece fortemente influenzato dal valore nominale di rimborso. L'obbligazione di cui all'esempio non può valere 50 se il giorno dopo, a scadenza, il possessore entrerà in possesso di 100. Quanto sopra è perciò puramente indicativo.

(n.14) Risparmiatori e risparmio sono in effetti categorie improprie. il fatto che un operaio possa destinare per esempio 1/10 del proprio salario in acquisto di azioni non cambia affatto il carattere del rapporto prevalente di produzione che gli consente di vivere e riprodursi e che lo colloca nel proletariato. I principali "risparmiatori" di denaro sono i suoi accumulatori, cioè i capitalisti. Conviene sempre chiamarli con il loro nome.

(n.15) Marx dedica a questi temi la quinta sezione del libro III del capitale. Il lettore che volesse approfondire l'argomento potrebbe accostarsi alla sua lettura, senza la pretesa che essa sia esaustiva per la comprensione dell'attuale funzionamento del capitale finanziario

(n.16) Il concetto di YNL così espresso come spesa per profitti netti e per ammortamenti è altrettanto improprio. Il concetto di reddito richiama intuitivamente il concetto di neovalore prodotto nell'anno, cioè la somma dei valori aggiunti. In effetti qualche autore lo definisce proprio in questo modo, salvo poi identificarlo con il PIL perpetuando l'ormai noto errore.

(n.17) In genere si distingue il settore pubblico dal settore delle imprese. Nel settore delle imprese si usa includere (anche se talvolta su questo vi è confusione) anche le imprese a capitale statale funzionanti come vere e proprie imprese private.

(n.18) Per valore aggiunto si intende la differenza tra prezzo di vendita di un prodotto e il costo di acquisizione di materie prime, semilavorati, servizi alla produzione, variazione delle scorte. Corrisponde quindi, marxianamente, al salario e al plusvalore nella forma di profitto. Nel valore aggiunto alcuni includono, oltre alle imposte dirette sui redditi, le quote di ammortamento. L'enciclopedia dell'economia "Garzanti" sostiene essere questo il modo esatto di calcolare il valore aggiunto. Con l'inclusione delle quote di ammortamento si tiene effettivamente conto dell'usura del capitale fisso che entra, al pari del circolante, nel prezzo del prodotto finale. Ma allora la produzione di capitale fisso come merce non dovrebbe essere contabilizzata, perché altrimenti verrebbe contata due volte: una volta come merce prodotta; una seconda volta come quota di ammortamento accantonata. Il metodo corretto appare pertanto quello dell'esclusione delle quote di ammortamento dal computo del valore aggiunto.

(n.19) In tale conto è anche rilevato, come impiego, il saldo tra spese dei turisti nazionali all'estero e spese dei turisti esteri nel paese.

(n.20) Gli investimenti sono comprensivi del settore privato e del settore pubblico che a tale risparmio attinge e con una propria quota di risparmio e attraverso il deficit corrente del bilancio statale

(n.21) Tale affermazione, di natura contabile, non riflette in modo esatto i mutamenti proprietari da e verso l'estero. L'indebitamento del sistema bancario è si indebitamento del paese, ma non è tutto. Il paese può trovarsi senza debiti ma con i capitali sempre più in mani estere. Se io vendo la mia proprietà al vicino di casa e poi consumo i soldi in bagordi non mi indebito, ma mi impoverisco, e alla fine sono capace di diventare un suo dipendente da lui stipendiato. Così l'importazione di capitale, qualora non generi

direttamente rapporti di indebitamento, come avviene invece nel caso del finanziamento del debito pubblico, o dell'emissione di obbligazioni private, porta alla progressiva dipendenza dell'economia nazionale dal capitale straniero.
Quanto poi l'indebitamento finanziario estero amplifichi la cessione di quote di sovranità nazionale è sotto gli occhi di tutti nella Grecia, nell'Italia, nella Spagna e nel Portogallo dri primi mesi di 2012 segnati da una acutissima crisi finanziaria affrontata, sotto i dettami dei centri finanziari franco-tedeschi, con manovre di risanamento "lacrime e sangue" al fine di assicurare i pagamenti delle cedole debitorie in scadenza.

9) Il sistema economico secondo la teoria marxista

L'analisi economica marxiana è stata trattata ampiamente nella prima parte del corso. I concetti fondamentali vengono qui ripresi e brevemente riassunti per formalizzare la teoria secondo l'impostazione macroeconomica, quale delineata dai sistemi economici e produttivi del capitolo n. 8. Il risultato prova che l'analisi economica marxista dà una risposta esauriente, oltre che alle questioni poste dall'organizzazione sociale secondo definiti rapporti di produzione, ai problemi fondamentali della determinazione dei prezzi e dei profitti capitalistici, senza costruzioni artificiose e deboli concetti soggettivi, come quello che verrà mostrato nel capitolo successivo, di "utilità marginale". Va da se che non si vuole qui porre una parola fine allo sviluppo di questa teoria, ma semplicemente contestare, sulla base della concretezza, la sua messa ai margini da parte della "scienza" economica ufficiale.

Il sistema economico alla luce della teoria del valore di Marx

Secondo la teoria del valore di Marx la ricerca e la misura del valore delle merci avvengono attraverso il lavoro socialmente necessario alla loro produzione. Il tempo di lavoro diviene perciò il metro per misurare le grandezze del sistema economico. Tempo di lavoro vivo per quanto riguarda il lavoro effettivamente speso nel processo di produzione dagli operai e dagli altri agenti della produzione, tempo di lavoro morto come lavoro svolto in cicli di produzione precedenti e che si ritrova nel valore dei mezzi di produzione impiegati sottoforma di capitale costante.

Sulla base di questo assunto le quantità del sistema economico di cui alla precedente lezione (n. 8) – *(Anche in questo caso il "corso elementare di economia" del Boffitto è perciò testo di riferimento)* - **vengono ridotte a tempo di lavoro** (anni, giorni, ore) estendendo quanto già noto dalla prima lezione. Il **prodotto netto**, definito **come quota di valore della produzione nazionale corrispondente all'impiego del lavoro vivo**, la quota rimanente rappresentando il lavoro morto, la prima pari a V + PV, la seconda pari a C, **è** allora **riconducibile al lavoro necessario impiegato dalla società alla sua produzione**

$L \rightarrow PN$

Ad esempio, nella produzione di energia l'equazione simbolica

$Re + Me + Ee + Ne + Le \rightarrow E$

(riso + macchine + en. + min. + lavoro → energia) viene così ridotta

$Lre + Lme + Lee + Lne + Le = L(E)$ Lre,Lme,..., Le = lavori necessari

Ossia Re, Me,... sono trasformate da quantità fisiche di merci di cui si compone il capitale costante in tempo di lavoro, precisamente nel tempo di lavoro impiegato nella loro produzione. Dalla vendita di E devono tornare come realizzazione dei valori sia i mezzi di produzione incorporati, sia il lavoro

vivo Le effettivamente adoperato. Lre, Lme, ... trasferiscono il proprio valore riconducibile a lavoro morto, fissatovi da precedenti processi produttivi, al prodotto finale. Dalla vendita di E i valori Lre, Lme, Lee, Lne sono reintegrati nel processo produttivo come capitale costante mediante rinnovo dei mezzi di produzione. Tale quota di valore, attraverso il processo sociale di scambio, non fa che reintegrare se stessa trasferendosi dai mezzi di produzione al prodotto finale, dal prodotto finale al denaro, e dal denaro di nuovo ai mezzi di produzione con cui esso si scambia. Per Le la cosa è diversa. Per riprodurre nella stessa scala il processo produttivo basta impiegarvi solo la quota di Le destinata al pagamento dei salari. Il resto costituisce il plusvalore.

I valori che si ricavano risultano dal lavoro (non importa se "vivo" o "morto", se effettivo o se fissato in mezzi di produzione) che è in proporzione alle quantità fisiche di prodotto dando luogo a dei coefficienti costanti. Ad esempio

$$xe = \frac{Le}{E}, \quad xr = \frac{Lr}{R}, \quad xm = \frac{Lm}{M} \quad \ldots$$ **(n. 1)**

Secondo un processo fondamentalmente simile a quello che porta a definire i prezzi relativi sulla base del valore (prezzo) di una merce qualsiasi assunta come l'espressione di valore delle rimanenti, possiamo definire il prezzo relativo di R rispetto ad E Pr/e mediante il rapporto

$$Pr/e = \frac{xr}{xe}$$

(esempio: xe = 0,01 ore per kwh di energia; xr = 20 ore per q quintali di riso;

$$Pr/e = \frac{20 \text{ ore/q}}{0{,}01 \text{ ore/kwh}}$$

da cui, semplificando le ore, risulta 2000 kwh/q, cioè 2000 kwh di energia per quintale di riso).

E' di nuovo evidente, per la libertà che abbiamo nella scelta della grandezza di riferimento, e come già sappiamo dalla prima parte del corso, che tutte le merci possono essere espresse in termini di lavoro, in ore di lavoro.

Il salario reale individuale dato dalle quantità h e j di beni di consumo A e B che dipende, come sappiamo, da circostanze storico-culturali, può essere espresso in funzione del lavoro vivo complessivo L col seguente procedimento. Considerando con lh ed lj le rispettive quantità di lavoro specifico (cioè delle frazioni del lavoro vivo necessario alla produzione di h quantità di A e di j quantità di B del monte salari) avremo

$lh + lj = xw$ (lavoro necessario per il monte salari come quota parte del lavoro totale complessivo)

Poiché L è il lavoro vivo impiegato del totale dei lavoratori (a cui corrisponde il prodotto netto) allora il salario complessivo sarà xw•L corrispondente al lavoro necessario, mentre il plusvalore è invece rappresentato dalla quantità di lavoro complessivo L - xw•L = L(1 - xw) che può anche essere inteso come pluslavoro.

Il valore della produzione sulla base della teoria di Marx si esprime nella forma generale (per comodità di lettura c, v, pv, sono ora scritte in lettere maiuscole)

C + V + PV C capitale costante, V capitale variabile, PV plusvalore

ove

C = Lr + Lm + Le + Ln

V + PV = L

V = xw•L (proviene da xw = V/L)

Suddividendo il **lavoro vivo L** per il **numero di lavoratori l**, si ricava il **lavoro vivo individuale λ** del singolo operaio, riconducibile alla giornata lavorativa, o all'anno lavorativo.

λ = L/l

Se il lavoro vivo individuale viene moltiplicato per la frazione di lavoro sociale xw (= 1 - pv') che viene pagata all'operaio come salario otteniamo il salario orario individuale

w = λ · xw (w salario in ore pagare; pv' saggio di plusvalore)

Moltiplicando quindi il salario individuale per il numero di lavoratori si ricava di nuovo il capitale variabile V (sempre in termini di ore lavorative)

V = l · w

Passando ai casi particolari delle singole merci avremo allora questa prima forma immediata del sistema economico delle sei industrie a, b, r, m , e, n

$$\left\{\begin{array}{l} Ca + Va + PVa = xa \bullet A \\ Cb + Vb + PVb = xb \bullet B \\ \ldots\ldots\ldots \\ Cn + Vn + PVn = xn \bullet N \end{array}\right.$$

C + V + PV U valore del prodotto del sistema **(n. 2)**

Il prezzo di una qualsiasi merce, per esempio energia, assume la forma matematica

$$xe = \frac{L(E)}{E} = \frac{Ce + Ve + PVe}{E}$$

Tale sistema può essere riscritto ponendo al posto di V e PV il lavoro vivo di ogni branca, ottenibile dal numero di forze-lavoro per il lavoro vivo individuale λ

$$\begin{cases} Ca + la\cdot\lambda = xa\cdot A \\ Cb + lb\cdot\lambda = xb\cdot B \\ \ldots\ldots \\ Cn + ln\cdot\lambda = xn\cdot N \end{cases} \qquad (1)$$

Il sistema è a sei incognite, ossia i valori xa, ... xn che saranno espressi in termini di unità di lavoro vivo (o lavoro semplicemente). Le determinanti (termini noti) del sistema sono invece i capitali costanti ed il lavoro impiegato per ogni branca. **(n. 3)**

La soluzione del sistema è funzione così della giornata lavorativa λ, con le quantità xa ... xn esprimibili mediante divisione per il monte ore di cui λ si compone, in ore di lavoro socialmente necessario.

A queste equazioni si può aggiungere quella del salario

$$w = \lambda \cdot xw = \lambda\,(lh + lj)$$

ovvero quella del saggio di plusvalore

$$pv' = \frac{\lambda}{w} - 1 = \frac{1}{lh + lj} - 1 \qquad \textbf{(n. 4)}$$

che consentono di determinare la quota dei beni di consumo prodotti a disposizione dei capitalisti, e, di conseguenza, astraendo però da quanto segue, il saggio di profitto (in termini di valore: somma della produzione detratta delle quote C e V , il tutto rapportato al capitale investito).

Il mercato però non consente di realizzare i valori così ottenuti, giacché risulterebbero differenti saggi di profitto, uno per ogni branca produttiva. La concreta economia di mercato tende invece ad un unico saggio di profitto r. Affinché ciò possa darsi le merci devono realizzarsi a prezzi differenti dai valori. Per Marx la somma complessiva dei valori deve però

tornare. Il sistema dei prezzi non fa che ridistribuire il plusvalore creato sulla base della teoria del valore-lavoro nella classe dei capitalisti, di modo che ciascun capitalista rappresentativo di una branca produttiva ottenga lo stesso tasso di profitto r. Con Marx

$$r = \frac{PV}{C + V}$$

ove le grandezze C, V, PV si riferiscono a dati aggregati dell'intero sistema economico. Tenendo anche conto che al differire dei prezzi dai valori differisce pure l'ammontare del capitale costante per ogni singola branca, il sistema precedente si trasforma ora nel seguente

$$\begin{cases} (C'a + Va)\bullet(1 + r) = x'a\bullet A \\ (C'b + Vb)\bullet(1 + r) = x'b\bullet B \\ \quad \ldots\ldots\ldots \\ (C'n + Vn)\bullet(1 + r) = x'n\bullet N \end{cases}$$

$$\frac{}{C + V + PV} \quad \frac{}{U}$$

da cui, come prima, 6 equazioni e 7 incognite: i 6 prezzi di produzione x'a, ... , x'n, ed il tasso di profitto r. Resta un grado di libertà, così come deve essere. L'unità scelta per la misura del lavoro (anni, giorni, ore) rispetto a cui andranno espressi i prezzi, ma anche il capitale costante C è arbitraria. **(n. 5)**

I prezzi così ottenuti coincidono con i valori solo nella seguente ristretta condizione

$$\frac{xa}{xb} = \frac{x'a}{x'b} \text{ ; da cui segue: } \frac{xa\cdot A}{xb\cdot B} = \frac{x'a\cdot A}{x'b\cdot B} \text{ ossia}$$

$$\frac{Ca + Va + PVa}{Cb + Vb + PVb} = \frac{(C'a + Va)\bullet(1 + r)}{(C'b + Vb)\bullet(1 + r)} = \frac{C'a + Va}{C'b + Vb}$$

raccogliendo a fattore comune il capitale variabile Va e Vb e trascurando la forma intermedia otteniamo

$$\frac{Va\left[\frac{Ca}{Va}+1+\frac{PVa}{Va}\right]}{Vb\left[\frac{Cb}{Vb}+1+\frac{PVb}{Vb}\right]} = \frac{Va\left[\frac{C'a}{Va}+1\right]}{Vb\left[\frac{C'b}{Vb}+1\right]}$$

condizione che, a parità di saggio di plusvalore PVa/Va = PVb/Vb è possibile solo se le parentesi si semplificano, ossia quando

$$Ca/Va = Cb/Vb$$

(condizione per la coincidenza tra prezzi e valori, nel qual caso è anche C'a = Ca; C'b = Cb)

ossia quando <u>i differenti capitali hanno la stessa composizione organica.</u>

Se le merci hanno prezzi di realizzo diversi dai valori bisogna rinunciare alla possibilità di rappresentare attraverso il lavoro impiegato alla loro produzione il capitale costante, che non viene acquistato al suo valore, ma al suo prezzo. Cambia quindi l'effettiva composizione organica, non più stabilita a partire dai valori delle differenti quote di capitale, ma dai loro prezzi di acquisizione, e cambia infine l'espressione del salario non più perfettamente riconducibile ad una quota della giornata lavorativa determinata dal rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, giacché non è al loro valore che l'operaio acquista i beni che con la quota di lavoro necessario dovrebbero scambiarsi, ma al loro prezzo.

Di fronte a questa difficoltà di cui, come visto, Marx è consapevole e di cui propone la soluzione (la somma complessiva dei prezzi pari alla somma complessiva dei valori) che però non sviluppa, gli economisti si dividono in due campi:

a) i detrattori di Marx: poiché le merci non si scambiano più sul tempo di lavoro necessario alla loro produzione, la teoria del valore-lavoro (o valore semplicemente) non sarebbe più valida, così come la teoria dello sfruttamento sarebbe destituita di scientificità. Bisogna allora abbandonarla completamente e rinunciare a ricavare un fondamento oggettivo dell'esprimersi dei prezzi delle merci sulla base del lavoro che la società impiega per la produzione.

b) I continuatori di Marx che sviluppano il pensiero economico marxiano là dove è interrotto, ossia coloro che non hanno rinunciato al lavoro come base oggettiva per l'espressione del sistema economico, e che su tale base ne hanno proposto delle soluzioni. **(n. 6)**

Seguiamo questa seconda corrente di analisi a partire dalla

prima soluzione proposta

Si applichino anche ai mezzi di produzione ed ai beni che compongono il salario non i valori ma gli stessi prezzi che risalgono al realizzo delle merci. Abbiamo allora il seguente sistema

$$\begin{cases} (Ra \cdot Pr + Ma \cdot Pm + Ea \cdot Pe + Na \cdot Pn + la \cdot w)(1 + r) = A \cdot Pa \\ (Rb \cdot Pr + Mb \cdot Pm + Eb \cdot Pe + Nb \cdot Pn + lb \cdot w)(1 + r) = B \cdot Pb \\ \quad \cdot \cdot \cdot \cdot \cdot \\ (Rn \cdot Pr + Mn \cdot Pm + En \cdot Pe + Nn \cdot Pn + ln \cdot w)(1 + r) = N \cdot Pn \\ h \cdot pa + j \cdot pb = w \qquad \text{equazione del salario} \end{cases}$$

ove con la, lb, ... si indicano le quantità di forza-lavoro delle rispettive branche; w il salario individuale; la•w, lb•w, ... il monte salari per ogni branca.

Tale sistema è sostanzialmente analogo al sistema economico presentato nella lezione precedente *(Boffitto , opera citata),* con la differenza che ora il salario viene sommato al capitale costante anticipato prima di moltiplicare il fattore (1 + r) trasformandosi in somma dei prezzi della branca cui l'equazione fa riferimento. Poiché le quantità Ra, Rb, ... , Ma, Mb , ... , la, lb, ... , h, j sono da considerarsi note si tratta di un sistema di 7 equazioni in 8 incognite (i 6 prezzi, il salario w, il tasso di profitto r). Come dalla teoria dei sistemi il sistema è indeterminato poiché un'incognita è sovrabbondante.

Si aggiunga allora al sistema l'equazione w = 1. Così facendo si determina univocamente la soluzione del sistema in funzione del salario che funge così da unità di misura per l'espressione di tutte le quantità economiche. Il sistema a 8 equazioni in 8 incognite permette così di ricavare i prezzi in funzione del salario (p. es. annuo) di un operaio - cioè in unità di salario (annuo) - . Essi indicano il numero (in genere la frazione) di unità di salario (annuo) che una merce può acquistare.

Le equazioni che risultano si esprimono tutte in termini di tempo di lavoro, tuttavia non di lavoro incorporato, ma solamente in termini di lavoro pagato. **(n. 7)**

Tuttavia il salario w è legato alla giornata lavorativa λ dalla

$$w = \lambda/(1 + pv'); \quad \text{(vedi nota n. 3)}$$

$$pv' = PV/V = r \cdot C/V = \frac{r \cdot (A \cdot pa + B \cdot pb + \ldots N \cdot pn)}{(la + lb + \ldots ln) \cdot w}$$

ove pv' = saggio di plusvalore; C = capitale investito = costante + variabile; V capitale variabile.

E' il caso di osservare che, a parità di salario reale, ossia a parità di beni che lo costituiscono, il numeratore è multiplo del salario, così come anche dalla nota n. 6. Perciò pv' è indipendente dal valore monetario di w.

Dividendo i prezzi ricavati dalla soluzione del sistema per (1 + pv') essi risulteranno espressi in funzione di λ, ossia del lavoro vivo che il capitale incorpora nel processo di produzione.

Tale soluzione proposta permette di determinare i prezzi ed il tasso di profitto, ma non ha ancora esplicitato il problema di base della trasformazione dei valori in prezzi. I valori non sono infatti riconoscibili e non svolgono alcuna funzione determinante. In altre parole la soluzione proposta non è che una versione del sistema economico generale in cui come unità di misura non si è scelto il prezzo di una merce generica, ma la merce particolare "salario".

Seconda soluzione proposta

Anziché w = 1 si consideri in un primo tempo il saggio di plusvalore pv' = PV/V.

Poniamo ora la sostituzione di variabile

$$w = \frac{\lambda}{1 + pv'}$$

cioè poniamo il salario pari al tempo di lavoro socialmente necessario come quota del lavoro totale. Quindi **poniamo λ=1** . Vuol dire che facendo riferimento ad un anno lavorativo di un operaio considereremo come unità di misura il tempo di lavoro λ pari a tale anno, cosicché w ne sarà una frazione.

Riprendiamo, trasformandolo come indicato, il sistema precedente.

Tenendo ora presente che teoricamente è possibile (anche se non si ritiene qui di approfondire l'argomento) calcolare il tempo fisico effettivamente necessario alla produzione dei beni del sistema economico (si tenga presente - sistema che il sistema dei prezzi - in precedenza contrassegnato con (1) - è già stato ricavato una prima volta in funzione dei valori, con diversi saggi di profitto, uno per branca, ed uno stesso saggio di plusvalore), possiamo reimpostare il sistema produttivo sostituendo alle quantità fisiche di beni il lavoro fisicamente necessario (espresso, per esempio, in anni di lavoro)

La simbologia va così interpretata:

- La = xa•A lavoro complessivo della branca A, xa coefficiente costante che trasforma la quantità A nel lavoro La;
- p'a coefficiente che trasforma il lavoro La (perciò il valore) nel suo prezzo di mercato (espresso pure esso in ore di lavoro) del singolo bene. Per esempio se dico che un vestito costa 100 $ e che 10 $ equivalgono ad un'ora di lavoro sarà che tale vestito "costa" 10 ore di lavoro, con il che si intende che tale costo sia un prezzo di mercato, non un valore. Tali coefficienti, rapportando ore di lavoro come prezzi ad ore di lavoro come valori, sono numeri puri, senza unità di misura, adimensionali.
- Lra, Lma, ... sono le quantità di lavoro parziali per ottenere le quantità produttive parziali Ra, Ma, ... della branca A;
- w' il salario individuale (in termini orari)
- le altre grandezze come in precedenza

$$
\begin{cases}
(Lra \bullet p'r + Lma \bullet p'm + ... + la \bullet w') \bullet (1 + r) = La \bullet p'a \\
(Lrb \bullet p'r + Lmb \bullet p'm + ... + lb \bullet w') \bullet (1 + r) = Lb \bullet p'b \\
..... \\
(Lrn \bullet p'r + Lmn \bullet p'm + ... + ln \bullet w') \bullet (1 + r) = Ln \bullet p'n \\
h \bullet p'a + j \bullet p'b = w' \\
w' = \lambda / (1 + pv') \\
\lambda = 1
\end{cases}
$$

(nota 7 pag 40)

Si tratta evidentemente di un sistema a nove equazioni e nove incognite: i sei prezzi, il salario inteso come tempo di lavoro socialmente necessario e riferito ad una frazione di lavoro vivo, il tasso di profitto, il lavoro vivo λ posto con l'ultima equazione pari a uno.

Con la posizione λ = 1 (da intendersi una ora di lavoro, un anno di lavoro, ...) le prime sei incognite, una volta risolte, risulteranno espresse in base al tempo di lavoro socialmente necessario.

Se le quantità di lavoro Lra, Lma, etc, si esprimono nella stessa unità di misura di w', cioè ad esempio in anni di lavoro, i prezzi p'a, p'b, ... che si determinano con la soluzione del sistema sono, come già detto dei coefficienti adimensionali, ossia numeri puri che permettono di ridurre i lavori fisici lra, lrb, ... in lavori "sociali", ove qui con "sociale" si intende il lavoro, a questo punto non esattamente uguale alla sua quantità fisica effettiva, incorporato dai mezzi di produzione sulla base della trasformazione dei valori in prezzi.

Il problema della trasformazione dei valori in prezzi appare perciò risolto.

NOTE

(n. 1) Tali coefficienti sono dimensionali, nel senso che sono misurati con una unità di misura a seconda di numeratore e denominatore. P. es. xe=Le/E si esprimerà in ore/kilowattora. Quindi xr si esprimerà i ore/kg di riso e xm in ore/macchina

(n. 2) Il valore U del prodotto è sempre superiore al prodotto netto del valore del capitale costante C che deve essere reintegrato attraverso la vendita della merce ad un prezzo superiore a se stesso appunto della quantità V + PV.

(n. 3) capitali costanti e numero di lavoratori, come quantità fisiche, sono già state ricavate dalla soluzione del sistema produttivo. Moltiplicando tali quantità per i valori xr, ... xn incogniti risulta comunque un sistema con le stesse incognite xa, ... xn ed un grado di libertà, che consente di porre le soluzioni in funzione di λ.

(n. 4) così ottenibile: $\lambda = w + pv = w + pv' \cdot w = w(1 + pv')$; $1 + pv' = \lambda / w$; $pv' = \lambda / w - 1$

(n. 5) Può a prima vista apparire strano che il tasso di profitto possa essere prefissato in modo arbitrario. Ma di fatto, entro certi limiti matematici, lo è e deve esserlo: quanto più basso è il consumo degli operai, tanto più alto il saggio di plusvalore, tanto più elevato il tasso di profitto. In altre parole, il tasso di profitto dipende dall'equazione del salario, che riflette i rapporti di forza tra lavoratori e capitalisti.
(n. 6) Piero Sraffa, con l'opera "produzione di merci a mezzo merci" sta a metà strada. Amico fidato di Gramsci e suo punto d'appoggio durante la detenzione, risolse il problema della trasformazione dei valori in prezzi, ma non elaborò conseguentemente Marx, quanto, piuttosto, Ricardo. L'elaborazione di Sraffa è assunta come base dagli economisti post-keynesiani di sinistra. Il Boffitto, pur dicendosi marxista, ripropone il metodo di Sraffa.
(n. 7) La soluzione del sistema non è agevole, nemmeno per un esperto del campo, non essendo il sistema lineare. Andrebbe sondata la possibilità di una soluzione per approssimazioni successive. Fissato un valore di r la quantità (1 + r) è determinata ed il sistema delle prime sei equazioni con l'aggiunta della w=1 diventa lineare. Sostituendo le soluzioni ricavate nell'equazione del salario si ricaverà un valore di w probabilmente diverso da 1. Si tratta allora di iterare il procedimento con valori di r via via più calibrati fino alla determinazione di una soluzione soddisfacentemente precisa.

Si allega il seguente esempio di sistema risolto:

Quattro settori di produzione A, B di beni di consumo e P, Q mezzi di produzione. Con a,b,p,q saranno indicati i prezzi, con w il salario, con r il saggio di profitto.

In ingresso si abbiano le seguenti quantità (beni prodotti nel ciclo precedente e consumati nell'anno in corso):

A=1000; B=1000; P=1000; Q=1000

In uscita si abbiano le seguenti quantità (beni prodotti l'anno precedente e consumati nell'anno in corso), maggiori delle precedenti per simulare una riproduzione allargata:

A=1100; B=1100; P=1200; Q=1300

Ciascun settore utilizzi il seguente numero di lavoratori:

la=50; lb=50; lp=90; lq=130

Il salario sia costituito da due unità della merce A e da due unità della merce B.
Si ha perciò il seguente sistema:

$$(250p + 100q + 50w)(1+r) = 1100a$$
$$(150p + 100q + 50w)(1+r) = 1100b$$
$$(300p + 450q + 90w)(1+r) = 1200p$$
$$(300p + 350q + 130w)(1+r) = 1300q$$
$$w=1$$
$$w=2a + 2b$$

Sostituendo w=1 e riordinato per incognite e termini noti esso si scriverà nel seguente modo

$$-1100/(1+r)\cdot a + 0\cdot b + 250\cdot p + 100\cdot q = -50$$
$$0\cdot a + -1100/(1+r)\cdot b + 150\cdot p + 100\cdot q = -50$$
$$0\cdot a + 0\cdot b + (300-1200/(1+r))\cdot p + 450\cdot q = -90$$
$$0\cdot a + 0\cdot b + 300\cdot p + (350-1300/(1+r))\cdot q = -130$$
$$w=1$$
$$w=2a + 2b$$

Una non semplice applicazione del foglio elettronico per l'algebra delle matrici porta al seguente risultato (ottenuto provando con diversi valori di r fino a quando l'equazione del salario, ossia l'ultima scritta, non assume valore pari a uno):

r = 0,3621
a = 0,282

b = 0,218
c = 0,522
q = 0,474

E' da notare che cambiando il valore numerico di w i prezzi cambiano in proporzione. Se w passa a 2 i prezzi raddoppiano, così come deve essere. Per alterare il sistema dei prezzi rispetto al salario bisogna cambiare l'equazione del salario, aumentando o diminuendo il numero di beni di cui è composto.

(n. 8) Come nel caso precedente la soluzione presenta difficoltà matematiche. Andrebbe tentato il seguente procedimento: si fissino in un primo momento r=1 e w'=1. Quindi si proceda come per la soluzione del sistema precedente, ricavando r e mantenendo w' = 1. Si ricava pv' che, fortunatamente dal punto di vista della matematica, dato che i prezzi sono nel sistema formalmente proporzionali a w' - nel senso che w' funge da numerario -, non dipende da w' (si riveda l'espressione di pv'). Quindi con l'equazione $\lambda = w (1 + pv')$ si ricavi λ. Dividendo quindi prezzi e salari per $(1 + pv')$ si perviene alla soluzione cercata.

10) Sintesi della teoria marginalista

Premesse generali

La teoria marginalista (detta anche "neoclassica") nasce negli ultimi decenni del secolo scorso dalla duplice necessità della borghesia e di negare lo sviluppo marxista della teoria economica classica sviluppata inizialmente principalmente dai suoi rappresentanti Adam Smith e David Ricardo in un'epoca in cui l'antagonismo col proletariato era solamente latente (fine '700 - inizio '800), e di darsi una diversa base teorica atta a rappresentare, almeno su un piano utilitaristico, l'impianto economico della società borghese e del suo divenire, in modo da potervi ricavare indicazioni di politica economica per il governo dell'economia. Questa teoria, pur nei suoi diversi gradi di elaborazione, ha dominato l'ambiente accademico borghese fino alla grande crisi degli anni '30 del secolo scorso e non è mai stata del tutto abbandonata. Anzi oggi vi è una sua ripresa, seppur con gli aggiornamenti noti come "sintesi neoclassica", in relazione alla tendenza di concepire il "libero" mercato come luogo dotato di potere taumaturgico rispetto alle "malattie" indotte dall'intervento dello stato in economia sulla base delle politiche keynesiane che illustreremo a seguito. Non va inoltre dimenticato che l'impostazione ideologica che ispira la teoria marginalista è a fondamento della divulgazione dei concetti di base di economia insegnati nelle scuole, con effetti devastanti circa la conoscenza dell'economia politica presso le giovani generazioni che non sono venute a contatto con il marxismo-leninismo, e che quindi conoscere tale teoria si impone come necessità se si vuol operare una efficace pedagogia che opponga a tale ideologia e a tali concetti una impostazione scientifica marxista.

La borghesia ha dovuto combattere l'opera di Marx in economia perché questa, in accordo con il materialismo storico, fonda lo sviluppo scientifico e razionale dell'economia sulla base dei rapporti di produzione tra gli uomini, accostando agli schemi di riproduzione del sistema economico la contemporanea riproduzione di tali rapporti, quindi dei rapporti capitalistici di sfruttamento, e perché, su questa base, svela il carattere caduco delle formazioni sociali, compreso il capitalismo. Il marginalismo perciò parte dalla negazione della legge del valore quale legge che si impone nell'epoca del capitalismo e che permette di svelarne i tratti essenziali, e idealizza delle categorie concettuali avulse da ogni contesto storico. I marginalisti non partono da un'organizzazione sociale in cui gli individui agiscono secondo il carattere delle forze produttive e delle relazioni sociali che in conformità a questo carattere essi instaurano tra loro in relazione alla produzione e distribuzione delle risorse, ma da un individuo produttore, consumatore e risparmiatore che agisce in un contesto dominato dalla "scarsità" di risorse, che cerca perciò con la loro miglior combinazione di ottimizzare la soddisfazione dei propri bisogni individuali. In virtù del suo carattere astratto tale ottimizzazione soprassiede all'organizzazione sociale, nelle sue forme concrete, per assumere un carattere universale. La società stessa non viene colta come composta da classi sociali, ma come somma di tanti individui particolari mossi dallo stesso agire economico, che al massimo si distinguono per le diverse combinazioni di "risorse" che essi immettono nella produzione. Qualsiasi trasformazione di quantità in qualità viene negata, allo stesso modo in cui si dovrebbe negare che le leggi di funzionamento di un qualsiasi sistema biologico (ad esempio una foresta in relazione ai singoli alberi, o all'insieme di tutti gli esseri viventi, piante e animali, che in

essa vi vivono) siano qualitativamente diverse dalle leggi che regolano la vita di un suo singolo componente.

Il metodo utilizzato dai marginalisti per poter ricavare qualcosa di utile da premesse così astratte e soggettive non può che essere il metodo empirico, interpretando i fatti economici come appaiono in supeficie. Se si teorizza che non esistano leggi di funzionamento di aggregati sociali (di classi) che spieghino i sistemi di prezzi, le quote di produzione dei beni primari di consumo e dei beni di lusso, il tasso di profitto, il tasso di sviluppo annuo, etc., ebbene, tali prezzi, quote, tassi, vengono in pratica assunti come dati di partenza e la teoria (empirica) diviene perciò non teoria della loro spiegazione, ma della loro "gestione", del loro aggiornamento con gradi di incertezza che aumentano con l'aumentare del periodo di previsione.

Tale metodo presuppone un apparato matematico complesso. Tanto più quanti sono i dati empirici di partenza, ossia quanto più ampie ed astratte sono le generalizzazioni. Al contrario di quanto si è indotti a pensare, vale la regola secondo cui il grado di formalizzazione matematica è tanto più alto quanto minore è il grado di aderenza alla rappresentazione razionale della realtà. Il grado di formalizzazione non è affatto un indice di scientificità, ma, al contrario, un indice di quanti sono i concetti astratti che si devono introdurre per rappresentare un organismo complesso su base empirica, ossia quanto più sono i dati (empirici) di partenza.

Nozioni di matematica superiore

Il lettore che conosce i concetti di funzione matematica, di derivata, di integrale, può passare al paragrafo successivo.

la formalizzazione matematica assai spinta della teoria marginalista ci costringe a dare, senza occuparci del rigore tipico dei matematici, alcune nozioni, non sempre semplici, di matematica superiore.

a) <u>concetto di funzione</u>

Come sappiamo un'equazione rappresenta un legame (che si manifesta in un'eguaglianza tra due espressioni algebriche) tra alcune grandezze differenti. Risolvendo l'equazione rispetto ad una delle grandezze, essa può essere immediatamente calcolata quando si conoscono tutte le altre. Sul piano formale la grandezza prescelta è considerata dipendente. Le altre che la esprimono sono invece considerate indipendenti. Ad esempio l'equazione

$$2xy + zx = 6zy$$

viene risolta in x con la seguente funzione

$$x = \frac{6zy}{2y + z}$$

in generale si scrive x = f(y,z) o anche x = x(y,z)

Qualsiasi combinazione di valori per z e y (a parte casi particolari che rendono nullo il denominatore della frazione) determinano un unico valore di x (ad esempio per y=1 e z=2, x vale 3).
La scelta di x è arbitraria. Se in luogo di x si sceglie come grandezza indipendente ad esempio y, si ricava

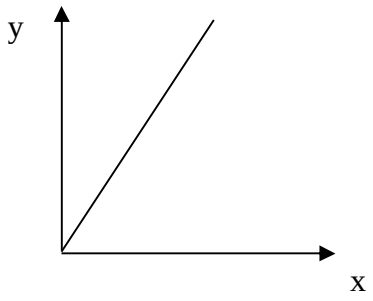
$$y = \frac{zx}{6z - 2x}$$

si scrive y = f(x,z) o anche y = y(x,z)

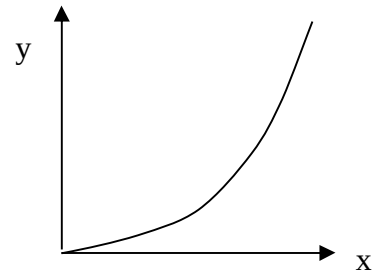
con valori z=2 e x=3 si ricava y = 1, come deve essere.

Le funzioni di una variabile possono avere una facile rappresentazione in un diagramma cartesiano. La linea che ne risulta è il luogo dei punti corrispondenti alle coppie di valori (x,y) tra loro in relazione. Alcune funzioni note si rappresentano come segue

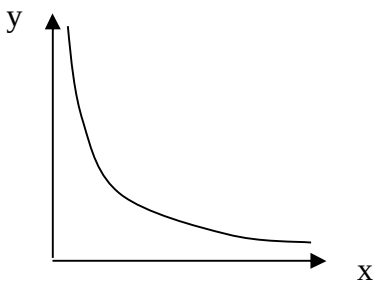
1° esempio $y = 2x$
funzione lineare: rappresenta due grandezze in proporzione diretta. Si rappresenta come una retta



2° esempio $y = 2x^2$
funzione quadratica: si rappresenta con una parabola



3° esempio $y = 4/x$
rappresenta due grandezze in proporzione inversa (al crescere dell'una l'altra diminuisce). Si rappresenta con un'iperbole



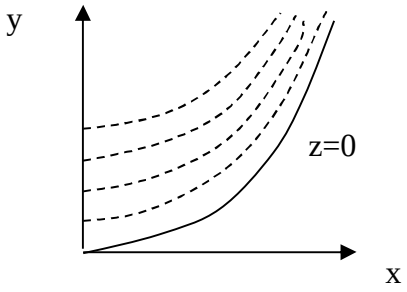
Le funzioni di più variabili si rappresentano visivamente in modo più complesso. Ad esempio per rappresentare una funzione di due variabili tipo y=f(x,z) sarebbe necessario uno spazio tridimensionale nel quale il legame costituito dalla funzione sarebbe rappresentato, anziché da una linea, da una superficie luogo dei punti ciascuno in rappresentanza di una tripla di valori (x,y,z) che soddisfa la funzione.

Per più di due dimensioni la rappresentazione visiva si fa problematica. Si deve ricorrere a fasci di curve o di superfici ciascun elemento dei quali è in funzione del valore della variabile che si ritiene, nel rapporto funzionale, meno importante allo scopo che ci si propone.

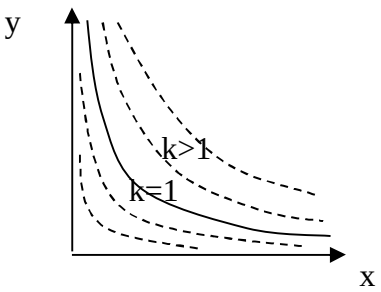
Ad esempio, proponiamoci di rappresentare la funzione

$$y = 2x^2 + z$$

in cui ci si vuol concentrare sul legame tra y ed x. Tale legame è dato dalla già citata parabola. Ad ogni valore di z si ha una differente parabola che si ricava da quella fondamentale con z=0 aggiungendo punto per punto il valore di z.



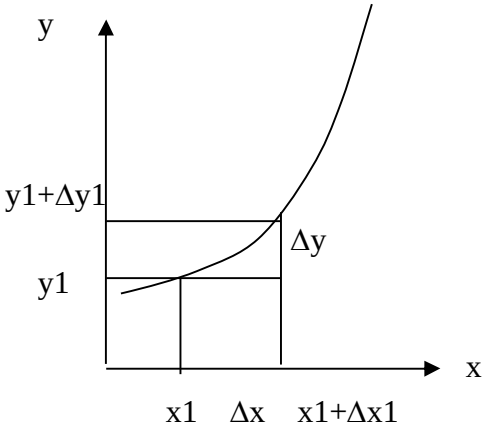
Similmente nella funzione y = k/x, volendo concentrarci nel legame funzionale tra y ed x (talvolta le grandezze su cui non si richiede una concentrazione specifica sono indicate con c, h, k, etc) abbiamo un fascio di iperboli, ciascuna determinata con uno specifico valore di k.



k<1

b) concetto di derivata

Consideriamo una funzione crescente di un'unica variabile x, ossia una funzione y = f(x) che assume, al crescere di x, valori crescenti. Consideriamo inoltre una coppia di valori x1 ed y1 per cui y1=f(x1). consideriamo infine un intervallo Δx1 sufficientemente piccolo che sia contiguo al valore prescelto ed il corrispondente intervallo Δy che si ricava dalla differenza f(x1 + Δx1) - f(x). Visivamente

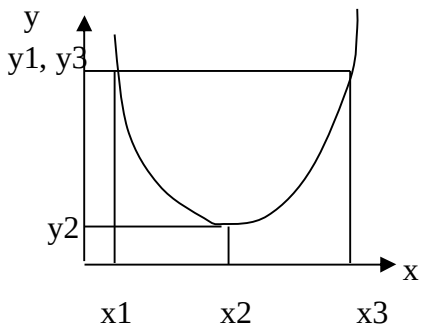


La frazione Δy/Δx viene detta rapporto incrementale. Usando il linguaggio matematico si dice derivata della funzione y rispetto alla variabile x nel punto x1 il limite per x tendente a zero del rapporto incrementale. Con un linguaggio meno tecnico la derivata è il valore che tale rapporto assume quando Δx è sufficientemente piccolo da considerare il tratto di curva rappresentato dalla funzione f(x) nel punto x1 come un tratto di retta, in modo da considerare Δy e Δx tra loro proporzionali. In altre parole la derivata è l'incremento che assume la funzione di x rapportato all'incremento della variabile x. In termini ancora differenti è pari all'incremento assunto dalla variabile y = f(x) per l'aggiunta di una unità della variabile x.

La derivata è essa stessa una funzione della variabile x (ovviamente diversa dalla funzione precedente), che si ricava con opportune regole di derivazione che sono oggetto degli studi di matematica. Essa si designa con la notazione

$$y' = f'(x) = \frac{f(x + \Delta x) - f(x)}{\Delta x} = \frac{dy}{dx}$$

Sul piano matematico la conoscenza della funzione derivata fornisce preziose indicazioni sulla funzione da cui essa deriva: ad una derivata f'(x) che assume valori positivi corrisponde una funzione f(x) crescente; viceversa per f'(x) con valori negativi corrisponde una funzione f(x) decrescente. Per valori nulli di f'(x) la f(x) assume valori di massimo o minimo. I tre casi sono esposti in figura.

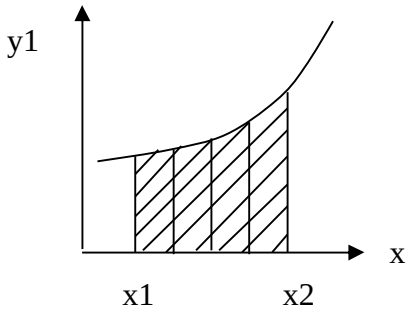


f'(x2) = 0
f'(x1) < 0
f'(x3) > 0

Spesso in economia, come in matematica, quando esistono funzioni di più variabili, si fa riferimento al concetto di derivata parziale. Nel concetto di derivata parziale si comprende il concetto di derivata così descritto per funzioni di una sola variabile e lo si applica ad una sola delle grandezze indipendenti variabili, considerando le grandezze rimanenti come costanti.

c) concetto di integrale

consideriamo una funzione y = f(x) di una variabile e consideriamo l'area compresa tra la curva e l'asse delle x tra due valori x1 e x2 come in figura



Suddividendo l'intervallo x2 - x1 in n intervalli Δx in modo che $n \bullet \Delta x = x2 - x1$ l'area stessa risulta suddivisa in n segmentazioni che assomigliano tanto più a trapezi rettangoli quanto più la suddivisione è fitta, ossia n grande e Δx piccolo. Considerando allora un generico valore x al centro di uno degli intervalli Δx il prodotto $f(x) \bullet \Delta x$ rappresenta l'area del corrispondente trapezio rappresentato in figura. L'area sotto la curva può allora essere rappresentata dall'area dei singoli trapezi attraverso il simbolo

$$A = \Sigma f(x) \bullet \Delta x$$

Infittendo il numero di intervalli tale calcolo si fa via via più preciso, nel senso che l'area tra la curva e l'asse delle x e l'area intesa come somma dei singoli trapezi tendono a coincidere. Usando un linguaggio matematico definiremo "integrale" di $f(x) \bullet dx$ il limite per Δx tendente a zero della precedente sommatoria. Simbolicamente:

$$A = \int_{x1}^{x2} f(x) \bullet dx$$

In pratica l'integrale è l'area tra la curva e l'asse delle x. Un importante teorema matematico permette di ricondurre tale area alla differenza dei valori di una particolare funzione di x di cui la funzione effettiva f(x) è funzione derivata. Cioè

$$A = \int_{x1}^{x2} f'(x) \cdot dx = f(x2) - f(x1)$$

Premessa: l'elaborazione formale dell'intero capitolo è riferita al Boffitto (il già citato Corso elementare di economia politica, capitolo VII). In tale capitolo, qui riassunto, è presente una eccellente trattazione completa e critica sull'argomento.

La teoria soggettiva del valore

La teoria marxista del valore, come abbiamo potuto vedere, giunge ad un punto ‘difficile’ quando si imbatte sul problema della trasformazione dei valori in prezzi. Tale difficoltà viene superato con uno dei metodi suesposti, secondo sviluppi teorici relativamente recenti. La teoria marginalista, invece, parte da tale punto critico per negare in toto qualsiasi validità alla teoria del valore e quindi dichiara dall'inizio la sua rinuncia a calcolare su tale base i prezzi delle merci prodotte. In pratica essa tale sistema di prezzi non lo risolve, ma parte dalla sua esistenza, assumendolo come dato empirico. La teoria soggettiva del valore che ora illustriamo non è altro che un tentativo più o meno ‘raffinato’, a seconda delle versioni, di mascherare tale sostanziale procedura empirica coprendola con una veste teorica piuttosto labile, autogiustificativa, e perciò non scientifica.

La teoria marginalista o "teoria soggettiva del valore", negando Marx, parte non dalla produzione ma dalla circolazione. Nella fissazione dei prezzi domanda ed offerta assumono perciò un ruolo centrale. La domanda di un bene è, secondo questa teoria, in relazione alla sua utilità a soddisfare dei bisogni. Tuttavia ciò che influenza in primo luogo la domanda è il prezzo del bene. Un bene altrimenti utile, ma a caro prezzo, viene domandato in quantità minima. Altri beni, meno utili ma con prezzo più basso, vengono domandati in quantità superiori. Da qui una incoerenza della teoria. L'offerta è invece in relazione alla ‘scarsità’ del bene, ovvero dei fattori produttivi che sono necessari a produrlo. Il lavoro, che nella teoria del valore occupa un posto centrale, è qui un fattore di produzione della pari importanza di altri (terra, capitale, etc). Più un fattore è ‘scarso’, maggiore il prezzo del bene in ragione alla quantità incorporata di tale fattore.

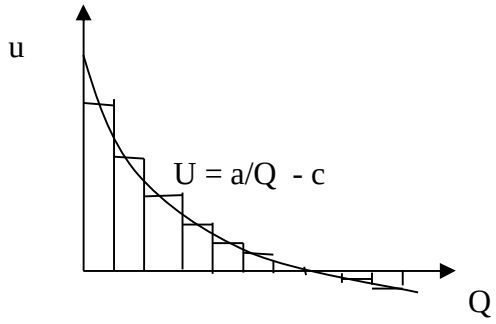
Ottimizzazione dei bisogni in relazione ai costi della loro soddisfazione e scarsità dei fattori produttivi necessari a produrre i beni che tali bisogni soddisfano sono perciò i due poli da cui muove la teoria soggettiva del valore, avulsa dal contesto storico e riconducibile all'attività economica di ciascun individuo produttore e consumatore, che in quanto tale può essere anche un produttore isolato. Partiamo proprio da tale individuo astratto alla Robinson Crousue, cui non a caso i marginalisti fanno riferimento. Poniamo che il nostro Robinson usi un solo fattore produttivo, il lavoro, e produca inizialmente in un anno un solo prodotto, grano, per 12 quintali. Poniamo che in un secondo momento consideri la possibilità di convertire una parte del grano in carne, alimentando del bestiame, in quantità di 10 kg di carne per ogni quintale di grano. In questo modo si fissa come

‘prezzo’ della carne rispetto al grano il suo ‘saggio tecnico di sostituzione’ per cui 1 Kg di carne = 10 Kg di grano.

Quanto grano trasformerà in carne ?

<u>Scelta soggettiva tra diverse quantità di beni differenti</u>

I marginalisti introducono all'uopo il concetto di "utilità marginale" **(n. 1)** con cui designano una funzione decrescente della quantità consumata di un dato bene nella misura in cui il bisogno viene soddisfatto. Designamo con U questa funzione di utilità marginale e con Q, quantità consumata, la variabile dipendente, per cui U = U(Q). Data la labilità di questo concetto, la funzione di utilità marginale non può che essere specificata matematicamente, come spesso succede in questa teoria economica, in modo empirico. Tale utilità dipende infatti da redditi, gusti, alternative, etc. Lasciamo ai marginalisti il compito di precisare in termini matematici e razionali questo concetto. Noi "non ci riusciamo". Supponiamo però che tale compito lo abbiano risolto e che quindi la funzione di utilità marginale in funzione della quantità prodotta (e da consumarsi) sia data, per esempio sul piano empirico, dalla U = a/Q - c

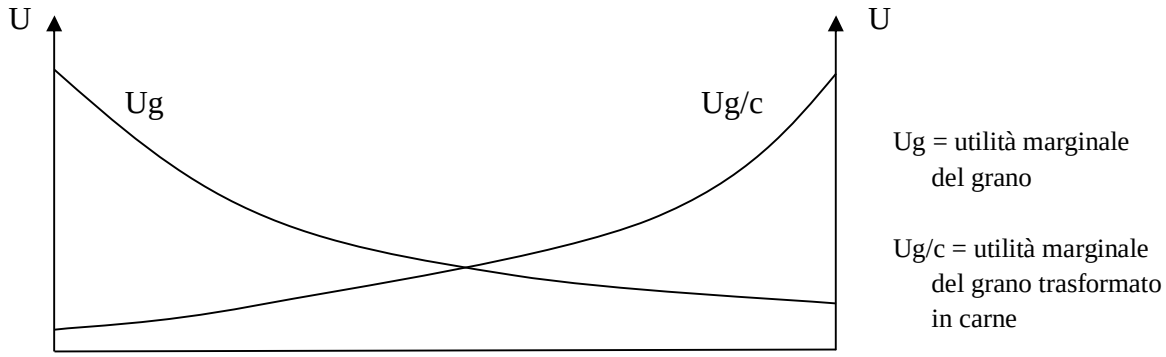


c = costante

Ad un certo punto l'utilità marginale è zero o negativa. Consumare ulteriori quantità di grano non comporta alcuna ulteriore soddisfazione.

Una curva del genere vale, evidentemente, anche per la carne. Per poterla però confrontare con il grano va espressa in termini di grano tenendo conto del saggio tecnico di sostituzione 1 kg ci carne = 10 Kg di grano.

Mettendo in un grafico le due utilità e tenendo conto che in tutto devono risultare 12 quintali di grano avremo il seguente diagramma



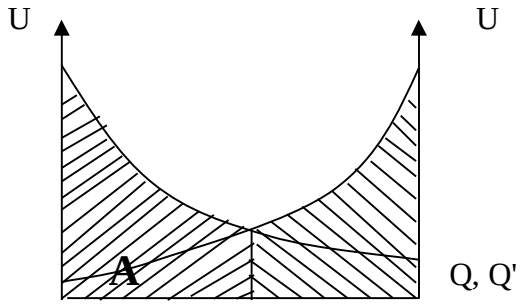
	3	6	9	12	q di grano
12	9	6	3		q di grano trasformato in carne

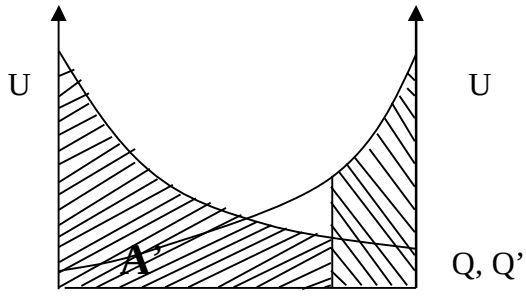
Nel diagramma non compare esplicitamente l'utilità marginale della carne, ma solo l'utilità della grano trasformato in carne. Per poter confrontare l'utilità marginale della carne con quella del grano bisogna infatti tenere conto del prezzo della carne in termini di grano che noi abbiamo fissato sulla base del saggio tecnico di sostituzione, ma che in realtà, per i marginalisti è invece un'incognita del problema. Vale allora la relazione

$$Ug/c = \frac{Uc}{Pc}$$

Pc = prezzo della carne in termini di grano = 10 Kg di grano per 1 Kg di carne

Tornando al diagramma precedente, coerentemente con la nota **(1)** l'area tra la curva e l'asse delle ascisse è l'utilità totale procurata dal consumo del bene che tale curva rappresenta. Il punto d'incontro tra le due curve massimizza perciò l'utilità totale procurata dall'insieme dei due beni. Qualsiasi diversa distribuzione delle quantità consumate comporta per tale area un valore inferiore rispetto al valore massimo, quindi un'utilità totale inferiore.





A > A'

La miglior combinazione che fissa le quantità di grano da trasformare in carne è data perciò dalla combinazione che eguaglia le utilità marginali ponderate del grano e della carne, cioè divise per il proprio prezzo.

$$\frac{Ug}{Pg} = \frac{Uc}{Pc}$$

Ribaltando sul piano concettuale la relazione di cui sopra arriviamo alla definizione soggettiva di prezzo. Supponiamo l'esistenza del libero mercato e perciò l'equilibrio di libero mercato in cui i

beni sono prodotti e distribuiti in quantità tali da soddisfare l'eguaglianza delle utilità marginali ponderate. Allora, nel caso di carne e grano, se Uc e Ug sono le loro utilità marginali

$$\frac{Uc}{Ug} = Pc \qquad (Pc = Pc/g \text{ prezzo della carne espresso in grano})$$

cioè il prezzo della carne in funzione del grano è dato dal rapporto tra le utilità marginali di carne e grano.

Passando sopra l'evidente incongruenza teorica **(n. 2)** per un singolo individuo che percepisce un salario w in termini di grano (12 quintali di grano) il problema su illustrato si imposta algebricamente col seguente sistema a due equazioni in due incognite

$$\begin{cases} w = x + y \bullet Pc & x,y \text{ quantità consumate di grano e carne} \\ Uy/Ux = Pc & Pc \text{ prezzo della carne espresso in grano} \end{cases}$$

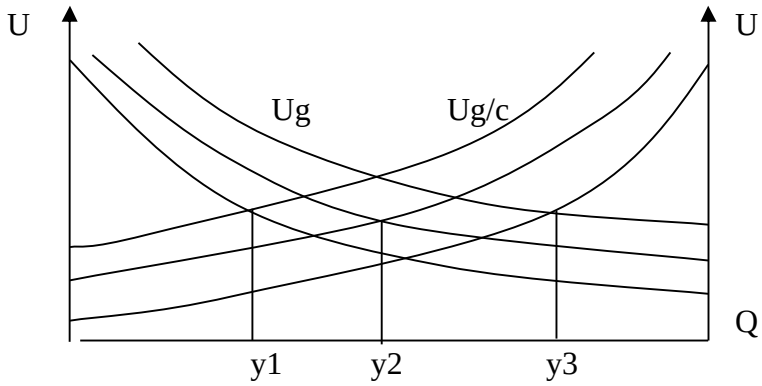
(quantità note: w, Pc, Uy, Ux - funzioni matematiche della quantità x di grano e della quantità y di carne)

<u>Scambio astratto tra due contraenti</u>

Robinson Crousue decide autonomamente quanto produrre di carne e grano ottimizzando le soddisfazioni del suo bisogno in relazione alla scarsità del fattore produttivo 'lavoro' impiegato. Non ha bisogno di intrecciare relazioni di scambio fino a che non incontra Venerdì. Robinson e Venerdì sono allora rappresentativi di due gruppi di scambisti che si specializzano gli uni nella produzione di carne, gli altri nella produzione di grano. I primi producono una quantità c2 di carne di cui parte ne usano per autoconsumo, parte per scambiarla col grano. I secondi producono una quantità g1 di grano, parte per l'autoconsumo, parte per scambiarla con carne. Chi produce carne la offre al mercato domandando in cambio grano; chi produce grano lo offre sul mercato domandando in cambio carne. Come si incontrano domanda ed offerta ?

Le curve della domanda e dell'offerta dipendono dal prezzo.

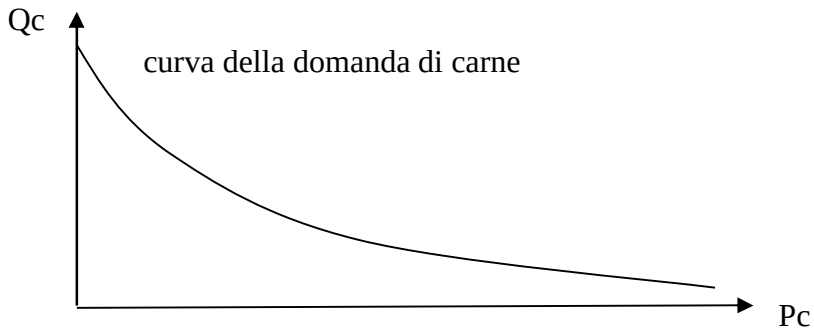
A prezzi di carne calanti aumenta l'utilità ponderata della carne e diminuisce quella del grano. L'equilibrio si stabilisce per una maggior quantità di carne ed una minor quantità di grano. Di conseguenza viene consumato meno grano e ne viene offerto di più. Viceversa con il prezzo di carne in aumento.



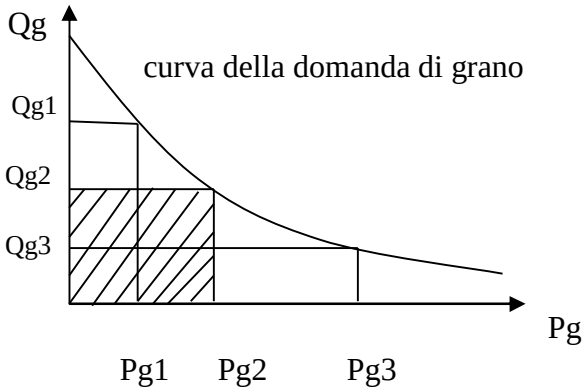
y1, y2, y3 quantità di grano consumate a prezzi di grano calanti ed a prezzi di carne crescenti

curva della domanda e dell'offerta

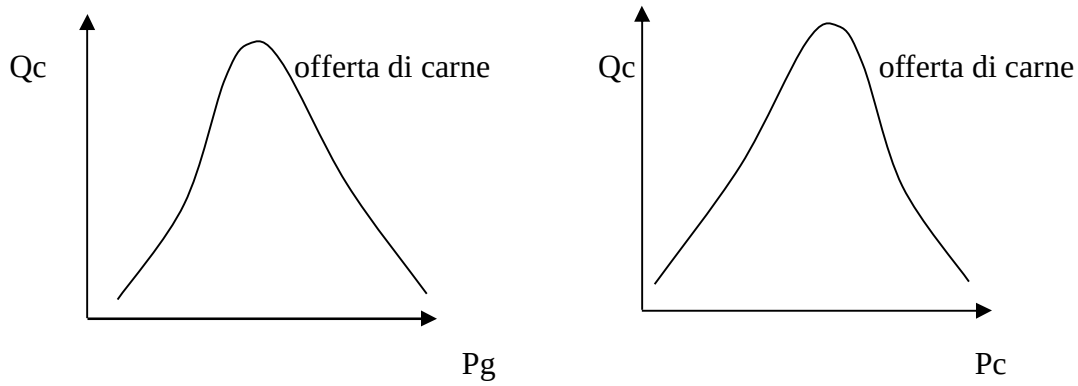
Se il prezzo di un bene aumenta diminuisce la sua utilità ponderata. Si pareggia la sua utilità marginale con le altre merci ad una quantità domandata inferiore. Avremo perciò la seguente curva tipica della domanda



La domanda di carne deve incontrarsi con l'offerta di grano e viceversa. L'offerta di carne si può allora ricavare dalla domanda di grano, dal momento che il prezzo che Venerdì è disposto a pagare per una data quantità di grano corrisponde alla quantità di carne da lui offerta in cambio



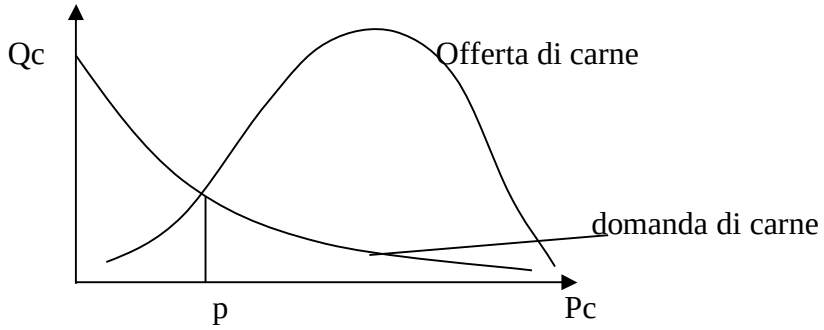
L'area dei rettangoli segnati dal precedente grafico vale Qg•Pg = Qc ossia vale la quantità offerta di carne. Tale area ha un massimo per un prezzo Pg intermedio tra il valore minimo e quello massimo, per cui si avrà il seguente andamento



ove il secondo grafico è speculare rispetto al primo in quanto il prezzo di carne in termini di grano è inverso al prezzo del grano in termini di carne

$$Pc = 1 / Pg$$

Inserendo in un unico diagramma entrambe le curve si determina facilmente con metodo grafico il punto P in cui domanda ed offerta si incontrano.



Il punto P segna un equilibrio stabile. Se ad esempio i prezzi calano aumenta la domanda e diminuisce l'offerta. Da cui si innesca una spinta al rialzo dei prezzi. Viceversa a prezzi crescenti.

Ovviamente queste curve possono traslare a seconda del cambiamento dei gusti e dei fattori produttivi.

Il problema dello scambio può anche essere impostato algebricamente nel seguente modo.

Per lo scambista che offre grano in quantità $x2$ pari a $y1 \bullet Pc$ in cambio di $y1$ quantità di carne, mentre trattiene per se $x1$ quantità di grano, vale il seguente sistema a due equazioni e tre incognite ($x1$, $y1$, Pc).

$$\begin{cases} g1 = x1 + y1 \bullet Pc \\ Uy1/Ux1 = Pc \end{cases}$$

Per lo scambista che offre carne in quantità $y1$ pari a

$$y1 = x2 / Pc$$

in cambio di x2 quantità di grano, mentre trattiene per se y2 quantità di carne avremo altre due equazioni con le nuove incognite y2 ed x2 (mentre l'incognita Pc è già definita dal primo sistema)

$$\begin{cases} c2 = y2 + x2 / Pc \\ Uy2/Ux2 = Pc \end{cases}$$

Apparentemente, dai due sistemi, abbiamo 4 equazioni e 5 incognite (x1, x2, y1, y2, pc). In realtà inserendo l'equazione dello scambio di y1 con x2 abbiamo 5 equazioni in cinque incognite, in modo che dalle quantità prodotte di carne e grano e dalle utilità marginali si determinano le quantità scambiate ed i prezzi.

Riassumendo

$$\begin{cases} g1 = x1 + x2 & \text{equazione del produttore di grano} \\ c2 = y2 + y1 & \text{equazione del produttore di carne} \\ & \text{x2 e y1 sono le grandezze che si scambiano reciprocamente} \\ \dfrac{x2}{Pc} = y1 & \text{equazione dello scambio} \\ Uy1/Ux1 = Pc & \text{equazione della utilità marginale} \\ Ux2/Uy2 = 1 / Pc & \text{equazione della utilità marginale} \end{cases}$$

Ovviamente sul piano formale la teoria regge. Il lettore deve meditare non la costruzione formale, ma la precarietà sostanziale segnata dalla debolezza del concetto di utilità marginale che maschera un andamento dei prezzi già definito dal mercato. In altre parole si basa sull'andamento delle curve di utilità marginale che sono stabilite empiricamente. L'unico concetto obiettivo di tutta la costruzione appare il saggio tecnico di sostituzione tra grano e carne, che, non a caso, si basa sul pari tempo di produzione, ossia la stessa base della legge del valore.

La teoria marginalista della produzione

Per Marx la produzione è essenzialmente il prodotto del lavoro umano. Qui il fattore di produzione è unicamente il lavoro. Lavoro effettivamente impiegato, o lavoro vivo, e lavoro fissato in mezzi di produzione impiegati, o lavoro morto. Capitale, terra, miniere ed altro non sono per Marx categorie indipendenti, avulse dai rapporti sociali di produzione. Essi sono essenzialmente titoli di proprietà su mezzi di produzione, quindi su lavoro morto, che danno diritto ad una ripartizione del profitto,

cioè della somma del plusvalore in relazione al pluslavoro prodotto dalla società al comando dei capitalisti.

Per i marginalisti lavoro, capitale, terra, miniere, etc sono altrettanti fattori produttivi, indipendenti e naturali, della cui origine non ci si deve affatto occupare. L'impiego di questi fattori nella produzione, cui aggiungono volentieri la "capacità imprenditoriale" o "rischio imprenditoriale", a seconda delle versioni, porta ad una loro remunerazione, rispettivamente pari a salario, interesse, rendita e, per la capacità imprenditoriale, il "salario di sorveglianza o d'imprenditore". L'origine dei rapporti di distribuzione, compresa la riproduzione allargata, non starebbe nell'impiego di lavoro e quindi nella suddivisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, ma nell'impiego dei fattori. Capitale, terra, capacità imprenditoriale, sarebbero grazie a non si sa quale potere taumaturgico, di per sé capaci di reintegrare se stessi e di produrre un sovrappiù di valore pari alla loro remunerazione. La particolare distribuzione del plusvalore che si opera sulla base dell'uguaglianza del tasso di profitto cade a fagiolo per perpetuare questo equivoco e genera l'illusione che non sia il lavoro umano che il capitale comanda a riprodurre il rapporto di capitale su scala allargata, ma il capitale stesso, nelle sue forme particolari concrete, e delle macchine, e del denaro. Sembra che i rapporti sociali di produzione non siano essenziali, quasi che le macchine fossero capaci di progettare e costruire altre macchine con profitto, come se fossero esseri intelligenti e non sussumessero più lavoro umano. Questa parvenza non è affatto la realtà delle cose. Basta dare un rapido sguardo alla realtà per capire che il rapporto di capitale come rapporto di comando sul lavoro salariato, mediato dal capitale stesso nelle sue forme concrete, lungi dall'estinguersi, si approfondisce ogni giorno di più coinvolgendo l'intero pianeta. **(n. 3)**

Coerentemente con il misconoscimento dei rapporti di produzione e della conseguente struttura di classe della società capitalistica l' "*homo economicus*" dei marginalisti possiede mediamente tutti i fattori di produzione. Così come è produttore in quanto impiega nella produzione la propria attività umana (questo è il significato che essi attribuiscono al lavoro, non distinguendo affatto la peculiarità del lavoro salariato ad esempio sull'attività dell'imprenditore), allo stesso tempo egli è, attraverso il risparmio, detentore di capitale e terra. Con il risparmio egli acquisisce titolarità su mezzi di produzione che gli consentono un compenso il forma di interesse. Tale compenso per i marginalisti è la remunerazione per il sacrificio di privarsi temporaneamente del consumo immediato per poter aspirare, attraverso l'accumulazione della ricchezza, ad un maggior consumo futuro. Il consumo, immediato o futuro, diviene perciò il fine ultimo dell'attività economica umana. Qualsiasi distinzione tra i differenti individui che concorrono alla produzione (operai, capitalisti, artigiani, commercianti) diventa allora una distinzione puramente quantitativa (sul differente grado di composizione dei fattori di produzione impiegati) - l'operaio quando "*risparmia*" è imprenditore, l'imprenditore quando "*lavora*" è operaio - . Non esistono distinzioni sociali, di classe: esistono al massimo distinzioni sociologiche, comportamentali.

Invece di rappresentare l'essenza dell'attività economica, che non può prescindere dai rapporti di produzione tra gli uomini, la teoria dei fattori produttivi rappresenta ancora una volta un notevole grado di empirismo formalizzato in relazioni con pretesa di scientificità.

Illustriamo la teoria della produzione riprendendo il sistema economico originario della lezione n. 8

beni di consumo

a) Ra + Ma + Ea + Na + La → A

b) Rb + Mb + Eb + Nb + Lb → B

c) Rc + Mc + Ec + Nc + Lc → C

riso

r) Rr + Mr + Er + Nr + Lr → R

macchine

m) Rm + Mm + Em + Nm + Lm → M

energia

e) Re + Me + Ee + Ne + Le → E

minerale

n) Rn + Mn + En + Nn + Ln → N

Ru + Mu + Eu + Nu + L

Il problema che i marginalisti si propongono consta nel trovare le quantità prodotte A, B, C, ... , i prezzi e la distribuzione dei prodotti, considerando invece dati di partenza i bisogni ed i gusti dei "*consumatori*" che definiscono le curve della domanda, il lavoro L, il capitale adoperato (cioè i mezzi di produzione prodotti nel periodo precedente (Rk, Mk, ...).

Le quantità A, B, C, ..., dopo il processo di scambio permettono di distribuire nelle rispettive branche di produzione un pari ammontare di redditi. Questi a loro volta si trasformano in consumi e investimenti. Se gli investimenti lordi sono maggiori del capitale decaduto (ammortamento = Rk + Mk + ...) si avrà un investimento netto con il sistema in fase di crescita. Se sono pari al capitale decaduto siamo in una situazione stazionaria, se sono inferiori avremo una distruzione di capitale.

Dividendo le singole equazioni del sistema produttivo per le quantità prodotte (A, B, C, ... ovvero qa, qb, qc, ...) otterremo dei noti coefficienti di produzione, in termini di mezzi di produzione e di lavoro per unità di prodotto. Le equazioni funzionali del sistema allora si riducono alla seguente forma.

ra + ma + ea + na + la → 1

rb + mb + eb + nb + lb → 1

.....

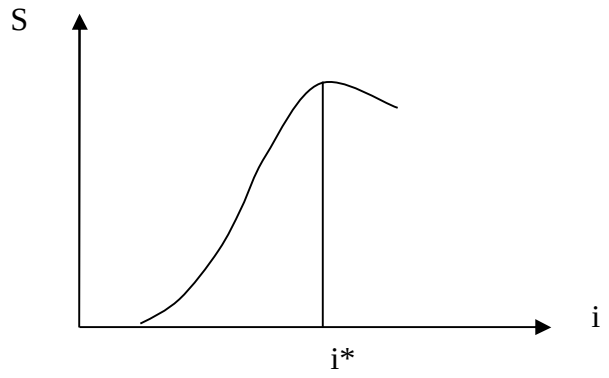
E' da tali noti coefficienti che i marginalisti partono per risolvere il sistema economico.

<u>correlazione risparmio - interesse</u>

Per il capitalista che presta la macchina M di valore Pm il reddito lordo Πm comprensivo del ritorno di valore della macchina e dell'interesse i vale

$\Pi m = Pm \bullet (1 + i)$

Al crescere dell'interesse i cresce ovviamente l'offerta generale di risparmio S



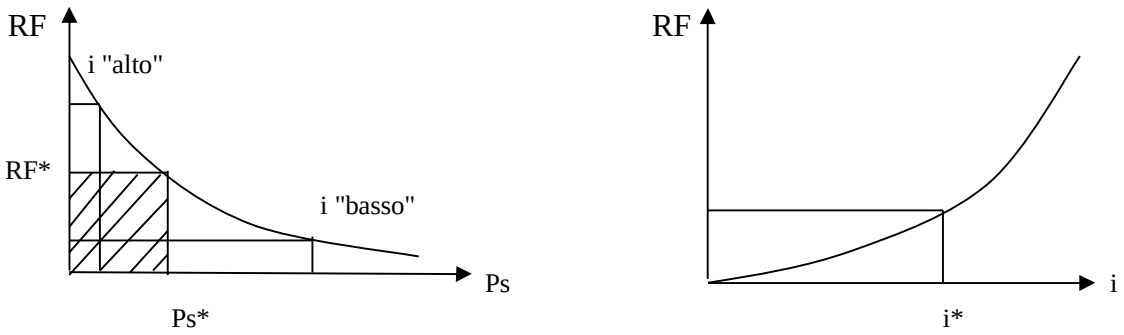
I marginalisti giustificano tale curva sostenendo trattarsi di "*rinuncia al consumo immediato per un maggior consumo futuro*". Essi sostengono che la curva può ricavarsi dalla "*domanda di reddito futuro*". Se i è il tasso d'interesse il costo di una unità di reddito aggiuntivo futuro sarebbe

$Ps = 1/i$ (leggi: "*prezzo del risparmio*")

Da interpretarsi nel seguente modo: se i in percentuale misura l'interesse, p. es. annuo, dopo un anno cento unità di reddito presente (a cui rinuncio) mi daranno il reddito 100 + i. P. es. se i=4, ossia i=4%, dopo un anno 100 unità di reddito diventano 104. Per avere una delle quatto unità di reddito aggiuntive devo rinunciare ad un consumo immediato di 25, (tanto più basso quanto maggiore i) per un consumo differito di 26. E' comunque evidente la debolezza del concetto di costo del risparmio, certo non più forte di quello di "*utilità*".

Tale "*costo*" è evidentemente alto se i è basso e viceversa. Perciò il "*prezzo*" per un reddito futuro aggiuntivo RF è RF•Ps e necessita di un risparmio S di tale importo.

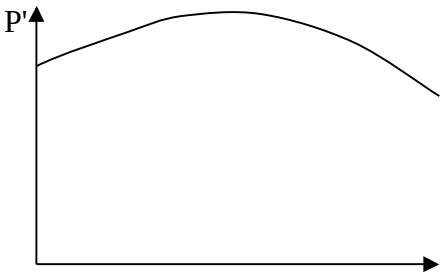
La domanda di maggior reddito futuro sarà perciò decrescente al crescere di Ps e crescente al crescere di i



Le aree dei rettangoli RF•Ps costituiscono appunto il risparmio S per ogni valore di $i = 1 / Ps$, e danno l'andamento della curva S = S(i) che presenta un punto di massimo RF*·Ps*(puramente teorico).

domanda - offerta di fattori produttivi

La decisione di impiego di un "fattore produttivo" per cui esso viene domandato avviene dal confronto tra il valore del prodotto ottenibile con quel fattore ed il costo della sua acquisizione. Per fare questo confronto è necessario considerare l'andamento della curva della produttività marginale del fattore, ossia della produttività dell'ultimo fattore aggiunto in unità successive. Tale curva ha generalmente il seguente andamento **(n. 4)**



P' produttività marginale

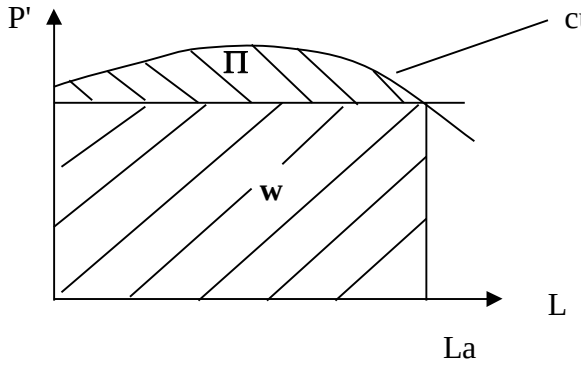
F fattore generico

L fattore lavoro

Tale andamento vale sia che i fattori presi in considerazione siano unità di capitale fisso (macchine) che lavoro. Ciò che importa è che da un certo punto in poi la produttività marginale è decrescente. Si determina allora un punto d'incontro tra la produttività marginale ed il costo del fattore **(n. 5)**.

Il fattore lavoro

Consideriamo la curva di produttività marginale del fattore lavoro. Poniamo che la retta orizzontale w rappresenti il salario unitario (di un singolo operaio). L'incontro tra tale retta e la curva determina allora la quantità di lavoro utilizzata (ossia il numero di operai).



W = w·La = monte salari

Π = profitti

L'impiego di unità successive di forza-lavoro non è conveniente. Esse non apporterebbero alcun beneficio in quanto i costi di acquisizione sono inferiori ai ricavi che consentono. Un impiego maggiore di lavoro è possibile solo a salari più bassi. Viceversa salari più alti farebbero diminuire l'occupazione.

L'area segnata con W rappresenta il monte-salari, viceversa la parte di area indicata con Π rappresenta il profitto lordo. Considerando ad esempio la branca produttiva la cui produzione è A avremo infatti

$$\underbrace{(Ra \bullet pr + Ma \bullet pm + Ea \bullet pe + Na \bullet pn) \bullet (1 + i)}_{\Pi} + \underbrace{La \bullet w}_{W} = A$$

(i = saggio di interesse - vedi osservazione successiva - ; Π = profitto lordo; W monte salari)

mentre il profitto netto (corrisposto ai possessori dei mezzi di produzione) è pari a $(Ra \bullet pr + Ma \bullet pm + Ea \bullet pe + Na \bullet pn) \bullet i$

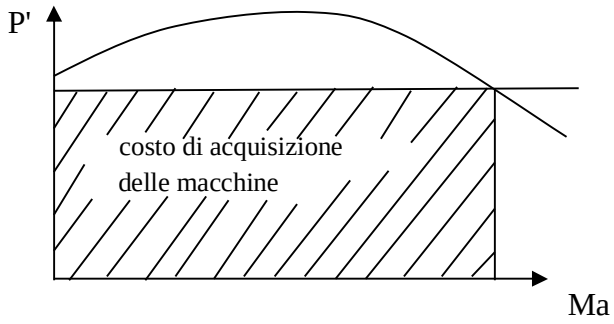
OSSERVAZIONI

--- La teoria illustrata è la teoria marginalista dell'occupazione. Essa si riduce all'enunciazione per cui aumentando i salari si riduce l'occupazione e viceversa, oppure, in forma più ideologica, all'enunciazione per cui se c'è la disoccupazione ciò è dovuto al fatto che i salari sono troppo alti. Se i salari fossero legati alla contrattazione individuale vi sarebbe piena occupazione: i disoccupati sarebbero "*disoccupati volontari*", una sorta di disadattati al lavoro. Questa assurdità è possibile dal vizio di fondo di questa teoria che considera la società come somma di individualità, senza cogliere alcuna trasformazione di quantità in qualità. Ciò che è valido per un'unità produttiva non può essere estrapolabile per l'intera economia. Di fronte alla singola unità produttiva il complesso dell'economia è un dato costante che essa non può influenzare con il suo comportamento. Un'azione coordinata che coinvolge invece l'insieme delle unità produttive influenza l'economia, eccome. Così la diminuzione generalizzata del salario diminuisce i consumi. Diminuendo i consumi diminuiscono pure i redditi distribuiti dai beni che li vanno a comporre presso le unità della loro produzione, e ciò può non comportare affatto maggior occupazione. Essa si può avere solo se alla diminuzione dei consumi aumentano gli investimenti. Ma ciò non è affatto un dato meccanico e certo.

--- Profitto lordo e netto sono qui categorie generali di macroeconomia e non categorie proprie dei marginalisti. Per essi il profitto di regola non esiste, coerentemente con l'assunto per cui il fine dell'attività economica non è il profitto ma il consumo. Il profitto esiste solo in casi eccezionali per chi, promuovendo l'innovazione, consegue dei vantaggi differenziali sulla concorrenza; o in casi dove la libera concorrenza è sostituita da forme monopoliste. Di regola, esso non esiste. Ciò che qui si intende come profitto, per i marginalisti è inteso come remunerazione dei fattori di produzione (interesse, rendita, salario di sorveglianza). Di conseguenza non si parlerà di saggio di profitto ma di tasso d'interesse. Anche nella scrittura delle equazioni si segue la trattazione in uso in questa teoria, rinunciando, per esempio, ad applicare un saggio di profitto all'intero capitale investito.

<u>il fattore capitale</u>

Facendo variare il fattore produttivo capitale (tipo macchine M) otterremo, con lo stesso procedimento



la curva della produttività marginale del fattore macchine è simile a quella del fattore lavoro. Tale curva incontra ad un certo punto la retta orizzontale rappresentante il costo unitario di acquisizione delle macchine, ovvero il compenso da corrispondere ai loro possessori. L'area rappresentata dal rettangolo di figura rappresenta perciò il costo complessivo di acquisizione. La differenza tra l'area della curva della produttività marginale e l'area dei costi di acquisizione rappresenta quindi l'effetto utile rappresentato dall'impiego delle macchine, pari alla remunerazione di altri fattori produttivi (salario di sorveglianza, rendita, salario).

Considerando i prezzi delle macchine come "*profitti*" da pagare ai loro possessori, presi distinti dal capitalista industriale, la branca A si rappresenta allora nel seguente modo

$$Ra \cdot \Pi r + Ma \cdot \prod m + Ea \cdot \prod e + Na \cdot \prod n + La \cdot w = A$$

(ove in La·w si deve considerare anche il salario di sorveglianza, giacché, di regola, ripetiamo, il profitto per i marginalisti non esiste).

Sommando le funzioni di domanda delle varie branche per ciascun fattore otteniamo le rispettive funzioni globali di domanda. Come per il lavoro, all'equilibrio vi è anche qui il pieno impiego degli altri fattori.

<u>funzione della produzione</u>

La funzione della produzione è uno degli strumenti fondamentali dell'analisi marginalista. Nelle funzioni di produzione si rappresenta la produzione globale Pt e la produzione parziale A, B, ... di ciascuna branca in funzione dei fattori di produzione impiegati in toto o nella singola branca.

$$Pt = Pt(Rk, Mk, Ek, Nk, L)$$

$$A = A(Ra, Ma, Ea, Na, L)$$

.....

La necessità di queste funzioni si impone dalla non proporzionalità tra fattori di produzione e produzione. Cioè, se prendiamo l'equazione che rappresenta la branca A e dividiamo ogni termine per A avremo:

$$\frac{Ra \bullet pd + Ma \bullet pe + Ea \bullet pf + Na \bullet pg + La \bullet w}{A} = \frac{A}{A}$$

$$ra + ma + ea + na + la = 1$$

con ra, ma, ea, na, la coefficienti di produzione non costanti ma considerati dai marginalisti in combinazioni fortemente variabili.

Equilibrio economico generale

Le relazioni formali finora considerate concorrono alla definizione dell'equilibrio economico generale nel quale i marginalisti inquadrano la soluzione del sistema economico. Nella teoria dell'equilibrio si suppone l'invarianza delle tecniche di produzione e si parte dalla conoscenza dei fattori produttivi utilizzati all'inizio dell'anno (Rk, Mk, Ek, Nk, L, Ra, Rb, ... Ea, Eb ....) e delle funzioni di utilità marginale Ua, Ub, Uc che determinano la composizione della domanda dei beni di consumo e l'offerta di risparmio.

Come incognite che la teoria si propone di calcolare si assumono: quantità e prezzi dei beni di consumo e dei mezzi di produzione A, B, C, R, M, E, N, pb, pc, pr, pm, pe, pn (mentre pa viene posto pari a 1 fungendo la merce A da numerario); il risparmio S; il tasso d'interesse i; il salario w; i quattro profitti lordi $\prod r$, $\prod m$, $\prod e$, $\prod n$ per i rispettivi mezzi di produzione.

Riassumendo, 20 incognite: 7 quantità prodotte e 6 prezzi, w, i, S, e 4 profitti lordi. Dalla teoria dei sistemi necessitano allora 20 equazioni indipendenti. Sette di queste equazioni sono date dal sistema economico originario ove i prezzi dei mezzi di produzione acquisiti sono sostituiti dai "profitti lordi" necessari alla loro acquisizione, dato che si suppone che essi non siano acquistati ma prestati dai risparmiatori in cambio dell'interesse i.

7 eq

$$\begin{cases} Ra \bullet \prod r + Ma \bullet \prod m + ... + La \bullet w = A \\ Rb \bullet \prod r + Mb \bullet \prod m + ... + Lb \bullet w = B \bullet pb \\ ..... \\ Rn \bullet \prod r + Mn \bullet \prod m + ... + Ln \bullet w = N \bullet pn \end{cases}$$

Quattro equazioni legano i profitti lordi distribuiti ai titolari dei mezzi di produzione al saggio d'interesse i

4 eq

$$\begin{cases} \prod r = Pr \bullet (1 + i) \\ \prod m = Pm \bullet (1 + i) \\ \prod e = Pe \bullet (1 + i) \\ \prod n = Pn \bullet (1 + i) \end{cases}$$

Un'equazione lega la domanda e l'offerta di lavoro. E' il caso di ricordare che per i marginalisti di regola vige il pieno impiego del lavoro, per cui l'offerta coincide con il numero di forze-lavoro L. L'incontro dell'offerta con la domanda è stabilito dal salario d'equilibrio w. Per i marginalisti tale equilibrio è turbato da rivendicazioni salariali, diritti sindacali, ed altro che, imponendo un salario superiore a quello di equilibrio, lasciano parte della forza-lavoro disoccupata. Sorvolando sul carattere smaccatamente antiproletario di questa pseudo-verità tale equazione ha la seguente forma

$$L = la \bullet A + lb \bullet B + ... + ln \bullet N$$

ove la, lb, lc, ... sono coefficienti tecnici del fattore lavoro e costituiscono il reciproco della produttività media per addetto alla produzione.

Altre quattro equazioni stabiliscono l'uguaglianza tra le quantità offerte di ogni mezzo di produzione (Rk, Mk ,Ek, Nk) e la quantità domandata, ossia impiegata in ogni industria, che secondo opportuni coefficienti tecnici di produzione, si lega alla produzione stessa

4 eq

$$\begin{cases} Rk = Da \bullet A + Db \bullet B + ... + Dg \bullet N \\ Mk = Ma \bullet A + Mb \bullet B + ... + Eg \bullet N \\ Ek = Ea \bullet A + Eb \bullet B + ... + Fg \bullet N \\ Nk = Na \bullet A + Nb \bullet B + ... + Nn \bullet N \end{cases}$$

Un'equazione (di struttura fortemente empirica) è l'equazione del risparmio Essa lega il risparmio S ai prezzi dei beni di consumo, ai profitti lordi distribuiti ai possessori dei mezzi di produzione (risparmiatori), al salario, al tasso d'interesse.

$$S = S(pb,pc,\prod r,\prod m,\prod f,\prod n,w,i)$$

Un'altra equazione stabilisce il legame tra produzione, risparmio e consumo, per cui il risparmio è dato dalla produzione meno il consumo

$$S =(Rk \bullet \prod d + Mk \bullet \prod e + Ek \bullet \prod f + Nk \bullet \prod g + L \bullet w) - (A + B \bullet pb + C \bullet Pc)$$

Due equazioni stabiliscono il prezzo dei beni di consumo B e C in funzione delle utilità marginali Ua, Ub, Uc

2 eq
- Pb = Ub/Ua
- Pc = Uc/Ua

(n. 6)

Per comodità del lettore il sistema di 20 equazioni viene così riassunto, con le incognite evidenziate

20 eq

7 eq
- Ra•**∏r** + Ma•**∏m** + ... + La•w = **A**
- Rb•**∏r** + Mb•**∏m** + ... + Lb•w = **B•pb**
- .....
- Rg•**∏r** + Mg•**∏m** + ... + Ln•w = **N•pn**

4 eq
- **∏r** = Pr•(1 + **i**)
- **∏** m= Pm•(1 + **i**)
- **∏e** = Pe•(1 + **i**)
- **∏n** = Pn•(1 + **i**)

L = la•**A** + lb•**B** + ... + ln•**N**

4 eq
- Rk = Ra•**A** + Rb•**B** + ... + Rn•N
- Mk = Ma•**A** + Mb•**B** + ... + Mn•**N**
- Ek = Ea•**A** + Eb•**B** + ... + En•**N**
- Nk = Na•**A** + Nb•**B** + ... + Nn•**N**

S =(Rk•**∏r** + Mk•**∏m** + Ek•**∏e** + Nk•**∏n** +L•**w**) - **A**+**B•pb**+**C•Pc**)

S = S(**pb,pc,∏r,∏m,∏e,∏n,w,i**)

2 eq
- **Pb** = Ub/Ua
- **Pc** = Uc/Ua

inconite: A...N, Pb...Pn, Πr...Πn,w,i,S (7+6+4+1+1+1=20)

Non è difficile smontare questa apparentemente complicata costruzione teorica, e di ancora più difficile soluzione pratica, vista la non linearità del sistema, con la complicazione della seconda equazione del risparmio.

Sostituendo ai quattro profitti lordi le loro espressioni che li legano ai rispettivi prezzi ed al saggio d'interesse si ritorna al sistema economico già mostrato alla lezione n. 8, con la sola differenza che anche le quantità A, B, ... N sono incognite, oltre al salario w ed risparmio S. Essi non giocano pertanto alcun ruolo essenziale. Dal carattere pseudo-scientifico dell'equazione su domanda ed offerta di lavoro abbiamo già parlato. Le quattro equazioni che legano i mezzi di produzione impiegati alla produzione che dal loro uso si ricava appaiono ineccepibili, ma non caratteristiche dell'impostazione marginalista, giacché esse, grazie alla loro oggettività basata su indici tecnici, potrebbero essere tranquillamente recepite da altre costruzioni teoriche. Lo stesso vale per la funzione di risparmio. Quanto all'equazione che lega risparmio, produzione e consumo, essa vale per qualsiasi costruzione teorica. Rimangono le equazioni dei prezzi legati alle funzioni di utilità marginale. D'altra parte la somma dei prezzi dei beni di consumo equivale al consumo nel suo insieme. Tali equazioni non possono perciò stabilire il livello generale dei prezzi, ma solo la loro distribuzione che permette di passare da tale livello ai prezzi dei singoli beni. Perciò anch'esse non giocano affatto un ruolo essenziale. Resta con ciò provato che le equazioni fondamentali possono essere ricavate (o quantomeno sono compatibili) con altre costruzioni teoriche, tra cui quella basata sulla legge del valore, anche se l'approfondimento di questo tema è al sopra di queste lezioni **(n. 7).**

I marginalisti e la moneta

La teoria monetaria dei marginalisti si edifica attorno a due postulati teorici per cui:

--- L'economia monetaria è essenzialmente un'appendice dell'economia reale (un "velo" che la ricopre), nel senso che il ruolo principale, per non dire esclusivo, della moneta è quello di far circolare i beni prodotti, ossia la moneta è domandata essenzialmente a scopo transazionale;

--- l'offerta crea la propria domanda. Per questo assunto, noto come legge di Say, la produzione di un bene mette in gioco tanti redditi quanto il valore di quel bene, in modo che esso, grazie a quei redditi distribuiti, possa circolare nel mercato.

Entrambe queste ipotesi sono sottoponibili a critica **(n. 8)**, così come la teoria che su di esse si basa. Ma qui dobbiamo assumerle almeno fino al punto di mostrare organicamente le conclusioni dei marginalisti, per poi sottoporle alla critica dei fatti.

Se dunque la produzione mette in gioco altrettanti redditi che servono ad assorbirla e se per far circolare la produzione necessita una quantità M di moneta ad essa proporzionale, per i marginalisti tra massa di moneta M e reddito nazionale Y deve esservi un rapporto costante fissato dalla relazione

$$K = M / Y$$

che afferma la proporzionalità tra massa monetaria e reddito.

La massa monetaria M è a sua volta determinata dalla relazione quantitativa

$$M \cdot V = \Sigma qi \cdot pi$$

ove con V si indica la velocità di circolazione, con qi e pi rispettivamente quantità prodotte e rispettivi prezzi; quindi con $\Sigma qi \cdot pi$ il valore monetario della produzione.

Tale relazione non è nuova dei marginalisti. In altra forma (vedi lezione n. 1) è già stata citata da Marx che ne ha riconosciuto tutto il valore. Per Marx però la massa monetaria M compresa dalla relazione è solo la massa circolante, ossia solo una parte della massa monetaria totale. Marx riconosce infatti al denaro altre funzioni che i marginalisti tendono a negare, o comunque a non considerare essenziali, quali la figura di riserva di valore (tesoro) e di denaro mondiale. Marx spiega queste funzioni sostenendo che in un primo tempo il denaro ha un valore in sé, pari al tempo di lavoro necessario alla sua produzione. Successivamente considera che esso può circolare anche come denaro rappresentato, ma solo in virtù dell'esistenza di denaro effettivo con un proprio valore intrinseco. Per i marginalisti invece il denaro non ha alcun valore intrinseco. Se la sua funzione preminente è quella di far circolare le merci, è solo in base a questa funzione che assume un valore.

Questa visione ristretta della moneta che ruota attorno alla citata relazione si chiama "teoria quantitativa della moneta" che esprime l'essenza della teoria marginalista in tema monetario.

Non si tratta qui di negare il valore della relazione quantitativa, ma di mostrare come da sue diverse interpretazioni (e la teoria quantitativa della moneta non è che una di queste) si arrivi a diverse conclusioni. Se ad esempio si considera che il denaro assume pure altre funzioni, oltre che mezzo di circolazione e pagamento, p. es. la funzione di riserva di valore, è chiaro che i prezzi non possono essere stabiliti sulla base della massa M, ma che viceversa è quest'ultima ad essere stabilita dal livello dei prezzi.

Se si nega al denaro la funzione di riserva di valore e di denaro mondiale in effetti la teoria quantitativa potrebbe determinare il livello dei prezzi.

Supponiamo ad esempio che in un periodo precedente a quello che si considera il volume di commercio T sia dato dalla sommatoria $qi \cdot pi0$. Se nel periodo in corso, a parità del volume delle merci prodotte, il volume del commercio espresso in termini monetari diviene $\Sigma qi \cdot pi$ l'indice dei prezzi p* vale

$$p^* = \Sigma qi \cdot pi / \Sigma qi \cdot pi0$$

con l'introduzione di questi concetti la formula quantitativa diviene

$$M \cdot V = T \cdot p^*$$

L'assunto per cui la moneta è domandata essenzialmente a scopo transazionale porta perciò il livello dei prezzi ad una stretta dipendenza dall'offerta monetaria (che essenzialmente determina M). Se V e T rimangono costanti ad un aumento di M corrisponde un aumento di p* e viceversa.

Da quanto esposto parrebbe che la teoria quantitativa possa adattarsi ad una realtà in cui lo sviluppo del capitalismo, svincolando il denaro circolante dall'ancoraggio con la riserva aurea

(moneta non convertibile), releghi in secondo piano la funzione di riserva di valore. A parte che la non convertibilità non significa affatto lo svincolo delle riserve auree, questa parvenza è errata. Anche con l'abolizione della parità aurea la transazione non è l'unico scopo per cui la moneta è domandata. Essa è richiesta (almeno secondo la concezione keynesiana) pure a scopo precauzionale ed a scopo “precauzionale” e "speculativo"; per cui la funzione di riserva di valore continua a mantenere la sua importanza e la teoria quantitativa è sottoposta a critica anche dall'evoluzione (borghese) della teoria economica (Keynes). Di questo ci occuperemo però alla sezione successiva.

Una conseguenza fondamentale della teoria quantitativa della moneta ed al tempo stesso uno dei capisaldi della teoria marginalista è l'identificazione tra risparmi ed investimenti. Tale identificazione trova in effetti una sua giustificazione contabile sulla base della legge di Say. Sul piano della produzione il prodotto nazionale si distingue in beni di consumo ed in beni di investimento. Sul piano dei redditi che tale produzione distribuisce il prodotto nazionale si suddivide in consumi e risparmi. Dalla coincidenza prodotto nazionale = reddito nazionale segue perciò

I = S (investimenti = risparmi)

Questa identità determina per i marginalisti il saggio d'interesse. Se il livello di investimento tende ad eccedere il livello di risparmio il tasso d'interesse sale spostando il reddito dai consumi ai risparmi; se il livello di risparmio eccede la necessità di investimento il tasso d'interesse cala facendo spostare il reddito dagli investimenti ai consumi. Così risparmio ed investimento sono destinati ad incontrarsi. Nella realtà però i "risparmiatori" solo in parte prestano direttamente i propri risparmi agli imprenditori per l'acquisto di beni di investimento. Parte del risparmio affluisce alle banche e solo attraverso queste è a disposizione degli imprenditori. La presenza delle banche e del sistema bancario modifica notevolmente la modalità d'incontro tra risparmio ed investimento. Il volume di credito che le banche sono in grado di concedere non dipende che in parte dalla raccolta del risparmio, potendo dipendere anche dalla moneta di riserva, quindi dall'emissione di moneta della banca centrale. Inoltre il moltiplicatore dei depositi produce un volume di credito ben maggiore rispetto alla raccolta ed alle riserve acquisite dalla banca centrale, dipendente dall'una e dalle altre solo entro dei limiti, ossia in un certo qual senso indipendente.

Per questi ed altri motivi i marginalisti distinguono un tasso d'interesse per così dire "naturale" del mercato che si avrebbe se tutti i risparmi, attraverso l'acquisto di azioni ed obbligazioni, affluissero direttamente agli imprenditori, ossia al mercato finanziario **(n. 9)**, da un tasso d'interesse monetario effettivamente esistente grazie alla presenza del sistema bancario.

Tendenzialmente si avrebbero allora due tassi differenti del mercato finanziario e del mercato bancario, che gli spostamenti degli imprenditori da un mercato all'altro a seconda della convenienza tendono ad eguagliare. E' a questa discrepanza che i marginalisti fanno risalire il non incontro tra risparmi ed investimenti, per cui essi "consigliano" alle autorità monetarie e bancarie di praticare tassi che coincidano con il tasso naturale, ossia con il tasso che si avrebbe se il risparmio si incontrasse direttamente con l'investimento. Per le situazioni in cui il tasso monetario si scosta dal tasso naturale i marginalisti prevedono quanto segue.

--- tasso monetario (bancario) inferiore al tasso naturale

Se ad esempio in seguito ad aumento dell'offerta di moneta da parte della banca centrale il tasso bancario cala gli imprenditori tendono a spostarsi dal mercato finanziario al mercato monetario. Sul

mercato finanziario diminuirebbe la domanda di credito (di capitali) e con essa diminuirebbe il tasso d'interesse di quel mercato. Ciò farebbe a sua volta diminuire l'offerta di risparmio ed aumentare quella dei beni di consumo. Viceversa gli imprenditori aumenterebbero la domanda di capitale (da trasformare in mezzi di produzione) sul mercato monetario. La domanda totale di beni di consumo e di beni capitale allora aumenterebbe.

Qualcosa di analogo sorge se, anziché il tasso monetario a scendere, è il tasso naturale a salire, questo ad esempio per una maggior richiesta di investimenti grazie all'apertura di nuovi mercati, al favorevole mutare di condizioni economiche interne ed estere, etc. Se anche l'offerta monetaria si mantiene elevata, grazie ad una politica espansiva della banca centrale, rimanendo immutato il tasso monetario rimangono immutati i consumi e la domanda cresce trascinata dagli investimenti.

D'altra parte l'offerta non può andare oltre il pieno impiego dei fattori produttivi, che per i marginalisti è una condizione normale. Superando allora l'offerta, l'aumento di domanda che in questo modo si crea provoca un aumento del prezzo delle merci. I capitalisti si faranno concorrenza per accaparrarsi i mezzi di produzione prodotti e per assumere lavoratori, facendo lievitare i prezzi delle macchine ed i salari. L'aumento dei salari crea poi un altro aumento (indotto) della domanda di beni di consumo determinandone il relativo aumento dei prezzi.

Il processo inflazionistico così innescato continua fino a che il tasso naturale d'interesse si scosta da quello monetario, superandolo. L'aumento dei prezzi è in relazione con l'aumento monetario del reddito da Y a Y', conseguentemente all'aumento della massa monetaria da M ad M' secondo la

$$M' = K \bullet Y'$$

Se allora non si adegua l'offerta monetaria le banche vedranno ridursi le loro riserve e tenderanno, come reazione, ad aumentare il tasso (monetario) d'interesse fino ad eguagliare il tasso naturale.

--- Tasso monetario superiore al tasso naturale

Il tasso monetario elevato provoca da un lato una tendenza all'aumento del risparmio, dall'altro scoraggia gli investimenti. Diminuisce perciò sia la domanda di capitale che la spesa per investimenti da parte dei capitalisti.

Con l'aumento del risparmio diminuisce pure la domanda di consumo. La contrazione della domanda è allora generale, con un ribasso di produzione ed occupazione: tutta l'economia entra in una fase di recessione.

La spiegazione che i marginalisti danno del ciclo economico è perciò puramente monetaria. Normalmente l'economia non dovrebbe subire andamenti ciclici. Essi sarebbero un fenomeno provocato dall'eccessiva offerta di moneta che abbassa il tasso d'interesse sotto il valore naturale e da politiche restrittive che, adottate per reazione, provocano tassi troppo alti.

Implicazioni di politica economica

Da quanto sopra sono ormai chiare le prescrizioni di politica economica operate dai marginalisti:

--- L'economia deve seguire per quanto possibile il suo corso. Gli interventi esterni vanno limitati al minimo indispensabile. Poiché la presenza del sistema bancario può provocare tassi monetari diversi da tassi "naturali", provocando così perturbazioni nocive, e poiché tale presenza non può essere eliminata, per le autorità bancarie e monetarie si prescrive di adeguare l'offerta di moneta all'andamento del reddito reale (derivato cioè dalla produzione di beni e servizi).

--- Gli ostacoli alla libera concorrenza devono essere rimossi. Quindi un giudizio negativo sulla presenza di monopoli; quindi un no alla presenza del sindacato, delle politiche di aumenti salariali, della difesa dei posti di lavoro. Al contrario il salario deve essere fissato dalla contrattazione individuale e la flessibilità della forza-lavoro deve subentrare a qualsiasi rigidità.

--- Le istituzioni devono promuovere il progresso scientifico e tecnologico, in modo da favorire un impiego equilibrato di fattori produttivi, stimolando la concorrenza e la dinamicità del complesso economico, e cercando di rendere minima la diminuzione della produttività marginale.

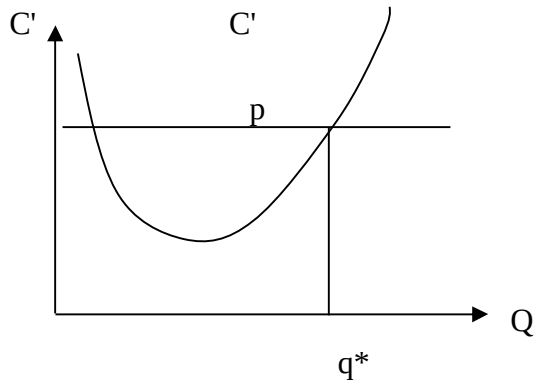
--- Lo stato deve promuovere una legislazione antimonopolio. I marginalisti danno un giudizio negativo sui monopoli che limitano la concorrenza.

Il giudizio negativo sui monopoli, tipico anche delle altre dottrine economiche, si basa sul seguente confronto tra una situazione di concorrenza perfetta e di monopolio puro.

a) libera concorrenza

Implica la presenza di molte aziende nel mercato, quindi dei prezzi di produzione che stanno di fronte a ciascuna di esse come una costante.

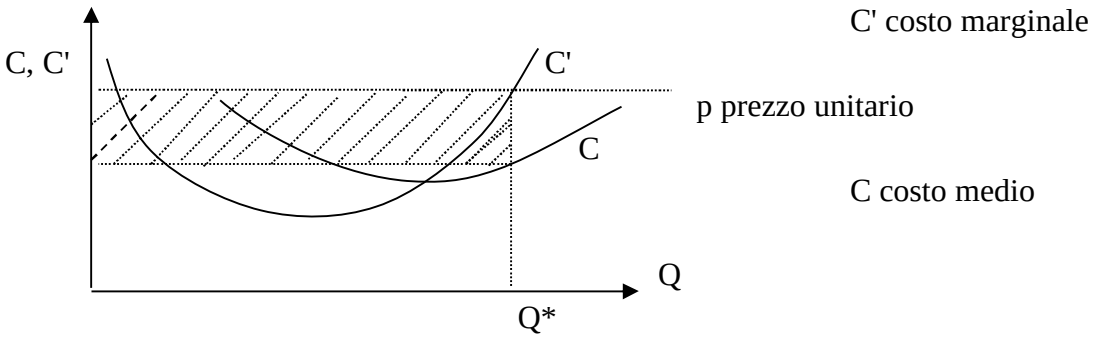
Consideriamo una di queste imprese in cui supponiamo dato il capitale fisso. Essa spingerà la produzione fino a quando il costo marginale (ossia il costo dell'ultima unità prodotta) sarà pari al ricavo unitario (che è anche, ma qui non importa, il ricavo marginale). Poiché i prezzi sono costanti, avremo allora la seguente rappresentazione grafica.



C' costo marginale

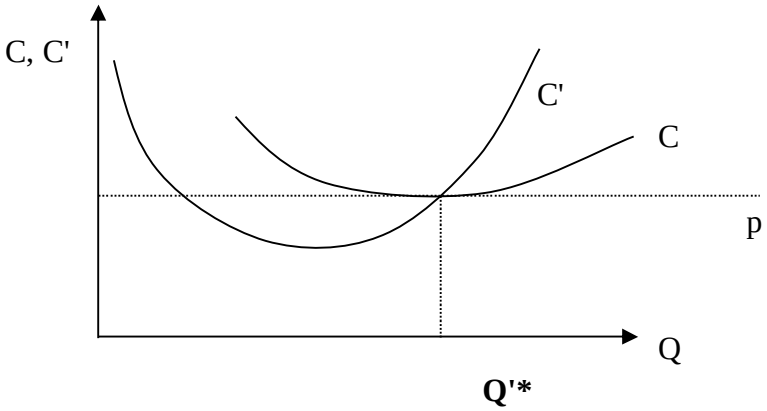
p prezzo unitario pari al ricavo marginale

L'andamento del costo marginale C' determina l'andamento del costo medio unitario C. Quando C' si abbassa determina pure un abbassamento del costo medio unitario C (che essendo "medio" cala più lentamente). Tale costo C cala fino a quando è eguagliato da quello marginale dopo di che riprende ad aumentare, seppur più lentamente dell'altro.



L'area tratteggiata rappresenta il margine di profitto dell'azienda al di là della remunerazione dei fattori, pari al ricavo totale meno il costo totale (dato dal costo medio per il valore della produzione).

Attirati dal margine di profitto, in regime di libera concorrenza affluirebbero allora in quella branca altri capitalisti che farebbero diminuire (aumentando l'offerta della merce prodotta) il prezzo fino a che il profitto d'imprenditore non si annulla. Per ogni azienda questa situazione si determina quando la produzione è sul punto d'incontro delle curve dei costi medi e marginali.



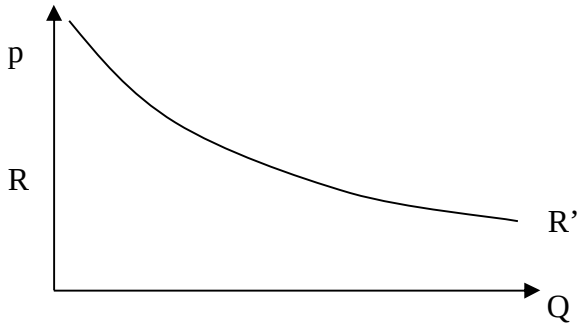
b) <u>monopolio totale</u>

Si ha questa situazione quando il bene è prodotto da una sola impresa. Al variare della produzione il prezzo allora non è costante ma dipende dalla quantità prodotta (domanda crescente al calare del prezzo).

La curva del prezzo in funzione della quantità prodotta è anche la curva del ricavo medio unitario. Infatti

$$R = \frac{p \bullet q}{q} = p$$

Poiché i prezzi medi unitari, pari ai prezzi, sono calanti, la curva dei ricavi marginali R'(q) sta sempre sotto la curva dei prezzi

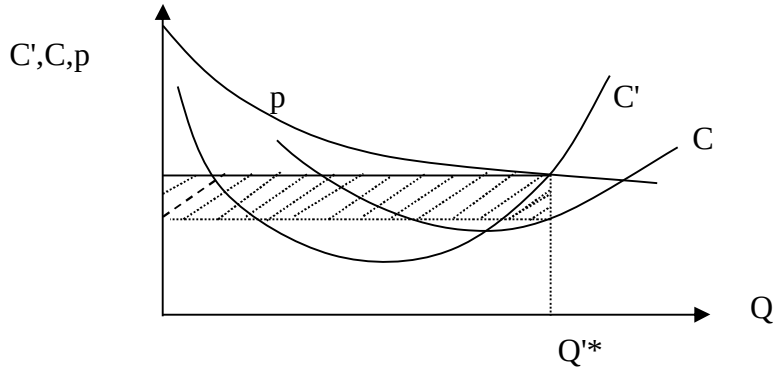


p prezzo unitario

R ricavo medio unitario

R = p

L'impresa produce fino a che il costo marginale eguaglia il ricavo medio unitario. L'area tratteggiata rappresenta perciò il margine aziendale di profitto netto (al di la della remunerazione dei fattori)



Il monopolio, per tenere quel profitto, limita la produzione rispetto a quanto accadrebbe in libera concorrenza. Perciò non tende al pieno utilizzo dei fattori e rallenta il progresso tecnico.

NOTE

(n. 1) La specifica "marginale" designa l'utilità procacciata da successive unità di merce (bene) consumata. E' implicito che l'utilità totale sarà la sommatoria (l'integrale) dell'utilità marginale.

(n. 2) Tale ribaltamento concettuale dimostra ancora una volta la precarietà di questo impianto teorico. Per definire l'uguaglianza delle utilità marginali si è dovuto introdurre un prezzo. Una volta stabilita la legge si ridefinisce il prezzo sulla base della legge che su di esso si basa. Il circolo vizioso è evidente. Se ne esce solamente con un prezzo indipendente dalle utilità marginali, quale ad esempio quello pari al saggio tecnico di sostituzione. La teoria soggettiva del valore per cui i prezzi sono definiti dalle utilità marginali perciò difetta di logica.

(n. 3) Un magnifico lavoro di demolizione della teoria dei fattori di produzione è contenuto nel volume: "Il mistero del capitale nell'interpretazione marxista", di V. Scemjatenkov, Edizioni Progress, Mosca, 1983.

(n. 4) Tale curva è evidentemente la derivata della produttività totale data dalla somma della produttività di tutto il fattore, in funzione del fattore stesso considerato come variabile indipendente.

(n. 5) L'andamento di queste curve è estratto dal comportamento dei fattori nelle singole unità produttive. E' perciò un risultato di microeconomia che viene utilizzato in macroeconomia. Nella considerazione della produttività marginale e dei costi marginali la teoria marginalista coglie effettivamente aspetti reali.

(n. 6) Anche queste funzioni, al di la delle precedenti precisazioni concettuali, sono sostanzialmente empiriche. Sono talora sostituite dalle domande parziali di beni B e C che la collettività esprime sulla base delle stesse variabili da cui dipende il risparmio. Ovviamente, con queste domande parziali si esprime

contemporaneamente anche la domanda di A, che con le domande di B e C esprime la domanda di consumo, pari alla produzione meno il risparmio, già considerata.

(n. 7) Ciò per cui il marginalismo ha un suo interesse oggettivo, e da questo punto di vista è un passo in avanti, è il concetto di costo marginale. Sostanzialmente si afferma la giusta teoria dell'equilibrio di produzione quando i costi marginali eguagliano i ricavi marginali dovuti alla vendita delle singole unità di merce. Se la concorrenza distribuisce la produzione secondo uno stesso saggio marginale di profitto che, come vedremo, coinciderà con il livello dell'interesse, vuol dire che nelle branche produttive non si ha uno stesso saggio medio di profitto, contrariamente alla tesi di Marx. Peraltro questo assunto non sarebbe affatto in conflitto con la legge del valore, o, quantomeno, non ne sarebbe più di quanto non lo sia l'assunto del medesimo saggio medio di profitto. Non sembra vi sia stato finora un qualche interesse, né da parte dei marginalisti né dei loro critici ai quali ci associamo, a questo sviluppo.

(n. 8) Se si può accettare che l'economia monetaria sia un riflesso dell'economia reale, non si può spingere tale rapporto di determinazione alla semplificazione per cui la moneta è fondamentalmente domandata a scopo transazionale. Quanto alla legge di Say, che afferma per altra via la tesi del pieno impiego dei fattori produttivi, essa è continuamente smentita dalla realtà, ossia dal fatto che il mercato capitalistico non è mai in grado di realizzare, senza strozzature e distruzioni di risorse, l'incontro tra produzione e consumo.

(n. 9) Tale tasso è quello utilizzato nella formalizzazione dell'equilibrio generale.

11) Concetti e sviluppi della teoria keynesiana

Introduzione

A partire dagli anni 20 del secolo scorso il contrasto tra la realtà economica e sociale e le previsioni teoriche della teoria marginalista, secondo cui un sistema economico si assesterebbe spontaneamente in un equilibrio economico generale che assicurerebbe la piena occupazione e la miglior utilizzazione dei "fattori produttivi" (capitale, terra, lavoro, ...), è evidente. Non che questo contrasto fosse cosa nuova: ma fino a quel periodo il capitale aveva modo di riprendersi dalle sue crisi cicliche "da solo" secondo una dinamica interna, così come delineata da Marx nel libro terzo del Capitale e richiamata nella prima parte di codesto corso. La differenza tra Marx ed i marginalisti è la seguente: per il primo il capitale ha una tendenza endogena allo squilibrio tra produzione e consumo che ogni volta viene risolta dalla crisi e dalla riapertura di nuovi cicli economici; mentre per i secondi le crisi sono provocate da squilibri esogeni (esterni) sulla base di indebite alterazioni degli equilibri parziali che compongono l'equilibrio economico generale, quali ad es. l'effetto della sindacalizzazione della forza-lavoro che altererebbe l'equilibrio del mercato del lavoro a favore dell'operaio con eccessivi aumenti salariali e la contrattazione di un salario minimo; l'*indebita* intromissione dello Stato in economia, soprattutto come *stato-imprenditore*; variazioni nella disponibilità di questo o quel fattore produttivo, dovute a situazioni di monopolio provocate dalla politica, quali, p. es. la produzione energetica, (in particolare petrolifera); da errori di politica monetaria.

Diciamo che in condizioni di capitalismo pre-monopolistico di libera concorrenza quale poteva qualificarsi l'economia del tempo i problemi economici espressi in termini di esigenze del capitale potevano ancora trovare soluzione utilizzando l'impianto teorico neoclassico.

Già prima degli anni 20, invece, alcune manifestazioni della crisi del capitale cominciano ad avere un carattere permanente, o comunque di lungo periodo, rendendo così evidente l'inefficacia o inconsistenza dei meccanismi tradizionali di autoregolazione al punto di metterne in discussione la fondatezza teorica. Tali erano la disoccupazione forzata di massa, il cronico sottoutilizzo dei "fattori produttivi", l'inflazione, la deflazione. In Gran Bretagna ad esempio la disoccupazione che negli anni 10 del secolo scorso è del 3-5 %, passa al 12 % negli anni 20 ed al 16 % negli anni 30. In altri paesi (Germania) è anche peggio e tutto ciò genera gravi conflitti sociali. Logicamente questi fenomeni mettono in azione gli economisti ed intaccano le certezze teoriche ed ideologiche. Il marginalismo va in crisi. Già il Pigou, allievo del neoclassico inglese Marshall, fu costretto a prestare attenzione alle necessità oggettive di intervento dello Stato nell'economia britannica, fortemente depressa, con i meccanismi di accumulazione inceppati, specialmente dopo il 1929. Sviluppando il maestro (più prudente rispetto ai marginalisti continentali nel dare validità assoluta agli assiomi dell'equilibrio economico generale) questi si imbatte in due elementi perturbatori quali l'azione del monopolio ed un comportamento di imprese e "consumatori" diverso dalle previsioni neoclassiche.

La vera rottura del quadro neoclassico venne però operata da John Maynard Keynes che nel 1936, con la sua "teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta" delineò un quadro di funzionamento dell'economia capitalista completamente diverso da quello marginalista.

Il keynesismo è in primo luogo una presa d'atto di una realtà economica duratura assai diversa da quella prefigurata dai marginalisti, e quindi dell'inesattezza (o comunque validità parziale) delle loro tesi fondanti. Anche Keynes è allievo di Marshall e le sue tesi sono sviluppate con le stesse categorie analitiche, notoriamente antiscientifiche. Esse cercano di rappresentare la realtà, non di spiegarla in modo razionale.

Dalla pretesa di aver risolto tutte le questioni macroeconomiche nella teoria dell'equilibrio generale i marginalisti si erano concentrati in studi di microeconomia, ossia di razionalizzazione e di ottimizzazione delle risorse economiche a livello di singole unità produttive. Con Keynes vi è un ritorno alla macroeconomia. E' qui che i teoremi neoclassici saltano e le loro ricette vengono meno.

La prima tesi che Keynes fa saltare è l'equilibrio di piena occupazione. Per i marginalisti se c'è disoccupazione vuol dire che la domanda di lavoro prevale sull'offerta perché i salari sono troppo alti. A salari via via più bassi aumenterebbe l'offerta e si abbasserebbe la domanda. All'equilibrio tutte le forze-lavoro che volessero lavorare sarebbero perciò occupate: chi non lavora è perché non accetta di lavorare a quel salario (o a uno più basso) ed è perciò un disoccupato volontario. Keynes obietta che il livello di occupazione più che dal salario è determinato dal livello della "domanda aggregata", ossia dalla domanda reale di beni e servizi della società. Così se i salari si abbassano si abbassa pure la domanda aggregata vanificando così l'incentivo ad una maggior occupazione.

Estendendo tale ragionamento anche ad altri fattori economici egli formula l'equilibrio di sottoccupazione dei fattori di produzione, di cui l'equilibrio neoclassico di piena occupazione sarebbe solo un caso particolare.

Il secondo equilibrio che salta è l'equilibrio tra risparmi ed investimenti. Da un punto di vista contabile, argomentano i neoclassici, questa identità sarebbe un fatto naturale. Suddividendo la produzione di beni terminali in beni di consumo ed in mezzi di produzione (il cui ammontare monetario rappresenta l'investimento futuro) ed il reddito distribuito ai vari fattori produttivi, nel corso del loro impiego, in consumi e risparmi si avrebbe: dal lato della produzione Y = C + IL (**Redditi = Consumi + Investimenti lordi**); dal lato della spesa Y = C + SL (**Reddito = Consumo + risparmio lordo**), da cui IL = SL . Sempre per i marginalisti questo equilibrio stabilirebbe il livello di interesse: se i consumi sono troppo elevati e mancano risorse per gli investimenti il tasso d'interesse tenderà ad alzarsi abbassando i consumi ed alzando i risparmi; viceversa se il livello di risparmio è troppo elevato **(n. 1 e 2)**.

Per Keynes le cose stanno diversamente: per cominciare la suddivisione del reddito tra consumo e risparmio è assai rigida subendo dei mutamenti molto lenti nel tempo, in particolare mostrando la tendenza alla crescita dei consumi in misura meno che proporzionale rispetto al reddito. In secondo luogo i "risparmiatori", anziché investire i risparmi monetari in azioni, obbligazioni ed altro possono trattenerli per tempi migliori quando l'investimento potrà avvenire a tassi più vantaggiosi **(n. 3).** Chiaro che qui saltano altre due tesi neoclassiche: non vale più che l'intera produzione

sociale sia consumata (ossia che l'offerta crei la propria domanda, nota anche come "legge degli sbocchi" di Say). A sua volta, poiché la legge degli sbocchi si basa su una visione ristretta della teoria quantitativa della moneta per cui questa sarebbe domandata solo a scopo transazionale (ossia come mezzo di circolazione e di pagamento) anche questa visione viene rettificata. La moneta verrebbe domandata anche a scopo precauzionale e, dagli "operatori economici", anche a scopo speculativo, cioè per motivi che nulla hanno a che fare con l'allargamento della produzione e circolazione di merci. Quando l'interesse è elevato ed il corso dei titoli basso gli operatori tendono a disfarsi della liquidità investendo nella speranza di guadagnare plusvalenze con la salita dei corsi mentre i capitalisti piazzano nuovi titoli che andranno a finanziare nuovi investimenti. Quando l'interesse è basso tendono a disinvestire domandando liquidità, onde limitare le perdite causate dall'eventuale caduta dei titoli.

Keynes conviene con i neoclassici che il livello degli investimenti si arresta quando il saggio di profitto che da questi si attende si abbassa eguagliando il tasso d'interesse. Di passaggio, possiamo far notare che egli ha una più ampia visione delle cause del calo di questa "efficienza marginale" del capitale includendovi non solo questioni di economia aziendale, ma anche l'attesa di un minor ricavo unitario se, in ragione del suo aumento, la produzione si realizzasse a prezzi inferiori, o una parte non venisse venduta. Se il tasso d'interesse non è in relazione con l'equilibrio tra risparmi ed investimenti, ma con la domanda totale di moneta (transazioni + speculazione) deve cadere quindi anche il dogma del non intervento esterno nell'economia. Poiché a tassi d'interesse decrescenti la domanda di moneta aumenta, quindi il livello di investimenti, dato che l'efficienza marginale del capitale eguaglierà ora il tasso d'interesse per un maggior volume di capitale operante, lo stato può intervenire con strumenti di politica monetaria regolando l'offerta di moneta, in modo che questa incontri la domanda ad un tasso d'interesse che permetta il volume desiderato di investimenti. Tale manovra di emissione/sottrazione di liquidità nel sistema è come sappiamo perseguita dalla banca centrale mediante diminuzione/aumento del tasso di sconto e con operazioni di mercato aperto. Così se per i marginalisti l'aumento di liquidità nel sistema avrebbe la sola conseguenza di far aumentare i prezzi, per Keynes questo avviene solo nella misura in cui tale aumento non viene assorbito da un maggior volume di reddito reale sulla base dell'aumento della produzione conseguente ad un maggior volume di investimento. Così che la tesi neoclassica sarebbe valida solo all'equilibrio di pieno utilizzo dei "fattori di produzione". In altre parole sulla base dell'equazione $M \bullet V = IP \bullet QPo$ (massa di moneta per velocità di circolazione = indice prezzi per somma monetaria delle merci prodotte), Keynes fa notare che l'aumento di M si scarica interamente sull'aumento di IP solo con V e soprattutto QPo costanti, cosa che di regola non avviene se QPo può aumentare aumentando Q (mentre l'aumento di moneta a titolo speculativo viene da lui spiegato a prezzi costanti mediante abbassamento di V). In che modo la massa di merci finali - e quindi il reddito reale distribuito - possa aumentare è da Keynes stabilito sulla base del "moltiplicatore degli investimenti". Ossia l'aumento degli investimenti ΔIL genererebbe un aumento di reddito ΔY pari a $K \bullet \Delta IL$ con K tanto maggiore quanto più alta la propensione al consumo della società. Ecco l'argomentazione: supponiamo che la propensione al consumo sia dell'80 %. Su un investimento produttivo di 1000 si distribuisce allora un pari volume di reddito ai "fattori di produzione". Di questo reddito 800 viene consumato richiamando un investimento di pari entità negli altri settori dell'economia. Dei redditi distribuiti da tale investimento indotto ne verranno a sua volta spesi 640 in altri consumi, e così via. Dal calcolo risulterebbe, con tale propensione al consumo, attraverso la formula $K = 1/(1-0,8) = 5$ che ad un investimento di 1000 si distribuirebbero redditi per 5000.

Si potrebbe obiettare: come è possibile che i redditi distribuiti vengano spesi in consumi prodotti da altri settori senza che l'aumento di produzione di tali settori non sia scambiato con l'aumento della produzione nel settore dove si è investito mantenendo la proporzione tra le sezioni del capitale e l'armonia del sistema economico, come se, d'improvviso, l'anarchia insita del sistema fosse rimossa?

Avremo occasione di criticare a fondo, così come i marginalisti, anche i keynesiani. Per esporre compiutamente l'impianto teorico di Keynes dobbiamo qui accettare tale ragionamento come valido. Se il lettore ci ha seguito pazientemente giungerà da solo alla conclusione: la piena occupazione è in relazione con un certo volume produttivo una volta date le condizioni tecniche di produzione. Poiché a tale volume corrisponderà un pari reddito per poterlo assorbire, si tratta di capire volta per volta quale volume di investimenti sarà necessario, attraverso la relazione fissata dal moltiplicatore, per poterlo produrre. Fissato il volume di investimenti si tratterà di fissare il tasso d'interesse che tale ammontare consente tramite l'offerta di liquidità da immettere nel sistema. Se non che non sempre tale manovra funziona. Il tasso d'interesse può essere abbassato, ma fino ad un certo livello minimo fisiologico, al quale la domanda di moneta può espandersi indefinitamente (*domanda speculativa di moneta*) originando inevitabili e gravi tensioni inflazionistiche. Ad un certo grado di sviluppo del capitale gli investimenti in corrispondenza di questo tasso minimo non sono sufficienti a permettere il reddito di piena occupazione. Keynes chiama questa situazione "*trappola della liquidità*" e, quale che sia l'aderenza alla realtà dei meccanismi da lui previsti per spiegarla, non da tutti accettati, ossia la speculazione borsistica di tipo ribassista, è un fatto che il concetto stesso di domanda speculativa di moneta delinea il trapasso dal capitalismo di libera concorrenza a quello monopolistico, dominato dalla finanza, dalla speculazione che si sostituisce alla produzione. **(n. 4)** Occorrono altri strumenti. Sul lato della produzione lo stato deve diventare stato imprenditore facendosi carico di fare in prima persona investimenti produttivi; sul lato della domanda aggregata si tratta di sostenerla attraverso interventi di spesa pubblica finanziati se necessario anche con emissione di titoli di stato secondo una politica di deficit di bilancio.

Il lettore va avvertito nel non confondere questa rivoluzione teorica con una ripresa di studi economici fondati sul riconoscimento dell'esistenza delle classi sociali legate tra loro da rapporti di produzione. Non solo Keynes non conosceva l'opera di Marx, ma le aggregazioni su cui ha fondato le sue nuove relazioni (ad esempio quelle di causa-effetto) continuano ad essere quelle dei neoclassici: consumi, risparmi, investimenti, redditi, etc, in cui confluiscono i dati economici di tutti gli individui a prescindere dalla loro collocazione nei rapporti di produzione. Tuttavia il tentativo di delineare uno schema di funzionamento dell'economia, più aderente alla realtà, anche se lontano da una sua spiegazione razionale è comunque un progresso rilevante dell'economia borghese che in quanto tale va compreso attentamente.

Nella teoria marginalista fondata su equazioni che riflettono situazioni di equilibrio poteva anche non porsi il problema dell'aspetto dinamico delle relazioni che definiscono il procedere dell'economia. Con Keynes, che parte invece dal presupposto che lo stato di equilibrio non sia una condizione normale, e quindi che difficilmente la produzione possa realizzarsi per intero in investimenti e consumi, così come già notato da Marx, l'aspetto dinamico assume una dimensione essenziale. Ciò comporta tra l'altro una netta distinzione tra le previsioni dell'evolversi dello stato economico, che definiscono uno stato di sistema che si può denominare "*ex-ante*", e l'effettivo realizzarsi dell'evoluzione, che definisce uno stato del sistema "*ex-post*". La differenza tra questi

due stati, che l'intervento regolatore esogeno deve ridurre, si concretizza o nel fatto che parte delle merci non viene realizzata nel consumo, o, al contrario, che l'eccesso della domanda porta all'aumento dei prezzi, o in entrambe le situazioni.

Specialmente importanti sono gli studi di alcuni economisti keynesiani, segnatamente Harrod, Domar, Kaldor che hanno sviluppato le idee di Keynes in un quadro analitico più organico, di cui alcune conclusioni sono le stesse del quadro marxiano, specialmente le tesi sulla incapacità del capitalismo di autoregolarsi attorno all'equilibrio economico, e quindi sulla difficoltà di incontro tra produzione e consumo (modello di Harrod-Domar) o quelle sul carattere ciclico di questa autoregolazione basato sulla salita o caduta del salario in condizioni di deflazione o di inflazione (modello di Kaldor). Di rilevante importanza inoltre alcuni studi del polacco Kalecki, contemporaneo di Keynes, che anticipa alcune tesi keynesiane sulla base della teoria marxista della riproduzione, con un'eleganza ed una semplicità non riconoscibili né nel Keynes né nei keynesiani successivi.

Soprattutto va considerato che le politiche keynesiane sono state adottate dalle maggiori potenze capitaliste occidentali dagli anni 30 agli anni 70, dove hanno cominciato ad essere sempre meno efficaci negli obiettivi da perseguire. In particolare non hanno potuto evitare le crisi di sovrapproduzione dovute all'accumulo di tensioni che, tenute compresse per troppo tempo dalle misure anticicliche - compreso l'uso su vasta scala di ammortizzatori sociali (politiche dei redditi, contrattazioni con le "parti sociali", etc.) - , sono alla fine esplose con violenza. In particolare negli anni 70 si è presentato il fenomeno nuovo della "stagflazione", ossia della stagnazione-recessione contemporaneamente all'inflazione, con un ritorno periodico alla disoccupazione di massa; mentre al contrario per i keynesiani un certo tasso d'inflazione può essere tollerato in quanto finalizzato alla crescita economica ed al mantenimento dell'occupazione.

L'iniziale adesione della borghesia alle politiche keynesiane trova una spiegazione nella spaventosa crisi generale del capitalismo dopo l'anno 1929, con disoccupazione di massa e caduta verticale di redditi e salari nei paesi capitalistici maggiormente avanzati del tempo, tra cui Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, (per la Germania andrebbe fatto un discorso a parte), che portavano a una forte instabilità sociale, mentre, di converso l'Unione Sovietica edificava a ritmo accelerato il socialismo, con i piani quinquennali di sviluppo, a partire dal 1928. In tempi più recenti il conflitto (guerra fredda) tra il blocco socialista - seppur minato dalle pratiche economiche conseguenti al revisionismo politico - e il blocco capitalista imponeva ai paesi capitalisti l'adozione di politiche tese a non deprimere - oltre misura - salario ed occupazione, con intervento "forte" dello stato in economia, per evitare l'adesione delle masse al modello collettivista. Tali politiche, che possono essere efficacemente riassunte nella formula "compromesso keynesiano", sono state adottate in Europa occidentale e Giappone. Dopo la fine della guerra fredda le necessità di questo compromesso sono gradualmente venute meno.

Sotto la spinta della caduta del saggio di profitto il risparmio si è dimostrato sempre meno propenso ad indirizzarsi verso il finanziamento diretto di nuovi investimenti produttivi preferendo la speculazione sui titoli, particolarmente su quelli del debito pubblico e sui derivati di borsa sul capitale fittizio in genere, oltre che sulla speculazione edilizia. **(n. 5)**. La leva finanziaria è venuta meno. L'allargamento della spesa pubblica ed il finanziamento degli investimenti attraverso

l'emissione di titoli di debito pubblico ha portato all'attuale situazione di squilibrio da debito delle principali economie capitalistiche la cui soluzione positiva (nel senso della prosecuzione della crescita economica e della ricchezza sociale) all'interno degli attuali rapporti di produzione sembra sempre più ardua.

Fondamenti della teoria keynesiana

a) rifiuto della legge degli sbocchi

Il principale punto di rottura del quadro economico neoclassico operato da Keynes è la negazione della legge degli sbocchi di Say. Secondo questa legge l'offerta di beni e servizi crea la propria domanda. Tradotto in termini marxiani ciò significa che la produzione creerebbe le condizioni per la sua realizzazione. Secondo il Say infatti i redditi messi in gioco nel processo produttivo (anticipi in salari ed in capitale) presso gli operai ed i capitalisti che forniscono al capitalista produttore i mezzi di produzione consentono a costui di realizzare (vendere) la produzione. Innanzitutto sulla base della legge del valore ciò non è vero. Se questi redditi corrispondessero all'intero valore della produzione non vi sarebbe profitto, e nessun capitalista vorrebbe produrre senza profitto. In effetti assumendo questa legge i neoclassici negano l'esistenza di un profitto ordinario. Essi lo dissimulano dietro la remunerazione di taluni fattori di produzione (capacità imprenditoriale, salario di sorveglianza, interesse, etc.). Partendo dall'esistenza del profitto si è invece costretti a ricercare le condizioni della realizzazione nello scambio equilibrato tra produttori, come secondo gli schemi della riproduzione, semplice o allargata, di Marx, anziché assumerla come un fatto meccanico. In altri termini la legge del valore, così come l'intero sistema economico capitalista, porta con sé la contraddizione tra produzione e consumo, che si esprime nell'esistenza di merci invendute come evento ordinario.

Keynes non assume la legge del valore per cui la sua critica alla legge di Say parte da argomentazioni più superficiali, comunque fondate. Cioè dal fatto che la vendita presuppone decisioni di acquisto che non sono affatto scontate, dato che i "consumatori" possono trattenere per sé la moneta di cui arrivano in possesso partecipando al processo economico. Inoltre considera le abitudini di spesa dei "consumatori" che imporrebbero una netta suddivisione di valore tra beni di consumo e beni di investimento **(n. 6)**. Per maggior chiarezza Keynes introduce il concetto di propensione al consumo come quota del reddito nazionale che viene consumata sul reddito totale, con la quota rimanente intesa come propensione al risparmio. Se con Y indichiamo il già richiamato reddito nazionale (lordo), con C ed SL rispettivamente i consumi ed i risparmi lordi, con c ed s le propensioni al consumo ed al risparmio, avremo

$$c = \frac{C}{Y}; \quad s = \frac{SL}{Y}; \quad s = 1 - c$$

Il concetto di propensione al consumo e la sua relativa stabilità nel tempo (senz'altro data nel breve periodo) è, come dalla nota (1), legato alla suddivisione della produzione sociale in beni di consumo ed in beni di investimento, e dei rapporti di scambio tra queste due sezioni che impongono quote di

produzione legate tra di loro. Keynes non arriva fino ad indagare questo campo. Si ferma alla superficie del fenomeno che per lui è un punto di partenza empirico.

La legge degli sbocchi di Say porta alla conclusione che i risparmi sono uguali agli investimenti. Non è difficile constatare questa uguaglianza: se dal lato della produzione il prodotto nazionale si suddivide in beni di consumo ed in beni di investimento; e dal lato del reddito, che tale produzione mette in moto, si suddivide in consumi e risparmi, dall'identità PNL = Y segue che la quota di risparmi eguaglia la quota di investimenti. Infatti

PNL = Y

C + IL = C + SL da cui IL = SL

Keynes non nega questa identità, ma la considera un fatto puramente contabile a posteriori, dopo che la quota di risparmi si è trasformata in quota di investimenti, e non come fatto aprioristico. In altre parole, senza dirlo apertamente, lascia pensare al fatto che quote di produzione sociale non possano affatto essere realizzate, anche per il solo motivo che il reddito monetario non viene speso, né prestato, ma semplicemente trattenuto. Per Marx il non incontro tra produzione e consumo è un dato caratteristico del capitalismo.

Per Keynes gli atti di risparmio e gli atti di investimento sono decisioni di soggetti non coincidenti e possono non coincidere affatto prima che gli scambi avvengano. Ciò che coincide è la quota di investimento che effettivamente incontra la quota di risparmio, l'una e l'altra potendo essere ben diverse dal rappresentare quanto prodotto e risparmiato.
Se il livello di investimento tende ad eccedere il livello di risparmio il tasso d'interesse sale spostando il reddito dai consumi ai risparmi; se il livello di risparmio eccede la necessità di investimento il tasso d'interesse cala facendo spostare il reddito dagli investimenti ai consumi.

Viceversa, per i marginalisti quote prodotte e quote realizzate tendono a coincidere sotto il potere taumaturgico di regolazione del tasso d'interesse: se la domanda di investimento eccede l'offerta di risparmio vuol dire che sono stati prodotti troppo pochi beni di investimento e troppi beni di consumo. Il tasso d'interesse salirà facendo diminuire la domanda di beni di investimento fino a che questa incontra l'offerta di risparmio. Se invece è l'offerta di risparmio ad eccedere la domanda di investimento vuol dire che sono stati prodotti troppi mezzi di produzione rispetto a quelli richiesti: il tasso d'interesse calerà fino a che l'aumentata domanda di beni di investimento non eguaglierà l'offerta di risparmio.

Per Keynes, e l'indagine statistica del dopoguerra lo conferma, il legame tra tasso d'interesse e quota di investimenti non è invece così forte da rendere valido il meccanismo precedente.

Keynes piuttosto "ribalta" la legge di Say. E' la domanda (ossia l'insieme delle decisioni di spesa) a determinare l'offerta, ed è perciò su di essa che debbono concentrarsi le attenzioni degli economisti e dei politici. Ed essa si determina sulla base della propensione al consumo e delle decisioni di investimento. Queste ultime sono atti autonomi decisi dai capitalisti sulla base delle previsioni di profitto degli anni futuri e su cui il tasso corrente di interesse non è che un elemento di considerazione tra i tanti. Se tali decisioni di investimento eccedono i risparmi reali **(n. 7)** si darà

fondo alle scorte di mezzi di produzione mettendo immediatamente in moto un meccanismo di incremento produttivo dei mezzi di produzione; se sono inferiori a tali risparmi parte dei mezzi di produzione invenduti ristagnano a livello di scorte e la minor domanda metterà in moto un meccanismo di decremento della loro produzione **(n. 8)**. Tuttavia il ribaltamento della tesi di Say ha argomentazioni più profonde delle considerazioni su esposte. Nel senso che si può dimostrare che le decisioni di investimento mettono in moto un meccanismo moltiplicativo del reddito che alla fine "finanzia", in termini di futuro ritorno di reddito aggiuntivo risparmiato, l'investimento stesso.

Infatti, se $C = c \cdot Y$ la

$C + IL = Y$ determina la

$cY + IL = Y$ da cui

$IL = Y - cY$ e, risolvendo

$Y = IL/(1 - c) = IL/s$

Che sarebbe da intendere, sulla base della nota (1) $\Delta Y = \Delta IL/(1 - cm)$ con cm propensione *marginale* al consumo.

A questo proposito la frazione $K = 1/s = 1/(1-c)$ verrà in seguito chiamata "moltiplicatore degli investimenti"

Il processo viene considerato dal Kalecki *(l'elaborazione di questo autore è tratta da Boffitto - Corso elementare di economia politica, già citato),* la cui trattazione ha il grande merito di poggiare sugli schemi marxiani di riproduzione, ed è per questo chiara e razionale. Essa si fonda:

a) su prezzi e salari costanti;

b) sull'impiego parziale dei "fattori di produzione" (cioè delle forze produttive sociali esistenti);

c) sul ruolo sostanziale delle banche che fanno credito ai capitalisti;

d) sull'erogazione e scambio in forma monetaria di salari e merci.

Ricordiamo, dalla lezione n. 8, che il reddito nazionale corrisponde al prodotto nazionale e che tale reddito si compone di salari e di profitti lordi (profitti netti più ammortamenti). Ossia che la formula del capitale $C = c + v + pv$ può essere trascritta contabilmente come

$Y = \Pi + W$ ove Y = reddito; $\Pi = c + pv$ = capitale costante + plusvalore;
$W = v$ = capitale variabile = salari (si trascura, per semplicità, il consumo dei capitalisti).

Supponiamo che i capitalisti decidano un investimento aggiuntivo I = ΔIL. Esso consisterà in mezzi di produzione che verranno impiegati dalle due sezioni del capitale. La sezione I° del capitale (produzione di mezzi di produzione) distribuirà allora redditi sottoforma di profitti lordi e salari che alla fine del ciclo produttivo coincideranno con un maggior importo produttivo pari proprio a I (in quanto la società ha incrementato della quantità I il suo stock di mezzi di produzione che vanno ogni anno mediamente reintegrati dalla sezione I°). Perciò

$$\Delta\Pi 1 + \Delta W1 = I$$

A sua volta ciò richiamerà un allargamento della produzione dei beni di consumo nella sezione II° che distribuirà un incremento di profitto lordo Π2 e dei salari W2.

I° $\Delta\Pi 1 + \Delta W1 = I$

II° $\Delta\Pi 2 + \Delta W2 = \Delta C$ C = valore dei beni di consumo individuali

Se ipotizziamo per un momento che i capitalisti non consumino ma risparmino solamente, e che quindi i consumi prodotti in II° siano pari alla somma dei salari delle due sezioni, avremo

$$\Delta C = \Delta W$$

Sommando membro a membro le I° e II° otteniamo $\Delta\Pi + \Delta W = I + \Delta W$, quindi, semplificando

$$\Delta\Pi = I$$

ossia la somma dei profitti lordi messi in moto dall'investimento I è pari all'importo di tale investimento. Essa è pertanto in grado di autosostenere l'allargamento della produzione sociale che così si è prodotto e di fornire le basi per una nuova accumulazione. Passando dall'aspetto monetario all'aspetto reale (quantità di beni prodotti) la domanda di mezzi di produzione I ha creato la propria offerta ΔΠ.

Il procedimento **(n. 9)** mette inoltre l'accento proprio sulla relazione tra l'ampliamento del reddito e la componente autonoma della domanda costituita dagli investimenti.

b) equilibrio di sottoccupazione

Saltando la legge degli sbocchi di Say salta necessariamente la tesi neoclassica del pieno impiego dei fattori produttivi, verso cui l'equilibrio economico si stabilisce. Non è infatti più vero che basta offrire nuove quantità di fattori perché esse possano essere assorbite. Viceversa è la domanda ad avere una sua autonoma dinamica e a determinare l'offerta di fattori. Ciò fa giustizia di due tesi smaccatamente apologetiche del modo di produzione capitalistico proprie dei marginalisti:

1) la tesi che le forze spontanee del mercato assicurino l'ottimale impiego delle forze produttive esistenti, senza che continuamente si presentino squilibri, strozzature, contrazioni della produzione, fino alla distruzione di parte di essa ad opera della crisi;

2) la tesi che le forze spontanee del mercato assicurino la piena occupazione. I marginalisti non hanno potuto ignorare la disoccupazione, ma hanno cercato di spiegarla come "volontaria". Per loro, a salari decrescenti, cresce il numero di salariati che potrebbe essere occupato. Se ciò non succede è colpa o della rigidità del salario (ossia della sindacalizzazione della forza-lavoro) o del fatto che i proletari non sarebbero disposti a lavorare a tali salari.

A questa seconda tesi Keynes obietta che con la riduzione del salario diminuisce pure la componente di domanda aggregata che esso esprime; e ciò, se non viene compensato con un contemporaneo incremento di altri spezzoni di domanda (consumi dei capitalisti, investimenti) può non significare affatto maggior occupazione **(n. 10)**. Questa tesi è ben differente dalla legge generale dell'accumulazione capitalistica espressa da Marx (lezione n. 1) in cui la disoccupazione è un fatto strutturato con la dinamica interna del ciclo capitalistico, tuttavia rende il quadro teorico dell'economia borghese meno apologetico e più realistico rispetto all'effettivo funzionamento del modo capitalistico di produzione.

Per Keynes il livello dell'occupazione deriva invece dal livello della domanda aggregata sulla base della produttività del capitale impiegato; è cioè legato alla domanda da motivi di ordine tecnico.

Tutto ciò presuppone da parte di Keynes (e dei keynesiani) la negazione del potere taumaturgico del mercato, segnatamente della sua capacità di assestare l'equilibrio economico nelle condizioni di piena occupazione e di massimo impiego dei fattori produttivi. Keynes riconosce invece un livello spontaneo di equilibrio che in genere non è di massima occupazione, e che, per schematizzare, dipende, come vedremo, dal tasso di profitto atteso dai capitalisti (seppur questo non è detto apertamente da Keynes ma si evince dal suo impianto teorico), di cui l'equilibrio di massima occupazione è un caso particolare, nemmeno probabile né facile da raggiungere.

c) l'autonomia degli investimenti

Il livello che gli investimenti possono assumere riveste un ruolo centrale nel pensiero keynesiano che non si esaurisce affatto nell'opera di Keynes. Agli approfondimenti del tema dedicheremo altri paragrafi del presente lavoro. Essi, per Keynes, come ormai sappiamo, sono una componente autonoma della domanda che non è legata da un automatismo aprioristico al livello di risparmio e che non è affatto regolata dal tasso d'interesse. Ciò non vuol dire che il tasso d'interesse non abbia alcuna influenza sul livello di investimento. L'interesse è una quota di profitto che remunera i possessori del capitale (che l'economia borghese designa sotto il termine equivoco di "risparmiatori"). Quanto più è basso tanto più alta è la quota di profitto di cui potrà disporre il capitalista industriale. Non sapendo però con certezza come evolverà l'economia in generale e l'economia della sua impresa, per costui ciò che conta è il profitto atteso (o previsione di profitto). L'ammontare di tale previsioni è tanto più alta quanto più basso il tasso d'interesse. Nel capitalismo maturo tale previsione, ben che vada, non è comunque in grado di consentire né il pieno impiego delle risorse né la piena occupazione della forza-lavoro. L'economia borghese dà una spiegazione "tecnica" di tale fatto sulla base della legge dei rendimenti decrescenti: successive applicazioni di capitale sarebbero sempre meno efficaci nell'assicurare margini di profitto. Oltre a ciò, (seguiamo ancora il filo logico dell'economia borghese) se la domanda di investimenti fosse maggiore a quella che si stabilisce spontaneamente, i prezzi dei beni di investimento sarebbero maggiori; mentre la pressione dell'offerta dei beni finali aggiuntivi così prodotti farebbe cadere i prezzi di questi ultimi. Ad un certo punto, quando il margine di profitto atteso eguaglia l'interesse, non è più conveniente

procedere ad ulteriori applicazioni di capitale. Perciò il livello di investimenti sarà tale da uguagliare il tasso marginale di profitto al tasso di interesse. Tale enunciazione non è comunque al lato pratico così rigida: essa si basa su previsioni di profitto, e queste possono essere fortemente influenzate da eventi di carattere psicologico, quali la fiducia negli sviluppi dell'economia, nell'evoluzione dei comportamenti sociali ed individuali dei produttori e dei consumatori, etc. Naturalmente essi dipendono dall'ammontare del reddito (gli investimenti della Germania saranno ben superiori a quelli del Lussemburgo) e dalla propensione al consumo esistente nella società. Trattandosi però di atti individuali una funzione di investimento non può che avere un significato probabilistico di investimento atteso: che poi esso si concretizzi sarà la realtà a dirlo.

Non dobbiamo però tralasciare il fatto più importante, che Keynes ignorante di Marx non considera, e cioè la caduta tendenziale del tasso di profitto, che assegna al capitalismo maturo tassi tendenziali inferiori a quelli del capitalismo giovane di libera concorrenza al di là della legge dei rendimenti decrescenti, e che limita il volume degli investimenti ben al di sotto della piena occupazione e del pieno impiego dei fattori al di là di fatti congiunturali. Inoltre il plusvalore prodotto può essere investito in ulteriori mezzi di produzione o consumato improduttivamente dai capitalisti e dai ceti improduttivi della società, mentre per gli operai il salario, quota parte del consumo, è legato alla dinamica del ciclo capitalistico e al proprio potere contrattuale: ecco perciò una semplice conclusione di enorme portata politica che l'economia borghese, anche la più illuminata, non può che ignorare: quanto più le classi proprietarie consumano, tanto più l'economia tende a ristagnare o a recedere.

Ciò premesso la funzione di investimento potenziale

$$IL = IL(c,i,Y)$$

ove: c = propensione al consumo;
i = tasso di interesse;
Y = reddito complessivo sociale,

a parità di altri fattori, dipende comunque in ragione inversa dal tasso d'interesse.

d) la teoria della moneta ed il livello di investimento

Il tasso d'interesse i è per Keynes un fatto puramente monetario. Non ha fondamento, secondo costui, alcuna suddivisione tra tasso naturale e tasso bancario. Dato che come norma risparmi ed investimenti non si incontrano affatto il tasso è quello che è, punto e basta.

Dato che minore è il tasso d'interesse, maggiore è la domanda di investimenti, conviene mantenere tale tasso il più possibile basso mediante aumento dell'offerta di moneta. Interviene qui una profonda differenza tra la teoria marginalista e la teoria keynesiana. Per i marginalisti la moneta non è che un velo che copre l'economia reale. Sulla base della teoria quantitativa, dato che per costoro la moneta è domandata per prevalente scopo transazionale, l'aumento della massa monetaria nel sistema economico si traduce in un aumento dei prezzi. La politica monetaria deve perciò quanto più avvicinarsi al concetto di "*lassaiz-faire*", in modo che le forze del mercato assestino il tasso d'interesse vicino al tasso naturale: le autorità monetarie dello stato devono vigilare che ciò avvenga con interventi correttivi di assestamento.

Per i Keynesiani tutto ciò non ha senso. Per costoro la moneta viene domandata, oltre che per

a) scopo transazionale, anche per

b) scopo precauzionale. Il possesso di moneta liquida darebbe sicurezza. Al desiderio di possedere liquidità farebbe contrasto il desiderio di far fruttare la moneta attraverso l'investimento. Desiderio tanto più alto quanto maggiore il tasso d'interesse. Quanto più il tasso si abbassa tanto maggiore sarebbe perciò la domanda precauzionale di moneta.

c) per scopo speculativo. I titoli (azioni ed obbligazioni) si gonfiano o si sgonfiano a seconda dell'andamento del mercato finanziario. Il corso è tanto più alto quanto più basso il tasso d'interesse e viceversa. Se il tasso tende al ribasso il valore dei titoli sale. Dalla vendita dei titoli acquistati quando il tasso ribassa si realizza una plusvalenza di borsa, mentre quando sale una minusvalenza. Il movimento non è meccanico, lineare, ma a zig-zag, con periodi di stasi, di modo che nessuno sa con certezza se domani il titolo rialza o ribassa. Ma, in linea di tendenza, se il tasso d'interesse è giudicato alto conviene, al momento giudicato opportuno, investire denaro contro titoli, ossia acquistare; mentre se il tasso è giudicato basso, vendere sottraendo denaro alla borsa e trattenerlo in attesa che i titoli ribassino e il movimento del tasso si inverta.

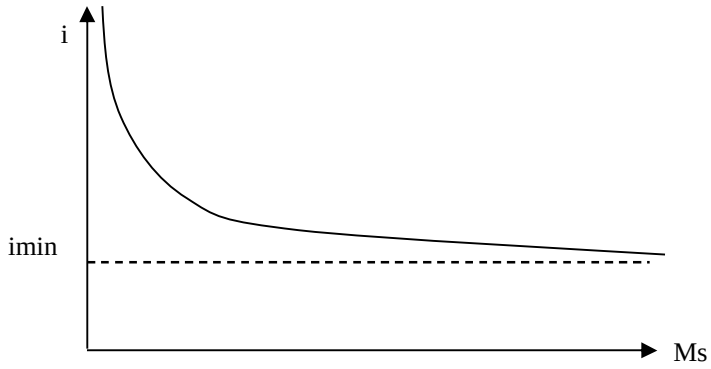
A tassi via via più bassi è prevalente la tendenza degli operatori a realizzare e trattenere denaro, attendendo altri momenti per investire. Ciò viene definito dal Keynes "preferenza per la liquidità" di moneta a titolo speculativo che viene trattenuta in attesa di essere investita. Ad un certo livello minimo del tasso d'interesse, per Keynes, tale domanda di liquidità tenderebbe ad essere infinita. Ogni offerta monetaria proposta dalla banca centrale al mercato sarebbe allora completamente assorbita senza alcuna influenza sul tasso d'interesse che smette di diminuire. Si tratta della nota e controversa "trappola della liquidità" **(n. 11)**. La massa monetaria M perciò è formata da tre componenti

M = Mt + Mp + Ms

Mt = moneta a scopo transazionale
Mp = moneta a scopo precauzionale
Ms = moneta a scopo speculativo

di cui solo Mt è quanto da considerarsi nell'equazione quantitativa $Mt \bullet V = p \bullet T$. Ovvero ad Mt può sostituirsi l'intera massa monetaria M considerando però una velocità di rotazione V inferiore. E' come se tutta la moneta del sistema ruotasse con una velocità inferiore a quella effettiva della moneta utilizzata per transazioni.

Secondo lo schema semplificato keynesiano la maggior offerta di moneta non si scarica perciò nei prezzi ma nella domanda precauzionale o speculativa secondo una tabella o diagramma di preferenza per la liquidità.



Per Keynes il problema dell'aumento della massa monetaria non è tanto l'inflazione quanto la domanda speculativa. Ad un certo valore minimo del tasso d'interesse essa si allarga a dismisura assorbendo per intero qualsiasi offerta da parte dell'istituto di emissione, senza che possa ancora influire nella diminuzione del tasso.

Il volume di investimento spontaneo trova perciò in Keynes una limitazione fisiologica che impedisce il conseguimento della piena occupazione. Si tratta perciò di stimolare la domanda e di consumi (mediante azione sulla propensione al consumo) e di investimenti mediante azione dello stato.

Keynes compendia però anche la piena occupazione. Nello schema semplificato keynesiano si distinguono due stati differenti del sistema economico: lo stato di parziale occupazione delle risorse e lo stato di piena occupazione. Nello stato di parziale occupazione l'economia reagisce al mutare della domanda di moneta (ovvero della domanda effettiva) con l'aumento (caduta) della produzione e dell'occupazione e non con l'aumento (caduta) dei prezzi. Solamente alla piena occupazione l'aumento dello stimolo economico (effettivo o monetario) provoca un aumento dei prezzi. In realtà l'aumento dei prezzi deve cominciare prima del pieno impiego fino all'ultimo fattore produttivo e fino all'ultimo operaio. Keynes stesso corregge (nel testo: "il salario monetario ed i prezzi") questa impostazione semplificata mantenendo sempre una netta distinzione dal meccanismo quantitativo ma riconoscendo che nello stato di parziale occupazione delle risorse l'aumento dello stimolo economico e dell'offerta monetaria si distribuisce tra effetti espansivi ed effetti inflattivi, questi ultimi tanto più forti quanto più l'economia è prossima alla piena occupazione. Tuttavia la dinamica provocata dall'aumento della moneta è sempre complessa. In particolare la domanda effettiva non cambia nella stessa proporzione dell'aumento della massa monetaria, sia per quanto visto sulla preferenza per la liquidità, ma anche per altri fattori quali:

a) rapporto tra aumento degli investimenti ed aumento del reddito nazionale; variando questo rapporto varia la propensione al consumo, con la massa monetaria per consumi che ha una dinamica differente di quella per gli investimenti: in particolare il rinnovo del capitale fisso avviene a scadenze differenti rispetto al circolante.

b) dinamica dei salari che per Keynes aumentano ben prima della piena occupazione, e che perciò, mentre tendono a modificare la propensione al consumo mettono in atto una pressione inflazionistica sui beni di consumo individuali, e quindi più in generale.

c) variazione, settore per settore, dell'elasticità nella produzione delle merci. Così mentre per alcuni settori la domanda influisce nell'aumento della produzione, in altri si scarica nell'aumento dei prezzi;

d) inflazione da costi: aumentando il grado di utilizzo delle risorse diminuisce l'efficienza marginale ed aumentano i costi di produzione che i padroni scaricano sull'aumento dei prezzi.

Per tutti questi motivi Keynes segnala la necessità di distinguere la domanda effettiva a prescindere dal suo rigonfiamento monetario sulla base dell'inflazione proponendo di definirla sulla base di unità-salario.

E' d'obbligo qui rilevare che la teoria monetaria di Keynes e le prescrizioni di politica economica dei keynesiani sono fortemente criticate dai monetaristi, come già dalla nota **(11 pag 238).**

e) la determinazione dell'equilibrio economico

Gli elementi del quadro teorico keynesiano fin qui composto permettono di stabilire un meccanismo di equilibrio del sistema economico decisamente diverso e più semplice di quello neoclassico.

Dobbiamo però prima fare alcune precisazioni sulla propensione al consumo della società onde poter chiarire l'andamento della funzione di consumo in relazione al reddito. Dall'osservazione statistica di Keynes la propensione al consumo è una funzione decrescente del reddito. Più il reddito ottenuto individuale è alto, più tende a superare il livello si sussistenza in cui praticamente è tutto consumato, maggiore tende ad essere la quota di risparmi. Poiché la società è composta di cittadini di reddito differente la sua propensione al consumo è una media ponderata delle propensioni al consumo individuali. Essa cala con il diminuire della composizione numerica degli strati sociali che ottengono redditi bassi, in particolare con lo spostamento dei redditi dai proletari ai borghesi. Empiricamente la funzione di consumo è una funzione crescente del reddito nazionale pro-capite **(n. 12)**. Nella sua forma più semplice tale funzione è definita mediante la retta

$C = cm \cdot Y + d$ (cm propensione marginale al consumo)

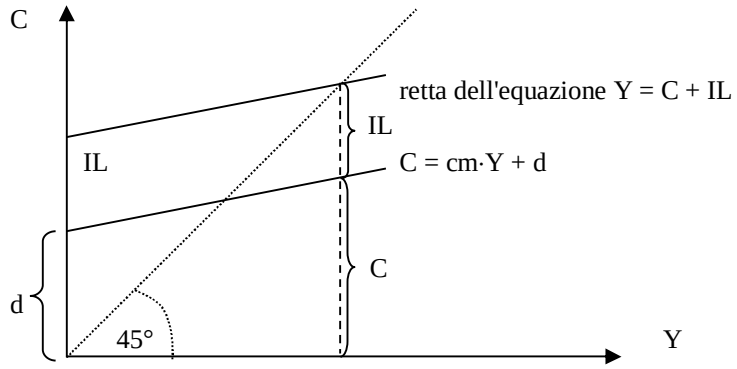
Gli investimenti sono invece una componente autonoma della domanda secondo una funzione del tipo $IL = IL(i,Y)$ **(n. 13)**. Infine il reddito Y unisce le due funzioni.

$Y = C + IL$

Dato il livello i dell'interesse, la propensione marginale al consumo a ed il coefficiente d (in generale data la funzione di consumo) si ha allora un sistema a tre equazioni e tre incognite che permette di ricavare Y, C, IL

$$\begin{cases} C = cm \bullet Y + d \\ IL = IL(i,Y) \\ Y = C + IL \end{cases}$$

I testi scolastici riportano a proposito una semplice soluzione grafica del citato sistema, ove in asse delle ascisse si mette il reddito Y ed in asse delle ordinate la funzione di consumo e, ad essa sovrapposta, la funzione di investimento. La retta a 45° rappresenta la funzione Y = C + IL lungo cui dovrà situarsi il punto di equilibrio.



Si tratta qui del nocciolo del problema. E' evidente che il sistema potrebbe essere ampliato con la relazione dell'equilibrio monetario e la determinazione del tasso d'interesse. Ciò non modificherebbe però la sostanza del ragionamento. L'equilibrio economico non è spontaneo ma dipende dal tasso d'interesse, e questo dall'offerta di moneta. E' perciò un equilibrio pilotato. Il concetto di governo dell'economia assume perciò nel contesto keynesiano importanza fondamentale **(n. 14)**.

Teorie keynesiane del ciclo

a) strumenti keynesiani di indagine

Strumenti di indagine economica particolarmente utili alla formazione di modelli matematici di ciclo economico sono il moltiplicatore del reddito e l'acceleratore degli investimenti.

Per il principio moltiplicatore del reddito, introdotto nel 1931 da Kahn e adottato da Keynes, un incremento dell'investimento netto I = ΔIL mette in moto un incremento di reddito ΔY tale che ΔY = K•I ove K, coefficiente moltiplicatore, è strettamente dipendente dalla propensione marginale al consumo, ossia alla quota in consumi dell'incremento del reddito, dalla relazione

$$K = \frac{1}{1-cm}$$ cm = propensione marginale al consumo

ovvero dalla K = 1/sm ove sm è la propensione marginale al risparmio **(n. 15)**.

Tale fatto è una conseguenza algebrica. Sia data la funzione di consumo C = cm•Y + d di cui cm è la propensione marginale al consumo.

Poiché C = Y - IL, sostituendo:

$$Y - IL = cm \cdot Y + d \quad \text{da cui} \quad Y \cdot (1 - cm) = IL + d$$

differenziando

$$\Delta Y \cdot (1 - cm) = \Delta IL$$

da cui $\Delta Y = I / (1 - cm)$. ($\Delta IL = I$ = investimento aggiuntivo o netto)

Tuttavia il moltiplicatore trova anche una diversa giustificazione, meno formale. L'investimento aggiuntivo I, quindi l'indebitamento netto se esso viene finanziato a debito dallo stato, distribuisce un pari ammontare di reddito, di cui la quota a viene consumata richiamando un pari allargamento nella produzione di beni di consumo. La quota consumata distribuisce quindi un reddito secondario cm•I di cui nuovamente la quota a è consumata e la quota (1 - cm) risparmiata, e così via. Il reddito prodotto è allora pari alla somma

$$I + cm \cdot I + cm^2 \cdot I + \ldots = I \cdot (1 + cm + cm^2 + \ldots)$$

La somma tra parentesi è una serie geometrica di ragione cm la cui somma è 1/(1-cm) (vedi nota n. 20 alla lezione n. 8)

La parte di reddito ogni volta risparmiata è invece

$$I \cdot (1 - cm) + cm \cdot I \cdot (1 - cm) + cm^2 \cdot I \cdot (1 - cm) + \ldots$$

cioè pari a $(1 - cm) \cdot I \cdot (1 + cm + cm^2 + \ldots)$, ossia di nuovo una serie geometrica di ragione cm che porta al seguente risultato:

$$(1 - cm) \cdot I \cdot 1/(1 - cm) = I.$$

Si ritrova perciò quanto anticipato nella dimostrazione di Kalecki: l'investimento produce un ammontare di reddito che alla fine lo riproduce. Il ragionamento suesposto non può che ingenerare perplessità di carattere logico: la dimostrazione algebrica formale toglie però ogni dubbio sulla validità del risultato finale.

Decisamente più chiaro il procedimento di Kalecki esteso al caso in cui anche i capitalisti consumano (mediante una propria propensione al consumo a1). Kalecki, sulla scia di Marx (vedi lezione n. 5), suddivide a proposito la sezione II del capitale in due sottosezioni in cui nella prima

vengono prodotti i beni che entrano nel fondo di consumo dei lavoratori, nella seconda i beni che entrano nel fondo di consumo dei capitalisti. L'investimento netto mette in moto nella sezione I il profitto lordo ΔΠ1 ed il salario ΔW1

Sezione 1 $\Delta\Pi 1 + \Delta W1 = I$

Il salario ΔW1 richiama nella sezione 2a il profitto lordo ΔΠ2 ed il salario ΔW2

Sezione 2a $\Delta\Pi 2 + \Delta W2 = \Delta Cl = \Delta W$ Cl = consumo dei lavoratori = salari

la quota di profitto consumato c1•ΔΠ richiama nella sezione 2b il profitto ΔΠ3 ed il salario ΔW3

Sezione 2b $\Delta\Pi 3 + \Delta W3 = \Delta Cc = c1 \bullet \Delta\Pi$ Cc = consumo dei capitalisti.

I consumi dei lavoratori sono pari alla somma dei salari delle sezioni, mentre i consumi dei capitalisti sono pari alla somma dei profitti lordi per la loro propensione al consumo. Sommando membro a membro i componenti delle 1,2a,2b otteniamo

$$\Delta\Pi + \Delta W = I + \Delta W + c1 \bullet \Delta\Pi$$

quindi, semplificando,

$$\Delta\Pi - c1 \bullet \Delta\Pi = I$$

che mette in luce come l'investimento I sia prodotto dai profitti lordi meno i consumi dei capitalisti, ossia dai loro risparmi lordi. Il processo moltiplicativo degli investimenti produce inoltre un reddito pari all'investimento stesso, ai salari ed ai consumi dei capitalisti, così come nel procedimento di Keynes.

Per il principio acceleratore degli investimenti già introdotto nel 1917 dall'americano Clark ed utilizzato dai keynesiani (ma non da Keynes) l'investimento netto **(n. 16)** nell'anno in corso dipende dal trend dello sviluppo del reddito, ovvero dei consumi, degli anni precedenti. In particolare se designiamo con t l'anno corrente, con t-1 l'anno precedente, con t-2 l'anno precedente ancora (due anni fa) il trend più recente è definito dalla differenza tra i redditi degli ultimi due anni. L'investimento netto nell'anno in corso It è dato quindi dalla formula

$It = b \bullet (Yt-1 - Yt-2)$ ove b è il coefficiente acceleratore; Yt-il reddito dell'anno scorso; Yt-2 il reddito di due anni fa.

A differenza del moltiplicatore K che era strettamente legato alla propensione al consumo, l'acceleratore b non ha una giustificazione teorica certa, anche se alcuni economisti lo mettono in relazione al rapporto tra capitale utilizzato e prodotto: in questo caso è definito: "coefficiente del capitale". Tuttavia questa interpretazione è discutibile perché It non si riferisce alla differenza di reddito tra l'anno corrente ed il precedente , ma tra l'anno precedente e l'anno precedente del

precedente. Altri lo mettono in relazione con "condizioni psicologiche" dei capitalisti, ossia con la fiducia che questi ripongono nella continuazione del trend. In questo senso non può essere considerato costante, come invece lo sarebbe nel significato di coefficiente del capitale. Sostanzialmente per noi b sarà un coefficiente empirico.

Tuttavia è innegabile che a produttività costante ed a parità di utilizzo del capitale fisso esista un solido rapporto tra reddito e capitale (reale), per cui un aumento di tale capitale provoca un pari aumento del reddito al ciclo produttivo successivo. Il dato empirico, nella misura in cui lo sviluppo economico segue un trend regolare, con costanza dei rapporti reciproci delle branche in cui l'economia è composta, non può non ruotare attorno al già menzionato "coefficiente del capitale". I paragrafi seguenti approfondiranno quanto anticipato.

b teorie e modelli di ciclo economico

Il carattere ciclico dell'andamento economico è un dato di fatto che da sempre ha accompagnato la storia del capitale. Le oscillazioni cicliche hanno attirato le attenzioni di tutti gli economisti, con l'eccezione dei marginalisti per i quali le oscillazioni dell'economia non hanno un carattere ciclico connaturato col modo di produzione capitalistico, ma sono delle oscillazioni smorzate dovute ad uno scossone esterno turbativo dell'equilibrio generale, così come alla scossa principale di un terremoto seguono scosse di assestamento. Scosse esterne sono dovute ad esempio ad un repentino cambiamento della tecnica produttiva che turba l'equilibrio di mercato delle merci, ad una variazione del livello salariale che turba il mercato del lavoro, ad un risparmio o un consumo eccessivi che turbano il mercato dei capitali.

Per l'inglese Hawtrey, contemporaneo di Keynes, il ciclo economico è determinato dalle oscillazioni del credito. In completa contraddizione con la dinamica del ciclo capitalistico analizzata da Marx, la ciclicità della crisi non sarebbe connaturata con la dinamica interna della produzione capitalistica che periodicamente cerca di forzare i limiti imposti dalla dinamica dei salari, ossia la proporzione della suddivisione tra produzione dei mezzi di produzione e consumo, ma all'errato governo della moneta. Bassi tassi d'interesse favorirebbero la ripresa e, con essa, i processi inflazionistici; per bloccare questi ultimi si alzano i tassi determinando periodi di stagnazione e di crisi. Perciò, con un governo "razionale" dei tassi le oscillazioni dovrebbero essere scongiurate o, perlomeno, attenuate.

L'analisi di Marx mostra invece il processo ciclico come interno, intrinseco, al modo di produzione capitalistico, dovuto al carattere contraddittorio del suo procedere. A differenza di quanto affermano certi suoi detrattori, Marx analizzò a fondo il ciclo capitalistico delineando la sua periodicità nelle fasi di ascesa, prosperità, stagnazione, crisi, depressione, come un fenomeno complesso. In particolare si soffermò sulla crisi di cui individuò cause e manifestazioni. La crisi è per Marx la causa fondamentale del carattere ciclo dell'economia. Essa è essenzialmente dovuta al tentativo dei capitalisti di spingere la produzione oltre la possibilità di assorbimento del mercato, scontrandosi perciò con il carattere limitato dei rapporti di consumo che la natura contraddittoria dei rapporti di produzione genera: da una parte aumento della produzione, dall'altra aumento non proporzionale, o non aumento, o abbassamento del salario, in modo da rompere continuamente i ristretti rapporti di scambio tra le sezioni del capitale, i soli che consentono le condizioni di realizzazione. Essa viene inoltre amplificata nella circolazione dal ritardo in cui la crisi, avvertita dalla vendita al dettaglio, arriva alla produzione e dallo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento che permette un certo livello di produzione e di parziale circolazione fino al punto finale

del mercato dove viceversa la merce non può più circolare e la catena dei pagamenti si interrompe. Subentrano allora i fallimenti, le distruzioni e di merci e di capitali fino a che il deprezzamento delle merci e l'aumento della produttività del lavoro dovuto al rinnovo del capitale non determinano un nuovo periodo di ascesa. La caduta tendenziale del saggio di profitto determina inoltre crisi via via più aspre e ed intense.

Anche i keynesiani dedicano particolare importanza allo studio del ciclo capitalistico. Keynes non sviluppò una specifica teoria del ciclo, ma ne prese in considerazione molte cause già individuate da Marx. Egli si imbatté nella caduta del tasso di profitto e riconobbe il carattere anarchico della produzione capitalistica. Nel primo caso constatò la caduta dell'efficienza marginale degli investimenti, mentre nel secondo dovette teorizzare un "principio di indeterminazione" che, a partire dall'incertezza nel futuro dell'economia, impedisce l'incontro tra produzione e mercato.

Il successivo sviluppo della teoria keynesiana ha lasciato però da parte questa linea di analisi per concentrarsi sull'interrelazione tra le grandezze macroeconomiche reali, quali redditi, costi, consumi, risparmi.

Per i keynesiani le crisi si inseriscono come momenti particolari all'interno di cicli economici più generalmente connaturati con la dinamica di sviluppo capitalistico e non con errori di politica economica e monetaria. Essi hanno cercato di inserire le oscillazioni cicliche all'interno di *trends* della produzione capitalistica a partire dai legami interni che definiscono la riproduzione del sistema economico. Dallo studio delle cause del ciclo hanno ricavato le misure di politica anticiclica.

Nelle teorie keynesiane del ciclo si tiene essenzialmente conto di quattro elementi essenziali:

--- i fattori che determinano la domanda di investimenti;

--- i fattori che determinano la domanda di consumi;

--- il concetto di moltiplicatore che permette di passare dagli investimenti al reddito nazionale;

--- il concetto di acceleratore che permette di tener conto dell'effetto di richiamo sugli investimenti che la variazione del reddito nazionale provoca.

Molti autori, sbrigativamente, asseriscono che l'aspetto ciclico dell'economia è fatto risalire dai keynesiani alla concatenazione di effetti tra moltiplicatore del reddito ed acceleratore di investimenti. Detta così è una mezza verità. L'interrelazione diretta tra moltiplicatore ed acceleratore non porta ad alcun andamento ciclico. Dalle relazioni

$$\Delta Y = K \bullet I \quad \text{e} \quad I = b \bullet (Y_{t-1} - Y_{t-2})$$

dove si ricorda che I va inteso come ΔIL, ossia differenza tra l'investimento lordo dell'anno in corso rispetto all'anno precedente, ossia investimento netto dell'anno in corso,

si ricava

$Yt = Yt\text{-}1 + K \bullet b \bullet (Yt\text{-}1 - Yt\text{-}2)$ ossia

$Yt = (1 + K \bullet b) \bullet Yt\text{-}1 - K \bullet b \bullet (Yt\text{-}2)$

da cui non c'è modo, per ciascun valore del fattore K•b, di ottenere alcun andamento oscillatorio.

Un andamento ciclico si può ottenere solamente aggiungendo alla precedente funzione che esprime la Yt una costante, il che presuppone una determinazione che sfrutta il principio moltiplicatore solamente per via indiretta. Inoltre presuppone una suddivisione di investimenti in investimenti autonomi dovuti a fattori esogeni che durante il ciclo non variano, - sono evidentemente quelli che rinnovano lo stock di capitale che va mantenuto costante , (ad esempio gli ammortamenti di capitale fisso) - , ed in investimenti indotti dalla dinamica del ciclo che non modificano lo stock di capitale fisso. In altre parole la simulazione dell'andamento ciclico viene ottenuta nelle ristrettissime condizioni di investimenti fluttuanti di capitale circolante che determinano un maggior o minor grado di utilizzazione del capitale fisso. Ciò premesso il procedimento è il seguente:

$It = b \bullet (Yt\text{-}1 - Yt\text{-}2)$ ove It è l'investimento netto fluttuante nell'anno in corso;

$Yt = Ct + It + Ia$ Ia è la componente autonoma e costante di investimento;

$Ct = a \bullet Yt\text{-}1 + d$ Ct = consumi dell'anno in corso sulla base del reddito dell'anno precedente.**(n. 17)**

Sostituendo Ct nella relazione del reddito

$Yt = d + (a + b) \bullet Yt\text{-}1 - b \bullet Yt\text{-}2 + Ia$ **(n. 18)**

Ad esempio dalla funzione particolare

$Yt = 20 + 1{,}8 \bullet Yt\text{-}1 - 1 \bullet Yt\text{-}2 + 10$

si ottiene la seguente tabella (per l'anno 1° Yt-2=100; per l'anno 2° Yt-2=110)

anno	It	Ct	ΔY	Y
3	10,0	118,0	18,0	128,0
4	18,0	132,4	22,4	150,4
5	22,4	150,3	22,3	172,7
6	22,3	168,2	17,8	190,5
7	17,8	182,4	9,7	200,2
8	9,7	190,1	-0,4	199,8
9	-0,4	189,9	-10,3	189,5
10	-10,3	181,6	-18,2	171,3
11	-18,2	167,0	-22,5	148,8
12	-22,5	149,0	-22,2	126,6
13	-22,2	131,2	-17,5	109,0

14	-17,5	117,2	-9,4	99,7
15	-9,4	109,7	0,7	100,4
16	0,7	110,3	10,6	111,0
17	10,6	118,8	18,4	129,5
18	18,4	133,6	22,5	152,0
19	22,5	151,6	22,1	174,1
20	22,1	169,3	17,3	191,5

c considerazioni finali

I modelli keynesiani di ciclo simulano situazioni assai ristrette. Hanno difficoltà, come tutti i modelli matematici che in economia si dicono econometrici, di aderenza alla realtà. Nel modello da noi considerato solo con b=1 si ha un andamento veramente ciclico. Con b maggiore di 1 le oscillazioni sono via via amplificate, con b molto maggiore di 1 il sistema devia dall'equilibrio senza oscillare. Con b minore di 1 si hanno oscillazioni smorzate mentre con b molto minore di 1 non si ha alcuna oscillazione ed il modello converge all'equilibrio.

In realtà le dinamiche reali del ciclo sono molto diverse. Non possono prescindere né dal progresso tecnico, né dallo sviluppo demografico, né dall'ampliamento/distruzione di capitale fisso di cui nei modelli non si tiene conto. Se da un lato si ammette l'andamento ciclico come fatto strutturale e non occasionale, dall'altro l'economia borghese è lontana da una spiegazione razionale della realtà. Questi modelli sono stati sottoposti a critiche da parte della stessa economia borghese post-keynesiana. Ma essi devono essere criticati anche da parte del materialismo dialettico, dalla visione scientifica degli eventi economici. Ciò è però al di sopra della presente lezione. Valgono comunque le seguenti considerazioni su cui tali modelli sorvolano:

--- La dinamica del consumo non è unitaria. Nel capitalismo il consumo ha un contenuto di classe. Esso si divide in consumo dei proletari, dei capitalisti, di altri strati sociali. Le leggi che portano all'allargamento della produzione, e quindi, tendenzialmente, dei consumi, poggiano su un meccanismo contraddittorio che tende a non aumentare in proporzione, fino al punto da comprendere la sua riduzione, il consumo dei lavoratori.

--- Di conseguenza si accentua la contraddizione tra produzione e consumo, tra tendenza all'allargamento della produzione e capacità di realizzare tale allargamento mediante la vendita delle merci.

--- I capitalisti tendono ad opporsi a questa dinamica mediante inasprimento della concorrenza. Ciò porta ad una sovraccumulazione di capitale e ad una sovrapproduzione di merci che viene risolta mediante contraccolpi violenti per effetto della crisi.

Questi modelli semplificati ignorano inoltre l'instabilità dei prezzi ed i movimenti del salario reale che modificano consumi e propensione al consumo. Ignorano inoltre gli effetti indotti dalle oscillazioni della massa monetaria, in particolare nel contesto della "stagflazione", ossia di un'inflazione strutturale anche in condizioni di sottoccupazione delle risorse (persino in fase di recessione).

Per quanto essi tentino di rappresentare l'andamento reale fornendo strumenti pratici di previsione economica incomparabilmente più avanzati degli strumenti marginalisti, essi non possono nascondere il loro contenuto fortemente empirico, quindi non scientifico, nonostante la veste teorica che tale contenuto ricopre.

Il modello di sviluppo di Harrod-Domar

Elaborato negli anni '40 da due famosi keynesiani, il primo inglese, il secondo russo naturalizzato americano, questo modello evidenzia come le linee di sviluppo economico secondo lo schema keynesiano possono avvenire in equilibrio solo in condizioni assai ristrette ed instabili, mentre la tendenza generale è di accentuazione dello squilibrio. Esso perciò richiama la costante necessità di un intervento correttivo esterno.

Tale instabilità è una caratteristica constatata anche da altri modelli ed assunta dai keynesiani in genere. La linea di sviluppo equilibrato ottimale da cui il sistema economico, alla minima deviazione, tende a staccarsi, detta linea di "sviluppo autosostenuto" poggerebbe, secondo l'inglese Kaldor (1958) su:

--- stabilità del saggio di crescita della produttività del lavoro e del reddito nazionale sulla base del saggio costante di aumento della popolazione;

--- stabilità del saggio di incremento del capitale e del rapporto capitale/lavoro;

--- tendenza alla continuità del rapporto capitale/prodotto;

--- stabilità del tasso di profitto e del rapporto profitto/reddito nazionale.

Secondo Harrod (1939) per studiare il fenomeno dell'espansione economica è necessario osservare le interrelazioni tra forza-lavoro, capitale disponibile, produzione, distribuzione del reddito nazionale.

Il problema dell'accumulazione è esaminato nei modelli keynesiani sulla relazione risparmi-investimenti. Sul lungo periodo **i risparmi** S e **gli investimenti** IL coincidono, ma **sulla dinamica del breve periodo rappresentano due grandezze differenti**. I risparmi sono quella parte del reddito nazionale **oggi** messa da parte per essere destinata **domani** al reimpiego nella produzione; viceversa gli investimenti sono quella parte della produzione sociale **oggi** prodotta, composta di mezzi di produzione, che **domani** sarà effettivamente impiegata nella produzione. Cioè l'identità formale

SL = IL

esprime l'incontro dell'offerta reale di mezzi di produzione **oggi** prodotti con la domanda supposta degli investimenti **domani** impiegati in produzione. Ovvero, come uguaglianza a posteriori, esprime il realizzo avvenuto tra parte del risparmio e parte dei mezzi di produzione oggi prodotti e domani effettivamente impiegati.

L'eccedenza dei risparmi reali (ossia dei mezzi di produzione prodotti ma non ancora venduti) **sugli investimenti** effettivi provoca un aumento di scorte e di capacità produttiva non utilizzata, con **tendenza alla disoccupazione ed al ristagno**, o, addirittura, al calo della produzione.

L'eccedenza della domanda di beni di investimento rispetto a quelli effettivamente prodotti, dando fondo alle scorte, tende al pieno impiego delle risorse, e quindi ad un **processo inflazionistico** (pressione della domanda sull'offerta).

Come già visto, la concezione più diffusa, sulla cui base si determinano gli investimenti netti di capitale **(n. 19)**, è la teoria del fattore di accelerazione. In accordo con questa teoria gli investimenti netti si determinano sulla base del trend dell'incremento del reddito.

$I = b \bullet (Y_{t-1} - Y_{t-2})$

Essi però corrispondono al reddito del periodo precedente moltiplicato per la propensione media al **risparmio netto** $sn = S/Y$ **(n. 20)**

$I = sn \bullet Y_{t-1}$

Sostituendo

$sn \bullet Y_{t-1} = b \bullet (Y_{t-1} - Y_{t-2})$

da cui

$$\frac{Y_{t-1} - Y_{t-2}}{Y_{t-1}} = \frac{sn}{b} \quad \text{ossia} \quad \frac{\Delta Y}{Y} \bullet b = sn$$

Il rapporto $\Delta Y/Y$ misura il saggio di sviluppo G del reddito **(n. 21)** da cui l'equazione formale di partenza di Harrod

$G \bullet b = sn$ (simile alla $G \bullet Kc = sn$ con Kc coefficiente del capitale)

G segna l'effettivo tasso di incremento del reddito **dopo** che investimenti e risparmi si sono effettivamente incontrati (cioè a posteriori). Ciò che in questa equazione è dato **prima** dello scambio, come condizione *ex-ante* è la propensione al risparmio s. Se tutto il risparmio netto S si incontrasse con i mezzi di produzione prodotti in modo che questi venissero per intero investiti, ovvero se questi ultimi non superassero quelli prodotti assotigliando le scorte, in altre parole se si avesse una condizione di equilibrio tra risparmi ed investimenti, come è nella norma per i neoclassici, si avrebbe l'utilizzo ottimale della capacità produttiva ed uno stabile tasso di profitto per i capitalisti. Il tasso di sviluppo del reddito definito da questo equilibrio è denominato con una terminologia impropria *tasso necessario di sviluppo* o *tasso garantito* o *tasso giustificato* Gw, mentre il coefficiente acceleratore b, corrispondendo ad una condizione di armonico rapporto tra aumento del reddito ed aumento degli investimenti viene in pratica ad essere una grandezza costante

corrispondente al coefficiente del capitale nella condizione di ottimale impiego dei fattori ed è allora denominato br. Quindi

Gw•br = sn equazione del *tasso giustificato* di sviluppo

Vediamo che succede se non si è in questa condizione di equilibrio.

1) I capitalisti hanno deliberato investimenti per una crescita del reddito maggiore di quella consentita dall'impiego di risparmi spontanei, nel qual caso G > Gw (leggi G maggiore di Gw). Si tratta di un eccesso di investimento sui risparmi che produce in un primo momento un assottigliarsi delle scorte di beni di investimento che richiamano un investimento indotto aggiuntivo in questo settore, e in seguito alla concomitanza di questi due fatti, un aumento squilibrato del reddito in cui la domanda di beni di consumo è superiore all'offerta di mercato **(n. 22).** Possono allora darsi queste situazioni:

a) La domanda di beni di investimento è soddisfatta ricorrendo alle scorte che si assottigliano. I prezzi rimangono immutati. Poiché le scorte fanno parte del capitale investito i capitalisti rilevano che il coefficiente del capitale diventa inferiore a quanto desiderato (C < Cr). Per restaurare il coefficiente del capitale (o, se si preferisce, per far fronte alla domanda di beni di consumo) si darà luogo a nuovi investimenti. In futuro gli investimenti supereranno ancor più i risparmi e lo squilibrio tenderà ad accrescersi.

b) Se le scorte non sono disponibili o non vengono toccate la pressione della domanda fa salire i prezzi. Calando la massa dei beni di consumo aumenteranno i risparmi (S > Sr) - fenomeno del risparmio forzato - . L'aumento dei prezzi induce i capitalisti ad investire in misura ancora maggiore, e di nuovo lo squilibrio tende ad accentuarsi.

2) I capitalisti hanno deliberato investimenti per una crescita del reddito minore di quella consentita dall'impiego di risparmi spontanei, nel qual caso G < Gw. Si tratta di un difetto di investimento sui risparmi.

Ciò può voler dire o che parte dei mezzi di produzioni prodotti va a gonfiare le scorte o che viene assorbita dal mercato a prezzi calanti rispetto a quelli previsti come effetto dell'eccesso di offerta sulla domanda, o tutte e due le cose assieme. In ambedue i casi, o come conseguenza delle scorte che si accumulano, o come effetto dell'abbassamento dei prezzi, si rileva un aumento oltre il voluto del coefficiente del capitale che induce i capitalisti a ridurre ancora gli investimenti, accentuando così lo squilibrio iniziale.

Questa tendenza all'accentuarsi dello squilibrio trova incontro anche secondo il modello marxista, dalle due sezioni del capitale. Supponiamo l'equilibrio economico dove c'è la completa realizzazione delle merci delle due sezioni del capitale. Se i capitalisti decidono investimenti in misura maggiore di quanto consentito da questo equilibrio, ovvero dall'equazione G·Kc=sn, l'equilibrio delle sezioni si rompe, spostando la produzione verso i mezzi di produzione. La produzione dei beni di consumo perciò ritarda. La pressione dei redditi distribuiti dalla sezione I del

capitale sulla sezione II richiama in quest'ultima ulteriori investimenti, con ulteriore tendenza allo squilibrio.

Se viceversa i capitalisti decidono un investimento inferiore al risparmio la sezione I cresce in misura minore della sezione II. In quest'ultima si genera allora un'offerta eccessiva che porta al rallentamento della crescita. Ciò mortifica ancora di più gli investimenti, con tendenza anche qui allo squilibrio.

La linea di sviluppo equilibrato segnata dalla relazione $Gw \bullet br = sn$ non è ordinariamente né di pieno impiego delle risorse, né di piena occupazione. Il tasso di sviluppo del reddito ipotetico di piena occupazione è detto *tasso naturale di sviluppo* ed è indicato con Gn. E' evidente che, assicurando il pieno impiego delle risorse e la piena occupazione la linea di sviluppo equilibrato contrassegnata dal tasso Gn è quella ideale.

Non può essere $Gw > Gn$ se non per brevi periodi, in quanto prima o poi si arriva o al pieno impiego del capitale disponibile, o alla piena occupazione. Ad un certo punto il tasso effettivo G sarà minore di Gw con effetti depressivi.

La condizione normale è perciò $Gw < Gn$. Si può tentare di forzare la situazione verso Gn imponendo un tasso $G > Gw$ solo creando inflazione. Gli investimenti tenderebbero infatti ad essere perpetuamente inferiori ai risparmi con effetti inflattivi. Sarebbe necessario elevare il tasso di risparmio comprimendo i consumi.

Al modello di Harrod si collega il modello di Domar (1958) nel quale è esplicito il rapporto fisso tra capitale e reddito. Esso inoltre pone come fisso anche il rapporto reddito/lavoro ed il rapporto (come conseguenza) tra capitale e lavoro, ossia pone la costanza della produttività del lavoro. Per spiegare il modello di Domar si ammette che l'incremento di reddito ΔY dell'anno in corso sull'anno precedente sia dovuto all'investimento netto deliberato l'anno precedente ed attualmente operante. I e ΔY sono legati dalla relazione

$$\Delta Y = I \bullet \sigma$$

ove σ, reciproco del coefficiente del capitale, è la produttività del capitale in termini di rapporto tra reddito e capitale impiegato a produrlo. Formalmente σ coincide con il coefficiente moltiplicatore K.

L'incremento di reddito ΔY alla fine deve dar circolare un incremento di prodotto sociale di pari importo. Stante la propensione **marginale** al risparmio netto sn' ($sn' = \Delta S/\Delta Y$) tale incremento di reddito, addizionato al reddito precedente, deve far circolare mezzi di produzione in modo da ottenere un nuovo investimento netto I' pari all'investimento dell'anno precedente e della quantità ΔI pari a $sn' \bullet \Delta Y$ **(n. 23)**. Perciò dalla

$\Delta I = sn' \bullet \Delta Y$ si ricava $\Delta Y = \Delta I/sn'$.

Sostituendo nella relazione precedente

$\Delta I/sn' = I \bullet \sigma$, da cui

$$\frac{\Delta I}{I} = sn' \cdot \sigma$$ **equazione di Domar**

Nel caso che la propensione marginale al risparmio netto coincidesse con la propensione media si potrebbero correlare l'equazione di Harrod e di Domar $G \cdot b = s$ e $\Delta I/I = sn' \cdot \sigma$.

Interpretando l'acceleratore b come coefficiente del capitale **(n. 24)**

$\Delta I/I = (G \cdot Kc) \cdot \sigma$, poiché $\sigma = 1/Kc$ e $\sigma \cdot Kc = 1$

si ha

$$\frac{\Delta I}{I} = \frac{\Delta Y}{Y}$$

ossia, nelle condizioni di proporzionalità tra risparmio e reddito il tasso di incremento del reddito deve essere pari al tasso di incremento dell'investimento. Esempio: propensione marginale al risparmio netto $sn' = 0,1$ = propensione media; $\sigma=0,5$ (un reddito di $ 1000 è ottenuto con un capitale di $ 2000) $Kc = 1/\sigma = 2$ (un capitale di $ 2000 produce un reddito di $ 1000), $sn' \cdot \sigma = 0,05$ = tasso di crescita del reddito e degli investimenti.

Per il modello di Domar valgono le stesse considerazioni sulla tendenza all'instabilità dell'equilibrio economico del modello di Harrod. Al di là delle considerazioni già scritte circa il modello di Harrod ciò è dovuto al fatto che la proporzionalità tra ΔI e ΔY stabilita dalla $\Delta I/I = \Delta Y/Y$ agisce tra grandezze che operano in cicli successivi. Mentre ΔY è l'incremento del reddito del periodo t-1, ΔI agisce, assieme ad I, nel periodo successivo al tempo t. Così un $\Delta I=0$ significa un incremento nullo di investimento che non annulla l'operare di quello in corso, pari a I, che dovrebbe portare ad un aumento del reddito (seppur del periodo t) diverso da zero. In altre parole si ribadisce che i modelli si riferiscono esclusivamente a situazioni di equilibrio del sistema economico.

I modelli di crescita di Harrod-Domar sono incomparabilmente superiori ai modelli keynesiani di ciclo del paragrafo precedente. Sono assai più vicini alla dinamica reale della produzione capitalistica che non le simulazioni econometriche che tendono a riprodurre le dinamiche cicliche con un notevole grado di empirismo e su condizioni così ristrette da essere considerate irreali. Ma in quanto evidenziano solo le tendenze allo squilibrio, che da sole non possono spiegare il carattere ciclico dell'economia, esse colgono solo alcuni aspetti della realtà. In particolare la dinamica concreta della produzione capitalistica non mantiene affatto costanti i rapporti tra produzione (reddito), capitale e lavoro e propone, tra le cause della crisi, la tendenza alla caduta del saggio di profitto, che nel modello è ignorata.

Tuttavia i modelli rivelano indicazioni utilissime per il governo dell'economia e la programmazione economica degli stati capitalisti, soprattutto mettendo in evidenza che il quadro di intervento dello stato keynesiano in economia è più ricco di quanto non sembri con la riduzione

della politica keynesiana al sostegno della domanda e degli investimenti. In particolare il modello di Domar indica che lo stato può agire sia nella propensione al consumo mediante la *'politica dei redditi'* sulla base del principio che diversi gruppi di cittadini possiedono diverse propensioni particolari al consumo, sia sulla produttività del capitale sulla base dell'incentivazione di taluni investimenti e disincentivazione di altri, dato che la produttività è anch'essa una media di produttività specifiche di ciascun settore.

Il modello di Harrod-Domar fornisce inoltre utili indicazioni di economia internazionale di paesi in via di sviluppo che da esso possono calcolare il volume di capitale da importare per ottenere un certo tasso di sviluppo, e quindi l'indebitamento necessario per tale scopo

Sviluppo economico e distribuzione del reddito

L'opera di Keynes malgrado avesse costituito una rivoluzione nell'economia borghese era largamente incompleta. I keynesiani si sono perciò divisi in più tendenze; schematizzando: in ortodossi (Hicks, Samuelson) che hanno operato una "conciliazione" teorica con l'economia neoclassica (sintesi neoclassica di Hicks) costruendo una nuova formulazione dell'equilibrio economico; in radicali (Robinson, Sraffa, Pasinetti, Kaldor, Kregel) più propensi invece alla polemica con l'economia neoclassica, della quale negano qualsiasi validità teorica. I radicali (detti anche post-keynesiani) si considerano i veri eredi di Keynes e in genere non sono molto propensi al riconoscimento della tendenza all'equilibrio economico, ma soprattutto negano la teoria neoclassica della produzione e della distribuzione, che non assegna né al profitto né alla distribuzione alcuna influenza nella crescita economica. Si tratta di economisti anche diversi tra loro, ma uniti nel considerare un solido legame tra tasso di profitto, crescita economica, distribuzione del reddito tra classi e ceti sociali secondo quanto già anticipato negli anni '30 dal Kalecki. E' perciò centrale, nella preoccupazione di questi economisti, intervenire nelle condizioni sociali che determinano la ridistribuzione del reddito se si vogliono ottenere determinati obiettivi di politica economica. Seguiamo questa linea di analisi prendendo a riferimento il contributo di Kaldor.

La propensione al consumo dipende dalla distribuzione del reddito. Non tutte le classi sociali hanno la stessa propensione al consumo. Essa può quindi essere cambiata modificando, con la 'politica dei redditi', tale distribuzione. Suddividiamo la società in proletari e borghesi, i primi precettori dei salari W, i secondi dei profitti lordi. Il risparmio (netto) totale sarà perciò

$$S = s1 \bullet \Pi + s2 \bullet W \qquad \textbf{(n. 25)}$$

Ove s1, s2 propensioni al risparmio netto di capitalisti e lavoratori

Poiché il reddito è pari a salari più profitti lordi ($Y = W + \Pi$), la propensione media al risparmio netto sarà

$$sn = \frac{s1 \bullet \Pi + s2 \bullet W}{Y} = s1 \bullet \frac{\Pi}{Y} + s2 \bullet \frac{W}{Y} = \alpha \bullet s1 + \beta \bullet s2$$

Poiché $\Pi/Y + W/Y = Y/Y = 1$ è anche $\alpha + \beta = 1$, quindi $\beta = 1 - \alpha$ di modo che un parametro può essere eliminato

$$sn = \alpha \cdot s1 + (1 - \alpha) \cdot s2 = \alpha \cdot (s1 - s2) + s2$$

Poiché $Y = I/sn$ (dato che $I = sn \cdot Y$) sarà pure

$$Y = \frac{I}{\alpha \cdot (s1 - s2) + s2}$$

L'ipotesi di Kaldor

L'economista keynesiano inglese di origine ungherese N. Kaldor ha formulato una diversa teoria dello sviluppo economico che parte dal sostanziale equilibrio tra risparmi ed investimenti (i risparmi si adeguano agli investimenti) in un contesto di piena occupazione delle risorse. Secondo questa teoria lo squilibrio dovuto al cambiamento del tasso di crescita provoca una ridistribuzione dei redditi (cioè cambia la propensione al consumo) fino al raggiungimento per questa via di un nuovo equilibrio (Effetto Kaldor). Il tutto attraverso movimenti di prezzi e salari.

Supponiamo non vi sia equilibrio tra risparmi ed investimenti e che gli investimenti superino i risparmi. Secondo lo schema keynesiano classico si ha allora un aumento dei prezzi **(n. 26)** con un aumento della domanda di moneta. A parità di moneta in circolazione ciò farebbe salire il tasso d'interesse riducendo gli investimenti ed aumentando i risparmi. Ma se l'offerta di moneta venisse adeguata alla domanda il tasso di interesse non si muoverebbe e si avrebbe allora una situazione di inflazione permanente che non porta ad alcun riequilibrio tra risparmi ed investimenti.

Secondo Kaldor si avrebbe invece una diversa dinamica. Egli ammette un'inflazione iniziale sulla base della quale si può però, attraverso una differente dinamica dei salari rispetto alla dinamica dei prezzi, giungere ad una nuova situazione di equilibrio. Il ragionamento è il seguente:

La propensione al consumo è più bassa nei capitalisti e più alta nei proletari. I proletari contrattano il salario monetario attraverso i propri sindacati, ma non possono compensare il salario reale stante il tasso di inflazione. L'inflazione fa allora cadere il salario reale ed il reddito si sposta dalla parte dei percettori di profitti. Cala perciò la propensione media al consumo e si determina un meccanismo di riequilibrio che adegua i risparmi agli investimenti.

Viceversa se gli investimenti risultassero inferiori ai risparmi si avrebbe un processo opposto: la domanda complessiva risulterebbe inferiore all'offerta e si avrebbe una deflazione. Essa sposterebbe quote di reddito reale a favore dei salari ed a detrimento dei profitti. Salirebbe la propensione media al consumo fino a che l'abbassamento del risparmio non equilibrerebbe il livello di investimento al nuovo livello di risparmio sulla base della mutata propensione al consumo.

NOTE

A) Ribadiamo la differenza tra i due modelli. Secondo il keynesiano classico sono gli investimenti a muoversi sollecitati dal tasso d'interesse, ovvero si avrebbe un'inflazione

permanente senza alcun riequilibrio; secondo Kaldor sono invece i risparmi a muoversi dietro variazione della propensione al consumo. Ad ogni modo il processo inflazionistico non sarebbe illimitato. In ultima analisi gli investimenti determinano i risparmi.

B) Il meccanismo kaldoriano di equilibrio è naturalmente tanto più problematico quanto più il proletariato chiede aumenti salariali, o comunque difende il salario con meccanismi automatici di recupero (la vecchia "scala mobile" ormai in Italia abolita da tempo).

La teoria di Kaldor rafforza, estendendolo al livello della piena occupazione, il carattere autonomo degli investimenti che tende a creare un livello di risparmio atto ad incontrarsi con essi.

Gli investimenti sono decisioni soggettive dei capitalisti dipendenti dal tasso di profitto. Si dimostra che in condizioni di equilibrio

$$\Pi/IL = G/s1 \text{ (cioè } \Delta Y/Y \bullet 1/s1)$$

(ossia profitti lordi su investimenti lordi immessi nello stesso ciclo produttivo) **(n. 27)**.

L'affermazione non è di facile intuito. Possiamo dire questo: a parità di tasso di sviluppo G se la propensione al consumo dei capitalisti è bassa (risparmio supportato dal profitto lordo) affinché l'investimento netto abbia, in relazione al reddito, una determinata entità, da essere compatibile con G, occorre che la quota di profitti lordi rispetto al reddito sia elevata. La situazione è più chiara se al posto del profitto lordo dei capitalisti si considera il loro profitto netto. A parità di tasso di crescita G, risulta una chiara relazione inversa tra propensione al risparmio e profitto, ossia che con una propensione al risparmio calante occorre che la quota di profitto sul reddito sia più elevata; e viceversa che, a parità di profitto netto, una maggior propensione al risparmio sta a significare un tasso di crescita più elevato.

Va messo inoltre in guardia, anche considerando per Πn il profitto netto, dal non considerare il rapporto $\Pi n/IL$ come il saggio di profitto. Nel saggio di profitto il profitto netto è riferito al capitale investito, che si compone non solo di capitale costante ma comprende l'intero capitale fisso anticipato oltre che il capitale variabile. Solo così, infatti, si confronta un tasso di profitto dovuto all'investimento nell'industria, nel commercio, nella finanza, nei servizi. Invece, poiché l'uguaglianza $\Delta Y/Y = I/IL$, con $I < \Delta Y$ (perché ΔY comprende anche i consumi) segue, nella stessa proporzione, che $IL < Y$, da cui è implicito che IL si riferisce al solo capitale costante. Tuttavia non si può negare che $\Pi n/IL$, pur non coincidendo, rifletta l'andamento del saggio di profitto; e poiché, a formula invertita,

$$G = s \cdot \Pi/IL$$

è evidente che, a parità di propensione al risparmio, l'abbassamento di Π/IL provoca l'abbassamento di G, quindi la tendenza dell'economia al ristagno. Marxisticamente, la relazione va così interpretata: Π/IL deriva dalle condizioni sociali e tecniche della produzione. Essa è, di volta in volta, un dato oggettivo. Stante una data propensione al risparmio, $G = \Delta Y/Y$ ne è determinata.

La domanda di investimenti secondo Kaldor

Il profitto è certamente ciò che spinge i capitalisti ad investire. Le attese future di profitti più o meno elevati influenzano certamente la massa di investimento. Tuttavia ciò è troppo generico per stabilire con precisione la domanda di investimento. Su questo punto le risposte delle diverse tendenze dell'economia politica non hanno eliminato tutti i dubbi. Solamente i neoclassici negano che il profitto sia il movente degli investimenti. Per essi il livello di investimento è determinato dall'eguaglianza tra i costi marginali ed i ricavi marginali, secondo un equilibrio fissato dal tasso d'interesse. Keynes, formulando l'identità tra l'efficienza marginale del capitale ed il tasso d'interesse non si scosta in questo punto dai neoclassici: la sua novità non è nella revisione delle categorie dell'economia neoclassica, ma la messa in discussione di alcune sue conclusioni, come l'equilibrio tra risparmi ed investimenti fissato dal tasso d'interesse. Altri fanno derivare la domanda di investimento dal trend di sviluppo dell'economia, secondo il principio acceleratore. Kaldor in un primo tempo si accosta a questa impostazione, ma in un secondo momento se ne discosta concentrando la sua attenzione sul periodo di ritorno degli investimenti, ossia sulla durata del tempo necessario a "rifarsi" del capitale investito, ciò che dipende dal tasso "medio" di profitto nel corso di più anni.

Ad ogni modo l'asse centrale dell'analisi di Kaldor poggia sul desiderio dei capitalisti di mantenere costante il grado di utilizzazione degli impianti e quindi, almeno nel medio periodo, il rapporto capitale-prodotto da noi interpretato in modo un po' indiretto attraverso il coefficiente Kc = IL/Y. **(n. 28)**

Su questi presupposti e sull'ipotesi di:

--- popolazione relativa costante;

--- tasso di crescita del reddito per addetto pari al tasso di crescita del reddito nazionale;

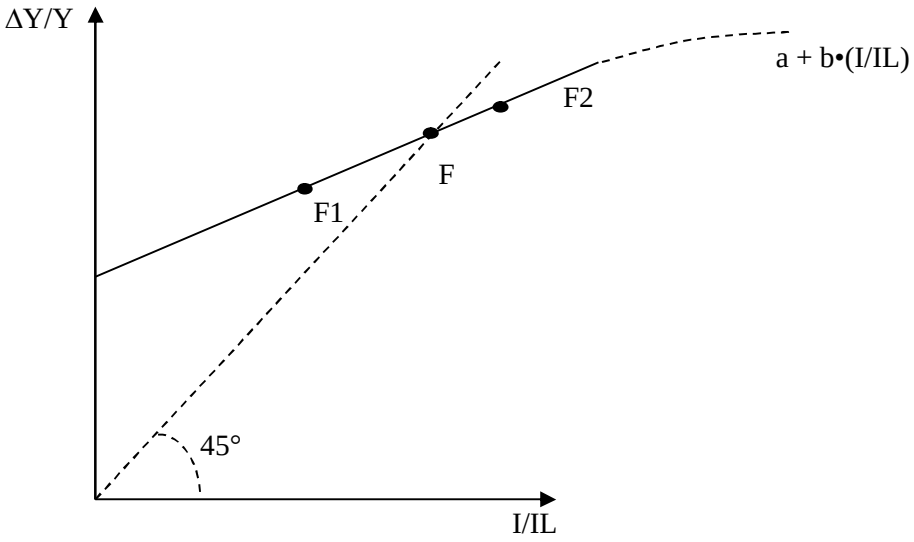
--- tasso di crescita del capitale per addetto pari al tasso di crescita del capitale complessivo,

introduce una funzione tecnica che considera anche gli effetti di un graduale progresso tecnico (flusso costante di nuove invenzioni, di innovazioni, etc.). Tale funzione tecnica lega il tasso di incremento del reddito $G = \Delta Y/Y$ al tasso di incremento del capitale $\Delta IL / IL$ (ΔIL pari all'investimento annuo netto I) secondo la relazione

$$\frac{\Delta Y}{Y} = \frac{Y_t - Y_{t-1}}{Y_t} = a + b \bullet \frac{I_t}{IL_t} \qquad (I = \Delta IL)$$

a, b, coeff. Costanti – t si riferisce all'anno 't'

Possiamo studiare graficamente tale funzione in un diagramma in cui negli assi mettiamo proprio i tassi di crescita $\Delta Y/Y$ e I/IL. La linea a 45° individua l'uguaglianza tra i due tassi di crescita. Si può notare che la funzione tecnica non parte dall'origine degli assi, in quanto anche per It=0 il miglioramento tecnico dovuto al rinnovo del capitale esistente produce un aumento del reddito.



Nel grafico l'andamento rettilineo della funzione tecnica potrebbe anche, ad un certo punto, non esserlo più, nel caso che l'aumento della produttività non sia in grado di contrastare la legge dei rendimenti decrescenti dovute a successive applicazioni di capitale, nel qual caso la retta si incurva verso saggi di crescita meno forti, come dall'andamento tratteggiato. Inoltre tale funzione ha una pendenza inferiore alla retta a 45° che passa per l'origine, in modo che quest'ultima è intersecata in un punto F. La giustificazione di tale funzione tecnica è al di sopra di queste lezioni e l'eventuale curiosità del lettore è rimandata alla bibliografia, quasi tutta in inglese, su Kaldor.

In F $\Delta Y/Y = I/IL$ si ha una condizione di equilibrio nel senso che è l'unica che assicura un rapporto tra capitale e prodotto costante.

Kaldor dimostra, a partire dal preteso desiderio dei capitalisti di operare con uno stabilizzato coefficiente del capitale, che tale equilibrio è stabile. Indicando con Kcr tale coefficiente di equilibrio, dove $Kcr = IL/Y$ e con Kc il coefficiente di non equilibrio a sinistra, in F1, abbiamo:

$\Delta Y/Y > I/IL$, da cui $IL/Y > I/\Delta Y$; ossia $Kcr > Kc$

Gli impianti allora tirano oltre il normale. Per farvi fronte i capitalisti acquistano macchinari facendo tirare l'economia ed aumentare $\Delta Y/Y$ in modo che F1 si avvicini ad F. Poiché questo avviene quando la domanda supera l'offerta saremmo in un contesto inflazionistico, i redditi si sposterebbero verso i profitti a detrimento dei salari (il coefficiente α aumenta), aumenterebbe la propensione al risparmio che verrebbe a finanziare i nuovi investimenti resisi necessari.

A destra di F in F2 abbiamo, al contrario

$\Delta Y/Y < I/IL$, da cui $IL/Y < I/\Delta Y$; ossia $Kcr < Kc$

vuol dire che c'è relativamente meno domanda rispetto all'equilibrio in un contesto tendenzialmente deflazionistico. Non si acquisterebbero altri macchinari, si farebbero meno investimenti. E' anche possibile che qualche impianto venga chiuso, con dei licenziamenti. I salari reali comunque

salirebbero, la propensione al risparmio cadrebbe, i consumi aumenterebbero più degli investimenti, l'economia rallenterebbe, il punto F2 si sposta verso F.

L'intero meccanismo kaldoriano genera delle perplessità: esso non sembra adatto ad ogni contesto inflazionistico, non ai casi in cui l'inflazione è conseguente alla prevalenza degli investimenti sui consumi, o dove l'inflazione è dovuta a squilibrio monetario, con tassi d'interesse troppo bassi, bensì ai casi in cui l'economia, sostenuta in genere da buoni tassi di sviluppo, tende a surriscaldarsi o a raffreddarsi. Non certo per il contesto europeo di questo inizio di secolo, quanto piuttosto per i paesi del BRIC.

Inoltre va segnalato questo: condizione per il surriscaldamento dell'economia è lo squilibrio tra investimenti e consumi, con i primi a prevalere sui secondi. Viceversa per il raffreddamento, dove lo squilibrio è nella prevalenza dei consumi. Il meccanismo kaldoriano non è il meccanismo di produzione di questo squilibrio, ma di reazione allo squilibrio avvenuto, cioè a posteriori.

Il modello di Kaldor consente, a partire dai valori iniziali del capitale costante IL e della funzione di investimento che consente a sua volta di ricavare il rapporto $G = \Delta Y/Y$ corrispondente al punto F, di ricavare il volume di investimenti I tale da mantenere costante il rapporto capitale/prodotto. All'equilibrio infatti

$\Delta Y/Y = I/IL = G$. Quindi

$G (=\Delta Y/Y) = a + b \cdot G$ da cui $G = a / (1-b)$

Quindi, ricordano che $G = I/IL$, $I = G \cdot IL = S$. Il coefficiente Kcr consente inoltre di ricavare $Y = IL/Kcr$, quindi la propensione al risparmio netto $sn = S/Y$. Conoscendo s1 si può quindi calcolare il volume di profitto lordo Π (attraverso la formula $\Pi/IL = G/s1$) e quindi attraverso la formula $s = \Pi/Y \cdot (s1 - s2) + s2$ si ricava infine s2.

Nel punto di equilibrio F quindi

$I/IL = \Delta Y/Y = a/(1-b)$

Moltiplicando per IL/Y

$$\frac{I}{IL} \cdot \frac{IL}{Y} = \frac{a}{1-b} \cdot \frac{K}{Y} \quad \text{da cui}$$

$$\frac{I}{Y} = \frac{a}{1-b} \cdot \frac{IL}{Y} = \frac{a}{1-b} \cdot Kcr$$

per cui è costante anche I/Y, e quindi la distribuzione del reddito.

RIASSUMENDO

Non esiste, a differenza del modello di Harrod-Domar, un singolo tasso garantito di sviluppo, dato che ora qui la propensione al risparmio s può essere modificata con la distribuzione dei redditi. Il tasso di sviluppo G è individuato piuttosto da una funzione tecnica sulla base del desiderio di mantenere costante il rapporto capitale costante/prodotto. Tra tutti i tassi ammessi dalla funzione tecnica prevale quello che lascia inalterato IL/Y.

Il modello di Kaldor è perciò ispiratore della "politica dei redditi" preconizzata da tutti i post-keynesiani (keynesiani di "sinistra") che per lungo tempo (negli anni '60 fino a metà degli anni '80) ha caratterizzato la politica economica e sociale dei governi borghesi riformisti. La politica dei redditi comprende tutte le misure atte, con l'intervento dello stato (leva fiscale, legislazione sociale) e con l'intesa tra "parti sociali" (capitalisti e sindacati) alla ridistribuzione del reddito tra le classi onde favorire, mediate la variazione della propensione al consumo che tale ridistribuzione implica, obiettivi di governo dell'economia.

Un obiettivo di gran peso di questa politica è la ricerca di una stabile crescita economica con una immutata distribuzione del reddito. I keynesiani hanno in proposito formulato la regola per cui tale ridistribuzione risulta immutata solo se i salari crescono con lo stesso tasso di accrescimento della produttività e del reddito nazionale. Da cui l'obiettivo dei sindacati riformisti di contrattare aumenti di salario entro le compatibilità dell'aumento della produttività del lavoro. Ciò sulla base della seguente regola: se si desidera mantenere immutata la distribuzione del reddito occorre che i salari crescano allo stesso tasso proporzionale di accrescimento della produttività del lavoro e del reddito nazionale.

Tale regola si giustifica come segue: suddividiamo il reddito in salari e profitti lordi $Y = W + \Pi$, quindi anche

$\Delta Y = \Delta W + \Delta \Pi$, che può essere trasformata in

$$\frac{\Delta Y}{Y} = \alpha \bullet \frac{\Delta \Pi}{\Pi} + \beta \bullet \frac{\Delta W}{W}$$

ricordiamo che $\alpha = \Pi / Y$ e $\beta = W/Y$

essendo α e β le quote del reddito nazionale di Π e W rispettivamente **(n. 29)**. Poiché nel modello si suppone una popolazione relativa costante possiamo sostituire alla somma dei salari W il salario individuale w . Supponiamo ora di applicare la regola ponendo $\Delta w/w$ pari al tasso μ di incremento della produttività del lavoro, evidentemente pari al tasso di incremento del reddito ($\mu = \Delta Y/Y$). Allora

$$\mu = \alpha \bullet \Delta \Pi / \Pi + \mu \bullet \beta$$

Poiché $\alpha = 1 - \beta$ otteniamo prima $\mu \bullet (1 - \beta) = \Delta \Pi / \Pi \bullet \alpha$, quindi

$\mu = \Delta\Pi/\Pi$

Allora anche il profitto lordo cresce come i salari e la distribuzione del reddito rimane immutata.

Si impongono però delle considerazioni critiche. Il modello di Kaldor e la politica dei redditi che da esso discende, in contrasto con i modelli precedenti che mettevano l'accento sulla tendenza all'instabilità dell'economia capitalistica, ha tentato di accreditare l'idea che con il governo dei redditi il capitalismo possa viceversa vivere solo squilibri temporanei (o non viverli affatto) tendendo nel medio periodo ad assestarsi sempre su uno sviluppo equilibrato. La realtà dei fatti ha fatto giustizia di questo modello, tanto che dalla seconda metà degli anni '70 solo pochi epigoni e con sempre meno ascolto parlano di politica dei redditi.

Essa rimane più che altro un'arma ideologica nelle mani degli apologeti riformisti del capitale che vogliono sostituire alla lotta di classe la conciliazione tra le classi. Di fatto negli anni '70, '80 e nell'epoca attuale il capitalismo ha mostrato forti oscillazioni e squilibri, con periodi di ascesa, stagnazione, recessione, oltretutto con il fenomeno della stagnazione accompagnata ad una forte inflazione (stagflazione) del tutto estraneo al modello kaldoriano (e dei keynesiani di *sinistra* in genere). Ed inoltre sviluppato, dagli anni 80'-90' il fenomeno della *finanziarizzazione* dell'economia non previsto ne dai modelli neoclassici, ne da quelli keynesiani.

Il lato debole del modello non sta solamente nel ritenere costante la propensione al consumo dei capitalisti e nel non considerare le oscillazioni nel rapporto capitale/reddito, ma soprattutto nel non considerare l'aspetto finanziario dell'economia capitalistica. Se da un lato è necessario mostrare le relazioni reali a prescindere dall'aspetto monetario (ad esempio per i marginalisti la moneta è un velo che copre l'economia reale, e su questo esiste un fondo di verità), dall'altro non si può ignorare la mutazione epocale dal predominio del capitale industriale al predominio del capitale finanziario. Da questo punto di vista i post-keynesiani alla Kaldor sono arretrati di mezzo secolo rispetto a Lenin. Il capitale finanziario è essenzialmente un capitale che parte dalla produzione, che ne è la sua base materiale, per approdare alla speculazione. Esso si sposta continuamente ed in grande quantità da una potenza economica all'altra, da un'area economica all'altra, attratto o respinto dalla variazione dei tassi d'interesse, del corso dei titoli in borsa etc. Esso dà luogo a repentini investimenti e disinvestimenti in questo o quel settore industriale, in questa o quella area economica, a cui nessuna "politica dei redditi" può stare dietro. Periodicamente incorre in giganteschi "crac" di borsa le cui condizioni esso stesso contribuisce a determinare con la speculazione sui titoli. Esso genera, più che tendenze alla crescita, tendenze alla stagnazione ed alla recessione, così come l'epoca attuale mostra. Se è vero che di questo fenomeno non è ancora stata data una sintesi teorica organica queste note sono sufficienti ad illustrare le cause del fallimento pratico (la crisi economica e finanziaria attuale lo sta mostrando) dei post-keynesiani, i cui ultimi epigoni si attardano stancamente nei partiti e sindacati riformisti.

Intervento dello stato in economia

Come si è potuto vedere il keynesismo non è una teoria unitaria. Non solo perché l'opera di Keynes era incompleta, dovendo dar luogo ad approfondimenti successivi postumi, ma anche perché i keynesiani che si sono disputati l'eredità teorica di Keynes non sono affatto arrivati a conclusioni

sempre in accordo tra loro. E' ad esempio evidente la contraddizione tra il modello di Harrod-Domar, che esprime un alto grado di scetticismo sulle capacità di stabilizzazione della crescita economica, ed il modello di Kaldor che invece segnala dei meccanismi di tendenza al riequilibrio sulla base del cambiamento della propensione al consumo indotto dal sorgere di uno squilibrio.

Più che di teoria conviene perciò parlare di tematiche keynesiane associate al minimo comune denominatore delle diverse tendenze, che possiamo così riassumere:

--- incapacità del capitalismo e del libero mercato di garantire da solo, senza interventi esterni, il pieno impiego delle risorse e la piena occupazione;

--- carattere autonomo della domanda di investimento e suo essere elemento pilota dello sviluppo e della determinazione economica;

--- influenza della domanda globale in grado di condizionare l'offerta;

--- visione della moneta e del tasso d'interesse che considera la teoria quantitativa ma che non la eleva a teoria generale.

Tra le tematiche un ruolo preminente è assunto dall'intervento dello stato in economia, ritenuto indispensabile da tutti i keynesiani come coadiuvante degli investimenti privati, specie in periodi in cui essi sono scarsi, e come ridistributore del reddito prodotto tra i membri della società mediante la spesa pubblica. Nelle politiche economiche concrete questi temi poi si intrecciano, di modo che lo stato è ora imprenditore, ora sovvenzionatore delle imprese. Come "stato sociale" (ossia ridistributore dei redditi) deve sostenere e gli investimenti e i consumi finanziandoli e con la tassazione (con aliquote in genere differenziate a seconda dei livelli di reddito) e con ricorso al mercato finanziario (deficit di bilancio). Investimenti, spesa pubblica, deficit di bilancio e debito pubblico, politica dei redditi, quali strumenti "positivi" di politica economica, sono perciò fondamentali categorie keynesiane.

Considerando gli interventi esterni in economia dobbiamo introdurre nei nostri conti economici sia la spesa pubblica, sia il commercio internazionale. Il conto risorse-impieghi diviene allora: *(Boffitto - opera citata)*

risorse (*reddito monetario*)	impieghi (*beni e servizi*)
--- risparmio	--- investimenti
--- reddito speso	--- consumi
--- imposte	--- esportazioni - (meno) importazioni

vediamo separatamente l'effetto della spesa pubblica. Nel linguaggio comune per spesa pubblica si intende l'insieme delle spese dello stato. Se lo stato si sostituisce ai cittadini nella spesa del reddito si ha una domanda complessiva maggiore di quanto accadrebbe con la spesa diretta del reddito da parte dei cittadini, che infatti ne risparmierebbero una parte, mentre con lo stato il reddito è interamente speso. Conviene distinguere le uscite dello stato in spese per investimenti produttivi, beni e servizi e in trasferimenti. Con questi ultimi vengono erogate sovvenzioni agli enti locali ed

alle imprese, pensioni sociali e di invalidità, sussidi ai disoccupati, etc. Per quanto con i trasferimenti lo stato non faccia che prelevare redditi da alcuni gruppi sociali, attraverso imposte, per trasferirli ad altri o a istituzioni locali, essi costituiscono una componente a sé stante della domanda che, se fosse prevalente, tenderebbe ad aumentare la propensione al consumo **(n. 30)**. Infatti sono in genere perseguiti da soggetti che altrimenti non avrebbero redditi da spendere. Inoltre le sovvenzioni alle imprese sono sostegni alla produzione e agli investimenti che attraverso questa via si tradurranno (con il moltiplicatore) in ulteriori redditi.

Attraverso gli investimenti produttivi diretti lo stato gestisce invece in proprio il processo di cui sopra, integrando, in periodi di grave ristagno, la carenza di investimenti privati. Ciò tuttavia non costituisce l'essenza della teoria keynesiana della spesa pubblica. Questa è piuttosto il sostegno ai consumi mediante l'esecuzione di infrastrutture e lo sviluppo dei servizi. Ossia, più che l'azione sulla produzione, si prescrive il sostegno della domanda. Ciò rende ottimale l'integrazione tra monopoli e stato che caratterizza, assieme alla fusione con il capitale bancario, l'economia dell'epoca dell'imperialismo.

La spesa pubblica comporta la seguente riproposizione del conto risorse-impieghi

risorse	impieghi
--- risparmio	--- investimenti
--- reddito speso	--- consumi
--- imposte	--- esportazioni - (meno) importazioni
	--- spesa pubblica per beni e servizi

a) spesa pubblica finanziata con aumento delle imposte

L'aumento delle imposte può determinare effetti depressivi sulla domanda dei beni di consumo. Tale depressione può a sua volta provocare un restringimento del mercato dei beni di investimento prima che la spesa pubblica provochi un aumento della domanda, ossia un allargamento del mercato che induca i capitalisti ad investire.

Se l'aumento delle imposte colpisse direttamente i capitalisti industriali le aspettative di profitto si ridurrebbero con immediati effetti recessivi. Questi effetti potrebbero evitarsi tassando invece i capitalisti monetari. In ogni caso è assurdo pensare ad uno stato capitalista che intende stimolare la domanda tassando la classe dominante. Perciò la tassazione avviene prevalentemente nei redditi individuali o sul valore aggiunto della produzione (cioè sul prezzo di produzione e sul ricarico che ogni capitalista opera ogni volta che presso di lui transitano delle merci). Per quanto nei moderni stati keynesiani la tassazione abbia raggiunto rilevanti dimensioni (il massimo in questo senso è stato toccato nei paesi nordici) dalla fine degli anni '70 in poi la spesa pubblica è stata finanziata soprattutto con il deficit di bilancio.

Sottraendo ad entrambi i membri i consumi dei capitalisti e dei lavoratori (salari + trasferimenti) e ponendo pari a zero il saldo della bilancia commerciale otteniamo

Risorse	Impieghi
--- risparmio	--- investimenti
--- imposte	--- spesa pubblica

b) spesa pubblica finanziata con ricorso al prestito

All'inizio l'aumento della spesa per questa via comporta effetti di stimolo su produzione e reddito. Per convincerci sottraiamo ad entrambi i membri del penultimo conto la voce imposte. Otteniamo così:

Risorse	Impieghi
--- risparmio	--- investimenti
--- reddito speso	--- consumi
	--- **spese per beni e servizi**

Sottraendo dalla spesa pubblica per beni e servizi le imposte otteniamo il deficit di bilancio

DEFICIT DI BILANCIO = spesa pubblica – (meno) **imposte** **(n. 31)**

Sottraendo ad entrambi i lati i consumi dei capitalisti e dei lavoratori otteniamo infine

Risorse	impieghi
--- risparmio	--- investimenti
	--- deficit di bilancio

c) sistema economico e spesa pubblica

Quando si ricorre al deficit di bilancio il settore statale, così come gli investimenti, è una componente autonoma della domanda. Si può dimostrare che esso genera un profitto ed un risparmio pari a se stesso mettendo in moto un processo moltiplicativo così come gli investimenti. Per la dimostrazione aggiungiamo al sistema economico di cui alla lezione n. 8 un'equazione rappresentante il settore pubblico. Poiché qui non v'è scopo di lucro in tale equazione manca il profitto.

$$\begin{cases} (Ra \cdot Pr + Ma \cdot Pm + Ea \cdot Pe + Na \cdot Pn + la \cdot w)(1 + r) = A \cdot Pa \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \\ (Rn \cdot Pr + Mn \cdot Pm + En \cdot Pe + Nn \cdot Pn + ln \cdot w)(1 + r) = N \cdot Pn \\ Rh \cdot pr + Mh \cdot pm + \ldots + Lh \cdot w = H \end{cases}$$

Alle sei industrie che costituiscono il settore delle imprese è perciò aggiunta una settima "industria" che rappresenta il prodotto del settore pubblico. H è il valore monetario erogato da questo settore

(sostanzialmente servizi) in cambio delle imposte e del credito ottenuto con l'emissione dei titoli pubblici. **(n. 32)**

Con l'impostazione di Kalecki il sistema economico può allora essere suddiviso in tre sezioni, le prime due rimanendo le tradizionali sezioni del capitale, la terza rappresentando il settore pubblico.

$$\Pi 1 + W1 = I$$

$$\Pi 2 + W2 = C$$

$$\Pi 3 + W3 = H$$

Introducendo in ciascuna sezione una componente T che rappresenta le imposte pagate, la rappresentazione secondo Kalecki del sistema produttivo si modifica come segue

$$\Pi 1 + W1 + T1 = I$$

$$\Pi 2 + W2 + T2 = C$$

$$\Pi 3 + W3 + T3 = H$$

Un certo livello ΔI di investimento aggiuntivo mette in moto un processo moltiplicativo del reddito che la spesa pubblica amplifica. Trascurando il consumo dei capitalisti ed il risparmio dei lavoratori avremo

a) $\Delta\Pi 1 + \Delta W1 + \Delta T1 = \Delta I$

b) $\Delta\Pi 2 + \Delta W2 + \Delta T2 = \Delta W$

c) $\Delta\Pi 3 + \Delta W3 + \Delta T3 = \Delta H$

$$\Delta\Pi + \Delta W + \Delta T = \Delta I + \Delta W + \Delta H$$

da cui, se $\Delta T = \Delta H$ (se l'aumento delle imposte incrementerà la spesa pubblica che a sua volta si tradurrà in nuovi redditi distribuiti) semplificando, si ricava:

$$\Delta I = \Delta\Pi$$

ossia, come dalla teoria del moltiplicatore, l'investimento anche in questo caso ha ricostruito profitti pari a se stesso, ma con un reddito amplificato dall'intervento dello stato in economia attraverso tassazione e spesa pubblica.

Se la spesa pubblica viene finanziata con il deficit di bilancio le relazioni di cui sopra continuano a valere: tuttavia il complesso della tassazione dato da ΔT può essere considerato come prodotto a posteriori. Ciò permette di sottolineare il carattere autonomo della domanda data dalla spesa pubblica. Supponiamo infatti che l'incremento della spesa pubblica ΔH sia finanziata in un primo momento con il deficit di bilancio. Il prodotto nazionale aumenta inizialmente di una quantità pari all'importo

$\Delta \Pi 3 + \Delta W3 + \Delta T3 = \Delta H$, che richiamano, a loro volta, movimenti in a) e in b)

Sommando membro a membro le a) b) e c) otteniamo, come in precedenza

$$\Delta \Pi + \Delta W + \Delta T = \Delta I + \Delta W + \Delta H$$

da cui

$$\Delta H - \Delta T = \Delta \Pi - \Delta I$$

ossia un deficit residuo a cui corrispondono, per lo stesso importo, nuovi risparmi pari a $\Delta S = \Delta \Pi - \Delta I$. Si dimostra così che la spesa pubblica, iniziata con un deficit di bilancio, origina nuovi risparmi che possono finanziare il deficit stesso (però esso, come tale, non scompare, ma si accumula negli anni, con effetti di sostenibilità finanziaria che, in questo momento storico, tutti stiamo vedendo, e che escludono l'ulteriore applicabilità di questo modello oltre un certo livello, almeno nei paesi a capitalismo avanzato).

Il procedimento di Kalecki, per quanto migliore di altri nell'evidenziare le interconnessioni con le due fondamentali sezioni del capitale, pur con l'ipotesi semplificatrice che considera trascurabili i consumi dei capitalisti - ma è possibile ovviare a questa ipotesi suddividendo la sezione II° del capitale in IIa e in IIb e in IIb porre la produzione pari ai profitti lordi che sostengono il consumo dei capitalisti - non permette di mettere in evidenza gli effetti moltiplicativi della spesa pubblica notevolmente differenti a seconda dell'andamento della propensione al consumo in funzione del reddito nazionale e della tassazione. Trattiamo sinteticamente *(il riferimento qui è del Graziani - "macroeconomia - SEI - 1969)* i vari casi rispolverando il procedimento tipico della scuola keynesiana e distinguendo tra due ipotesi:

1° <u>ipotesi: spesa pubblica interamente coperta dalla tassazione</u>;

2° <u>ipotesi: spesa pubblica parzialmente coperta o non coperta affatto dalla tassazione;</u>

avvertendo che l'efficacia dell'intervento dello stato, nel primo caso, è fortemente compromessa, con effetti moltiplicativi attenuati, o addirittura nulli.

(Le relazioni successive sono a carattere algebrico. L'azione specifica degli incrementi è riportata in corsivo a seguito delle relazioni finali)

Indichiamo ancora con H la spesa pubblica e con T la tassazione

1° ipotesi: si distinguono, a seconda della funzione di consumo, tre casi:

A) risparmio collegato al reddito da un coefficiente fisso SL = s·Y con s = costante.

Dalla Y = SL + C + T = IL + C + T otteniamo

$$C = Y - SL - T = Y - sY - T$$

quindi

$$C = Y - sY - T$$

Sostituendo in Y = IL + C + H otteniamo, dopo la semplificazione di C

$$Y = \frac{IL + H - T}{s}; \qquad \Delta Y = (\Delta IL + \Delta H - \Delta T)/s$$

Se H = T non esiste alcuna efficacia espansiva della spesa pubblica sul reddito.

B) consumo collegato al reddito da un coefficiente fisso C = c·Y con c = costante

dalla iniziale Y = SL + C + T = IL + C + H otteniamo

$$Y - C = SL + T = IL + H$$ quindi dalla

$$SL + T = IL + H \qquad (*)$$

Poiché SL = Y - C - T = Y - cY - T sostituendo nella (*) otteniamo

(Y - cY - T) + T = IL + H da cui Y - cY = IL + H da cui

$$Y = \frac{IL + H}{1 - c}; \qquad \Delta Y = (\Delta IL + \Delta H) / (1 - c)$$

In questo caso la spesa pubblica esercita un potere moltiplicativo assimilabile all'investimento.

C) Consumo secondo la seguente funzione, che riflette la dipendenza dal reddito effettivo spendibile detratto dalle tasse.

C = Co + c(Y - T)

Ponendo T = H otteniamo

$C = Co + c(Y - H)$

Sostituendo nella $Y = IL + C + H$ otteniamo

$Y = Co + cY - cH + IL + H$, da cui $Y(1 - c) = Co + IL + H(1 - c)$ da cui

$$Y = \frac{Co + IL}{1 - c} + H \qquad \Delta Y = \Delta IL/(1-c) + \Delta H$$

in questo caso l'effetto moltiplicativo è tale per cui il reddito aumenta dello stesso ammontare di H, quindi in misura minore del caso B).

2° <u>Ipotesi con deficit di bilancio:</u> $H - T > 0$

La trattazione specifica di tutti i casi particolari sarebbe troppo lunga. E' forse il caso di fornire una soluzione generale con le ipotesi di partenza più realistiche, a contenuto generale, lasciando al lettore la considerazione di casi particolari, dei quali possono interessare quelli con tassazione costante o nulla.

Dalle seguenti tre ipotesi:

- $C = Co + c(Y - T)$
- $T = To + tY$ (To rappresenta la parte costante della tassazione)
- $IL = Io + z1 \cdot Y - z2 \cdot T$ (Io " " " " dell'investimento)

Si ottiene la seguente soluzione generale

$$Y = \frac{Co + Io + H - To(c + z2)}{1 - c(1 - t) - z1 + z2 \cdot t}$$

in particolare se $T = 0$ (To=0, t=0) tassazione nulla

$$Y = \frac{Co + Io + H}{1 - c - z1}$$

(se $z1 < c$ si ha un "supermoltiplicatore")

se invece T = cost = To (mentre t=0)

$$Y = \frac{Co + Io + H - To(c + z2)}{1 - c - z1}$$

si ripetono le considerazioni ricavate per T=0 con la differenza che il supermoltiplicatore ha una efficacia attenuata dal calo del numeratore, secondo una quantità dipendente dalla tassazione.

Torniamo al procedimento messo a punto dal Kalecki, le cui importanti conclusioni abbiamo lasciato in sospeso. Lo stato può successivamente adeguare la tassazione al livello della spesa - così facendo recupera "a posteriori" quanto anticipa saldando l'iniziale deficit - , oppure lasciare che il deficit annuale si consolidi di anno in anno aggiungendosi al deficit degli anni precedenti e formando il debito. In questo caso l'obiettivo di politica economica è di tenere sotto controllo il debito pubblico, facendo ad esempio sì che la sua quota sul reddito nazionale rimanga costante.

Lo sviluppo capitalistico negli anni '80 è in genere avvenuto nei principali paesi capitalistici mediante dilatazione della spesa pubblica e sviluppo del debito. Uno sviluppo a dismisura del debito, necessario affinché certi obiettivi di politica economica possano essere raggiunti evitando le tendenze alla stagnazione, rende d'altra parte instabile la struttura dello stato keynesiano con l'alterazione dei meccanismi economici tradizionali di autoregolazione dello sviluppo capitalista.

L'equilibrio del mercato finanziario salta. La collocazione di masse rilevanti di titoli di debito pubblico nel mercato fa salire il tasso d'interesse deprimendo le attese di profitto dell'industria privata. Tale tasso poi sale con l'inflazione, in quanto, chi sottoscrive un titolo intende sia assicurarsi un profitto, sia recuperare la perdita che un titolo avrebbe se non fosse rivalutato secondo il tasso d'inflazione.

Nel caso della moneta unica va poi considerato il fenomeno dello *spred*, ossia del differenziale tra tassi d'interesse tra uno stato e l'altro che tende a salire con l'aumento dello squilibrio finanziario e che comporta un costo aggiuntivo nel rimborso dei titoli di debito che scadono, incrementando il deficit.

D'altra parte lo stimolo dell'economia mediante la spesa pubblica è possibile solo ammettendo un livello di inflazione tanto più alto quanto più elevata la quota di spesa (di deficit di bilancio) finanziata mediante la banca centrale con emissione di moneta.

Quantità sempre maggiori di risparmio vengono perciò distolte dal mercato degli investimenti produttivi per approdare al mercato dei titoli pubblici dei maggiori paesi capitalisti. Il risparmio indotto dalla spesa pubblica finisce perciò, direttamente o indirettamente, ad alimentare la rendita speculativa e, attraverso questa, a rimpinguare il capitale finanziario.

Ad un certo punto il livello di indebitamento da un lato, i tassi d'interesse dall'altro, possono essere così elevati che il debito si avvita su se stesso. Ciò accade quando la spesa per interessi assume entità tali da condizionare il livello del deficit corrente. Ciò è quanto in Italia ormai succede da tempo: il livello di indebitamento, che qui supera il reddito nazionale, è tale da generare mediante pagamento di interessi, altro debito, mentre il bilancio corrente dello stato è addirittura in attivo.

Il prodotto di un uso forsennato di politiche keynesiane porta perciò l'intera società ad alimentare la rendita del capitale finanziario secondo un meccanismo di semplice parassitismo. Questo rischio di avvitamento è particolarmente pericoloso perché può portare alla rottura di ogni equilibrio

finanziario, e quindi alla bancarotta. Esso è perciò combattuto con "politiche di rigore" che, stante il dominio statale della borghesia, sono inevitabili contraccolpi alle politiche keynesiane quando l'applicazione di queste per lunghi periodi e per dosi crescenti di intensità rende instabile l'assetto finanziario dell'economia. Ed esse vengono fatte pagare alle masse lavoratrici che sono progressivamente spogliate e ridotte alla miseria ed alla disperazione.

Influssi del commercio mondiale

Se il sistema economico non si assesta sul pieno impiego delle risorse, se da un lato l'economia può essere stimolata facendo ricorso al deficit di bilancio, dall'altro si può ricorrere all'ampliamento delle esportazioni, quindi all'attivo commerciale (avanzo della bilancia commerciale).

Ovviamente ciò va preso solo come linea di tendenza: nel lungo periodo, quali che siano gli sforzi di un paese di esportare di più di quanto importa, la bilancia commerciale deve essere in pareggio. Diversamente si dovrebbe ipotizzare l'esistenza di stati la cui norma sia di importare di più rispetto alle esportazioni, situazione chiaramente contraddittoria, che può spiegarsi solamente ammettendo che queste nazioni privilegiate godano di flussi finanziari costanti ed inesauribili che consentano loro di pagare questo surplus di importazioni. Se questa situazione può darsi come dato imperialista di paesi esportatori di capitale verso i paesi da questi dominati, essa non può darsi stabilmente tra nazioni imperialiste che si confrontano l'una sull'altra.

Abbandoniamo per un attimo l'intervento dello stato in economia e riaggreghiamo il sistema economico aggiungendo, accanto alle tradizionali sezioni I e II del capitale, il sistema delle esportazioni.

Se con M1 ed M2 indichiamo le importazioni di beni capitali e di beni di consumo e con E le esportazioni, il sistema economico secondo Kalecki sarà così rappresentato

Sezione I $\Pi 1 + W1 = I - M1$

Sezione II $\Pi 2 + W2 = C - M2$

$\Pi 3 + W3 = E$

Se E aumenta in pari misura alle importazioni avremo $\Delta E = \Delta M1 + \Delta M2$; quindi $\Delta \Pi 3 + \Delta W3 = \Delta M1 + \Delta M2$, quindi non ci sarà alcun effetto di allargamento del prodotto lordo e del reddito nazionale. Se invece ΔE supera $\Delta M1 + \Delta M2$ avremo un avanzo, che va ad alimentare il sistema produttivo attraverso una componente di domanda esercitata dall'estero. **(n. 33)**

Agganciarsi alla domanda estera significa inoltre agganciarsi ad una domanda strutturalmente più solida di quella interna. Ciò comporta, più che uno sviluppo equilibrato dell'economia nazionale, una specializzazione produttiva.

Le potenzialità del mercato mondiale possono però essere sfruttate appieno con la stabilità dei cambi, condizione che con il venire meno dell'oro come moneta mondiale presuppone uno sviluppo

equilibrato dei vari paesi capitalistici, ma che il capitalismo, data la sua tendenza allo sviluppo ineguale, non può dare.

Ne fa fede la recente storia del sistema monetario dopo gli accordi di Bretton Woods: convertibilità tra dollaro ed oro, cambi fissi, graduale affermazione del dollaro come moneta mondiale sulla base della potenza economica degli USA e delle ingenti riserve di oro accumulate tra le due guerre e nella seconda guerra mondiale. Il dollaro si è esteso a livello mondiale sulla base di un continuo squilibrio della bilancia dei pagamenti degli USA in cui i trasferimenti di dollari all'estero, sottoforma di esportazione di capitale, aiuti, ed altro, hanno superato per lungo tempo l'attivo commerciale. Tale situazione è diventata insostenibile nel 1971 quando anche la bilancia commerciale, diventando passiva, non ha più permesso il meccanismo di rientro dei dollari.

Già verso la fine degli anni '50 i dollari fuoriusciti dagli USA e depositati come riserve nelle banche centrali erano ridondanti rispetto alle necessità di intervento nel mercato dei cambi: le banche centrali richiedevano di cambiarli in oro. Tale tendenza è stata a lungo tempo bloccata dalla forza politica degli USA, fino alla fine degli anni '60 quando la situazione si faceva insostenibile.

Gli USA hanno risposto all'assottigliamento delle loro riserve in oro mediante la decisione di non convertire più il dollaro in oro (18 agosto 1971). Inizia in quel periodo l'epoca delle tempeste monetarie con la decisione da parte degli USA di svalutare il dollaro e tentare per questa via di invertire il disavanzo commerciale.

Le tempeste monetarie sono amplificate dalle speculazioni finanziarie sui cambi, con i capitali che tendono a spostarsi dove il tasso di interesse è più alto.

Questa situazione ha generato la problematica del coordinamento internazionale dei tassi d'interesse.

Ma la speculazione si attiva anche in previsione di valutazioni/rivalutazioni, di fronte a cui il capitale è disarmato, essendo questi processi necessari al riequilibrio dei conti esteri.

Come effetto di questa speculazione anche l'inflazione internazionale si estende. Da un lato gli speculatori acquistano la moneta che tende a rivalutare, provocando emissioni straordinarie di quest'ultima. Quando questi ricambiano la moneta acquistata si crea un eccesso di moneta nel paese oggetto di speculazione che porta ad un aumento dei prezzi **(n. 34)**; dall'altro acquistano a prezzo inferiore al cambio ufficiale la moneta che tende ad essere svalutata per rivenderla al cambio ufficiale ed intascare la plusvalenza ed accelerare così la tendenza speculativa. A speculazione avvenuta, se da una parte si viene a creare (nel paese che svaluta) un vantaggio competitivo, dall'altra l'aumento dei prezzi di importazioni è di per sé un momento inflattivo che si aggiunge all'inflazione in atto, che di solito accompagna i paesi la cui moneta tende a svalutare.

I cambi fluttuanti non consentono ai capitalisti di programmare gli investimenti esteri. Sono perciò un fattore di freno allo sviluppo dell'economia mondiale. I paesi europei hanno soprattutto per questo sono andati alla moneta unica.

Per mantenere cambi fissi bisogna d'altra parte frenare la domanda interna, onde poter coordinare i tassi d'inflazione programmata. Ciò significa quasi sempre contenimento della spesa pubblica. Inoltre, per scongiurare la speculazione. E’ inoltre necessario consentire una rendita superiore a quella attesa dalla speculazione (al fine di scongiurarla) per via del suo porsi in atto, mantenendo alti i tassi. Tutto ciò deprime le tendenze all'investimento.

Per quanto riguarda l'Europa la speculazione sui cambi delle singole monete è storia recente, ma non attuale. Crisi finanziarie ed economiche globali a parte - che pure stanno contrassegnando

l'attuale fase economica mondiale della più parte dei paesi a capitalismo avanzato - l'avvento dell'Euro come moneta tesa alla trasformazione del potenziale economico europeo in effettiva potenza imperialista ha comportato, come presa d'atto dell'esaurimento delle politiche keynesiane schiacciate dall'accumularsi dei deficit annuali di bilancio in debiti pubblici non ulteriormente sostenibili, politiche di contenimento della spesa che hanno depresso l'economia di vari paesi e rallentato ovunque il tasso di sviluppo economico. Il debito pubblico di alcuni paesi, d'altra parte, è momento di forte instabilità finanziaria e di tensioni speculative che stanno mettendo a dura prova il sistema bancario europeo e la stessa tenuta della moneta unica.

L'esaurimento delle politiche keynesiane (che per i paesi capitalisti avanzati è un dato generalizzato), l'azione della caduta tendenziale del tasso di profitto (che tende a ridurre sempre più in questi paesi il livello degli investimenti produttivi), lo sconquasso di interi settori produttivi (agricoltura, settori importanti dell'industria leggera e pesante) dovuto alla globalizzazione dei mercati delle merci dei capitali, e soprattutto la tendenza del capitale di passare dalla produzione (tendenzialmente sempre meno remunerativa) alla finanza (per alimentarvi il capitale fittizio), pongono una seria ipoteca sulle possibilità attuali di una ripresa complessiva delle economie capitalistiche avanzate, depresse da una lunga fase di stagnazione accentuatasi con le vicende della recente recessione in conseguenza della crisi finanziaria del 2007-08.

L'economia mondiale è al momento "salvata" dai tassi di crescita di Cina, India, Brasile ed altri minori. Fino a quando?

NOTE

(n.1) Per investimento lordo si intende la quota di reddito in mezzi di produzione. Parte di questi andranno a rinnovare lo stock di capitale e costituiscono perciò il suo "ammortamento". La rimanenza serve evidentemente allo sviluppo della produzione, ed è perciò costituita da quei mezzi di produzione che, andando ad aggiungersi a quelli operanti al ciclo successivo, costituiscono l'investimento vero e proprio (in seguito designati investimento netto). Analoga distinzione viene fatta tra risparmio lordo e risparmio netto, segnalando che solo quest'ultimo è il risparmio vero e proprio.

(n. 2) Dalla lettura degli aggregati del reddito in seguito riportati si è preferito far ricorso alla categoria risparmio piuttosto che al profitto per contemplare il fatto che al reddito complessivo risparmiato - quindi al finanziamento del debito pubblico - talora concorrono cittadini stipendiati e salariati. In questo senso, di contro al reddito risparmiato, si è parlato di reddito speso piuttosto che di salario speso. Ma è evidente che il grosso del risparmio proviene dai profitti, così come la componente fondamentale del consumo proviene dai salari.

(n. 3) Va inoltre considerato che nell'epoca attuale, segnata dal predominio della speculazione sulla produzione, la più parte degli investimenti finanziari non entra nell'ambito della produzione ma rimane nella finanza, nel finanziamento del debito degli stati, nei derivati di borsa, negli *hedge-fund* ecc. Rimangono perciò al di fuori dei risparmi che sostengono la teoria dell'incontro tra risparmi monetari e investimenti produttivi, e sono sufficienti di per se stessi a smentire, nel citato assunto, la teoria marginalista.

(n. 4) Su questo fatto i keynesiani non hanno mai posto alcuna enfasi. Ciò ha una spiegazione politica. Il keynesismo è riformismo economico. Ma il riformismo economico è espressione di quello politico. E il riformista ammette che il sistema è imperfetto, da migliorare, da correggere. Ma non accetta di portare argomenti che lo metterebbero in luce come stampella di un sistema storicamente superato, e, nei tempi in cui scriviamo, forse arrivato a capolinea.

(n. 5) Il fenomeno é talmente vasto che è ormai ammesso, seppur a denti stretti, anche dall'informazione borghese. Molto interessante, per quanto riguarda l'Italia, quanto affermato dalla trasmissione *Report* di domenica 22 maggio 2011 sullo "sciopero del capitale", che, invece di investimenti produttivi, investe in speculazione finanziaria ed edilizia.
(n. 6) Come l'economia classica e Marx hanno dimostrato, tale distinzione non può essere così netta da separare le due sezioni della produzione sociale in categorie indipendenti. Al contrario gli schemi della riproduzione sociale mostrano uno stretto legame tra la produzione dei beni di consumo e la produzione dei mezzi di produzione. Se si dà il caso della riproduzione semplice l'intera produzione sociale viene consumata, o come beni di consumo, o come mezzi di produzione che vengono reimpiegati nel sistema produttivo. Il plusvalore, nella forma "pura" mostrata da Marx, è interamente consumato dai capitalisti. L'intera produzione sociale serve, al di là del consumo individuale, a riprodurre se stessa, senza alcuna possibilità di allargamento, e quindi con un risparmio complessivo nullo. Affinché vi sia un risparmio, non importa se derivante dal salario o dal profitto, si deve considerare che parte dei mezzi di produzione venga impiegato nell'allargamento della produzione, in forma di ampliamento del capitale operante. Marxianamente ciò si dà nel passaggio alla riproduzione allargata. In ogni caso questo sarebbe l'investimento vero e proprio, investimento netto, e come tale considerato da Harrod, Domar e altri nell'analisi di "periodo lungo".

Considerando invece come investimento, alla Keynes, la frazione della produzione sociale che esula i beni di consumo, ossia l'investimento "lordo", si suppone che il capitalista industriale, anche nel caso di riproduzione semplice, investa i redditi che esulano dal salario e dal suo consumo individuale, senza che di fatto egli possa allargare il suo sistema d'impresa e senza che possa ricavare di utile alcunché oltre il riprodursi del suo consumo futuro.

E' per altro evidente che questo "investimento lordo", strettamente legato alla produzione dei beni di consumo dalle leggi della riproduzione, non può essere determinato da decisioni di spesa indipendenti, come invece pretende il Keynes. Sarebbe come dire che il capitalista decide volta per volta quale scala di produzione adottare, nei limiti delle possibilità del suo capitale fisso o, addirittura, se mantenere l'attività o meno, e di dare un significato macroeconomico a questo fatto. Nella realtà le cose non stanno così: ad un imprenditore che chiude un'attività ne corrisponde un altro che la apre, senza che il rapporto tra le due sezioni ne venga alterato. (Ovviamente qui non è considerato il progresso tecnico dei mezzi di produzione, che consentono di aumentare la produttività del lavoro e quindi di alterare il rapporto tra le sezioni).

Inoltre, dall'analisi delle sezioni del capitale di Marx è automatico il fatto che quota parte della produzione dei beni di consumo, pari a C, deve essere scambiata con altrettanti mezzi di produzione. Eventuali decisioni autonome di investimento, da un punto di vista complessivo, non possono intaccare questa quota di "investimento lordo". Ed è altrettanto palese che, ferma la composizione quantitativa e qualitativa dei beni di consumo e ferma restando la composizione organica del capitale l'intera produzione sociale si suddivide tra mezzi di produzione e beni di consumo secondo rapporti definiti.

Esempio numerico

	C v pv			
I	100 + 50 + 50 = 200			
II	100 + 40 + 40 = 180	200		240
		------	=	------
I	120 + 60 + 60 = 240	180		216
II	120 + 48 + 48 = 216			

E' per altro evidente che i rapporti tra le due sezioni, per vari motivi, non sono mai così stretti come nell'esempio indicato e che le decisioni di investimento di alcuni capitalisti non sono mai bilanciate da quelle di altri. La composizione di valore delle sezioni - modifiche del capitale fisso a parte - può subire variazioni mediante movimenti del salario reale e con un maggior sfruttamento della forza-lavoro attraverso

allungamenti della giornata lavorativa, accelerazione dei ritmi, ossia maggior utilizzo del macchinario. Inoltre i capitalisti possono decidere di non consumare il loro profitto ed investirlo.

Tuttavia le decisioni di investimento, nella realtà, non sono così libere e indipendenti così come nella trattazione keynesiana, ed ancor meno libera è la variazione del rapporto reciproco tra le quantità prodotte dalle due sezioni.

(n. 7) Non si dimentichi che i risparmi monetari netti, perciò effettivi, in quanto quota del reddito nazionale, sono in relazione ai mezzi di produzione prodotti per allargare la produzione (investimento netto), seppur tale relazione, come visto, non sia un'identità meccanica.

(n. 8) Le decisioni di spesa riguardano anche i consumi. Ciò che è veramente innovativo, rispetto a Say, è che sono le decisioni di spesa a determinare l'offerta. La decisione di consumare di più può, in un primo momento, determinare una pressione inflazionistica. Il conseguente aumento dei profitti nella II° sezione del capitale dovrebbe, per la legge del livellamento del saggio di profitto, richiamare in questa sezione maggiori investimenti, attivando perciò un incremento della sezione I°. Ma la considerazione di questo concatenamento mette in discussione la sua teoria dell'investimento come decisione autonoma. Essa rimane autonoma per il singolo capitale, non per quello complessivo sociale.

(n. 9) Il procedimento è conforme alla metodologia dell'economista polacco Kalecki (1899-1970) di scuola marxista. Kalecki, sulle base di un nucleo concettuale che ingloba gli schemi riproduttivi di Marx, precede le conclusioni della *teoria generale* di Keynes. Dopo aver soggiornato in Gran Bretagna dal 1935 al 1955, e dopo essere stato consulente dell'ONU, tornò in patria dove diede importanti contributi alla messa a punto del sistema di pianificazione.

(n. 10) "la disponibilità da parte dei lavoratori di trovare un accordo per diminuire il salario non è affatto una medicina efficace contro la disoccupazione" (Keynes, La teoria generale ... Londra 1957 pag. 379)

(n. 11) Va subito detto che tale teoria è controversa, con fondate ragioni. Ad esempio è rigettata dalla scuola monetarista. E' evidente che tale domanda speculativa, se nasce dai movimenti di borsa, non è da lì che trae alimento, perché ogni azione di vendita di titoli in cambio di denaro è anche una azione di compera (di chi si priva di denaro in cambio di titoli). Piuttosto sono le nuove emissioni di titoli che "vanno deserte", per mancanza di sottoscrittori. Perciò, se davvero esiste, la domanda speculativa di moneta non trae alimento dalla borsa, ma dai luoghi dove il denaro esiste effettivamente, dal sistema bancario e dai "risparmiatori", che si astengono dall'impiegare nell'immediato il denaro di cui arrivano in possesso nel corso della loro attività. In questo senso il denaro messo in circolazione dall'istituto di emissione (in Italia, prima dell'Euro, la Banca d'Italia un tempo sottoscriveva la rimanenza dei titoli del tesoro che non incontravano il pieno favore del mercato) verrebbe "drenato" e trattenuto.

Ma che questa massa di denaro rimanga inerte senza essere impiegata è poco probabile. Difficilmente il denaro è a costo zero, anche quello che affluisce alle banche dai conti correnti dei clienti, se non altro per via dell'inflazione. I capitalisti, se non trovano di che finanziarsi nel mercato finanziario, si rivolgono massicciamente a quello monetario. Ed è altrettanto probabile che, con il denaro a buon mercato, siano in molti che si rivolgono alle banche per finanziare i propri consumi, o che venga semplicemente speso anziché trattenuto, di modo che si possa mettere in moto un processo inflazionistico che, incrementando la massa monetaria necessaria alle transazioni, metta in crisi lo stesso impianto della trappola della liquidità, che sulla costanza di tale massa si regge. Di fatto, la storia economica recente ha mostrato il solo caso del Giappone, con tassi d'interesse poco superiori allo zero e privo di tensioni inflazionistiche.

(n. 12) L'analisi di Keynes si limita a considerare questa funzione. I keynesiani successivi nelle loro proposte di "politica dei redditi" proporranno invece di governare la distribuzione del reddito onde modificare la propensione media al consumo.

(n. 13) Non è stata inserita la dipendenza dalla propensione al consumo perché essa, nell'analisi semplificata di Keynes, è una funzione del reddito.

(n. 14) Il problema dell'equilibrio generale è trattato in modo esaustivo dal Graziani (Macroeconomia, a partire dal capitolo IX)

(n. 15) Coerentemente con la nota **n. 6** nella trattazione del moltiplicatore è d'obbligo intendere IL come investimento lordo. E' ovvio che aumentando l'investimento da IL ad IL' della quantità ΔIL, tale quantità assume il significato di investimento netto.
(n. 16) Nell'analisi di "periodo lungo" l'investimento, e così il risparmio, correttamente, sono considerati grandezze nette, effettive, togliendo l'equivoco che il reintegro del capitale costante sia finanziato dal risparmio effettivo, ossia netto.
(n. 17) Vuol dire che il consumo nel periodo in corso dipende dal reddito realizzato nel periodo precedente. Se tale periodo è un anno si tratta di una forzatura. Senza questa forzatura la simulazione non funziona.
(n. 18) Il Brooman nella sua "macroeconomia" (Giuffrè - 1978) cade qui in errore. Nella sua esposizione sull'acceleratore in relazione alla simulazione di ciclo ipotizza non un investimento in capitale circolante ma in capitale fisso. Ad ogni ciclo allora lo stock di investimento autonomo viene modificato della quantità It-1. Non essendovi più una parte di capitale invariata non c'è più modo, per ogni combinazione dei coefficienti, di ottenere un andamento ciclico. L'autore se la cava a buon mercato omettendo di considerare nella sua simulazione matematica tale investimento.
(n. 19) Si ribadisce che nel modello di Harrod-Domar si dà all'investimento il significato di investimento netto.
(n. 20) Il procedimento seguito è coerente con il Graziani "teoria economica- macroeconomia", Napoli 1976. Altri autori, p. es. I. Osadciaja "Il keynesismo contemporaneo", Mosca 1986, usano il seguente procedimento formale

$$\frac{I}{Y} = sn = \frac{\Delta Y}{\Delta Y} \cdot \frac{I}{Y} = \frac{I}{Y} \cdot \frac{\Delta Y}{\Delta Y} ; \quad sn = G \bullet Kc$$

Il rapporto I/ΔY tra investimento ed aumento del reddito da esso prodotto, è definito Kc coefficiente del capitale ed è formalmente pari ad 1/K ove K è il moltiplicatore.
(n. 21) La distinzione tra S, ed SL si impone per dare consistenza teorica ai modelli keynesiani di crescita. Con S - risparmio netto - si intende il risparmio vero e proprio, al netto del risparmio vincolato al mantenimento della riproduzione del capitale operante, che la letteratura economica corrente designa, in modo già segnalato come improprio, ammortamento. E' quel risparmio effettivo, pari alla differenza di reddito dell'anno in corso sull'anno precedente, che investita l'anno successivo si trasformerà nell'investimento netto I.
(n. 22) Il maggior volume di reddito messo in moto dall'eccesso di investimenti, stante il permanere della propensione al consumo, preme sull'offerta di beni di consumo che non è cresciuta nella stessa proporzione, dato che la produzione sociale si è spostata verso i beni di investimento. Il lettore deve ricordare che il credito bancario consente ai capitalisti di deliberare investimenti indipendentemente dal risparmio monetario spontaneo.
(n. 23) Il lettore non confonda questa relazione con il moltiplicatore. Essa non esprime la dipendenza di ΔY dall'investimento I dell'anno precedente, ma la suddivisione del reddito ΔY tra consumi ed investimenti.
(n. 24) Tale interpretazione è in parte arbitraria in quanto l'investimento netto è una decisione autonoma dei capitalisti. Pertanto l'identificazione tra b e C può darsi solo in condizioni di equilibrio.
(n. 25) Che la propensione al consumo dei capitalisti si calcoli con un coefficiente fisso che moltiplica il profitto lordo non può che generare perplessità. Abbiamo già rivelato che la categoria "profitto lordo" ha scarso significato. La produzione capitalistica comincia con un esborso di capitale necessario ad acquisire mezzi di produzione fissi e circolanti, nonché ad anticipare i salari degli operai. Dalla vendita delle merci questo capitale viene ricostituito in forma di denaro; oltre a ciò viene ricavato il profitto netto, che può essere reinvestito oppure no. Come può la quantità Π, detratta del profitto netto, che altro non è che il rinnovarsi in forma di denaro del capitale anticipato, essere considerata alla stregua del profitto vero e proprio? I capitalisti

possono naturalmente decidere di allargare, così come di restringere, la scala della produzione impegnando o liberando capitale, ma niente affatto trattando questo capitale alla stregua di un profitto. Parte di questo capitale, sottoforma di ammortamento, è innanzitutto vincolato a sostituire l'usura del capitale fisso. Più elastico il reintegro del capitale circolante (materia prima e forza-lavoro), ma non al punto da essere soggetto alle decisioni del capitalista, come per il profitto vero e proprio. Solo per quest'ultimo egli è completamente libero di destinarlo al consumo o di investirlo. Anche tenendo conto di tutte le circostanze che "liberano capitale" dalla produzione, solo parte del profitto lordo può influenzare la ridistribuzione del reddito. Inoltre la propensione al consumo dei capitalisti difficilmente può essere ritenuta costante, dato che le decisioni di investimento, così come l'intera economia, hanno anch'esse un carattere ciclico.

(n. 26) Se nella produzione sociale sono prodotti troppo pochi beni di consumo e troppi mezzi di produzione, la pressione dei salari provocherà un aumento dei prezzi dei beni che con essi si scambiano.

(n. 27) Dimostrazione nell'ipotesi che il risparmio provenga dalla sola classe dei capitalisti.

$$\frac{\Pi}{IL} = \frac{\Pi}{I} \cdot \frac{I}{IL} = \frac{\Pi}{I} \cdot \frac{I}{IL}$$

Ma per il modello di Harrod $I/IL = \Delta IL/IL = Kc \cdot \Delta Y / Kc \cdot Y = \Delta Y/Y = G$

Quindi sostituendo

$$\Pi/IL = \Pi/I \cdot G$$

Ponendo ora $I = S = s1 \cdot \Pi$

$$\Pi/IL = \Pi/S \cdot G = (\Pi \cdot G)/(s1 \cdot \Pi) = G/s1$$

(n. 28) Il coefficiente del capitale Kc può formalmente essere definito come $Kc = IL/Y$ ove IL e Y si riferiscono a capitale investito (perciò IL) (prodotto l'anno precedente) e reddito prodotto in base a quell'investimento, quindi dell'anno in corso. L'incremento ΔIL (= I) crea perciò l'incremento ΔY sulla base dalla relazione $\Delta Y = I/Kc$. A parità di tecnica produttiva questo coefficiente dipende evidentemente dal grado di utilizzazione degli impianti. La costanza del coefficiente del capitale può perciò essere interpretata come stesso grado di utilizzazione degli impianti e relativa costanza del rapporto tra numero di macchinari utilizzati e produzione ovvero tra volume di scorta e produzione. Va inoltre osservato che nel contesto del paragrafo la tendenza al mantenimento costante del coefficiente del capitale va interpretata in senso microeconomico, come tendenza di comportamento del singolo capitalista.

(n. 29) dimostrazione: dalla $\Delta Y = \Delta\Pi + \Delta W$ segue

$$\Delta Y = \Delta\Pi \cdot \frac{Y}{\Pi} + \Delta W \cdot \frac{Y}{W}, \quad \text{da cui} \quad \Delta Y/Y = \alpha \cdot \Delta\Pi/\Pi + \beta \cdot \Delta W/W$$

(n. 30) Il condizionale è d'obbligo in quanto parte della spesa pubblica è investita (scuola, sanità, trasporti, infrastrutture, industria) e dell'intervento dello stato in economia come stato imprenditore si occupa la storia recente. Ma anche infrastrutture, scuola e sanità sono altrettanti campi d'investimento non riconducibili a spese in consumi (spese improduttive); (altro problema è invece il fatto che parte di questi servizi viene erogata a costi molto bassi, dal punto di vista economico dello stato imprenditore "in perdita", di modo che, a fine anno, la somma delle perdite incrementa il "deficit di bilancio", e di modo che, per questi servizi, non si possa parlare di imprenditoria statale). Ma ciò che è più importante, per l'intervento dello stato in economia, è il sostegno della domanda.

(n. 31) Resta naturalmente da definire se e fino a che punto il settore statale da noi trattato sotto la voce onnicomprensiva "spesa pubblica" sia produttivo o improduttivo; se i servizi erogati dallo stato (scuola, sanità, etc.) siano assimilabili alla produzione di merci ovvero se costituiscano un mero fattore di aumento della domanda. Il fatto che si tenga conto del settore statale nel calcolo del prodotto nazionale (Boffitto, opera citata) non risolve affatto la questione. Questa circostanza può essere un mero fatto contabile: se parte della ricchezza sociale viene acquisita dallo stato che la "sottrae" ai produttori mediante la tassazione o col credito, è chiaro che dal lato della somma dei redditi essa va sottratta al settore privato e contabilizzata in

quello pubblico. Il problema vero, a cui non si può dare una risposta univoca, è se sia giusto operare una contabilità, per la quale è necessario considerare i servizi che vengono erogati in cambio della tassazione o del credito alla stregua delle merci. In questo caso la tassazione non è una sottrazione di reddito al settore privato, ma una spesa indiretta del reddito (dei contribuenti) in cambio di beni e servizi prodotti dallo stato. Una eccellente trattazione sul lavoro produttivo e non è in appendice al capitolo n 1.

(n. 32) La differenza tra spesa pubblica dello stato e i suoi introiti dovuti alla tassazione costituisce il **deficit annuale di bilancio**. Esso è uno degli strumenti keynesiani di sostegno dell'economia e contribuisce, con evidenza, all'allargamento della liquidità del sistema economico, con possibili effetti inflazionistici. Se non come rientro dal debito pubblico (dovuto all'accumularsi dei deficit di molti anni) non ha invece senso un attivo di bilancio, la cui distruzione di liquidità "raffredda" l'economia con possibili effetti recessivi.

Tutto ciò premesso risulta anche evidente che:

a) quando con il deficit di bilancio si pagano beni e servizi erogati da imprese private si sostengono direttamente i profitti della classe borghese, e solo indirettamente tutta l'economia;
b) da un punto di vista contabile la somma delle voci che costituiscono le risorse è corrispondente alla somma delle voci che costituiscono gli impieghi.

(n. 33) La struttura delle importazioni influenza l'effetto moltiplicativo sul reddito globale dovuto agli investimenti. Semplificando, se $M = m \cdot Y$ e se $C = c \cdot Y$, dalla $Y = C + IL + E - M$ sostituendo otteniamo

$$Y = \frac{IL + E}{1 - c - m} = \frac{IL + E}{s + m}$$

risulta un effetto moltiplicativo con attenuazione tanto maggiore quanto maggiore la tendenza ad importare. Si può inoltre ricavare il livello di investimento che assicura il pareggio della bilancia commerciale M=E.

Risulta $IL = s/m \cdot E + c \cdot T - H$

ove T = livello della tassazione; H = spesa pubblica; c = propensione al consumo.

(n. 34) "L'acquisto mediante dollari di monete che tendono a rivalutare provoca un aumento straordinario di emissioni di tali monete che provoca a sua volta un aumento eccessivo della domanda interna con un conseguente aumento dei prezzi" (Boffitto, opera citata).

12) Rinascita neoclassica e monetarismo

Introduzione

Il keynesismo in quanto politica economica e sociale basata sul massiccio intervento dello stato in economia sottoforma di investimenti pubblici, sostegno della domanda, espansione della spesa pubblica, governo dei redditi, programmazione economica, limita di fatto le possibilità di crescita e la sfera d'azione del capitalismo privato**.** L'intervento dello stato in economia come stato imprenditore e programmatore non cambia la natura capitalistica della società, né modifica i rapporti sociali. Capitale privato e stato continuano a sfruttare gli operai appropriandosi del plusvalore parte del quale, attraverso lo stato, viene ridistribuito a favore dei capitalisti come classe. I funzionari dello stato, sia in quanto amministratori di capitale, sia in quanto regolatori dello sviluppo economico, associando le proprie sorti a quelle del capitale nel suo insieme, entrano perciò a far parte della classe capitalistica e si oppongono all'emancipazione politica e sociale degli operai e dei salariati in genere né più né meno dei capitalisti privati.

Tuttavia, il massiccio intervento dello stato in economia modifica la struttura della società capitalistica. Mercato finanziario, mercato del lavoro, sfera d'azione del capitale privato subiscono importanti modifiche che limitano lo strapotere di quest'ultimo. E, d'altra parte, l'istituzione della previdenza e dell'assistenza sociale, dell'assistenza sanitaria, dei meccanismi automatici di recupero del salario ("in Italia la vecchia scala mobile"), di uno statuto del lavoro, il riconoscimento di sindacati ed associazioni di lavoratori, la fornitura di servizi in parte a carico della fiscalità generale dello stato (scuola, sanità, trasporti, ...) sono, almeno in parte, anche a vantaggio dei lavoratori che spesso hanno dovuto affrontare dure lotte per vedere tali diritti riconosciuti. L'insieme di queste politiche sociali, noto come "stato sociale" o "*welfare state*", contribuisce a limitare le possibilità d'azione dei capitalisti privati contro i salariati.

Nulla di strano perciò nel comprendere, come riflesso delle tendenze del capitale privato ad allargare il proprio campo d'azione riconquistando le vecchie posizioni perdute con la grande crisi del 1929 e "sacrificate" per un certo periodo al mantenimento dello stesso sistema di sfruttamento capitalistico, la ripresa in economia, a partire dagli anni '50, di tendenze neoclassiche, fondamentalmente liberiste, che per tutto un periodo dovevano però rimanere minoritarie.

Questo complesso di tendenze, noto come "rinascita neoclassica", si fa strada sulla critica delle analisi più pessimistiche del keynesismo e perciò (dal punto di vista del capitale) meno accettabili. In particolare vengono contestati taluni legami economici tra grandezze micro e macroeconomiche alla cui assunzione conseguono, secondo Keynes, tendenze allo squilibrio e che perciò richiamano alla incapacità del sistema capitalistico di innestare meccanismi interni di autoregolamentazione, e quindi rimandano alla necessità della regolamentazione statale dell'economia (vedi ad esempio politica dei redditi).

Uno di questi modelli che evidenzia la tendenza allo squilibrio, e che perciò viene contestato, è il modello di Harrod-Domar che poggia sulla rigidità del rapporto tra capitale e prodotto, ovvero tra capitale e reddito, ovvero tra capitale, lavoro, reddito. Tale modello, sulla base della costanza del

"coefficiente del capitale" Kc, cioè del rapporto tra capitale e prodotto ovvero reddito prodotto Kc = IL/Y, prescrive un saggio di crescita del reddito Gw = ΔY/Y che mantiene il sistema economico in equilibrio sulla base angusta di un tasso di risparmio s segnato dall'equazione

Gw • Kcr = sn sn = S/Y S = risparmi netti
Y = reddito prodotto

Qualsiasi deviazione del tasso di risparmio dal valore fissato dall'equazione porterebbe, come visto dalla nella lezione precedente, a squilibri che andrebbero via via amplificandosi. L'equazione di cui sopra mostra in ogni caso che al variare del tasso di risparmio (ed esso varia, in capitalismo "liberista", al variare della congiuntura e di influssi psicologici) corrisponde una variazione del tasso di sviluppo sulla base dell'identità Gw = sn/Kcr che manderebbe all'aria qualsiasi sviluppo stabile ed armonico. L'offensiva dei fautori della rinascita poggia perciò sulla ricerca di meccanismi di autoregolamentazione capaci di "limitare i danni" della variazione di sn mediante variazioni che verrebbero indotte nel coefficiente del capitale Kcr.

In particolare si contesta la costanza di Kcr che trascurerebbe, specie nel medio-breve periodo, il fattore umano, ossia il lavoro. Viene obiettata sia la variazione del grado di utilizzo degli impianti industriali che farebbe sì che a uno stesso capitale fisso corrispondano, a seconda del grado di utilizzazione, diverse grandezze del fattore lavoro; sia la possibilità di ottenere economie, o di capitale, o di forza-lavoro con una diversa organizzazione del lavoro e della produzione, e si oppone perciò la possibilità che talune quote di capitale possano essere sostituite da lavoro e viceversa. Uno dei meccanismi che vengono contrapposti al modello di Harrod è il seguente: se sn aumenta, l'accumulazione del capitale viene accelerata dai maggiori investimenti. Il fattore capitale tende a diminuire di prezzo sul fattore lavoro. Ciò stimolerebbe la sostituzione del capitale al lavoro e, facendo aumentare il coefficiente del capitale Kcr, contrasterebbe l'aumento di Gw. Analogo discorso varrebbe, solo con un meccanismo opposto, al diminuire di sn.

La rinascita neoclassica recupera perciò in pieno la teoria del Say: la teoria dei "fattori di produzione" e la "legge degli sbocchi" sull'equilibrio tra risparmi ed investimenti, ovvero la teoria per cui l'offerta creerebbe la propria domanda. Sulla base della prima teoria la produzione sarebbe il risultato del concorso di tre fattori concomitanti, lavoro, capitale, terra, ciascuno dei quali in grado di agire autonomamente sostituendosi agli altri. Di passaggio ricordiamo che salario, profitto, rendita, quali "naturali" remunerazioni di questi fattori, qualificherebbero contemporaneamente questa teoria anche come teoria della distribuzione.

Su queste basi, sviluppando il concetto di produttività marginale dei fattori, ossia della produttività dell'ultima unità del fattore adoperato rapportata al suo prezzo, i neoclassici hanno sviluppato "funzioni di produzione" in cui il reddito è funzione della combinazione dei fattori, segnatamente capitale e lavoro, assunti come indipendenti e sostituibili entro larghi limiti. In questo modo il reddito Y diventa flessibile sia rispetto al fattore lavoro che al fattore capitale, potendo perciò riaggiustare rapidamente le variazioni dell'equilibrio economico indotte dalle oscillazioni degli investimenti. In questo meccanismo di riequilibrio i restauratori neoclassici recuperano il vecchio meccanismo della concorrenza dei costi (disoccupazione → tendenza all'abbassamento del salario → maggior impiego del fattore lavoro sul fattore capitale) senza per altro abbandonare il concetto keynesiano di distribuzione del reddito. In sintesi: se si verifica disoccupazione la

concorrenza tra lavoratori abbassa il salario aumentando i redditi dei capitalisti. Il reddito si sposta dai salari ai profitti abbassando così la propensione media al consumo: l'aumento dei risparmio stimola lo sviluppo economico che così rimuove la disoccupazione. Inversamente, se il tasso di sviluppo è eccessivo, tale, ad esempio, da determinare un sottoutilizzo del capitale a parità di forze-lavoro impiegate, si avrà un apprezzamento del lavoro, quindi una ridistribuzione del reddito a favore dei lavoratori che aumenterà la propensione media al consumo, farà venire meno i risparmi, e con ciò rallenterà l'ascesa economica.

A metà strada tra il pieno recupero neoclassico e la piena adesione al keynesismo troviamo poi l'importante posizione nota come "sintesi neoclassica" tesa ad allargare i tradizionali schemi neoclassici fino a comprendervi tematiche keynesiane, come l'equilibrio di parziale utilizzazione dei fattori di produzione.

Una variante di grande interesse della ripresa neoclassica è costituita dal **monetarismo**. Secondo i principali autori di questa teoria, segnatamente Milton Friedman ed Anna Schwartz, le oscillazioni del ciclo economico sono riconducibili alla dinamica domanda-offerta di moneta. Per questi autori esiste una relazione piuttosto solida tra massa monetaria e reddito nazionale, ragion per cui la variazione della prima porterebbe alla variazione del secondo. Ciò poggia sull'indagine statistica, la quale rivelerebbe una sostanziale stabilità della quota rappresentante i consumi rispetto al "reddito permanente", cioè al reddito decurtato delle oscillazioni congiunturali. Contrariamente alla teoria monetaria keynesiana per i monetaristi la funzione di domanda di moneta sarebbe piuttosto stabile, mentre il principale fattore di instabilità poggerebbe sull'offerta, soggetta alle discrezioni del governo dell'economia. Sarebbe proprio questa discrepanza tra domanda ed offerta la causa delle oscillazioni cicliche. Per i monetaristi la trasmissione degli impulsi monetari nell'economia reale avverrebbe per meccanismi diretti, essenzialmente diversi da quelli keynesiani, dove l'influenza sul reddito nazionale avverrebbe solo indirettamente, attraverso il meccanismo dei tassi d'interesse, e perciò del livello di investimento da questi influenzato. La stabilità della domanda di moneta non esclude, d'altra parte, un adattamento oscillatorio ad un mutato livello di attività economica, senza che queste oscillazioni tuttavia si prolunghino nel lungo periodo. Esse sono in relazione alle aspettative "psicologiche" di aumenti di prezzi diversi da quelli forzati dal processo reale. Tali oscillazioni andranno smorzate, non con interventi di regolazione anticiclica (stimolo ovvero disincentivo all'investimento) che potrebbe amplificare tali oscillazioni, ma con un'offerta monetaria stabile attorno alla "regola aurea" dello sviluppo del 3 - 4 % annuo della base monetaria.

La funzione di Cobb-Douglas

Nel 1928 l'economista americano Douglas e il matematico Cobb si proposero di accostare i cosiddetti “fattori produttivi” capitale e lavoro K ed L in una funzione di produzione, in modo da poter esprimere, come loro funzione, il reddito prodotto Y , onde poter valutare quale influsso la variazione e dell'uno e dell'altro fattore, o di entrambi presi contemporaneamente, potessero su di esso avere. E' qui scontata l'identificazione tra reddito e valore monetario della produzione, così come secondo la ‘legge degli sbocchi’, di modo che Y può essere inteso e nell'uno e nell'altro senso **(n. 1)**. Ciò premesso le ulteriori premesse devono rispecchiare:

a) la produzione in relazione ai soli fattori K ed L;

b) il rendimento e il grado di intensità costante per ciascuno dei due fattori;

c) la linearità di Y rispetto ad entrambi i fattori: ossia, se ciascuno aumenta di un fattore m anche il prodotto/reddito complessivo aumenta dello stesso fattore.

Come funzione iniziale si era scelta la

$$Y = A \cdot K^{\alpha} \cdot L^{\beta}$$

ove: K capitale, L lavoro, A coefficiente empirico di proporzionalità, α e β indici che determinano l'influenza di ciascun fattore nella produzione. Stante la premessa C) dovrà essere $\alpha + \beta = 1$.

Empiricamente risultò A = 1,01; $\alpha = 0{,}25$; $\beta = 0{,}75$. In altri termini in capitale conterebbe nella produzione del reddito per il 25 % mentre il rimanente 75 % sarebbe imputabile al lavoro. **(n. 2)** (Il lettore con difficoltà in matematica può passare all'ultimo paragrafo della pag 5)

E' possibile pensare, violando la premessa C, che $\alpha + \beta$ sia maggiore di uno, se a un aumento delle scale di produzione, ovvero dell'intensità dei fattori, si ha un aumento del prodotto più che proporzionale ai nuovi fattori impiegati.

Siffatta funzione permette di calcolare agevolmente il tasso di sviluppo del reddito $\Delta Y/Y$ sulla base dei tassi di sviluppo del fattore lavoro e del fattore capitale. Infatti

$$\frac{\Delta Y}{Y} = \alpha \cdot \frac{\Delta K}{K} + \beta \cdot \frac{\Delta L}{L} \qquad \textbf{(n. 3)}$$

Inoltre, poiché il prezzo dei fattori, rispettivamente il costo unitario del capitale ed il salario unitario W, eguaglia la loro produttività marginale (che a sua volta è la derivata parziale della funzione rispetto ai fattori) si avrà:

$$p = \frac{\partial Y}{\partial K} = A \cdot \alpha \cdot K^{\alpha-1} \cdot L^{\beta} = \alpha \cdot \frac{Y}{K}$$

(∂ sta per derivata parziale. p per costo unitario del capitale, w per costo del lavoro)

$$w = \frac{\partial Y}{\partial L} = \ldots = \beta \cdot \frac{Y}{L} \qquad \textbf{(n. 4)}$$

da cui i coefficienti α e β

$$\alpha = \frac{p \bullet K}{Y} \; ; \qquad \beta = \frac{w \bullet L}{Y}$$

La funzione permette inoltre di ricavare il tasso di sostituzione di un fattore con l'altro, senza che il prodotto/reddito subisca variazioni. Risulta, dopo semplici passaggi

$$\frac{dK}{dL} = \frac{\beta}{\alpha} \bullet \frac{K}{L} \qquad \textbf{(n. 5)}$$

Un altro concetto fondamentale che si lega alla funzione di produzione è l'indice di elasticità di sostituzione. Se diminuisce l'efficienza marginale di un fattore rispetto all'altro, allora vi sarà un incentivo alla sua sostituzione all'altro fattore. L'indice misura se la proporzione della sostituzione è pari, maggiore o minore del cambiamento. In formula:

$$\sigma = \frac{\Delta K/K \; - \; \Delta L/L}{\frac{\partial Y}{\partial L} \cdot \Delta L \; - \; \frac{\partial Y}{\partial K} \cdot \Delta K}$$

ove $\partial Y/\partial L$, $\partial Y/\partial K$ = produttività marginali dei fattori;
$\Delta K/K$ saggio di crescita del capitale;
$\Delta L/L$ saggio di crescita del lavoro.

Poichè i neoclassici stabiliscono l'identità tra produttività marginale e costo unitario dei fattori (rispettivamente salario e profitto lordo) avremo, più semplicemente

$$\sigma = \frac{\Delta K/K - \Delta L/L}{\Delta w - \Delta p}$$

(w salario unitario, p costo unitario)

Ad esempio, poniamo $\sigma = 1$ e supponiamo che il costo del lavoro aumenti del 3% mentre il costo del capitale rimanga invariato. La differenza w - p dovrà essere pari a 0,03 (ossia a più 3 %). $\sigma = 1$ impone che anche $\Delta K/K - \Delta L/L$ sia pari al 3 %. Se l'impiego di lavoro cala dell' 1 % dovrà essere che l'impiego di capitale aumenti del 2 % .

Se $\sigma = 1$, come nell'esempio, la sostituzione del capitale al lavoro avviene in misura opposta all'innalzamento del salario al costo del capitale; se è maggiore di uno ($\sigma > 1$) la sostituzione del primo fattore al secondo è più massiccia della differenza tra i cambiamenti percentuali dei rispettivi costi; se infine è minore di uno ($\sigma < 1$) la sostituzione è invece percentualmente meno marcata.

La funzione di Cobb-Douglas nella forma piuttosto elementare illustrata non tiene conto del progresso tecnico dei fattori, dato che vincola la produzione solo al loro aumento quantitativo e non qualitativo. Tra le modifiche proposte con particolare successo ha avuto l'introduzione di un fattore esponenziale, in funzione del tempo (tempo unitario = un anno) destinato a tenere conto di tale progresso. La nuova forma della funzione è perciò la seguente

$Y = A \cdot K^{\alpha} \cdot L^{\beta} \cdot e^{rt}$ ove r è il tasso annuo di sviluppo della produzione dovuto al progresso tecnico, ossia alla produttività dei fattori e t il tempo.

Applicando i logaritmi e differenziando si ha infatti

$$dY/Y = \alpha \cdot dK/K + \beta \cdot dL/L + r \cdot dt$$

e, poiché $\Delta t = 1$ (un anno) r assume il significato di cui sopra. Le premesse su cui si basa la funzione della produzione sono tipiche supposizioni neoclassiche lontane dalla realtà. Esse si basano su una sorta di "libero mercato dei fattori" (capitale e lavoro) e sulla loro indipendenza reciproca. Nella realtà il salario può oscillare liberamente, così come la forza-lavoro non è inesauribile. Inoltre, per quanto sia possibile ipotizzare un alto grado di sostituibilità tra capitale e lavoro, esiste comunque un limite tecnico che vincola ogni nuova ondata di sostituzione di capitale fisso all'impiego di un certo numero minimo fisiologico di forze-lavoro che servono a metterla in opera. Talvolta succede pure in contrario: ossia una sostituzione di capitale fisso con forza-lavoro giustificata da un salario molto basso o in forte ribasso. Piuttosto, dato un certo livello tecnologico è ipotizzabile non un "grado di sostituzione" di capitale col lavoro e viceversa, ma un utilizzo più o meno alto di forze-lavoro (e di capitale costante circolante in proporzione con esse) nei limiti ristretti dati dal grado di utilizzo del capitale fisso. Cioè è lo stesso concetto di "sostituibilità" che risulta particolarmente inadatto a rappresentare le oscillazioni reali del rapporto K/L, dovute al grado di utilizzo degli impianti a seconda della congiuntura.

Inoltre il progresso tecnologico del capitale fisso non è un continuo, ma avviene per cicli, seguendo sia l'innovazione tecnologica (che avviene per salti qualitativi), sia le crisi cicliche del capitale.

Sulla valutazione del progresso tecnico sorgono inoltre altri problemi a cui non si riesce a dare una risposta accettabile. La sostituzione del capitale fisso con altro più produttivo provoca un innalzamento della produttività del lavoro. Semplificando al massimo: con lo stesso importo di capitale che assorbe la stessa quantità di lavoro si ha un incremento di produttività, di efficacia. A quale fattore va attribuito questo aumento di produttività? Al capitale o al lavoro? Malgrado l'affinamento dell'indagine statistica e la complessificazione dello strumento matematico teso a disaggregare quanto appare come ‘fattore di progresso tecnico’, le ricerche hanno portato a risultati contestati da più parti. **(n. 6)**

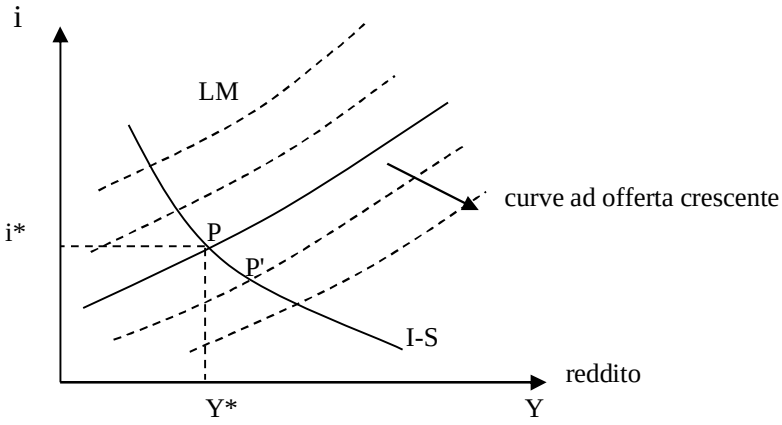
Sintesi neoclassica

Negli anni '40 e '50, accanto agli sviluppi dei keynesismo, ad opera essenzialmente di Hicks, Samuelson e Modigliani inizia una forte tendenza alla conciliazione della teoria keynesiano con la teoria marginalista, nota come "sintesi neoclassica". In sostanza si tratta di un aggiornamento dell'impostazione neoclassica (delle sue tesi, dei suoi equilibri) in modo da potervi far rientrare i nuovi assunti keynesiani (la nuova teoria della moneta, l'equilibrio di parziale impiego dei fattori produttivi, etc).

Il risultato analitico più noto di questa sintesi, dovuto inizialmente ad Hicks già sul finire degli anni '30, è il diagramma IS, LM dell'equilibrio risparmi-investimenti e dell'equilibrio domanda-offerta di moneta. Si tratta di un diagramma i cui assi cartesiani sono costituiti dal tasso d'interesse i e dal reddito Y e in cui compaiono due curve che rappresentano due equilibri parziali: l'equilibrio tra risparmi S ed investimenti I (tipicamente neoclassico) e l'equilibrio tra domanda M di moneta ed offerta L (mantenuta costante per ogni curva) di origine keynesiana.

Il primo equilibrio stabilisce una relazione inversa tra tasso d'interesse d'equilibrio e reddito. A tassi d'interesse calanti aumenta infatti la domanda di investimento (il capitale viene a costare di meno) e cala l'offerta di risparmio in relazione al reddito. Tale offerta può perciò eguagliare la domanda accresciuta di risparmio solo ad un aumentato valore del reddito Y *(l'approfondimento è in appendice)*.

Il secondo equilibrio (uno per una data offerta di moneta) può comprendersi facendo riferimento alla domanda complessiva di moneta (che dovrà eguagliare l'offerta) suddivisa in domanda transazionale e domanda speculativa. La domanda transazionale aumenta con l'aumentare del reddito (maggiore il reddito spendibile, maggiori le transazioni in cui dovrà utilizzarsi moneta). Di conseguenza, all'aumentare del reddito cala la moneta a disposizione per scopi speculativi. Di conseguenza aumenta il tasso d'interesse a cui tale moneta è acquisita.



Come mostra il sovrastante diagramma esiste un unico punto P(i*,Y*) che assicura simultaneamente l'equilibrio del mercato finanziario (I = S) e del mercato monetario (offerta L = domanda M). Tale punto può essere spostato in un P' di nuovo equilibrio variando l'offerta monetaria. **(n. 7)**

La sintesi si distacca sia da certe affermazioni neoclassiche (l'equilibrio dei mercati non dipende solo dai livelli dell'interesse, ma anche dal reddito; la moneta non è puramente un velo che copre l'economia ma svolge un ruolo reale di stimolo economico) sia da aspetti fondamentali dell'economia keynesiana, quali l'autonomia degli investimenti - qui sono legati al tasso d'interesse - e il loro essere determinanti dell'equilibrio economico.

Alla sintesi fanno riferimento i maggiori accademici ed i moderni testi di economia politica borghese. Non di meno essa è sottoposta a critica da parte dei monetaristi giacché essi contestano la teoria keynesiana della moneta e giacché la relazione inversa tra investimenti e tasso d'interesse sarebbe assai modesta e incerta, infine per il fatto che non vi si fa alcuna distinzione tra tasso reale e tasso nominale, cosicché la presenza dell'inflazione sarebbe trascurata.

Aspetti generali del monetarismo

Come già accennato nell'introduzione il monetarismo si sviluppò come variante della ripresa neoclassica non sulla base della conciliazione della teoria keynesiana con le tradizionali tesi neoclassiche, ma sulla polemica virulenta con l'insieme del keynesismo, che viene contestato radicalmente. Si tratta perciò di una corrente di pensiero economico con alcuni caratteri fortemente specifici atta a rappresentare forme specifiche di funzionamento di un nuovo complesso economico frutto di una trasformazione epocale: il passaggio dall'economia mondiale come somma di economie nazionali tra loro relativamente indipendenti e governate in genere da politiche keynesiane, al progressivo smantellamento dei confini economici nazionali verso la globalizzazione delle economie e dei mercati. Globalizzazione che non significa scomparsa di economie nazionali, o, peggio, di contrasti imperialistici (che anzi tendono a ridefinirsi e inasprirsi), ma competizione globale sotto il dominio del capitale finanziario che sussume sempre più, come proprie appendici, le altre forme di capitale.

La competizione globale comporta la disposizione di ingenti masse di capitale finanziario in mani private ed economie nazionali fortemente dinamiche strutturate in capitali ad elevata mobilità, facilmente alienabili nel mercato finanziario. Mentre le economie keynesiane, con elevata presenza dello stato nell'apparato produttivo (sia con proprie aziende, sia con forti partecipazioni azionarie in aziende private) e nel governo dei redditi (lo stato sociale), perciò piuttosto statiche e sensibili ai tempi piuttosto lunghi della programmazione economica e sociale statale, si dimostrarono inadatte alle nuove condizioni.

In più la crisi delle economie e degli stati keynesiani giunse, nel mentre si affermò la precedente esigenza, a dei punti critici, tali da far pensare ad un esaurimento dell'efficacia stessa degli strumenti e delle risorse keynesiane per il governo delle economie.

In primo luogo il debito pubblico fuori controllo. Il prevalente ricorso al deficit di bilancio come strumento di finanziamento dell'intervento statale e dei costi crescenti dello stato sociale provocò una dilatazione del debito pubblico tale da risucchiare gran parte del risparmio privato impegnato nel suo finanziamento mediante sottoscrizione di titoli pubblici. Con ciò drogando il mercato finanziario con elevati tassi d'interesse (a cui i titoli di debito pubblico si collocano) assai lontani da quelli necessari per assicurare l'equilibrio di mercato tra risparmi ed investimenti ed ostacolando l'autofinanziamento del capitale privato mediante ricorso al mercato azionario. In più la dilatazione del deficit raggiunse pericolose dimensioni vicine all'instabilità con pericoli di bancarotta generale e di inflazione "sudamericana".

Secondariamente, ed in relazione anche al precedente aspetto, lo stimolo eccessivo sulla domanda, caratteristico delle economie keynesiane, provocò una crescente e cronica inflazione, divaricata paese da paese, che rese incerto il quadro internazionale di riferimento e che contribuì a scoraggiare l'investimento privato e finì per ostacolare la crescita economica.

Per questo il monetarismo, non certo recente come teoria economica **(n. 8)**, si affermò solo sul finire degli anni '70 sulla impossibilità delle economie keynesiane di gestire ulteriormente la crisi del capitale e di adattare le economie alle nuove condizioni.

La contestazione del keynesismo avvenne sulla base dell'osservazione statistica degli eventi economici che sarebbero stati in netta discordanza con le basi su cui si costruiva la teoria keynesiana. Le principali tesi keynesiane vennero perciò confutate sulla base dei fatti ad una ad una **(n. 9)**.

Alla teoria keynesiana dell'abbassamento della propensione al consumo con l'aumentare del reddito - teoria che ispirò le successive elaborazioni sulla politica dei redditi - venne opposta la teoria del reddito permanente. Essa afferma che sul lungo periodo la propensione al consumo è piuttosto stabile, mentre può variare nel breve periodo: ma non per significative variazioni di consumi, quanto per le oscillazioni dei redditi. I redditi oscillerebbero attorno ad una stabile componete permanente a seconda della congiuntura in modo tale da non giustificare interventi macroeconomici esterni turbativi dell'equilibrio di mercato, che arrecherebbero più danni che benefici.

Se non è vero che nel lungo periodo le economie incontrano relative cadute di consumi è altrettanto falsa la tesi dell'eccesso di risparmio. In effetti i monetaristi sottolineano piuttosto talora la salita percentuale di consumi sul reddito, che non l'opposto: in ogni caso lamentano una carenza di risparmi che imputano in primo luogo all'ingerenza dello stato in economia a sostegno della domanda, quindi all'eccessiva spesa dello stato, quindi all'eccessiva imposizione fiscale.

L'intervento dello stato viene contestato anche per altri motivi. In particolare è presa di mira la regolamentazione anticiclica: ossia l'insieme di misure (di natura creditizia, fiscale, sociale) atte ad ostacolare l'andamento ciclico dell'economia: stimoli ed incentivi nei periodi di crisi, misure tese al raffreddamento dell'economia nei periodi di espansione. Questo perché esiste un ritardo dal momento in cui le misura sono prese al momento in cui l'effetto in economia comincia a sentirsi: se nel frattempo la congiuntura (i cui tempi non sarebbero mai prevedibili) è cambiata tali misure rischiano seriamente di amplificare le oscillazioni anziché smorzarle. Meglio perciò non insistere nel governo della congiuntura per concentrarsi in tempi lunghi.

La contestazione dell'intervento statale va comunque ben al di là delle misure congiunturali per investire le misure strutturali: la politica della spesa pubblica, la politica di investimento pubblico. E' qui che il monetarismo manifesta una forte continuità con le tesi neoclassiche sull'ottimale impiego dei "fattori produttivi" garantito dall'equilibrio di mercato sulla base della libera concorrenza. Come noto, per i neoclassici il monopolio ed ancor più lo stato, come turbativi della libera concorrenza, altererebbero questo ottimale impiego impedendo il libero dispiegarsi di risorse altrimenti messe in atto dai privati sulla base dell'uguaglianza dei costi marginali. Se lo stato, attraverso la spesa pubblica, eroga dei servizi, vuol dire che ne impedisce l'erogazione, a costi che si pretendono inferiori, o, comunque, con una pretesa maggior efficienza, da parte dei privati. Tanto vale perciò tagliare la spesa, e quindi la tassazione atta a finanziarla, lasciando che siano i privati ad erogarli, anzi incentivando questa erogazione. Semmai la spesa andrebbe intesa come sussidio, come sovvenzione, per favorire la libera iniziativa **(n. 10)**.

Gli investimenti statali sono poi particolarmente contestati, sia perché, come già detto in precedenza, conferirebbero al complesso economico una maggior staticità, ma anche perché sarebbero destinati ad essere improduttivi. Se gli investimenti fossero utili, nel senso di produttivi (per i monetaristi i due concetti si fondono: ciò che è improduttivo è pure inutile), ci avrebbero infatti già pensato i privati. Infine le politiche sociali e produttive pubbliche non sarebbero neutre,

ma viziate da clientele politiche: il politico che invoca la spesa pubblica di solito è visto con favore e allarga i suoi consensi, mentre chi chiede rigore e tagli incontrerebbe ostilità **(n. 11)**.

L'aspetto centrale del monetarismo (da cui la denominazione), dove la dottrina keynesiana viene contestata radicalmente, poggia nella ridefinizione della teoria della moneta, dove si recupera l'essenza della vecchia teoria quantitativa, ma dove si opera anche una rottura con i neoclassici (dove, ricordiamo, la moneta è un "velo che copre l'economia reale"). Per Friedman la moneta non è affatto un velo, ma uno strumento, anzi lo strumento per eccellenza, per il controllo del governo dell'economia.

La sostanza del procedimento monetarista, a cui sarà dedicato il prossimo paragrafo, consiste nella individuazione di una relazione stabile tra il reddito nazionale Y e la massa monetaria M in circolazione, formata da banconote in circolazione e da moneta bancaria (depositi a vista e a risparmio), su cui l'autorità monetaria può intervenire. Se l'intervento è tale da allargare la base monetaria oltre le possibilità di crescita reali dell'economia ciò produce, dopo un certo ritardo, inflazione. Al contrario, se l'intervento riduce la base monetaria non tarderà a farsi sentire un effetto recessivo **(n. 12)**.

Per i monetaristi la moneta è un bene che assolve alle diverse funzioni (mezzo di circolazione e di pagamento, denaro mondiale, bene di godimento) in modo piuttosto proporzionato, senza che un allargamento della base monetaria provochi grossi cambiamenti reciproci nel volume pecuniario assorbito da ciascuna funzione. Tale allargamento produrrebbe perciò un riassestamento di tutte le attività degli "operatori economici" (cioè dei capitalisti: industriali, banchieri, finanzieri, commercianti, etc), sia reali che finanziarie, di modo che alla fine il rapporto tra lo stock di moneta ed il reddito rimarrebbe costante. Si rifiuta perciò l'idea keynesiana che la moneta sia invece un sostituto prevalente di attività finanziarie, cioè dell'idea che la variazione del costo del denaro determini massicci spostamenti nella composizione delle attività finanziarie degli operatori economici (azioni, obbligazioni), quindi dell'idea che un'emissione abnorme venga tutta assorbita a titolo speculativo per andare a rigonfiare il mercato finanziario (‘trappola della liquidità’). Quindi si rifiuta l'idea keynesiana che l'emissione monetaria agisca nel sistema economico solo indirettamente, per via della variazione dei tassi d'interesse che favorirebbe o meno gli investimenti; quindi si rifiuta una correlazione inversa tra tassi d'interesse ed investimenti - altra notevole differenza anche con i neoclassici che qui concordano con Keynes - e perciò si respinge una causa monetaria dell'eventuale insufficienza dell'investimento privato (‘trappola della liquidità’). L'attenzione dei monetaristi per i tassi d'interesse in quanto stimolatori dell'economia è perciò limitata, mentre hanno invece maggior importanza in quanto elementi (non unici) regolatori della base monetaria.

La teoria monetarista capovolge le tesi keynesiane sull'inflazione. Per Keynes l'inflazione è causata dall'aumento dei costi, particolarmente dei salari. Per i monetaristi l'aumento dei costi è conseguenza, mentre la causa risiede nell'allargamento abnorme della massa monetaria che porta alla lievitazione dei prezzi. Se la massa monetaria non varia, così come rimane costante la velocità di circolazione, la somma dei prezzi rimane costante: così se alcuni beni aumentano di prezzo altri diminuiscono, ovvero all'aumento di prezzo di un bene ne diminuisce la quantità prodotta. E ciò sarebbe valido anche per il salario un cui eventuale aumento non genera affatto inflazione, semmai maggior disoccupazione ed un rallentamento generale dell'attività economica.

L'intervento dello stato in economia si dovrebbe quindi concentrare nel governo della moneta provocando un allargamento della base monetaria secondo la già richiamata “regola aurea" del 3 - 4 % annuo” senza occuparsi eccessivamente dei tassi d'interesse e senza intervenire massicciamente nel mercato dei cambi con le altre monete; lasciando anzi che sia il mercato valutario a stabilire la parità della moneta. La spesa sociale dovrebbe essere tagliata e la rimanenza concentrarsi nel sostegno all'attività privata, che andrebbe infine aiutata rimuovendo lacci e laccioli legali e ambientali.

Aspetti specifici della teoria monetarista

Secondo la teoria keynesiana la moneta sarebbe un sostituto prossimo di attività finanziarie (azioni, obbligazioni). Al variare dei tassi d'interesse la composizione del portafoglio **(n. 13)** muterebbe profondamente con la trasformazione di parte della liquidità in titoli e viceversa. Ciò determinerebbe una componente di domanda monetaria (di liquidità) di natura speculativa piuttosto forte. Se la banca centrale immette liquidità nel sistema economico direttamente con operazioni di mercato aperto (acquistando quindi titoli pubblici o privati sul mercato) o indirettamente mediante azione sul tasso di sconto provoca una diminuzione del tasso d'interesse bancario e un aumento della domanda di titoli, quindi una salita del loro corso, quindi un abbassamento dei loro tassi di rendimento - che, come noto, sono con i corsi in relazione inversa - . Ad un certo punto, però, tale domanda aggiuntiva verrebbe a cessare perché tutti giudicano sconveniente acquistare titoli il cui corso, domani che aumenta il tasso d'interesse, potrebbe abbassarsi. Tutta la nuova moneta immessa nel sistema verrebbe perciò detenuta come liquida a titolo speculativo, in attesa di essere impiegata col rialzo dei tassi. Si tratta della famosa "trappola della liquidità" che per i keynesiani bloccherebbe qualsiasi ulteriore possibilità di provocare ulteriori stimoli economici per via monetaria. I tassi d'interesse, non più in grado di diminuire, bloccherebbero cioè la possibilità di un ulteriore incremento degli investimenti.

Sia la teoria keynesiana del portafoglio su illustrata (dovuta all'economista keynesiano Tobin), sia la successiva concatenazione dei fatti, fino alla trappola della liquidità, vengono duramente contestate dai monetaristi su base statistica. Ad esempio sfruttando una famosa indagine di economisti di Oxford che dimostrava una scarsa correlazione tra livello di investimento e tasso d'interesse. Ma soprattutto contestando che la moneta sia un sostituto prossimo delle altre attività finanziarie più di quanto non lo sia di beni reali (merci, industrie, beni immobili, ...). In altre parole i monetaristi cambiano la destinazione prevalente della moneta; essa, più che al settore finanziario, viene associata al settore reale; vuol dire che per essi ci sono poche possibilità di massicci passaggi da azioni ed obbligazioni a liquidità e viceversa, quindi che l'allargamento della base monetaria venga interamente assorbito ed investito in attività finanziarie (speculative), mentre ci sono elevate possibilità che essa sia spesa in acquisti di merci e "capitale reale" (mezzi di produzione, etc.). Per fare un esempio, se la banca centrale compra azioni emesse da privati, la liquidità che affluisce nelle casse aziendali, più che per operazioni finanziarie verrebbe impiegata per attività reali, cioè, per capirci, per allargare la sfera della produzione, o aumentare l'efficienza, o altro.

L'esempio e la distinzione sono volutamente forzati, giusto per far capire la diversa collocazione della moneta nelle due teorie e la diversità della produzione dello stimolo economico: per via indiretta per i keynesiani, direttamente per i monetaristi. Nella realtà i monetaristi ammettono

l'influenza della moneta sulle attività finanziarie, ma capovolgendo il meccanismo keynesiano, non direttamente bensì sulla base dell'allargato impiego in attività reali. Per schematizzare: un'azienda raddoppia il proprio capitale azionario nella misura in cui raddoppia il proprio volume d'affari e non viceversa.

In estrema sintesi: mentre i keynesiani distinguono il settore finanziario (nel quale introducono la moneta) dal settore reale, i monetaristi distinguono la moneta (contante e depositi bancari - quindi il sistema bancario) e il resto dell'economia, dove tra finanza e produzione non vi è gran separazione.

Tornando all'esempio, la liquidità introdotta con l'operazione di mercato si distribuirà in un riequilibrio delle attività di portafoglio, sia con l'acquisto di attività finanziarie che di beni reali, fino a che non si ristabilisce il rapporto ottimale tra quantità di moneta ed altre attività (finanziarie e reali). Il solo allargamento della base monetaria, comporterebbe quindi un aumento nella richiesta di beni, cioè un effetto sulla domanda assolutamente escluso dagli schemi keynesiani, che allo scopo ricorrono obbligatoriamente ad altri interventi dello stato in economia **(n. 14)**.

La peculiare trasmissione degli impulsi monetari nell'economia reale, propria dei monetaristi, comporta previsioni piuttosto diverse rispetto ai keynesiani sia sui prezzi, sia sui tassi, che in parte recuperano la vecchia teoria quantitativa della moneta, ed altrove sono di carattere inedito.

Un tasso di allargamento della base monetaria superiore al tasso di crescita dell'economia reale comporta nel lungo periodo un corrispondente aumento dei prezzi - che cresceranno secondo la differenza tra tali tassi - e, su questo, un analogo tasso di crescita del reddito nominale fino a che non si ristabilisce l'iniziale proporzione tra massa monetaria e reddito monetario. Quanto ai tassi d'interesse solo in un primo momento potranno calare, perché poi verranno tirati su dal tasso d'inflazione. Sia per questo motivo, sia per il fatto che la nuova moneta di cui gli operatori vengono in possesso viene in parte spesa su attività finanziarie in modo non omogeneo, ma a seconda della congiuntura del mercato finanziario, l'azione sui tassi è comunque incerta.

Nel breve periodo si ha invece una situazione transitoria segnata da oscillazioni, in cui l'impulso monetario si distribuisce tra aumento reale di reddito (cioè effettiva maggiore disponibilità di acquisti di beni e titoli) ed aumento nominale. Queste oscillazioni sono causata dalle incerte attese sull'inflazione sulla base dell'inflazione passata e dell'inflazione in atto messa in moto dall'impulso monetario. La maggior disponibilità monetaria, con conseguente maggior domanda di beni, non tarderà a manifestarsi come inflazione. A quel punto gli operatori, che vorranno disfarsi della moneta che si deprezza, daranno ulteriore impulso al processo inflazionistico; ad un certo punto, però, la domanda di moneta rigonfiata dal processo inflazionistico, potendo superare l'offerta, può innescare un processo inverso di rallentamento dell'inflazione e così via. Per questo motivo i monetaristi si oppongono ad interventi congiunturali sull'offerta di moneta da parte delle autorità monetarie, che sarebbero causa di instabilità, a favore di politiche di lungo periodo sulla base di una stabilità di comportamento.

Formalizzazione della domanda di moneta

Veniamo ora agli aspetti formali delle tesi monetariste (che il lettore potrebbe trascurare in una prima fase di studio).

Punto di partenza per la formalizzazione di una domanda complessiva di moneta da parte di

Friedman è lo studio della domanda individuale, ossia delle diverse componenti che la specificano e dei loro rapporti di sostituzione. In altre parole: come l'individuo spende i suoi soldi al variare del costo dei beni reali e dei titoli finanziari e quanto detiene come liquidità. Le variabili prese in considerazione sono:

--- W: la ricchezza totale comprendente moneta, azioni ed obbligazioni, beni capitali, redditi da lavoro. Per potere essere considerata statisticamente tale ricchezza viene valutata sulla base del valore attuale **(n. 15)** del reddito annuale Y considerato come reddito permanente e del tasso d'interesse ponderato del suo impiego in diverse attività, i. Quindi, per una nota formula di matematica finanziaria

$$W = Y/i$$

--- w: (w “minuscolo” diverso da W “maiuscolo”) indica la frazione della ricchezza patrimoniale del "capitale umano", cioè della capitalizzazione dei redditi da lavoro;

--- im: (im diverso da i) il rendimento della moneta, che può assumersi pari a zero per la moneta legale, mentre assume un valore positivo per i depositi bancari. (Di passaggio puntualizziamo che per Friedman la variazione dei tassi determina più che altro variazioni nel modo di detenere moneta);

--- ib, ic: rispettivamente il rendimento reali di obbligazioni ed azioni;

--- $\Delta P/P$: ossia il tasso annuo di variazione dei prezzi dei beni fisici con cui è detenuta parte della ricchezza;

--- P: livello generale dei prezzi.

In sintesi la domanda Md di moneta sarà funzione delle citate grandezze dando luogo alla seguente equazione simbolica

$$Md = f(P,im,ib,ic, \Delta P/P ,Y,W,w)$$ (ora e in seguito: f,g,l distinte funzioni matematiche)

Essa, tenendo conto che im può assumersi pari a zero e che il rendimento medio i delle attività (da cui W = Y/i) può considerarsi costante, viene immediatamente semplificata nella seguente

$$Md = f(P,ib,ic, \Delta P/P ,Y,w)$$

Da questa funzione individuale Friedman ricava, considerando i valori medi di ciascuna variabile ed aggregando i valori di P e Y, una corrispondente funzione macroeconomica

$$Md = g(P,ib,ic,\Delta P/P ,Y,w)$$

Partendo dal presupposto che gli operatori economici non modifichino i loro comportamenti al

variare delle possibilità di disporre di moneta (non soffrano di illusione monetaria), Friedman suppone che tale funzione sia omogenea rispetto al reddito ed ai prezzi; ossia, in parole povere, che ad un aumento secondo un coefficiente α del livello del reddito corrisponda un corrispondente aumento e della domanda di moneta e dei prezzi. Quindi

$$\alpha \bullet Md = g(\alpha \bullet P, ib, ic, \Delta P/P, w, \alpha \bullet Y)$$

Ponendo $\alpha = 1/P$ ricaviamo formalmente

$$Md/P = g(ib, ic, \Delta P/P, w, Y/P)$$

che esprime la domanda reale di moneta (cioè a prescindere dall'inflazione). Le variabili chiave della domanda nominale di moneta sono il reddito ed i prezzi; $\Delta P/P$ gioca solo nel caso di iperinflazione; mentre i tassi finanziari giocano un ruolo secondario per la sostanziale rigidità della domanda di moneta al loro variare. Proprio sulla verifica empirica di tale rigidità risiede il confronto con i keynesiani che sembrerebbero qui sconfitti.

Se invece poniamo $\alpha = 1/Y$ otteniamo

$$Md/Y = g(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w)$$ da cui si ottiene

$$Md / g(P/Y, ib, ic, _ \Delta P/P, w) = Y$$

e ponendo V = velocità di circolazione = $1 / g(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w)$
$= V(P/Y, ib, ic, \Delta P/P, w)$ ricaviamo la classica equazione della teoria quantitativa: reddito nominale = somma dei prezzi = massa monetaria per velocità di circolazione

$$M \bullet V = Y; \quad M \bullet V = P \bullet T$$

con l'unica variante che V non è una costante empirica, ma una variabile di funzioni economiche reali e finanziarie.

Un modello per teorie a confronto

Per sintetizzare la differenza d'impostazione tra la teoria monetarista e le impostazioni precedenti Friedman ha proposto uno schema teorico a sei equazioni, le prime tre rappresentanti l'economia reale, ossia il complesso di interrelazioni tra reddito, tasso d'interesse, consumi, investimenti; le rimanenti in rappresentanza del settore monetario, nelle quali si specificano e si eguagliano le funzioni di domanda ed offerta di moneta. Per comprendere le variabili economiche sia reali che nominali, che dalle prime si distinguono per il rigonfiamento monetario, viene introdotta esplicitamente la variabile P in rappresentanza dell'indice dei prezzi.

La prima equazione lega i consumi ai redditi ed al tasso d'interesse nominale, la seconda lega a tale tasso gli investimenti, la terza esprime la nota equazione contabile: reddito = consumi più investimenti, la quarta lega la domanda di moneta da un lato ad una funzione di reddito reale e

dall'altro all'indice dei prezzi, la quinta esprime l'offerta di moneta Ms o in modo esogeno (in termini cioè di decisioni delle autorità monetarie) o in modo endogeno (supponendo che l' "arbitrio" dell'autorità monetaria sia sostituito da un automatismo legato al tasso d'interesse), la sesta, infine, esprime l'equilibrio monetario: domanda = offerta.

Le prime tre equazioni esprimono il contenuto della curva IS della sintesi neoclassica (risparmi = investimenti), le rimanenti la curva LM dell'equilibrio monetario.

$C/P = f(Y/P,i)$	$Md = l(Y/P, i)\bullet P$
$I/P = g(i)$	$Ms = \begin{cases} M & \text{offerta endogena} \\ h(i) & \text{offerta esogena} \end{cases}$
$Y/P = C + I$	$Md = Ms$
Economia reale	Economia monetaria

Con l'aggiunta esplicita dell'indice dei prezzi abbiamo sette variabili (C,I,Y,i,Ms,Md,P - ovvero C/P, I/P, Y/P,i,Ms,Md,P). C'è quindi un grado di libertà che viene colmato in modo diverso a seconda delle differenti impostazioni economiche, e che permette la determinazione delle variabili. Ciò si esplicita con l'aggiunta di un'ulteriore equazione, differente per ciascuna impostazione.

Come noto, l'impostazione marginalista si distingue per il pieno impiego dell'occupazione e dei fattori produttivi. Dati perciò tali fattori è dato anche il reddito reale. In altri termini l'equazione aggiuntiva è data da

$$Y/P = Yo$$

L'aggiunta di questa equazione alle prime tre consente la soluzione di un sottosistema a quattro equazioni in quattro incognite (C/P, I/P, Y/P, i) dal quale si ricava il tasso d'interesse che, introdotto nelle tre rimanenti, consente di ricavare, a seconda della struttura dell'offerta monetaria, l'offerta di moneta Ms, la domanda di moneta Md, e l'indice dei prezzi P. Così facendo le variabili reali (C/P, Y/P, I/P) si ricavano indipendentemente dalle variabili monetarie, ripescando la nota tesi della moneta quale 'velo che copre l'economia reale'.

Viceversa nel quadro keynesiano economia reale ed economia monetaria non sono separabili, anche se, per schematizzare e coglierne l'essenza, gli investimenti vengono assunti come una componente autonoma della domanda. In realtà anche per Keynes l'investimento è legato, seppur in modo parziale, al tasso d'interesse. Ma qui il tasso d'interesse, a differenza dei marginalisti, non è determinato dall'incontro tra domanda ed offerta di risparmio, ossia dal settore reale, ma dal settore monetario, essendo ciò che determina l'equilibrio tra domanda ed offerta di moneta. Per cui l'equilibrio economico è "pilotato" dalla politica monetaria. Nel sistema proposto da Friedman ciò equivale a dire che il tasso d'interesse si determina nelle ultime tre equazioni e che quindi l'economia monetaria non è separabile dall'economia reale. Inoltre, nel quadro keynesiano segnato dall'impiego parziale dei fattori produttivi non si distingue reddito reale da reddito nominale e si dà limitata importanza all'inflazione. Perciò Friedman distingue tale quadro fissando l'indice dei prezzi

come un dato esterno. La settima equazione pertanto assume la forma

$$P = Po$$

Nel modello monetarista il tasso d'interesse è sì determinato dal settore monetario, ma esso "non conta", non deve cioè determinare l'andamento dell'economia reale (prime tre equazioni), che dovrà invece essere condizionato nelle sue variabili nominali dalla quantità di moneta. Per stabilire di fatto questo legame nel sistema Friedman parte dell'assunto base che il tasso d'interesse sia, nel lungo periodo, costante. Sulla base di indagini empiriche egli riformula la domanda di moneta in termini nominali anziché reali come segue

$$Md = Y \bullet l(i)$$

Assumendo che la domanda di moneta, controllabile dalle autorità monetarie, come un dato esogeno, per cui Ms = M, e tenendo conto che Ms = Md, egli ricava il legame ricercato sostituendo alla moneta domandata la moneta M effettivamente messa in circolazione.

$$M = Y \bullet l(i), \text{ ossia } Y = M / l(i)$$

in cui l(i) è essenzialmente un dato costante. La costanza di i viene giustificata dalla costanza del tasso reale atteso d'interesse e dalla costanza dei tassi di aumento del reddito reale g e dell'incremento del reddito nominale $\Delta Y/Y$, come segue.

In un primo momento il tasso i (nominale) viene posto pari al tasso atteso nominale, che a sua volta è pari al tasso atteso reale a cui si somma il tasso annuo atteso di aumento dei prezzi.

$$i = j + dP/P$$ j - tasso atteso reale

A sua volta il tasso atteso d'inflazione sarà pari alla differenza tra il tasso atteso d'incremento del reddito nominale $\Delta Y/Y$ e il tasso atteso d'incremento del reddito reale g, per cui

$$i = j + \Delta Y/Y - g = Ko + \Delta Y/Y$$

dove Ko è costante grazie all'invarianza di j - g su brevi e medi periodi di tempo. Tuttavia, la relazione Ko = j - g fornisce a Friedman l'opportunità di giustificare Ko costante anche con una variazione di j e g dato che all'aumentare dell'interesse reale aumenta pure la variazione del reddito reale (l'interesse aumenta il reddito di chi lo percepisce). Con questi sviluppi l'originaria Y=M/l(i) assume la forma

$$Y = \frac{M}{l(Ko + \Delta Y/Y)} = M \bullet V(Ko +_\Delta Y/Y)$$

ove V, funzione di Ko e $\Delta Y/Y$, è la velocità di circolazione della moneta

La variazione del reddito nominale $\Delta Y/Y$ è, ricordiamo, una variazione non effettiva ma attesa, "a priori", che si viene formare perciò sulla base della "storia" economica recente.

In definitiva Friedman, pur considerando tassi d'interesse nominali dovuti all'equilibrio del mercato monetario, traccia un quadro di funzionamento dell'economia di sostanza neoclassica, anche se taluni meccanismi classici di questa scuola (tipo la piena occupazione, l'equilibrio tra investimenti e risparmi) sono rivisitati con maggior aderenza all'andamento reale dell'economia.

Il modello di Poole

Gli economisti moderni suddividono gli obiettivi di politica economica in obiettivi finali ed in obiettivi intermedi. I primi, (tasso d'inflazione, crescita economica, saldo della bilancia dei pagamenti) sono strettamente influenzati dai secondi (dal controllo dei tassi, dal controllo della crescita monetaria, ...) a seconda dell'impostazione teorica assunta.

Gli obiettivi intermedi sono più facilmente controllabili, mentre per gli obiettivi finali il controllo è più difficile perché esiste uno sfasamento temporale tra l'azione sugli obiettivi intermedi e l'effetto sugli obiettivi finali.

Per molto tempo, fino ai primi anni '70, il tasso d'interesse è stato considerato un obiettivo intermedio. Successivamente è stato abbandonato in concomitanza con il dilagare dell'inflazione la cui imprevedibilità rendeva sempre più ardua la previsione del tasso d'interesse nominale (tasso reale più inflazione). Come obiettivo intermedio sono stati scelti gli aggregati monetari (moneta legale circolante, moneta bancaria). Il controllo della moneta bancaria (con manovre sulle riserve, col tasso di sconto, con operazioni di mercato aperto, col rifinanziamento delle banche) è stato così elevato ad obiettivo intermedio decisivo.

Nei paesi europei, con l'avvento dell'Euro, gestito secondo dettami rigidamente monetaristi (stretto controllo di deficit di bilancio e debito pubblico, con correzioni di fine anno per mezzo di 'leggi finanziarie') si è avuto fino alla pandemia da Coronavirus un certo controllo dell'inflazione pagato a caro prezzo dal blocco o quasi dei salari 'contrattuali' e la loro diminuzione di fatto con la precarizzazione del lavoro la flessibilità del suo impiego. Ma è riesplosa nel 2021 proprio a pandemia non terminata per i massicci interventi di spesa pubblica a sostegno dell'economia che, quasi ristagnante dall'avvento della moneta unica, ha gradualmente perso di competitività nella contesa imperialista mondiale, a cui si sono sommati gli aumenti delle materie prime a partire dall'energia. Ovviamente con deficit e debito di nuovo fuori controllo.

Con lo sviluppo impetuoso, già sul finire del scolo scorso, della finanziarizzazione dell'economia, si sono moltiplicati gli strumenti di creazione di aggregati monetari, per cui sia il controllo della moneta circolante legale, sia il controllo della moneta bancaria, gli uni e gli altri soggetti a inedita instabilità a seconda della "fortuna" dei nuovi strumenti finanziari, si dimostra in genere arduo.

In altre parole c'è l'oggettiva difficoltà di controllare l'espansione monetaria su obiettivi fissi. L'azione della banca centrale si fa più pragmatica, gli obiettivi intermedi si rendono flessibili su fasce di oscillazione, si introducono meccanismi di correzione a posteriori (di "feed-back"). Le incertezze con cui le banche centrali hanno a che fare riguardano:

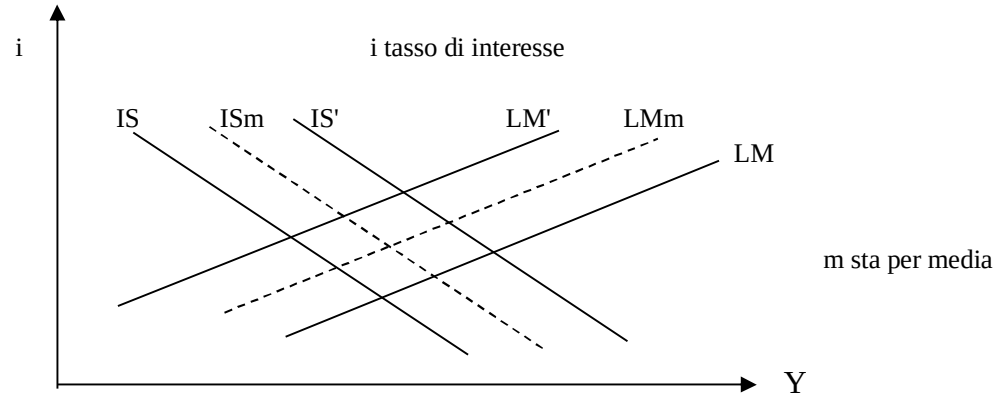
1) incertezza strutturale sul valore dei parametri;

2) incertezza per ritardi di informazione;

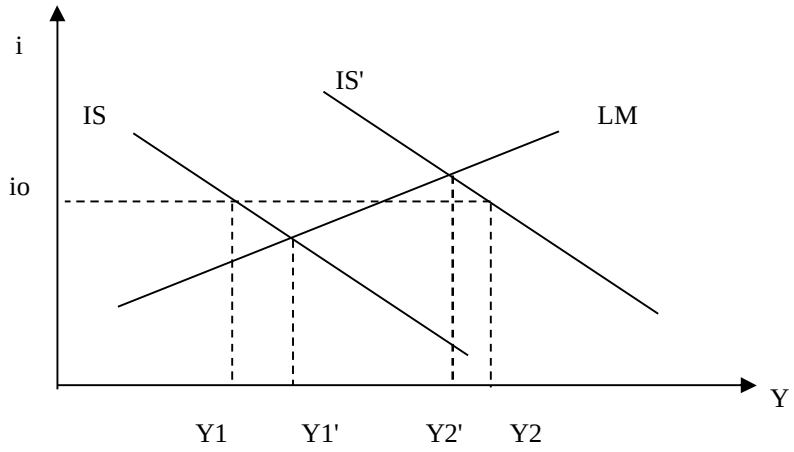
3) incertezza sulle cause che creano un disturbo (tipo i nominati strumenti di innovazione finanziaria);

4) incertezza sulla relazione dinamico-temporale tra obiettivi intermedi ed obiettivi finali.

Nel modello di Poole si parte dal presupposto che possano esistere fluttuazioni sia dell'economia reale, che manifestano una instabilità di equilibrio tra consumi ed investimenti, sia nell'economia monetaria, con una domanda di moneta soggetta ad oscillazioni, e perciò non rigidamente legata al reddito. Allora, nel diagramma IS - LM le curve IS (equilibrio tra risparmi ed investimenti) ed LM (equilibrio tra domanda ed offerta di moneta), non essendo univocamente determinate o conosciute, vengono considerate attraverso situazioni limite all'interno delle quali sono attendibilmente comprese.



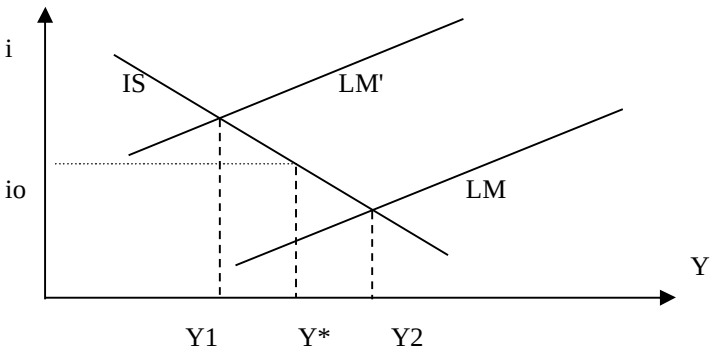
Se, in un primo momento, consideriamo il disturbo puramente reale, quindi nota la curva LM, avremo la seguente situazione



Come si può vedere, mediante il mantenimento del tasso d'interesse ad un prefissato valore io si avrebbe un'incertezza nella determinazione del reddito Y2 - Y1 superiore a quanto si avrebbe (Y2' - Y1') mantenendo costante l'offerta monetaria, ossia tenendo stabile la LM. Il controllo della quantità monetaria si propone pertanto come lo strumento più indicato.

Se invece i disturbi sono puramente finanziari ci troviamo nelle situazione definita dalla figura

che segue. Tenendo costante l'offerta monetaria il reddito può variare entro i limiti Y1 e Y2, mentre tenendo costante il tasso d'interesse si avrebbe una univoca determinazione del reddito Y*. Pertanto lo strumento "tasso d'interesse" si dimostrerebbe più adatto a "governare" questo tipo di situazione.



Ne discende che non conviene mai passare alle due politiche (controllo del tasso, controllo della massa monetaria) in modo unilaterale, ma combinarle adeguatamente, con una prevalenza o dell'una o dell'altra a seconda della prevalente natura dell'incertezza. Ciò implica che ad un repentino aumento della domanda monetaria le autorità monetarie non la assecondino pienamente con l'offerta, rendendo il denaro più caro con l'aumento del tasso d'interesse. Tale aumento sarebbe inferiore a quello che si avrebbe assecondando pienamente la maggior richiesta di moneta.

Note finali

A questo punto, dopo l'analisi critica delle prescrizioni monetariste terminiamo con un sunto sul diverso funzionamento del complesso economico e delle diverse prescrizioni economiche dei monetaristi e dei keynesiani; quindi dei criteri di verifica di tale confronto.

Per i monetaristi esiste un legame determinista tra massa monetaria e reddito. Non solo un aumento del reddito determina, a pari velocità di circolazione, un corrispondente aumento della massa monetaria, ma vale, entro un certo limite, pure viceversa. Lo stimolo economico poggia perciò sull'aumento della massa monetaria. L'unica avvertenza è che, se lo stimolo è eccessivo, in particolare quando il complesso è vicino al pieno utilizzo dei fattori produttivi, oltre allo sviluppo esso produce pure inflazione.

Per i keynesiani il reddito è determinato dalla domanda aggregata, in particolare attraverso la domanda di investimenti attraverso il meccanismo (contestato dai monetaristi) del moltipli catore. Se con a indichiamo la propensione marginale al consumo si ha infatti $\Delta Y = \Delta I/(1 - a)$. ($\Delta I$, ricordiamo, investimento netto). Se tale propensione si mantiene stabile abbiamo inoltre $Y = I/(1 - a)$. Un certo livello di reddito viene perciò determinato da un dato livello di investimento (lordo). Se l'investimento privato non è sufficiente esso deve essere integrato da un investimento pubblico. Comunque, se la velocità di circolazione della moneta è costante al nuovo valore di reddito deve poi corrispondere un aumentato valore della massa monetaria in circolazione. Viceversa, se la propensione al consumo è stabile, un aumento del reddito indotto dall'aumento della massa monetaria produce un aumento dell'investimento secondo la relazione segnata dal moltiplicatore.

Si capisce perciò che una verifica empirica econometrica che avvalori un modello anziché l'altro non è semplice. I due meccanismi, con velocità di circolazione e propensione al consumo costanti tendono infatti ad essere rappresentati dallo stesso sistema di relazioni tra consumi, investimenti,

reddito, massa monetaria, livello dei prezzi. La verifica poggia perciò sulla costanza o meno della velocità di circolazione e della propensione al consumo. **(n. 16)**

I fenomeni di finanziarizzazione dell'economia, diciamo a partire dagli anni '80 del secolo scorso, con l'enorme dilatazione del capitale fittizio tale da comportare il passaggio dall'economia finanziaria appendice dell'economia reale all'economia reale appendice di quella finanziaria, e soprattutto con l'esplodere della crisi finanziarie (prima dell'ultima grande crisi del 2007/08 si devono ricordare le crisi delle "tigri" asiatiche degli anni '90 del secolo scorso e soprattutto la grande crisi finanziaria-reale del 2008) hanno segnato la crisi delle fortune monetariste. Il monetarismo, se ha cessato di essere un modello interpretativo di riferimento dell'economia contemporanea, è sopravvissuto almeno in Europa. Per quanto, dopo la pandemia e l'inasprirsi della contesa imperialista, non lo sappiamo.

I disastri delle "dollarizzazioni" sudamericane, segnatamente di quella dell' Argentina, il declino economico della Gran Bretagna dopo la "cura" thatcheriana, l'esplodere del debito pubblico degli USA durante la presidenza Reagan e dei due Bush, sono altrettanti fallimenti di una teoria incapace di comprendere il passaggio dialettico sopra segnalato. Oggi è, a livello accademico, una teoria screditata, senza che le politiche keynesiane - che pur vantano una pletora di nostalgici - abbiano possibilità e margini di ulteriore applicazione.

La borghesia si trova ad affrontare pesanti problemi di stabilità e di congiuntura del suo sistema economico senza un piano di uscita dalla crisi in cui, almeno nei paesi a capitalismo avanzato, è immersa. La sua crisi di idee, anche nel campo economico, è evidente: da un lato l'impossibilità di tornare alle politiche keynesiane, dall'altro una teoria "dominante" i cui dogmi hanno ovunque creato disastri, ma che perdura perché non sa con cosa sostituirla.

L'espansione di importanti economie emergenti ci dice che forse non siamo ancora a capolinea, ma nessuno può dire fino a quando potranno reggere - a livello globale - gli enormi squilibri e la tendenza all'instabilità dell'edificio finanziario mondiale.

La contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione sta quindi arrivando all'apice ...

Forse è il caso che ci si metta di *buzzo buono* per recuperare ormai intollerabili ritardi nell'analisi del capitalismo contemporaneo, e la si metta al servizio nella pratica della lotta di classe nell' ambito di una politica rivoluzionaria.

Appendice

I diagrammi SI ed LL

a) <u>diagramma SI (lungo la linea di equilibrio risparmi = investimenti)</u>

Nella sintesi neoclassica la domanda di consumo, oltre che dal reddito, come per Keynes, dipende, in maniera inversa, dal tasso d'interesse. Quali che siano le numerose teorie sul capitale e sull'interesse degli economisti borghesi, tra cui la datata teoria dell'*astinenza* dal consumo attuale per un maggior consumo futuro, la presenza di elevati tassi d'interesse fa sì che ci sia la propensione

a risparmiare ed investire maggiori quantità di denaro sottraendole ai consumi.

Quindi

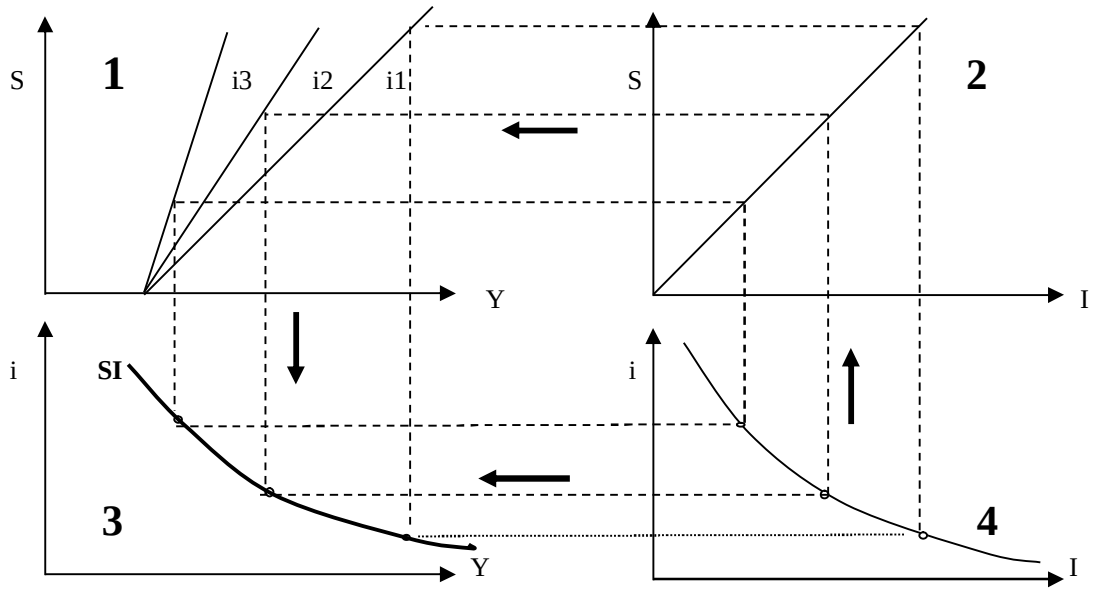
$C = C(Y, i)$ $\quad \partial C/\partial Y > 0; \quad \partial C/\partial i < 0$

Nel caso semplificato di funzione lineare del tipo $C = Co + c \cdot Y$, supponendo che l'interesse crescente faccia diminuire la propensione al consumo ed aumentare quella al risparmio, possiamo rappresentare la funzione di risparmio con un fascio di rette a partire dal punto in cui, al reddito di pura sussistenza, nulla viene risparmiato (diagramma 1).

Nel diagramma 3 viene invece considerata la dipendenza inversa tra investimenti e tasso d'interesse. Essa si stacca dalla concezione keynesiana pura per cui la domanda di investimenti è dovuta a decisioni autonome, per aderire invece alla teoria neoclassica per cui il livello quantitativo di investimento è tale fino a che la sua efficienza marginale eguaglia il tasso d'interesse. Sappiamo che non è così, e che la correlazione inversa tra investimenti produttivi e interesse, se mai è esistita nel capitalismo di libera concorrenza, è assai dubbia nel monopolio. Ma qui fingiamo che ci sia.

Nel diagramma 2 si rappresenta l'assunto neoclassico risparmi = investimenti (produttivi) con una retta a 45°.

Il diagramma 4 rappresenta il diagramma SI ottenuto dal diagramma 3 seguendo le indicazioni delle frecce.



b) diagramma LL lungo la linea domanda di moneta = offerta di moneta

Il procedimento, che anche qui si avvale della costruzione di quattro diagrammi, parte da un determinato livello di offerta monetaria, determinato dalle autorità monetarie (banche centrali).

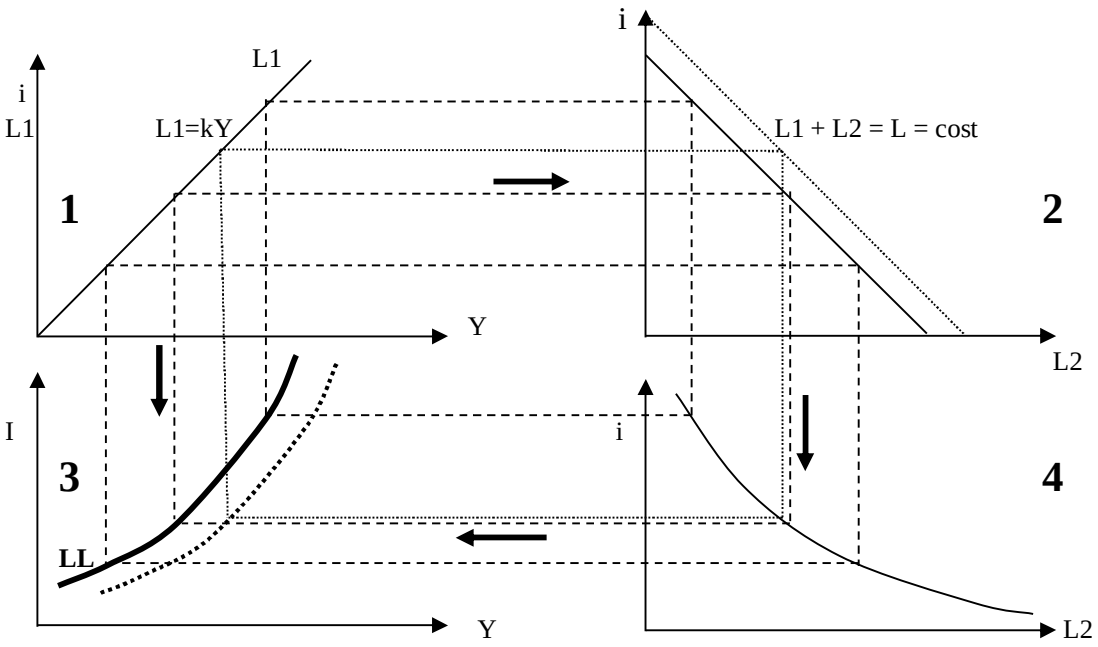
Si considera da un lato (diagramma 1) che parte di tale moneta, L1, sia domandata per

transazioni (funzione quindi lineare del reddito), dall'altro che, pur negando la *trappola della liquidità* - ma si può procedere anche ammettendola - vi sia una domanda aggiuntiva di moneta, L2, funzione inversa del tasso d'interesse (diagramma 3).

Il diagramma 2, con una retta a 45°, riflette il fatto che l'offerta costante L uguaglia la somma di L1 ed L2

L = L1 + L2 diagramma 2

Infine il diagramma 4, ottenuto dal diagramma 1 seguendo le frecce (ma si può partire anche dai diagrammi 2 e 3) rappresenta la linea di equilibrio LL



NOTE

(n. 1) In questi capitolo abbiamo preferito mantenere per il capitale il simbolo K piuttosto di IL, non essendoci il problema adoperare nelle dimostrazioni il coefficiente del capitale Kc, che, per questo servizio, doveva essere definito come Kc = IL/Y.

(n. 2) Questi dati, poco variabili nel tempo, la dicono lunga contro i fautori della "scomparsa" del fattore lavoro, così numerosi nella sociologia e politica borghese e riformista. Per maggiori dettagli vedere: Irina Osadciaja - Il keynesismo contemporaneo

(n. 3) Dimostrazione: Applicando i logaritmi alla funzione in esame otteniamo $\log Y = \log A + \alpha \cdot \log K + \beta \cdot \log L$; differenziando otteniamo $1/Y \cdot dY = \alpha \cdot 1/k \cdot dK + \beta \cdot 1/L \cdot dL$

(n. 4) Tali relazioni indicano uno stretto rapporto (fissato dai coefficienti α e ß) tra produttività media e produttività marginale.

(n. 5) $dY = \partial Y/\partial K \cdot dK + \partial Y/\partial L \cdot dL$; $0 = \alpha \cdot Y/K \cdot dk + \beta \cdot Y/L \cdot dL$;

$\alpha \cdot Y/K \cdot dK = -\beta \cdot Y/L \cdot dL$; $dK/dL = -\beta/\alpha \cdot K/L$

(n. 6) Vedi il citato testo della Osadciaja, pag 162 - 183
(n. 7) Va da sé che se l'equilibrio, così come gli investimenti, dipendono dal tasso d'interesse; è questo, in ultima analisi, a determinare il livello del reddito, e del reddito di equilibrio.
(n. 8) Il monetarismo è riconducibile alla scuola di Chicago che ebbe origine negli anni '30 e '40 presso l'omonima università. Il Friedman contestò, sulla base di rilievi statistici, le tesi keynesiane sin dagli anni '50.
(n. 9) E' impossibile non rilevare un vizio di fondo dell'analisi statistica nel lungo periodo: a partire dalla fine degli anni '30 le economie di tutti i paesi capitalistici, formalmente o meno, sono state in gran parte keynesiane, o comunque hanno ammesso un forte intervento dello stato nell'economia a sostegno della domanda. L'indagine statistica perciò ha preso in considerazione economie dove redditi e consumi sono già stati governati o determinati dall'intervento dello stato, dove perciò le tendenze "pure" non possono essere colte, anche per l'impossibilità di disaggregare, tagliandone le intime connessioni, l'economia privata e l'economia statale.
(n. 10) Friedman tuttavia considera che la spesa pubblica finanziata non con la tassazione o con la collocazione di titoli di debito pubblico ma col deficit di bilancio, coperto da emissione di cartamoneta, possa avere un effetto espansivo. Ma tali effetti si produrrebbero proprio per la maggior moneta in circolazione, tant'è che allora potrebbero ottenersi con gli altri strumenti dell'allargamento della base monetaria, senza produrre gli effetti negativi dovuti all'accumulo del deficit pubblico.
(n. 11) Come si può ben vedere molti argomenti di attacco alla stato sociale ed agli investimenti pubblici si riducono a slogan: ciò che supporta il monetarismo, così come l'economia neoclassica, è una fiducia illimitata sul carattere taumaturgico della libera imprenditoria privata.
(n. 12) Proprio con errori di politica monetaria delle autorità USA e della Gran Bretagna Friedman spiega la crisi del '29, al di là del fatto, che pure egli ammette, di una tendenza recessiva, che si sarebbe presentata però all'inizio come congiunturale.
(n. 13) Il portafoglio è l'insieme di attività e passività finanziarie e reali detenute da un operatore economico. La differenza tra attività e passività determina la sua situazione patrimoniale e costituisce il vincolo di portafoglio.
(n. 14) Questa tesi sull'integrazione tra finanza e produzione non può d'altra parte non essere sottoposta a critica radicale perché fa pensare all'imperialismo come ad un sistema sano. Nella realtà assistiamo non ad un'integrazione tra finanza e produzione ma al dominio della prima sulla seconda. Con il prevalere della globalizzazione le crisi economiche, reali e finanziarie, non vengono affatto azzerate, ma al contrario esasperate in intensità ed estensione mentre il predominio della finanza impone forti restrizioni allo sviluppo estensivo delle forze produttive e perciò all'espletarsi delle potenzialità della crescita economica consentite dal progresso tecnico e dalla disposizione di risorse adeguate. Da questo punto di vista appare senz'altro un arretramento rispetto al modello interpretativo keynesiano più adatto a cogliere l'aspetto parassitario della finanza ed il suo ostacolo frapposto allo sviluppo delle forze produttive. Sia il modello monetarista che il modello keynesiano colgono, pur negandosi a vicenda, solo alcuni aspetti della realtà. Se il meccanismo della trappola della liquidità appare incerto, mentre la teoria monetarista stabilisce un più probabile meccanismo di causa-effetto tra emissione monetaria e inflazione, la stabilità della composizione del portafoglio, evocata per spiegare il meccanismo della trasmissione monetaria appare alquanto deformante, potendosene trarre sia che l'espansione monetaria favorisce lo sviluppo economico, sia che la composizione del portafoglio rimane stabile nel tempo, senza uno spostamento delle attività dalla produzione alla speculazione, mentre invece una larga esperienza recente ha mostrato il contrario.
(n. 15) In matematica finanziaria il valore attuale è il valore (in questo momento) di alienazione/acquisizione di un capitale che può essere anche composto da somme di denaro esigibili in periodi diversi, ossia da una rendita. Nel caso considerato le rate della rendita sono permanenti nel tempo (rendita illimitata) e date dal reddito annuale.
(n. 16) vedi Irina Osadciaja - Il keynesismo contemporaneo.